SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XXXVI.

Lemente Aleſſandrino (*a*) rimproverando i Gentili, che ſotto il falſo velo di religione faceſſero trionfare la più ſfacciata oſcenità, nota altresì la sfrontatezza, con la quale erano uſi di tenere appeſi nelle loro caſe de' quadri rappreſentanti le più abominevoli, e diſoneſte azioni. Nè furono ſolamente i noſtri Scrittori Criſtiani, che contro un sì reo coſtume inveirono, ma molti ancora de' Gentili. Plinio (*b*) riprende Parraſio, il quale *pinxit & minoribus tabellis libidines, eo genere petulantis ioci ſe reficiens*; e Properzio (*c*) di sì fatte pitture ſcriſſe:

Quae manus obſcoenas depinxit prima tabellas,
Et poſuit caſta turpia viſa domo,
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiaeque ſuae noluit eſſe rudes.
Ah gemat, in terris iſta qui protulit arte
Iurgia ſub tacita condita laetitia.
Non iſtis olim variabant tecta figuris:
Tum paries nullo crimine pictus erat.

Or' una di ſomiglianti laſcive rappreſentanze deteſtate meritamente dagli antichi Scrittori sì ſacri, che profani, è ſenza dubbio quella eſpreſſa nel preſente frammento di antico baſſorilievo. Nella parte ſuperiore ſi vede aſſiſa una donna quaſi nuda in atto di rimirare una maſchera, e dietro a lei ſono figurati una donna, ed un uomo pur nudi, che s' incontrano inſieme dietro a una menſa quadrata, che gli ricuopre, e che è collocata ſopra un' alta baſe; laddove in un baſſorilievo pubblicato da Pietro Santi Bartoli (*d*) eſprimente alcuni riti nuziali, in mezzo al quale ſi vede pure una ſomigliante menſa, eſſa vi è figurata ſopra quattro colonnette. Giovan Pietro Bellori nelle ſue annotazioni è d' avviſo, che deſſa rappreſenti un' ara: ma Criſtiano Ulrico Grupen (*e*) ſpiegando lo ſteſſo baſſorilievo inclina piuttoſto a cre-

(*a*) *Cohortat. ad Gentes* pag.53. ediz. di Gio. Pottero 1715.
(*b*) Lib. XXXIV. cap. 10.
(*c*) Lib. II. eleg. V. verſ. 19.
(*d*) *Admiranda Romanar. antiq.* Tav. LVIII.
(*e*) *De uxore Romana* cap. 4. §. XXVIII. n. 12.

a credere, che ella ſia una di quelle menſe, che ſervivano per i ſagrifizj, le quali furono dai Latini chiamate *anclabris*, e delle quali ſcrive Feſto (*a*): *Anclabris menſa miniſteriis divinis apta. Vaſa quoque aerea, quibus ſacerdotes utuntur, anclabria appellantur.* Nel noſtro baſſorilievo eſſa è ornata con una corona, ſecondo il coſtume aſſai noto di coronare tutto ciò che apparteneva ai ſagrifizj.

In faccia alla ſuddetta figura ſedente ſi vede un tempietto aſſai rozzamente fabbricato, ſeppur non ſi voglia piuttoſto eſſervi figurata una caſa rurale, e vi è appreſſo un grand' albero, che indica, che i miſterj di Bacco, ai quali alludono tutte le quì ſcolpite figure, ſolevano celebrarſi in campagna, e ſpecialmente in luoghi montuoſi, e imboſchiti. Di fatti Bacco fu perciò denominato *Oreos*, come oſſerva Feſto (*b*): *Oreos Liber pater, & Oreades Nymphae appellantur, quod in montibus frequenter apparent.* Queſt' albero ſembra eſſere una quercia, e appunto delle frondi di quercia ſolevano coronarſi coloro, che celebravano le feſte di Bacco, come fra gli altri ci atteſta Teocrito (*c*), ove introducendo Ino, Autonoe, ed Agave, che celebravano de' tiaſi in onore di queſto Dio, ſcrive:

Χ' αἱ μὲν ἀμερξάμεναι λασίας δρυὸς ἄγρια φύλλα,
Κισσόν τε ζώοντα, καὶ ἀσφόδελον τὸν ὑπὲρ γᾶς
Ἐν καθαρῷ λειμῶνι κάμον δυοκαίδεκα βωμὼς,
Τὼς τρεῖς τᾷ Σεμέλᾳ, τὼς ἐννέα τῷ Διονύσῳ.

Eſſe ſtriſciando d' un' irſuta querce
Le ſalvatiche foglie, e l' edra viva,
E l' asfodel che naſce terra terra,
In netto prato fer dodici altari,
Che a Semele tre, a Bacco nove.

Nella parte inferiore è rappreſentata un' ampia grotta, o caverna, all' imboccatura della quale ſono figurati alcuni ſimboli appartenenti a Bacco, ed alle ſue feſte, cioè un tino poſato ſopra un ſaſſo, un tirſo, ed un Erma. Queſte Erme figuravano per lo più Mercurio, da cui traſſero il nome di Erme: non oſtante però molte volte uſate furono per eſprimere altresì de' Priapi, de' Satiri, e altre ſimili ſconce Deità ſilveſtri: per lo che s' incontrano ſovente figurate negli antichi monumenti, nei quali ſono rappreſentate delle feſte di Bacco. Stà in atto d' inoltrarſi nella grotta un Fauno giovane, ovvero, come dice Clemente Aleſſandrino, un Paniſco nudo, che è ſeguitato da due giovani Fauneſſe ſimilmente nude. Per la illuſtrazione di queſte figure baſta il rammentarſi ciò, che dice Svetonio nella Vita di Tiberio, ove deſcrivendo qual foſſe l' infame divertimento di queſto Principe nell' Iſola di Capri, ſcrive, che aveva ornate varie ſtanze del ſuo palazzo di figure laſciviſſime, tratte dai libri della Poeteſſa Elefantide, conchiudendo (*d*): *In ſilvis quoque ac nemoribus paſſim Venereos locos commentus eſt, proſtanteſque PER ANTRA ET CAVAS RUPES ex utriuſque ſexus pube, PANISCORUM, ET NYMPHARUM HABITU.*

(*a*) *De verbor. ſignif.* lib. I. alla voce *Anclabris*.
(*b*) Ivi lib. XIII. alla voce *Oreos*.
(*c*) *Idyll.* XXXIII. v. 3.
(*d*) *Svet.* in Tib. cap. 43.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XXXVII.

Ante ſono le coſe, che della naſcita, de' nomi, e degli uffizj di Diana ſono ſtate da più illuſtri Commentatori dette, e tante ne ſono riportate nelle oſſervazioni alle tre ſtatue di Diana nel III. Tomo di queſto Muſeo, che io farò forſe anche troppo a dirne ſolamente ciò, che torna a propoſito per illuſtrare queſto baſſorilievo.

Diana, τῇ τόξα, λαγωβολίαιτε μέλονται, *a cui*, come dice Callimaco (*a*), *ſono a cuore gli archi, e il ſaettare le lepri*, ha tutta l' apparenza di Diana cacciatrice. Ἀγροτέραν appunto la chiamavano i Greci, e ſotto queſto nome fu ſpeſſo invocata, e in molti templi adorata, come atteſta Pauſania (*b*). La faccia è d' una bellezza, che ſpira ſeverità, ed è qual' a vergine ſi addice, che abitava ne' monti, di rado nelle città, che ſchivava la compagnia degli uomini, e non aveva altro penſiero, che d' inſeguire, ed ammazzar le fiere:

. . . σπαρνὸν γὰρ, ὅτ' Ἄρτεμις ἄστυ κάτεισιν·
Οὔρεσιν οἰκήσω.
Che raro è che Diana a città ſcenda:
Nei poggi abiterò.

com' ella dice di ſe ſteſſa in Callimaco (*c*). La chioma ancora così ſemplicemente raccolta, e annodata di dietro allo ſtato di vergine non diſconviene, come dall' eſempio di Poliſſena dipinta da Polignoto ci fa comprendere Pauſania (*d*): Πολυξένῃ δὲ κατὰ τὰ εἰθισμένα παρθένοις ἀναπέπλεκται τὰς ἐν

(*a*) *In hymn. Dian.* verſ. 3.
(*b*) *Attic.* lib. I. cap. 41.
(*c*) Verſ. 19.
(*d*) *Phoc.* lib. x. cap. 25.

κεφαλῇ τρίχας. *Polissena, secondo il costume delle vergini, ha i capelli annodati sopra la testa*; lo che più ampiamente viene comprovato dal Buonarroti (*a*), e dal Maffei (*b*). Spesso però la chioma incolta non tanto è segno di verginità e di pudicizia, quanto d' un certo disprezzo e alienazione dalle acconciature di testa più eleganti. Tal' era l' uso delle donne Spartane, che non de' vani ornamenti del corpo, ma bensì degli onorati esercizj della caccia e della palestra si dilettavano grandemente; onde Orazio (*c*) dice a Lide, che vada da lui acconcia alla Spartana,

> *Eburna dic age cum lyra*
> *Maturet, incomptum Lacaenae*
> *More comam religata nodum:*

e altrove (*d*) vuole, che Neera per non perder tempo faccia un nodo a' capelli, e vada:

> *Dic & argutae, properet, Neaerae*
> *Myrrheum nodo cohibere crinem.*

Della veste, che ha Diana, poco è da dire, perchè qual cosa più ovvia ne' marmi, e nelle medaglie, che il vedere questa Dea con leggera tunica indosso, e succinta? Era quest' abito così proprio di lei, che Ovidio (*e*) volendo descrivere Venere vestita da cacciatrice la rappresenta qual' altra Diana:

> *Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae.*

La tunica non è ornata di fimbrie, o frange, nè da fibbie sorretta, come spesso veggiamo averla Diana nelle medaglie, ma bensì da un semplice cinto, o fascia stretta a' lombi, scende giù libera dagli omeri fino a' ginocchj, e così meglio rappresenta la Dea della caccia. Convenientissimo è pure a denotare quello stato il pallio, che dall' omero sinistro cala, e si ripiega sul braccio destro, ch' è forse il velo, del quale si vede spesso ornata la testa a Diana, o è la clamide, o il sago, del quale altresì spesso comparisce ricoperta: nel qual caso sempre meglio verrebbe in essa espresso il carattere di cacciatrice; stantechè Polluce (*f*) dà appunto ad ogni cacciatore l' avvertimento d' avere oltre i consueti strumenti χλαμύδα οὐκ εὔχρουν, ἣν δεῖ τῇ λαιᾷ χειρὶ περιελίττειν, ὁπότε μεταθέοι τὰ θηρία, ἢ προσμάχοιτο τοῖς θηρίοις, *il pallio, che non sia troppo colorito, il quale si dee avvolgere alla mano sinistra, quando s' inseguiscono le fiere, o si ha da combatter con esse.*

Ha Diana ne' piedi una specie di coturni, che da Callimaco (*g*) sono chiamati *endromidi*. Sono l' *endromidi* le scarpe da caccia, come appunto dichiara lo Scholiaste presso il detto Callimaco (*h*) dicendo, che κυρίως τὰ τῶν κυνηγῶν ὑποδήματα, *propriamente sono le scarpe de' cacciatori*. Secondo Polluce poi (*i*) sono le scarpe proprie di Diana αἱ δὲ ἐνδρομίδες, ἴδιον τῆς Ἀρτέμιδος τὸ ὑπόδημα. Ma Polluce forse così definì dopo aver letto di fresco Callimaco; dovecchè veramente nè Callimaco attribuisce l' endromidi a Diana solamente, nè l' istesso Polluce altrove (*k*) ha difficoltà di assegnarle agli atleti ancora

(*a*) *Osservaz.* pag. 247.
(*b*) *Raccolta di Statue* pag. 173.
(*c*) *Od.* lib. II. Od. XI. vers. 22.
(*d*) Lib. III. Od. XIV. vers. 21.
(*e*) *Metamorph.* lib. X. vers. 536.
(*f*) Lib. V. c. 18.
(*g*) Vers. 16.
(*h*) *In Del.* vers. 238.
(*i*) *Onomastic.* lib. VII. cap. 22. segm. 93.
(*k*) Lib. III. cap. 30. segm. 155.

ancora, ἀθληταῖς δ' ἂν πρέποιεν αἱ ἐνδρομίδες· οὕτω δ' ἐκαλοῦντο τὰ τῶν δρομέων ὑποδήματα, *l' endromidi convengono altresì agli atleti: così sono chiamate le scarpe di quei, che corrono*: lo che è detto con più ragione, perchè tutti quelli, che per qualunque riguardo dovevano trovarsi pronti, e spediti per accorrere dove facesse di bisogno, solevano di tal sorte di scarpe servirsi. E perciò Callimaco medesimo dice (*a*), che Iride sempre attenta ad eseguire i comandi di Giunone, non si scioglie mai da' piedi *le veloci endromidi* ταχείας ἐνδρομίδας. Ma dell' uso, e forma di questi calzari più a lungo parla Spanemio (*b*).

L' arco curvo εὐκαμπὲς ἄμμα, che tiene nella sinistra la Dea, non è teso ma scarico, e senza freccia, per denotare l' atto della caccia già finito: e la fiaccola, che ha nella destra in giù rivolta, chiaramente dimostra, che Diana Luna, e Diana Lucifera è l' istessa Dea; perocchè in fronte ha la mezza luna, e in mano la facella, pe' quali simboli e attributi Diana fra tanti nomi che porta, ha pur quello di φωσφόρος, φαεσφόρος, e σελασφόρος. Ma ciò non ha difficoltà tanto per la Luna, quanto per la detta facella; posciachè vi sono alcuni eruditi, i quali sostengono, che quando si trova negli antichi monumenti Diana colla face inclinata, e in giù rivolta, non debba chiamarsi *Lucifera*, ma che allora significhi la Luna, che dà di volta, e tramonta, perchè pare, che in quello stato la Dea voglia quasi spengere la detta facella, come a lungo la discorre Montfaucon (*c*). Ma io porto opinione, che o sia la face alzata, o sia inclinata e depressa, Diana sempre possa, e debba chiamarsi *Lucifera*, perchè ogni volta che ha in mano una facella ardente è certamente *Lucifera*, e credo, che la questione sia sciolta, subitochè il fine, e l' uso diverso della fiaccola o elevata, o abbassata, venga ad essere definito. Or io penso, che nè Diana l' abbassi per ispengerla, nè l' inalzi per accenderla, ma bensì, che ora la tenga alta, ed ora bassa, per denotare la potenza, e virtù della sua luce, che per il cielo, e per la terra si diffonde, e trascorre, e la diversità degli effetti che produce, e che sublunari da noi son chiamati. Nè io sarei punto alieno dal credere, che la face così depressa, non già perchè si spenga, ma perchè più si accenda, e s' infiammi, possa denotare la caccia fatta in tempo di notte, e col favore della Luna.

Anche il capo reciso del cignale, e il cane, che riposa, dimostrano l' atto della caccia finito. E' il cane appunto, quale lo assegna Callimaco a Diana nella descrizione, che fa d' Iride messaggera, e assistente di Giunone (*d*):

Ἧ, καὶ ὑπὸ χρύσειον ἑδέθλιον ἷζε, κύων ὣς
Ἀρτέμιδος, ἥτις τε θοῆς ὅτε παύσεται ἄγρης,
Ἵζει θηρήτειρα παρ' ἴχνεσιν· οὔατα δ' αὐτῆς
Ὀρθὰ μάλ', αἰὲν ἑτοῖμα θεῆς ὑποδέχθαι ὁμοκλήν.

Disse: e sedeasi sotto l' aureo soglio
Qual cagna di Diana, che allor quando
Si poserà dalla veloce caccia,

Corcasi

(*a*) *In Del.* vers. 238.
(*b*) Al vers. 16. dell' *Inno di Diana* di Callimaco.
(*c*) *Antiquit. expl.* Tom. I. Par. I. lib. III. cap, 14. pag. 154.
(*d*) *Hymn. in Del.* vers. 228.

Corcasi cacciatrice ai suoi vestigj,
E l' orecchie di quella assai ben ritte
Son della Dea sempre a ricever pronte
La chiamata.

Molti sono gli antichi monumenti, che rappresentano Diana col cane da caccia a' piedi, ed è molto verisimile, che l'istesso Callimaco avesse in vista alcuno di questi. Dalla forma del cane apparisce essere della razza di quelli, che sono atti, ed avvezzi a contrastare colle maggiori fiere, quali erano gl' Indiani, i Candiotti, i Locrensi, gli Spartani, e quali voleva Senofonte (*a*), che gli avesse in compagnia un cacciatore di cignali, πρὸς τὸν ὗν τὸν ἄγριον κεκτῆσθαι κυνὰς Ἰνδικὰς, Κρητικὰς, Λοκρίδας, Λακαίνας. E tali erano veramente i cani, che aveva sempre pronti Diana, di tal ferocia, e ardire, secondo il più volte lodato Callimaco (*b*), che affrontavano anche i leoni:

. . . . . οἵ ῥα λέοντας
Αὐτοὺς αὖ ἐρύοντες, ὅτε δράξαιντο δεράων,
Εἷλκον ἔτι ζώοντας ἐπ' αὔλιον.
Che gli stessi lioni strascicando,
Quando a agguantar venivano la pelle,
Prendevano ancor vivi nella stalla.

La testa del cignale posta qual trofeo sopra una rupe vuol denotare, quanta fosse la ferocia della bestia, e quanto il danno, che recava alle campagne. E' noto ciò, che del cignale d' Erimanto ucciso da Ercole, e del Calidonio ammazzato da Meleagro, è stato detto da' Poeti, che hanno molto decantate queste imprese, e le hanno trovate degne d' essere ammirate, ed imitate da' posteri. In fatti noi sappiamo, che molti de' più insigni personaggi della favolosa antichità sono per tali o simili prodezze stati tenuti per Eroi, e di comun consenso de' popoli ἀλεξίκακοι, e σωτῆρες chiamati; lo che il suddetto Poeta (*c*) conferma, così facendo parlare Ercole a Diana:

Βάλλε κακοὺς ἐπὶ θῆρας, ἵνα θνητοί σε βοηθὸν,
Ὡς ἐμὲ, κικλήσκωσιν· ἔα πρόκας, ἠδὲ λαγωοὺς
Οὔρεα βόσκεσθαι· τί δέ κεν πρόκες, ἠδὲ λαγωοὶ
Ῥέξειαν; σύες ἔργα, σύες φυτὰ λυμαίνονται.
Tira alle male bestie, acciò i mortali
Come me, Nume del soccorso chiaminti,
Lascia le lepri, e le selvagge capre
Pascer sù i monti, e che fan poi le capre
Selvagge, e che le lepri? ma i cignali
I seminati offendono, i cignali
Le piante.

Celebre è la statua rappresentante Meleagro col cane, e colla testa del cignale appresso (*d*), quasi in tutto simile a questo marmo forse votivo a Diana, la quale statua dopo essere stata lungo tempo conservata in Roma nel palazzo Pighini, fu poi comprata dalla fa. me. di Clemente XIV., e posta nel Museo Vaticano.

(*a*) *Cyneg.* pag. 991.
(*b*) *In Dian.* v. 91.
(*c*) Al luogo citato v. 153.
(*d*) Ved. Maffei *Raccolta &c.* Tav. CXLI.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XXXVIII.

Uesto bassorilievo di assai bella scultura fu ritrovato a Cori. Winckelmann lo stimava della più perfetta maniera Etrusca, e lo aveva fatto incidere in rame per inserirlo nel III. Tomo della sua *Istoria dell' Arte del Disegno presso gli antichi*, che per la sua morte immatura, e infelice non ha poi potuto dare alla luce. Si rappresenta in esso una donna in atto di suonare una lira, sulla quale si appoggia un giovane in atto di attentamente ascoltarne il suono; e la suddetta lira posa sopra la base di una statua. Fra le gemme del Gabinetto del Re di Francia pubblicate da Monsieur Mariette (*a*) vi si trova una corniola, che molto si rassomiglia a questo bassorilievo, imperocchè ivi pure è incisa una donna con un giovane, il quale suona la cetra avanti ad una colonna, sulla quale è collocato il busto di un Satiro; e l'illustratore di questa gemma da quell'immagine di un Satiro, o sia del Dio Pane, và congetturando, che vi si rappresenti Apollo, ed una Musa in atto di recitare qualche Poema pastorale, o satirico; oppure, che quell' intaglio fosse stato fatto per qualche Poeta celebre in tal genere di Poesìa. Pertanto siccome anche in questa nostra scultura sembra evidente, che vi sia rappresentato Apollo con una Musa, così supponendosi, che la statua figuri Marte, si potrebbe uniformemente andar divisando, che lo Scultore abbia inteso di porre in vista la Poesìa Eroica. Ma non si potrebb' egli altresì pensare più naturalmente, che lo scopo dell' artefice sia stato di figurare Apollo, che insegni la musica a Calliope, cioè alla Musa protettri-

(*a*) *Recueil des pierres gravées du Cabinet du Roy* Tom. II. num. XV.

protettrice de' Poeti Eroici., avanti al ſimulacro di Marte, che è il Nume protettore de' guerrieri, e degli Eroi?

Se non che sì l'una, che l'altra congettura perde al creder mio ogni probabilità, ſe ſi conſideri l'atteggiamento, in cui ſtanno queſte due figure, ſembrandomi, che la Muſa ſia piuttoſto quella, che ammaeſtri il giovane, che attentamente aſcolta il ſuono della lira. Per lo che non ſarei punto lontano dal ſupporre, che il ſoggetto del baſſorilievo ſia Calliope, che inſegna il ſuono della lira ad Orfeo. Di fatti ella è coſa certa, che gli antichi s'immaginarono, che Orfeo foſſe figlio di Calliope, come oltre molti altri Scrittori sì Greci, che Latini, ne fa fede Antipatro (*a*) in un ſuo epigramma ſopra la morte di queſto famoſo Poeta; e Pauſania (*b*) oſſervando, che i Greci credevano vere iſtorie molte coſe, le quali non erano, che meri ritrovamenti ideali, rammenta ſpecialmente la perſuaſione, in cui erano di avere Orfeo avuta per madre Calliope: Πολλὰ μὲν δὴ καὶ ἄλλα πιστεύουσιν οὐκ ὄντα Ἕλληνες, καὶ δὴ καὶ Ὀρφέα Καλλιόπης τε εἶναι Μούσης, ἀλλ' οὐ τῆς Πιέρου. *Molte ſon le coſe, che ſon credute dai Greci, quantunque non mai accadute, come ſarebbe, che Orfeo foſſe figlio di Calliope, cioè della Muſa, e non della figlia di Piero*. Non deve adunque recar maraviglia, che fingeſſero altresì, che Calliope medeſima lo iſtruiſſe nell'arte di ſuonare la lira; e Orazio (*c*) aſcrive appunto agli ammaeſtramenti, che eſſa gli diede, quanto Orfeo operò di maraviglioſo col ſuono di queſto ſtrumento:

Unde vocalem temere inſecutae
Orphea ſilvae
ARTE MATERNA rapidos morantem
Fluminum lapſus, celereſque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

La ſtatua della Deità, ſull'imbaſamento della quale ha immaginato l'artefice, che Calliope poſi la lira, inſegnando a Orfeo l'arte di ſuonarla, mi conferma in queſta idea, potendo indicare, che Orfeo fu quegli, il quale cominciò il primo a cantare le lodi degli Dei, e ad inſegnare la religione, ed i ſacrifizj, ſiccome atteſta egli medeſimo, o chiunque altro ſia l'autore dell'Argonautico, che và ſotto ſuo nome, ſul principio di queſto Poema. Avverte queſto ſteſſo Pauſania (*d*) ſcrivendo: Ὁ δὲ Ὀρφεὺς [ἐμοὶ δοκεῖν] ὑπερεβάλετο ἐπῶν κόσμῳ τοὺς πρὸ αὐτοῦ, καὶ ἐπὶ μέγα ἦλθεν ἰσχύος, οἷα πιστευόμενος εὑρηκέναι τελετὰς θεῶν, καὶ ἔργων ἀνοσίων καθαρμοὺς, νόσων τε ἰάματα, καὶ τροπὰς μηνιμάτων θείων. *Orfeo, al parer mio, ſuperò tutti gli altri, che furono avanti di lui per l'eleganza de' ſuoi componimenti, e maggiormente crebbe il ſuo credito, perchè fu creduto aver trovato i miſterj degli Dei, e l'eſpiazioni delle opere nefande, ed i rimedj delle malattie, ed i riti per placare gli ſdegni divini*. E poſciachè principiò Orfeo in Egitto a propalare i miſterj dell'Etnica religione, quindi è per avventura, che l'artefice ha quì rappreſentata una

(*a*) *Antholog.* lib. III. cap. 25. pag. 272. dell'edizione del Megiſero.
(*b*) *Boeotic.* lib. IX. cap. 30.
(*c*) *Carmin.* lib. I. od. XII. verſ. 7.
(*d*) *Boeotic.* lib. IX. cap. 30.

una Deità Egizia, la quale può crederſi eſſere un'Iſide, in cui reputavano eſſer compreſe tutte le altre Deità. In fatti ſebbene al primo aſpetto ſembri eſſere la ſtatua di una Dea, ha però nel marmo i diſtintivi della virilità, lo che è conforme alla dottrina degli Egiziani, i quali inſegnavano, che Iſide foſſe di due ſeſſi, come abbiamo notato in altra occorrenza. L'acconciatura altresì della teſta non è diſſimile da quella, che hanno gli antichi artefici attribuita ad Iſide, ſiccome può riſcontrarſi in molte figure della Menſa Iſiaca preſſo il Pignorio, ed in altre pitture Egizie del Muſeo Ercolanenſe; le quali hanno ſimilmente coperto il capo con una ſpecie di pileo, o panno, che loro ricade dietro alle ſpalle. Nella noſtra ſcultura pare, che alla teſta della ſuddetta figura ſia adattata piuttoſto che un panno, come lo ha ritratto l' intagliatore, una ſottil pelle, in quella maniera, che ſi oſſerva nella copia di eſſa teſta, che per maggior chiarezza abbiamo fatta incidere nel ſoprappoſto fregio. Non è coſa facile il dare una preciſa ſpiegazione di una sì fatta acconciatura, ma volendone pur dir qualche coſa per congettura, richiamar ſi puote a memoria il fatto d' Iſide, quando ella ſi raſe tutta la teſta per il duolo, che ebbe, quando ſentì eſſere ſtato ucciſo Oſiride ſuo marito da Tifone, in memoria del qual fatto uſarono altresì di raderſi i di lei ſacerdoti. Pertanto par molto veriſimile, che per motivo di un tale avvenimento la figuraſſero così con il capo coperto di pelli ſottili, eſſendo ſtato coſtume di coprire in tal guiſa il capo delle perſone, alle quali mancavano i capelli; onde grazioſamente Marziale (*a*) chiamò *calciatum* il capo di un certo Febo, il quale per ragione di eſſer calvo aveva la teſta coperta con una pelle di capretto:

Hoedina tibi pelle contegenti
Nudae tempora, verticemque calvae,
Feſtive tibi, Phoebe, dixit ille,
Qui dixit caput eſſe calciatum.

L'artefice ha quì figurata Iſide in atto di tenere ſteſa la deſtra mano, nella quale ha una patera, e così fu coſtume di rappreſentare le ſtatue delle Deità; ond' è che Cicerone (*b*) notando l' empietà, e l' avarizia di Dioniſio tiranno di Siracuſa, ſcrive, che egli ſpogliando con ſacrilega mano d' ogni più prezioſo ornamento non pure i tempj, ma le ſteſſe immagini degli Dei, andava togliendo le Vittorie d' oro, le patere, e le corone, le quali erano ſoſtenute nelle mani ſteſe de' ſimulacri degli Dei: *Idem Victoriolas aureas, & PATERAS, coronaſque, QUAE SIMULACRORUM PORRECTIS MANIBUS SUSTINEBANTUR, ſine dubitatione tollebat.* Il Senator Buonarroti (*c*) ſpiegando una ſtatua di metallo della Gallerìa di Firenze rappreſentante una donna, la quale tiene a ſomiglianza del noſtro baſſorilievo la mano ſteſa con una patera, è d' opinione, che le immagini delle Deità in queſto modo figurate tengano così la patera per ricevere le libazioni; lo che ſervir può in qualche maniera a confermare ciò, che

(*a*) Lib. XII. epigram. XLV.
(*b*) *De nat. Deor.* lib. III. cap. 34. ſez. 84.
(*c*) *Additam. ad Dempſter.* alla Tavola XCIII. pag. 110.

ſiamo andati diviſando di ſopra, potendo indicare l' uſo de' ſacrifizj, che Orfeo inſegnò, e introduſſe per renderſi propizj gli Dei. L' aſta, a cui la noſtra ſtatua appoggia la ſiniſtra, ſimboleggiar puote la ſovrana autorità d' Iſide, eſſendo già noto, che l' aſta è lo ſteſſo che lo ſcettro. Ma eſſendo queſta ſcultura uno di quei monumenti dell' antichità, de' quali non è poſſibile il rintracciare il vero ſoggetto, baſti quel poco, che ne abbiam detto, e che è forſe anche più di quello, che ſe ne ſarebbe dovuto dire, per non arrecar noja agli eruditi, ſe è vero, che

Il perder tempo, a chi più sà, più ſpiace.

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XXXIX.

Redesi per comune sentimento degli eruditi essere in questo marmo rappresentata la pietà militare; imperocchè sì ai Greci, che ai Romani fu sempre sommamente a cuore di far seppellire i cadaveri de' loro soldati, che restavano estinti sul campo di battaglia. Gli Ateniesi in fatti furono di questa pia costumanza sì rigorosi osservatori, che degenerando il loro zelo in follìa, punirono con la morte dieci capitani, perchè dalla violenza del mare ad andar' oltre contro lor voglia violentemente sospinti, non ebbero acconcio di dare convenevole sepoltura ai soldati, che erano stati uccisi in un combattimento navale (*a*). Il che fu in progresso di tempo cagione, che Cabria capitano degli Ateniesi avendo data una rotta per mare agli Spartani, trascurò d' inseguire i fuggitivi (*b*). E di Nicia pure Ateniese racconta Plutarco (*c*), che partito vincitore da una battaglia contro i Corintj, avvedutosi, mentre già era in marcia, d' aver lasciato inavvertentemente due cadaveri de' suoi soldati insepolti sul campo, fece subito alto, e mandò un araldo a richiedergli all' esercito vinto, quantunque legge fosse, e costume, che quegli, i quali domandavano i corpi degli uccisi, rinunziassero in certo modo alla vittoria, nè potessero inalzarne il trofeo con le spoglie de' vinti nemici. I Macedoni ancora questo costume religiosamente osservarono, scrivendo Q. Curzio (*d*): *Sed Rex dimittere milites insepultos erubescebat, ita tradito more, ut vix ullum tam solemne esset munus, quam humandi suos.*

(*a*) Val. Massimo lib. IX. cap. 8.
(*b*) Diodoro *Biblioth. histor.* lib. XV. §. 35. Tom. II. pag. 29. ediz. del Wesselingio.
(*c*) Nella Vita di Nicia pag. 212. dell' edizione di Agostino Briano.
(*d*) Lib. V. cap. 4.

Nè i Romani furono meno de' Greci in ciò solleciti, e zelanti. Giulio Cesare (*a*) racconta, che uno de' motivi, per i quali non poterono i Romani inseguire gli Elvezj, fu appunto *propter sepulturam occisorum*; e Tacito (*b*) ci ha lasciata memoria, che L. Stertinio dopo aver disfatti i Brutteri, andò col suo esercito nel bosco di Teuteberg nella Westfalia, dove era stato da questi barbari Varo con le sue legioni sconfitto, ed ivi trovata una gran quantità di cadaveri, a tutti indistintamente diè sepoltura: *Igitur Romanus, qui aderat, exercitus*, dice l' Istorico, *sextum post cladis annum, trium legionum ossa, nullo noscente alienas reliquias, an suorum humo tegeret, omnes ut coniunctos, ut consanguineos, aucta in hostem ira, moesti simul, & infensi condebant*. Anzichè Trajano, non contento di questa pia costumanza, volle di più, come scrive Sifilino (*c*), *che si ergesse un' ara per i soldati morti in battaglia, in cui comandò, che ogni anno gli si facessero l' esequie*. Pertanto Virgilio, che tutti i costumi Romani fa travedere mirabilmente nel suo divino Poema, finge, che Enea dopo la vittoria riportata di Mezenzio si prendesse principalmente pensiero di far dare sepoltura ai suoi soldati, che erano restati morti in quel sanguinoso conflitto (*d*): e poco dopo (*e*) fa eziandio sopravvenire gli ambasciatori de' vinti a domandare al vincitore di potere essi pure seppellire i cadaveri de' suoi compagni, che giacevano negletti sul campo. Si potrebbero sopra di ciò portare ancora molti altri esempj, e autorità, ma se ne trova già fatta un' ampia raccolta da Giovanni Kirmanno (*f*), onde mi contenterò solamente di osservare, che gli antichi furono sì zelanti in usare un tal' atto di pietà, non tanto per superstizione, quanto per un avvedimento politico; imperocchè avevano primieramente tutto il maggiore impegno, che fosse tenuta in pregio la professione militare, e che la soldatesca coraggiosamente combattesse; e inoltre correva una superstiziosa credenza, accennata dallo stesso Virgilio, che le anime de' non sepolti non potevano trovar quiete per cent' anni, nè passare agli Elisi; per lo che Palinuro, che si era annegato in mare, di questo solo pregò Enea, che ricercasse cioè del suo cadavere dall' onde trasportato sul lido, e lo seppellisse (*g*):

> . . . . *portusque require Velinos,*
> *Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.*

Io ho premesse tutte queste osservazioni, perocchè è comune sentimento, che in questo bassorilievo, e in molti altri o molto, o del tutto simili, si rappresenti la pietà militare. Lo che supposto, vuolsi osservare, come l' artefice ha figurato il cadavere dell' estinto soldato, che vien portato alla sepoltura affatto nudo, nel che può avere inteso d' indicare o l' uso di nudare i corpi morti per lavargli, e per ungergli, o piuttosto il costume de' vincitori di spogliare i soldati nemici, che trovavano uccisi sul campo, per portarne in trionfo le spoglie, e fare acquisto per se di quanto quelli avevano di prezioso. E poichè sotto il cadavere, che vien tenuto alto da tre persone, si vede scolpito un grande scudo; pare, che l' artefice abbia voluto rappresentar queste in atto di voler quello adattare sul medesimo scudo,

con-

(*a*) *De bello Gallico* lib. I. §. 20. pagina 16. dell' ediz. di Samuele Clarke. Londra 1712.

(*b*) *Annal.* lib. I. cap. 62.

(*c*) Nella Vita di Trajano pag. 244.

(*d*) *Aeneid.* lib. XI. vers. 22.

(*e*) Ivi vers. 100.

(*f*) *Append. ad libros de funeribus Romanorum*, nei cap. III. IV. e V.

(*g*) *Aeneid.* lib. VI. v. 366.

conciossiachè sopra gli scudi appunto erano i militari portati a seppellirsi, onde Virgilio (*a*) disse di Pallante ucciso da Turno:

. . . at socii multo gemitu lacrimisque
Impositum scuto referunt Pallanta frequentes;

e quella madre Spartana a suo figliuolo, armandolo dello scudo per andare alla guerra, disse (*b*): *Cum hoc, aut in hoc redi*.

Ma se il soggetto del bassorilievo altrò non è, che una mostra della pietà militare, e perchè esservi una figura sola in abito di soldato, avvegnachè ve ne siano in azione altre quattro? e una di esse perchè si ved' ella rappresentata e nell' abito, e nell' atto, come se fosse un medico? Io sò, che per curare i soldati furono talvolta adoprati de' medici estranei, e talvolta de' medici legionarj (*c*); ma se il bassorilievo rappresenta il cadavere di un soldato, che sia portato a seppellirsi, qual luogo vi aveva allora qualsisia medico? Mi fa nascere qualche dubbiezza ancora l' osservare, che nel supposto cadavere non si vede accennata alcuna ferita; e se questo neppur si vede in altri monumenti, che si credono esprimere la stessa pietà militare, chi mi assicura, che questi pure siano stati bene intesi dagli Antiquarj? Or' io penso, che a buona equità si possa sospettare, che questo bassorilievo rappresenti piuttosto qualche fatto istorico particolare, del quale però non sia possibile di accertarsi, per non essere il marmo intero, imperocchè può essere che vi manchino appunto quei contrassegni, che l' artefice vi poteva avere scolpiti per rappresentarne un' idea più distinta. Anzichè, se vi si vedesse accennato o un fiume, o una tenda militare, oppure il supposto cadavere non fosse d' uomo di alta statura, avvegnachè nel volto non vi si travedessero le fattezze, che in altri marmi, e bronzi hanno le immagini d' Alessandro il Macedone; mi avanzerei francamente a congetturare, che questo bassorilievo rappresentasse appunto questo Principe, allorchè tutto attratto e come morto fu dai suoi familiari tratto fuori dalle fredde acque del fiume Cidno, nelle quali, bagnato come era di sudore, detrattesi le vestimenta, si era tuffato per refrigerarsi, giunto che fu a Tarso nella Cilicia. Ecco in quali termini riferisce questo avvenimento Q. Curzio (*d*): *Mediam Cydnus amnis, de quo paullo ante dictum est, interfluit, & tunc aestas erat, cuius calor non aliam magis, quam Ciliciae oram vapore solis accendit: & diei fervidissimum tempus coeperat: pulvere, ac sudore perfusum Regem invitavit liquor fluminis, ut calidum adhuc corpus ablueret. Itaque veste deposita in conspectu agminis, decorum quoque futurum ratus, si ostendisset suis, levi, ac parabili cultu corporis se esse contentum, descendit in flumen, vixque ingressi subito horrore artus rigere coeperunt: pallor deinde suffusus est, & totum propemodum corpus vitalis calor reliquit*. Fu adunque Alessandro tratto fuori dall' acque, e portato alla sua tenda affatto nudo, e per l' accidente *ingens sollicitudo, & pene iam luctus in castris erat*; lo che pure con diversi atti esprimono le figure rappresentate nel nostro bassorilievo. E se le figure, che quel nudo corpo sostengono, sono, fuori di una sola, senza verun segno da soldato, questo ancora ben corrisponde alla narrazion dell' istorico: *Exspiranti similem ministri*

(*a*) *Aeneid.* lib. x. vers. 505.
(*b*) Auson. epigram. xxiv.
(*c*) Ved. Fabbretti *de col. Traian.* c. 7. p. 207.
(*d*) Lib. III. cap. 5.

niſtri manu excipiunt , nec ſatis compotem mentis in tabernaculum deferunt; imperocchè non uſa il vocabolo *milites*, ma quello di *miniſtri*, per indicare, che i domeſtici , oppure i miniſtri caſtrenſi , ai quali ſpettava il ſolo ſervizio immediato della perſona del capitano, ſenza avere alcuna ingerenza nei combattimenti, furono quegli, che accorſero ad appreſtare ajuto ad Aleſſandro in quel pericolo. Molti antichi Scrittori fanno memoria di queſti così fatti miniſtri, i quali erano ſoliti accompagnare, e ſervire il loro Principe alla guerra, e ſeguitarlo ovunque s' accampaſſe, ſenza mai diſcoſtarſi dal ſuo fianco per eſſer pronti ad ogni cenno, e biſogno, come eruditamente oſſerva il Salmaſio (*a*). Laonde giuſtamente Q. Curzio chiamò miniſtri coloro, che riportarono lo ſpirante Aleſſandro alla ſua tenda , come quegli , ai quali propriamente un tale ufficio ſi apparteneva, e, ſe il mio ſoſpetto ſi poteſſe verificare, lo Scultore gli avrebbe quì eſpreſſi beniſſimo ſenza alcuna diviſa militare. Che ſe una però delle figure è in abito di ſoldato, ella potrebbe rappreſentare il ſuo ſcudiere, che trovatoſi all' inaſpettato accidente, gettato per terra lo ſcudo accorreſſe a dargli ſollecito ajuto. Ma la figura, che ſpecialmente eccitò in me il diviſato ſoſpetto, ſi è quella, che ſoſtiene il braccio ſiniſtro, oppure ſtà riflettendo al battere del polſo ſiniſtro dell' uomo, che è rappreſentato o ſvenuto, o morto. In queſta mi parve di travedere ſubito Filippo medico d' Aleſſandro, il quale certamente ſi trovò preſente a quella diſavventura del ſuo Re, e che quando gli altri lo piangevano per perduto, egli preparatagli una bevanda, in breve tempo lo riſanò. Ella mi parve tale, sì a cagione della barba, che appunto erano uſi di portare i medici (*b*), come ancora del pileo, che ha in capo, e che è di forma emisferica, qual ſuol vederſi in capo a Caſtore, e Polluce, i pilei de' quali furono da Apulejo (*c*) chiamati *caſſides obbatae*, cioè ovate, o orbiculari. E di fatti è certo, che gli artefici ſolevano con queſta ſpecie di pilei in teſta figurare i medici Greci; onde per teſtimonianza di Sorano Efeſio (*d*) ſi uſava ritrattare Ippocrate ἐν πίλῳ, παράσημον εὐγενείας, καθάπερ Ὀδυσσεύς, *pileato come Uliſſe, in contraſſegno della nobiltà*; e che il pileo d' Uliſſe foſſe di una tal forma lo abbiamo da S. Girolamo (*e*): *Quartum genus eſt veſtimenti, rotundum pileolum, quale pictum in Ulyſſe conſpicimus, quaſi media ſphaera ſit diviſa, & pars una ponatur in capite*. Inoltre queſta ſteſſa figura ha ſopra la tunica il pallio, una parte del quale ſembra, che ſia tenuta diſteſa ſotto quel corpo nudo, che potrebbe indicare la cura, che ebbe Filippo di ricoprire ſubito Aleſſandro, per mitigargli in qualche maniera il freddo, che aveva contratto nell' acqua del Cidno. Anche la tunica, e il pallio erano l' abito proprio de' medici; e Pauſania (*f*) deſcrive così la ſtatua d' Eſculapio, che era in Sicione: φαίνεται δὲ τοῦ ἀγάλματος πρόσωπον μόνον, καὶ ἄκρα, χεῖρες καὶ πόδες· χιτὼν γάρ οἱ λευκὸς ἐρεοῦς, καὶ ἱμάτιον ἐπιβέβληται, *di queſta ſtatua ſi vede ſolamente la faccia, e le eſtremità, le mani cioè, ed i piedi, poichè le altre parti reſtano involte in una bianca tunica, e nel pallio*.

(*a*) Nelle Note alla Vita di Aleſſandro Severo ſcritta da Lampridio al cap. 41.

(*b*) Ved. Fabbretti *de colum. Traian.* cap. 7. pag. 211.

(*c*) *Metamorphoſ.* lib. x. pag. 347. edizione *ad uſum Delphini*.

(*d*) Nella Vita d' Ippocrate num. III. Tom. I. delle Opere d' Ippocrate pag. 954. dell' edizione di Gio. Antonio Vander-Linden.

(*e*) *Epiſt.* 64. *ad Fabiolam* num. 13. delle Opere pag. 360. ediz. del Vallarſi.

(*f*) *Corinthiac.* lib. II. cap. 11.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XL.

IO non dubito punto di asserire, che il bassorilievo delineato in questa Tavola rappresenti un fatto particolare tratto o dalla storia, o dalla favola; rilevandosi ciò manifestamente dal preciso carattere, che ha dato alle sue figure l'artefice, e dalle particolarità, che vi si osservano, e che non convengono ai funerali, che solevano farsi ordinariamente sì appresso i Greci, che i Latini. I cani, che tiene insieme accoppiati l'ultima figura, dimostrano, che il defunto fu nella caccia esercitato, e valente; e la donna, che presso al rogo si uccide, fa vedere una cerimonia, quanto propria delle nazioni barbare, altrettanto in Roma aborrita, e non avvenuta giammai, se non che forse in qualche straordinaria occorrenza. E' bensì vero, che non si può agevolmente decidere, qual sia l'avvenimento rappresentato, tanto più che il marmo è mancante. Siccome però dalla rozzezza del lavoro pare che questa sia una scultura de' bassi tempi, seppure ella non è un semplice bozzo, mi pare molto verisimile, che dessa sia una copia di un più bello, ed intero bassorilievo, che si conserva nel palazzo Barberini, e che inciso in rame pubblicò Santi Bartoli (*a*), osservandosi in ambedue una perfetta corrispondenza in quelle figure specialmente, le quali formano il soggetto principale. Gio. Pietro Bellori diede a questo bassorilievo Barberini una spiegazione generica dicendo, essere una pompa funebre di un giovane cacciatore, e lo stesso ha fatto il P. Montfaucon (*b*). Ma fa maraviglia, come due Scrittori in ogni genere di erudizione sì versati non abbiano osservato, che la donna, che s'uccide, non poteva aver luogo in

(*a*) *Admirand. Romanar. antiqu.* Tav. LXX. LXXI. n. 22. (*b*) *Antiq. expliqu.* To. V. Par. I. c. 6. Tav. II.

in un funerale comune, trattandosi specialmente di un marmo disotterrato in paese, che non ha ammessa mai una sì crudele cerimonia.

Io per me, qualunque volta mi son posto a considerare un tal bassorilievo, ho creduto di vedervi a maraviglia figurata la combustione del corpo di Meleagro rammentata da Ovidio (*a*), scorgendovisi nel giovine defunto una perfetta rassomiglianza con le immagini di Meleagro, che in altri monumenti si veggono; nel vecchio, che lo stà con mesto volto a riguardare, Eneo suo padre; nell' uomo, che tiene due cani accoppiati insieme, la caccia, che occasionò la morte di questo giovane Eroe; nelle donne, che in diversi atteggiamenti dimostrano la loro estrema angoscia, le infelici sue sorelle; nella donna, che si ammazza, Altea sua madre, che disperata di avergli lei medesima accelerata la morte (*b*),

. . . . . diri sibi conscia facti
Exegit poenas, acto per viscera ferro;

e finalmente nell' urna ornata di cipresso, che in ultimo luogo vi è espressa, il monumento, ove le ceneri di Meleagro, al dire dello stesso Ovidio (*c*), furono riposte.

Che se è così, supponendo, che anche nel nostro marmo, allorchè era intero si osservassero tutte queste figure, le quali sono scolpite nel bassorilievo Barberini, pare assai verisimile, che la stessa favola della combustione del corpo di Meleagro formi il soggetto di questa scultura Capitolina, avvegnachè il defunto portato al rogo sia quì rappresentato in età senile anzichè nò, e non in età giovanile, come in quello, e come Meleagro si trova figurato in molti altri antichi monumenti, perchè in fatti era tale, allorchè esso morì (*d*),

Exitium nato matre movente suo.

E per vero dire questa al primo aspetto rilevantissima difficoltà si dilegua facilmente, osservandosi la figura del defunto nello stesso marmo, in cui ciò, che apparisce dover' essere la barba, vi è indicato solamente con alcuni buchi fatti sul grezzo marmo col trapano, i quali possono essere stati lì posti, per togliere con lo scarpello con più sicurezza, e facilità quel piccol pezzo di marmo dal volto della figura, imperocchè, come ho già detto un' altra volta, questo bassorilievo sembra essere piuttosto un abbozzo, che un' opera tirata al suo compimento; ma quando anche si verificasse, che questa figura fosse scolpita con la barba, non ne seguirebbe da ciò, che tuttavia ella non rappresentasse Meleagro, poichè lo Scultore lo potrebbe aver figurato così per dargli il carattere di un Eroe, insegnandoci Servio (*e*), che la barba lunga, ed incolta era uno de' distintivi degli Eroi, *cum Heroes*, dice egli, *non fuerint soliti tondere barbam*. Conferma, e rende quasi certo questo mio pensamento la famosa pittura di Polignoto in Delfo, rammentata da più antichi Scrittori, come un miracolo dell' arte, nella quale questo insigne pittore aveva nella stessa maniera rappresentato Meleagro con la barba. Pausa-

(*a*) *Metamorphos.* lib. VIII. vers. 538.
(*b*) Ovidio ivi vers. 530.
(*c*) Al luogo citato.
(*d*) Properz. lib. III. eleg. XXI. vers. 32.
(*e*) Al vers. 593. del lib. III. dell' *Eneide*.

Pauſania nella ſua eſattiſſima relazione di queſta bella pittura, ci ha laſciata memoria di una tal circoſtanza; imperocchè deſcrivendo la parte ſuperiore di quella porzione di eſſa, che ornava il lato ſiniſtro della fabbrica, racconta (*a*), che ivi erano figurati ambedue gli Ajaci, Palamede, e Terſite, che giuocavano ai dadi, e un poco ſopra Meleagro, ed aggiunge, che tutte queſte figure erano ſtate da Polignoto effigiate con la barba, a riſerva del ſolo Palamede: Μελέαγρος δὲ ὁ Οἰνέως ἀνωτέρω μὲν, ἢ ὁ Ὀϊλέως Αἴας, ἐστὶν ἐν τῇ γραφῇ· ἔοικε δὲ ὁρῶντι ἐς τὸν Αἴαντα· τούτοις πλὴν τῷ Παλαμήδει γένειά ἐστι τοῖς ἄλλοις. *Meleagro figlio di Eneo è figurato nella pittura ſopra ad Ajace d' Oileo, e ſembra, che ſtia riguardando verſo d' Ajace. Queſte figure, fuori di Palamede, hanno tutte la barba.*

In quanto poi ai riti funebri, che ſi veggono eſpreſſi nel noſtro marmo, credo non eſſer d' uopo, che io ne ragioni lungamente, eſſendo notiſſimo, e per le mani di tutti il libro di Giovanni Kirchmanno, nel quale è trattata queſta materia con tanta diligenza, ed erudizione, che neſſun' altra oſſervazione potrebbe quì addurſi, che in lui non ſi trovi. Gli accennerò adunque ſolamente; e in primo luogo nella donna, la quale è effigiata ammantata, e con la chioma diſciolta, vuolſi oſſervare, che quel manto figura forſe quella ſpecie di palla nera, che le donne Romane uſavano porſi nel giorno del traſporto del cadavere, come nota Varrone (*b*): *Ut dum ſupra terram eſſet, riciniis lugerent funere ipſo, ut pullis pallis amictae*; e che anche Virgilio (*c*) deſcrive con i capelli ſciolti, e ſcarmigliati le donne Trojane nel mortorio di Polidoro.

Un' altra donna tiene nella deſtra mano un vaſo: e in queſti vaſi ſi debbono immaginare ripoſti gli unguenti da verſare ſul rogo ardente; come al dire di Virgilio (*d*) fu fatto nel funerale di Miſeno:

> . . . . *congeſta cremantur*
> *Thurea dona, dapes, fuſo crateres olivo*;

e Stazio (*e*) nel ſuo poemetto conſolatorio ad Etruſco allude allo ſteſſo rito, ove dice:

> . . . . . . *tu largus Eoa*
> *Germina, tu meſſes Cilicumque, Arabumque ſuperbis*
> *Merge rogis; ferat ignis opes heredis, & alto*
> *Aggere miſſuri nitido pia nubila caelo*
> *Stipentur cineres.*

I Romani in queſta cerimonia, che appreſero dai Greci, ed è chiamata dalle Leggi delle XII. Tavole *ſumptuoſa reſperſio* (*f*) giunſe a tanto luſſo, che Nerone nei funerali di Poppea conſumò, ſecondo Plinio (*g*), più cinnamomo, e più caſſia di quello, che produca in un anno tutta l' Arabia.

La terza figura di donna, che ſtà in atto di ſtrapparſi con le mani i capelli, e la poſitura, in cui ella è, di ſtrapparſegli ſul rogo, pare, che dimoſtri la coſtumanza degli antichi di porgli a bruciare con il cadavere.

(*a*) *Phocic.* lib. x. cap. 31.
(*b*) *De vit. Pop. Rom.* lib. III. Tra i Frammenti di Varrone pag. 66.
(*c*) *Aeneid.* lib. III. verſ. 65.
(*d*) *Aeneid.* lib. VI. verſ. 224.
(*e*) *Sylvar.* lib. III. carm. III. verſ 33.
(*f*) Cicer. *de Legib.* lib. II. cap. 24.
(*g*) Lib. XII. cap. 18. ſez. 41.

Omero (*a*) cantò, che così fece Achille nel funerale di Patroclo, quantunque avesse dedicata la sua chioma al fiume Sperchio, e Seneca introduce Fedra smaniante per la morte d' Ippolito a così parlare (*b*):

Placemus umbras: capitis exuvias cape,
Laceraeque frontis accipe abscissam comam.

Il rogo, o sia la pira si vede quì rappresentata in forma di un' ara, e appunto in tal guisa usavano di erigerla, come nota Servio (*c*): *Pyram dicit, quae in modum arae construi lignis solebat*. Un antico espositore di Omero attribuisce a Ercole la prima origine dell' uso, che fu sì comune tra i Greci, di bruciare i cadaveri, e in Roma l' introdusse Silla, il quale ordinò, che il suo cadavere dopo la sua morte fosse bruciato per timore, che non fosse disotterrato, come aveva egli fatto del cadavere di Mario per gettarlo ignominiosamente nel Teverone (*d*). Quindi però questo rito si rese appresso i Romani molto comune, e durò più lungamente di quello, che molti eruditi hanno pensato, imperocchè Calpurnio Quadrato Settiano, le ceneri del quale si trovarono in un' urna disotterrata lungo la via Latina, fu Proconsole sotto Alessandro Severo, siccome costa dall' iscrizione, che era incisa nell' urna suddetta, e tra quelle ceneri vi fu anche trovata una medaglia del medesimo Imperatore. Anzichè la medaglia di Cornelio Salonino col rovescio del rogo, ci fa comprendere, che quest' uso durò ancora per qualche tempo appresso.

Lo Scultore dopo il rogo ha effigiato un uomo chinato a terra in atto di porre il fuoco sotto ad una specie di fornello, sù cui è collocata una caldaja, che rassomiglia ad un catino, o piuttosto ad un' olla. Sembra, che egli riscaldi l' acqua per lavare il cadavere, o forse la prepara per la lozione delle mani, che si faceva dai circostanti prima di raccogliere le ossa, il qual rito è rammentato specialmente da Tibullo (*e*).

La figura finalmente, che all' estremità del bassorilievo tiene due cani accoppiati insieme, indica, come accennammo in principio, che il defunto si era dilettato della caccia; e forse i suddetti cani son quì posti vicino al rogo per gettarvegli sopra con il cadavere del defunto padrone, siccome pure osserva il Bellori illustrando il mentovato bassorilievo di casa Barberini: essendo noto il costume di porre sul rogo ciò che il morto aveva avuto di più caro in sua vita, quasichè si compiacesse di tali offerte, che chiamavano *doni sepolcrali*. Si potrebbe anche congetturare, che l' accennata figura tenesse così legati quei cani, acciocchè per l' amore verso il padrone non si gettassero spontaneamente sul fuoco. Plinio (*f*), e Plutarco (*g*) raccontano un tal fatto de' cani di Gerone, e di Lisimaco, e lo stesso attestano di altri cani Dione (*h*), ed Eliano (*i*). Pertanto se questo bassorilievo non ha il merito della finezza del lavoro, d' uopo è però di confessare, che egli è molto pregevole per la sua bella disposizione, e per l' erudizione, che contiene.

(*a*) *Iliad.* lib. XXIII. vers. 140.
(*b*) *Hippolyt.* vers. 1176.
(*c*) Al v. 177. del lib. VI. dell' *Eneide*.
(*d*) Cicer. *de Legib.* lib. II. cap. 22., Plin. lib. VII. cap. 54. sez. 55.
(*e*) *Carmin.* lib. III. eleg. II. vers. 15. Ved. Kirchmann *de funerib.* lib. III. cap. 6.
(*f*) Lib. VIII. cap. 40. sez 61.
(*g*) *De solert. animal.* pag. 970.
(*h*) Lib. LVIII. cap. 1.
(*i*) *Histor. animal.* lib. VI. cap. 25., lib. VII. cap. 40., lib. XI. cap. 13., ed altrove.

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. XLI.

Uesto bassorilievo pare, che rappresenti Esculapio con Igia sua figliuola (*a*), le quali due Deità si trovano unitamente o figurate, o nominate in un' infinità di medaglie, e d' iscrizioni; e i loro simulacri pure per lo più solevano vedersi uniti nei templi, come ci fa fede Pausania nella relazione de' suoi viaggi (*b*); e si vedevano così in Roma scolpiti da Nicerato nel tempio della Concordia al riferire di Plinio (*c*). Igia appoggia il destro braccio sopra una colonna, e le si vede a' piedi un serpente, che è appunto il distintivo, col quale essa si trova sempre effigiata ne' monumenti antichi. La figura, che stà sedendo in faccia a lei, e che sembra tenere nella sinistra mano un volume, potrebbe forse esprimere un medico, che innanzi alla Dea della salute mediti sopra la sua arte; ma sembra più verisimile, che rappresenti Esculapio (*d*)

Ἥρωα παντοδαπᾶν ἀλκτῆρα νόσων.

Eroe discacciator di tutti i mali.

In fatti vi si rincontrano la maggior parte di quelle particolarità, con le quali era uso di effigiarsi Esculapio, secondo la testimonianza degli antichi Scrittori, cioè l' età senile, una lunga e folta barba, il pallio, e quella specie di scarpe alla Greca, che erano dette *crepidae*. *Ipsum hoc pallium morosius ordinatum, & crepidae CRETATAE graecatim Aesculapio adulantur*, come osserva Tertulliano (*e*). Per quello poi, che spetta alla barba, è cele-

(*a*) Ved. Tom. III. Tav. XXVIII. e XXIX.
(*b*) *Corinthiac.* lib. II. cap. 4. 11. e 23.
(*c*) Lib. XXXIV. cap. 8. §. 19.
(*d*) *Pythior.* ode III. v. 13.
(*e*) *De pallio* cap. 4. pag. 8. dell' edizione del Pamelio.

è celebre la bizzarrìa di Dionisio Tiranno di Siracusa, il quale ordinò, che si tagliasse la barba d'oro, che aveva la statua di Esculapio Epidaurio, per non essere, come egli disse, conveniente, che si vedesse barbato il figlio, mentre Apollo suo padre si vedeva in tutti i templi figurato senza barba (*a*). Minuzio Felice nel suo Ottavio (*b*), deridendo le gentilesche Deità, pone in vista questa stessa ridicolezza scrivendo: *Aesculapius bene barbatus, etsi semper adolescentis Apollinis filius*. Io sò, che si può citare ancora qualche monumento, in cui Esculapio si trova espresso senza barba, come si vede in una moneta de' Pergameni battuta sotto Caracalla, e Geta appresso lo Spanemio (*c*), e in una gemma del Museo del Granduca di Toscana riportata dal Gori (*d*); e sò, che Pausania (*e*) racconta di avere anche trovato in Fliunte una statua di Esculapio senza barba καὶ ἄγαλμα οὐκ ἔχον πω γένεια, siccome appresso i Sicioni; ma la comune, e ordinaria maniera di descriverlo, o di effigiarlo fu sempre di farlo comprendere vecchio, e barbuto, qualmente lo descrive Ovidio (*f*), e Albrico Filosofo (*g*) nota, che tale era appunto la di lui immagine: *Homo quidam, cum barba valde prolixa; indutus habitu medici, sedens*.

Pertanto si può congetturare, che questo nostro marmo fosse un voto di qualche persona superstiziosa, che s' immaginasse di dovere la sua sanità a Igia, e ad Esculapio, lo che però mi fa ricordare di quei graziosi versi di Terenzio (*h*):

Male metuo ne Philumenae magis morbus adgravescat:
Quod te, Aesculapi, & te, Salus, ne quid sit huius, oro.

(*a*) Ved. Cicerone *de nat. Deorum* lib. III. cap. 34.

(*b*) Cap. XXI. pag. 205. dell' edizione di Giacomo Gronovio.

(*c*) *De praest., & usu Numismat. antiquor.* Dissert. V. cap. XII. pag. 282.

(*d*) Gori *Inscript. antiquar. in Etruriae urbibus exsistentium* Tom. I. Tav. VI.

(*e*) *Corinth.* lib. II. cap. 13.

(*f*) *Metamorphos.* lib. XV vers. 656

(*g*) *De Deor. imagin.* cap. XX.

(*h*) *Hecyra* Atto III. Scena II. vers. 2.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XLII.

Urono usi gli antichi di fare sculture ne' marmi di qualsivoglia colore (*a*); e questo bassorilievo, che sembra essere votivo, e dedicato alla Dea Igia, o sia alla Dea Salute, è in marmo rosso. Winckelmann ne ha data pure una stampa alla fine del suo Trattato preliminare ai Monumenti antichi, e la spiegazione (*b*). La Dea Igia vi è effigiata co' suoi soliti simboli particolari, della patera cioè in una mano, e di un serpente nell' altra. Era il serpente dedicato a Esculapio, e a Igia sua figliuola, per esser simbolo della vigilanza (*c*), *della quale molto fa d' uopo per la cura delle malattie*; imperocchè non giovano i medicamenti se non quando son dati a tempo (*d*):

Temporis ars medicina fere est: data tempore prosunt.

Oltredichè nel serpente, al dire di Plinio (*e*), *inesse remedia multa creduntur, & ideo Aesculapio dicatur*; e può il serpente significare ancora, come espressamente insegna Macrobio (*f*), il nuovo vigore, che riprendono coloro, i quali felicemente risanano da qualche infermità; imperocchè esso pure rinvigorisce ogni anno, allor quando (*g*)

. . . Positis novus exuviis nitidusque iuventa
Lubrica convolvit sublato pectore terga
Arduus ad solem, & linguis micat ore trisulcis.

Il Conte di Caylus (*h*) spiegando un piccolo busto di bronzo rappresentante Esculapio, sulla sinistra spalla del quale stà una serpe, che pare parlargli all' orecchio, s' immagina di ciò un'altra ragione, ma l' esser troppo ingegnosa la rende inverisimile.

Una femmina discinta, e che all' uso delle vergini ha la chioma legata, se ne stà avanti all' ara della Dea in atto di offerirle con la sinistra mano una schiacciata rotonda, che forse rappresenta, come verisimilmente congettura Winckelmann, una di quelle paste di farina condite d' olio, e vino, le quali sappiamo da Polluce (*i*), ed Esichio (*k*), che venivano denominate ὑγίειαι, come la Dea medesima; e altre due ve ne sono sull' ara, forse perchè al dir del Poeta (*l*)

. . . . . numero Deus impare gaudet;

del che

(*a*) Plin. lib. XXXVI. cap. 7.
(*b*) *Indicazione de' Rami &c.* num. XIII.
(*c*) Ved. Fornuto *de nat. Deor.* cap. 33.
(*d*) Ovid. *de remed. amor.* v. 131.
(*e*) Lib. XXIX. cap. 4. sez. 22.
(*f*) Lib. I. cap. 20..
(*g*) Virgil. *Aeneid.* lib. II. vers. 473.
(*h*) *Recueil d' Antiquités &c.* Tom. II. p. 277. 278. à la Planche LXXXVII. num. 2.
(*i*) *Onomast.* lib. VI. segm. 76.
(*k*) Nel Lessico alla voce ὑγίεια.
(*l*) Virgil. eclog. VIII. v. 75.

del che Servio allega, queſta ragione (*a*) : *Par namque numerus , diviſibilis, per quod mortalitas ſignificatur ; impar autem dividi non poteſt , per quod immortalitas oſtenditur* . Il prelodato Winckelmann però ſi và immaginando, che ſull' ara vi ſiano piuttoſto due cinture ; e ſuppone che queſto marmo eſprima un voto d' una novella ſpoſa, perchè le vergini, quando andavano a marito, deponevano la cintura, onde Catullo (*b*) chiama la zona *virgineam*, e viene altresì denominata da un antico Poeta (*c*) ἅμμα κορείης , *legame della verginità*, e da Pindaro (*d*) χαλινὸν παρθενίας , *freno della verginità*. Ma ſia detto con buona pace di sì erudito antiquario, non ho letto mai, che la zona delle nuove ſpoſe ſi dedicaſſe a Igia.

Pertanto io crederei, che in queſta femmina venga figurata una ſacerdoteſſa in atto di offerire a Igia le ſuddette ſchiacciate ; imperocchè il miniſtero del ſacerdozio, che era onninamente interdetto alle donne in Egitto, fu da eſſe eſercitato frequentemente appreſſo i Greci, e ordinariamente da verginelle, che non giungeſſero agli anni della pubertà ; tale era in Tegea la ſacerdoteſſa del tempio di Minerva Equeſtre, l' idolo della quale ſtava in mezzo alle ſtatue di Eſculapio, e d' Igia (*e*). Così in Roma le Veſtali erano vergini ; e Tertulliano pure è teſtimonio (*f*), che i Gentili avevano delle ſacerdoteſſe, ma o vergini, o vedove di un ſolo marito. Si oſſervi ancora, che queſta femmina nel noſtro marmo è figurata co' piè nudi, imperocchè appreſſo tutte le nazioni ſi è avuto per un rito ſacro, e proprio de' ſupplicanti le Deità, il preſentarſi loro a piè ſcalzi. Le Matrone Romane in tal guiſa ſi portavano al tempio di Veſta, come ce ne fa fede Ovidio (*g*); e Floro racconta (*h*), che nella guerra Gallica *virgines ex ſacerdotio Veſtae nudo pede fugientia ſacra comitabantur*.

Sull' ara vi è poſato anche un vaſo, che vien coperto da una parte del pallio della deſcritta femmina ; e Winckelmann è di parere, che poſſa eſſere la μετανιπτρὶς τῆς ὑγιείας, cioè, *la tazza della ſalute* conſagrata a Igia, e a Giove Salutifero (*i*) ; ma poi in altro luogo vuole, che queſta tazza, la quale da Polluce (*k*) è anche denominata aſſolutamente la *ſalute*, ſia quella patera, in cui Igia medeſima porge il cibo al ſerpente. In fatti queſto è più veriſimile ; e poichè una sì fatta tazza, della quale dice Macrobio (*l*): *Patera, ut & ipſum nomen indicio eſt, poculum planum ac patens eſt*, era ſpecialmente de' ſacerdoti nei ſagrifizj (*m*) ; forſe nel porla in mano della Dea Igia intendevano di ſignificare, che la ſanità era un dono delli Dei, e che per conſervarla, o ricuperarla, era non tanto neceſſario l' uſo de' medicamenti, figurati nel ſerpente, quanto il ricorrere alli Dei co' ſagrifizj.

L' albero, che ſi vede effigiato in queſto marmo, non sò decidere che albero ſia. A Eſculapio era ſpecialmente dedicato il lauro.

(*a*) Al v. 78. del lib. v. dell' *Eneide*.
(*b*) Carm. LXVII. verſ 28.
(*c*) Ved. Suida alla voce ἅμματα.
(*d*) *Iſthm.* ode VIII. v. 95.
(*e*) Ved. Pauſania *Arcadica* lib. VIII. cap. 47.
(*f*) *Ad uxorem* lib. I. cap. 6.
(*g*) *Faſtor.* lib. VI. v. 397.
(*h*) Lib. I. cap. XIII.
(*i*) Ved. Ateneo *Deipnoſoph.* lib. XI. cap. 11.
(*k*) *Onomaſt.* lib. VI. cap 16. ſegm. 100.
(*l*) *Saturnal.* lib. V. cap. 21.
(*m*) Ved. Varr. *de lingua Lat.* lib. IV. pag. 31. Virg. *Aen.* lib. IV. v. 60. l. VI. v. 249. l. VII. v. 133.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XLIII.

Uesto baſſorilievo in marmo pario finiſſimo, che Monſignor Fontanini comunicò il primo in iſtampa alla repubblica letteraria, e che a buona equità diſſe eſſere *egregium anaglyphum, & cum rarioribus antiquitatis monumentis iure, & merito comparandum* (*a*), fu dalla villa Nuzzi preſſo la città di Orta fatto traſportare in Roma dal Cardinale Aleſſandro Albani per arricchirne il ſuo Muſeo, dal quale paſsò quindi nel Capitolino.

Giovanni Winckelmann, che ne ha data pure un' altra ſtampa (*b*), lo giudica (*c*) lavoro della ſeconda maniera dell' antico ſtile Greco, la quale egli s' immagina eſſer quella, che partecipa dello ſtile Etruſco. Inoltre egli vuole, che ſia finta l' iſcrizione, che vi ſi legge ſotto: ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΣ ΕΠΟΙΕΙ *Callimaco fece*, perchè le lettere vi ſono vergate, e non inciſe, e perchè vi s' incontra la lettera X inventata da Simonide, la quale non fu generalmente uſata prima dell' Olimpiade XCIV., laddove il celebre Statuario Callimaco, ſecondo il ſentimento di un erudito (*d*), viſſe molto prima, cioè nell' Olimpiade LX. Finalmente egli pretende ancora, che in queſto baſſorilievo non ſi ſcorga la menoma diligenza, eppure Callimaco ne uſava anzi di ſoverchio; onde al riferire di Plinio (*e*), perchè appunto non ſi ſodisfaceva mai ſopra i ſuoi lavori, fu ſoprannominato *Cakizotechnos*, cioè *biaſimatore dell' arte ſua: ſemper calumniator ſui*. Queſte oſſervazioni di Winckelmann ſembrano a prima viſta di gran valore, ma meſſe poi alla prova poco reggono.

In fatti

(*a*) *De antiquitatibus Hortae* lib.I. c.6. p.117.
(*b*) In fronte al Trattato preliminare dell' Opera *Monumenti antichi inediti*.
(*c*) Cap.4. del ſuddetto Trattato pag.LXII.
(*d*) Filibien *Hiſt. des Archit.* pag. 22.
(*e*) Lib. XXXIV. §. 34.

In fatti noi non abbiamo verun riſcontro ſicuro del tempo preciſo, in cui fioriſſe Callimaco, di cui parla Plinio, e fanno anche onorata menzione Dioniſio d' Alicarnaſſo, Vitruvio, e Pauſania, onde non vi è neppure alcuna ragione, che ſi opponga a credere aver fiorito dopo l' Olimpiade XCIV. Per quello poi, che ſpetta alla maniera, con la quale ſono ſcolpite le lettere dell' iſcrizione, non ſi può provare, che ella non ſia ſtata in uſo anche ne' più rimoti tempi: e finalmente è falſiſſimo, che non ſi ſcorga in queſto marmo la minima diligenza; avvegnachè l' età gli abbia tolto in gran parte l' intero ſuo finimento.

Le figure ſcolpitevi ſono quattro. La prima è di un Fauno, o d' altro Dio campeſtre tutto nudo, e ridente in volto, che ſembra far la ſtrada a tre femmine, che lo ſeguono in atteggiamento di danzare. La ſua veſte, che è una pelle di capro, o di altro ſimile animale, la tiene tutta raggruppata nella ſiniſtra mano, e nella deſtra ha un iſtrumento un poco ritorto, che Fontanini chiama *baculum incurvum*, e che potrebbe eſſere quel baſtone uſato dai paſtori detto dai Latini *pedum*; ſe non è forſe piuttoſto un paſtorale iſtrumento da fiato. Le ſue orecchie ſono aguzze, come di fiera, e gli ſpuntano in mezzo alla fronte due cornetti, ed ha in teſta una corona.

Le tre femmine, che maeſtoſamente danzando lo ſeguono, il Fontanini dice eſſergli ſtate dal Cupero additate per tre Ninfe, ma poter eſſere anche preſe per tre Baccanti, che è pure il mio ſentimento, e più propriamente ſi poſſono denominare tre Baſſaridi per eſſere tutte a tre con veſti lunghe fino ai piedi, la qual ſorta di veſte talare fu detta *Baſſaris* da Baſſaro luogo della Lidia, ove eſſe ſi fabbricavano. *Baſſarides Bacchae quibuſdam videntur a genere veſtis, qua Liber pater utebatur, demiſſa ad talos*; così un antico Scoliaſte; e Stazio allude appunto a una tal veſte dicendo:

Si decet aurata Bacchum veſtigia palla
Vertere.

Due di eſſe tengono con una mano non ſi diſtingue bene che coſa, ma forſe una tiene nella ſiniſtra mano un fiore, o qualche piccola tazza, e l' altra ha nella deſtra un corno da bere, lo che ben ſi confà al ſoggetto del baſſorilievo rappreſentante una danza di Baccanti. Imperocchè è certo eſſerſi ſerviti gli antichi delle corna degli animali per bere, come atteſtano Ateneo (*a*), e un antico Scoliaſte d' Omero, ond' è per avventura, che talvolta gli artefici s' immaginarono di effigiare lo ſteſſo Bacco con le corna, e che anche i Poeti lo denominarono Ταῦρον. Nonno deſcrivendo Bacco dice:

E nella man ſiniſtra un corno aveva
Di dolce vin ripieno.

E anche una ſtatuetta di bronzo rappreſentante *Ercole bibace*, o ſia *bevitore* è figurata con la clava nella ſiniſtra, e con un corno nella deſtra mano, ſiccome pure in un' antica gemma eſprimente le tre Grazie, le due laterali tengono ciaſcuna in mano un corno da bere, lo che ſi può oſſervare ancora in altri monumenti. Forſe in memoria di un tal coſtume dell' età più rimote fu poi inventato quel vaſo da bere chiamato *rito*, che era fatto appun-

(*a*) Lib. XI. cap. 8.

appunto a ſimiglianza di un corno, e che era aperto dalla parte più anguſta, ſecondo la deſcrizione, che ce ne dà lo ſteſſo Ateneo (*a*).

Ma quello, che merita ſpecialmente di eſſere oſſervato in queſto baſſorilievo, ſi è la maeſtà, con la quale queſte tre femmine ballano, lo che comprova eſſere un antico lavoro di Greco ſcultore: dicendo Ateneo, che le perſone danzanti dovevano appunto dalle figure Greche imparare a mantenere nelle danze e modeſtia, e decoro. Inoltre erano uſi in Grecia di ammaeſtrare le vergini a non danzare con le mani vote, lo che pure quì ſi vede. Tralaſcio altre più ovvie, e minute oſſervazioni; ma per confermare maggiormente il mio ſentimento intorno al ſoggetto del baſſorilievo non poſſo diſpenſarmi dall' aggiungere, che ſembra eſſere una tal qual deſcrizione di eſſo quel tanto, che delle feſte di Bacco celebrate in Grecia ſcrive Ovidio ne' ſuoi Faſti, laddove egli dice (*b*), che

> *Naiades effuſis altae ſine pectinis uſu,*
> *Pars aderant poſitis arte, manuque comis.*
> *Illa ſuper ſuras tunicam collecta miniſtrat,*
> *Altera diſſuto pectus aperta ſinu:*
> *Exſerit haec humerum, veſtes trahit illa per herbas:*
> *Impediunt teneros vincula nulla pedes.*

E ritornando a ragionare del pregio di queſta ſcultura, io tengo per fermo, che ella o ſia quel marmo medeſimo ſcolpito da Callimaco, che loda Plinio, o che ella ne ſia un' antica copia fatta per la ſtima grande, in cui quello era per la ſua ſingolarità. In fatti Plinio dice, che in eſſo erano ſcolpite tre Spartane in atto di ballare, e di ottimo diſegno, ma troppo ricercate, e queſto è appunto ciò che mi ſembra di quì vedere chiaramente. Anche Vitruvio dice (*c*), che Callimaco era famoſo *propter elegantiam, & ſubtilitatem artis marmoreae*, e Dioniſio d' Alicarnaſſo, che ne erano ſtimati i lavori τῆς λεπτότητος ἕνεκα καὶ τῆς χάριτος. Il termine *ſubtilitatem* di Vitruvio, e λεπτότητος di Dioniſio non ſignificano altro, che un lavoro molto ricercato, e minuto, qual compariſce quello del noſtro marmo ſpecialmente ne' capelli, nel diadema, e nella guarnizione delle veſti delle tre Baſſaridi. Pauſania vide ne' ſuoi viaggi per la Grecia una ſtatua di Giunone fatta da Callimaco, e una maraviglioſa lampada di oro; e fa egli pure menzione, come Plinio (*d*), del ſoprannome Κακιζότεχνος, che queſto artefice ſi era acquiſtato; e oſſerva inoltre, che ſebbene foſſe ſtato inferiore ad altri ſommi artefici, gli aveva ſuperati però nell' ingegno, per eſſere ſtato il primo a traforare i marmi. L' Arduino nota di aver trovato ſcritto in un codice di Plinio della Biblioteca Regia *Cacotexitechnon*, quaſi che Callimaco guaſtaſſe l' arte con la ſua diligenza; e per verità nelle arti del diſegno, come nella poesìa, chi tocca, e ritocca i ſuoi lavori, nè ſi contenta mai, gli toglie per lo più bellezza, e pregio. Vitruvio pure parla del ſoprannome dato a Callimaco, ma nei mſs. di queſto Autore ſi trova generalmente ſcritto *catatechnos*. Finalmente lo ſteſſo Vitruvio dice, che fu invenzione di Calli-

(*a*) Lib. xi. cap. 16.
(*b*) *Faſt.* lib. I. verſ. 405.
(*c*) Lib. iv. cap. 1.
(*d*) Lib. I. *Attic.*

maco il capitello d' ordine Corintio : e Plinio, che ſecondo alcuni era ſtato anche pittore.

Ma per porre in tutto il ſuo maggior lume quel tanto, che ſiamo andati accennando, è d' uopo di riportare interamente il teſtimonio di Plinio (*a*), ed è queſto : *Ex omnibus autem maxime cognomine inſignis eſt Callimachus, ſemper calumniator ſui, nec finem habens diligentiae : ob id cacizotechnos appellatus, memorabilis exemplo adhibendi curae modum. Huius ſunt ſaltantes Lacaenae : emendatum opus, ſed in quo gratiam omnem diligentia abſtulerit*. Il dire *ſaltantes Lacaenae*, è lo ſteſſo che dire alcune Baccanti Spartane ; e convien rammentarſi, che le donne Spartane furono appunto famoſe per la loro ſingolare delicatezza, e bellezza (*b*), e che il monte Taigeto, a piè del quale, come atteſta Strabone (*c*), giaceva la città di Sparta, era appunto conſagrato a Bacco, e alle Baccanti, come ſpiega anche Servio ſopra quel verſo di Virgilio (*d*), che fa perfettamente al noſtro propoſito :

. . . . *& virginibus bacchata Lacaenis*
Taygeta.

Stazio pure celebra i balli, che le Driadi facevano ſul Taigeto lodato da Teognide per le ſue viti ; e Pauſania racconta (*e*), che ſulla coſta di queſto monte vi era un tempio di Bacco, dentro il quale non era lecito entrare, ſe non alle femmine, e che eſſe ſole vi facevano i ſagrifizj. Or tutte queſte coſe combinate inſieme rendono baſtantemente veriſimigliante, che il noſtro marmo rappreſenti tre donzelle Spartane, che in atto di Baccanti ſeguono danzando un Fauno, quaſi le guidi ſul Taigeto per introdurle in quel tempio di Bacco, e che eſſo ſia o l' iſteſſa opera di Callimaco celebrata da Plinio, o ne ſia almeno una copia, leggendoviſi ſcolpito ſotto il nome di queſto celebre artefice.

(*a*) *Hiſt. nat.* lib. XXXIV. §. 19. al cap. 8.
(*b*) Stazio le chiama *tenues* ; e Claudiano *de bello Getico* verſ. 630. *pulchras puellas*. Vedi anche l' autore Greco *degli amori di Ero, e Leandro* ; e Nonno lib. XLIII.
(*c*) Lib. VIII. pag. 250.
(*d*) *Georg.* lib. II. verſ. 487.
(*e*) Lib. III. cap. 20.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XLIV.

NON si sà in qual luogo, ed in che tempo sia stato ritrovato questo bassorilievo, che sembra essere stato in antico la facciata di un'urna sepolcrale. In Campidoglio comparisce composto di quattordici figure, ma noi ne abbiamo fatte ritrarre solamente dodici, perchè le altre due, le quali son poste nelle due estremità, sono state aggiunte modernamente di stucco, per accompagnare questo bassorilievo con quello, che gli stà dirimpetto. E' molto difficile determinare qual sia il soggetto della scultura, sembra però che rappresenti la deificazione di un fanciullo morto nel cominciamento della sua vita. Certamente i tre fanciulli scolpitivi significano un soggetto medesimo in tre diversi stati. A man destra de' riguardanti è figurato nella tenera età, in cui egli morì: a man sinistra, dove vien sollevato in aria sulle spalle di un giovane, è figurato nell' atto della sua apoteosi: e nel mezzo è figurato già divinizzato, e perciò in compagnia degli altri Dei. E quì è d' uopo osservare, che fu costante opinione de' Gentili, che i fanciulli, i quali mancavano per una morte immatura, fossero rapiti dagli Dei, per avergli con esso loro; per lo che sì fatte deificazioni s' incontrano sovente celebrate dai Poeti, e asserite nelle antiche iscrizioni, e rappresentate pure nei marmi, e nelle medaglie. L' Imperator Domiziano all' occasione della morte del suo piccol figliuolo fece battere delle medaglie di argento, e d'oro con l' immagine di Domizia, nel rovescio delle quali si vede questo fanciullino sopra un globo circondato di stelle con le mani rivolte al cielo nell' istesso atteggiamento, nel quale è figurato il fanciullo espresso nel nostro marmo. Silio Italico, e Stazio, che descrivono il piccolo Cesare Domiziano come già beato tra gli Dei, illustrano queste rare medaglie di Domizia; e Eraclide

Pontico nelle Allegorie Omeriche (*a*) generalmente illustra questa superstiziosa credenza degli antichi, spiegando quel luogo d' Omero (*b*), ove racconta il ratto d' Orione fatto dall' Aurora, imperocchè osservando, che il Poeta aveva voluto significare, che Orione era morto nel più bel fiore della sua gioventù: Ἦν δὲ παλαιὸν ἔθος τὰ σώματα τῶν καμνόντων, ἐπειδὰν ἀναπαύσηται τοῦ βίου, μήτε νύκτωρ ἐκκομίζειν, μήθ' ὅταν ὑπὲρ γῆς τὸ μεσημβρινὸν ἐπιτείνηται θάλπος, ἀλλὰ πρὸς βαθὺν ὄρθρον, ἀπύροις ἡλίου ἀκτῖσιν ἀνιόντος· ἐπειδὰν δ' εὐγενὴς νεανίας ἅμα καὶ κάλλει προέχων τελευτήσῃ, τὴν ὄρθριον ἐκκομιδὴν ἐπευφήμουν ἡμέρας ἁρπαγὴν, ὡς οὐκ ἀποθανόντος, ἀλλὰ δι' ἐρωτικὴν ἐπιθυμίαν ἀνηρπασμένου. *Ed era antico costume, che i corpi de' morti non si portassero al sepolcro, nè di notte, nè sul più fitto meriggio, ma sul far del giorno prima del nascer del sole. Quando adunque veniva a morire qualche nobil fanciullo distinto e per la sua gioventù, e per la bellezza, chiamavano il di lui mattutino trasporto il ratto dell' Aurora, quasichè egli non fosse morto, ma rapito per un desiderio d' amore.* Abbiamo altresì una conferma di ciò in Svetonio (*c*), ove ragiona de' figli di Germanico, a cui ne morirono due essendo ancor nell' infanzia, e uno al primo entrare nella puerizia, del quale fu fatta fare da Livia la statua in sembianza di Cupido, che fu dedicata nel tempio di Venere Capitolina, ed un' altra simile se la fece porre Augusto nella sua camera, ove non entrava volta, che non le desse un bacio, come all' immagine di una Divinità: *Habuit in matrimonio*, dice di Germanico il sopracitato Storico, *Agrippinam M. Agrippae, & Iuliae filiam, & ex ea novem liberos tulit: quorum duo infantes adhuc rapti; unus iam puerascens, insigni festivitate, cuius effigiem habitu Cupidinis in aede Capitolinae Veneris Livia dedicavit; Augustus in cubiculo positam, quotiescumque introiret, exosculabatur*. Per lo che Alberto Ruben (*d*), ed il Tristano (*e*) molto bene opinarono, che questo fanciullo sia rappresentato in quell' Amorino, che tiene per il freno il cavallo alato, sopra di cui è figurato Germanico, come già deificato, nell' insigne cammeo rappresentante la deificazione di Tiberio, il quale si conserva nel Real tesoro della S. Cappella di Parigi. Svetonio non dice, come questi tre figliuolini di Germanico si nominassero, ma nel mentre che io scrivo porta la sorte, che rifabbricandosi sulla piazza di S. Carlo al Corso la casa, che fa cantone lungo la via Flaminia dalla parte della Porta detta del Popolo, si son scavati tre cippi di travertino elegantemente scritti, su' quali sono registrati i nomi di due di loro, e si saprebbe anche il nome del terzo, se non si fosse trovato scheggiato il cippo, ove era di esso pure inciso il nome. Ecco queste tre iscrizioni, nelle quali è pur notabile la insolita forma di dire, che ivi erano stati quei tre pargoletti bruciati, in vece di dire sepolti; imperocchè questo conferma, che non se ne ebbe altra idea che questa, cioè di essere stati subito divinizzati.

C. CAE-

(*a*) Fra gli *Opuscoli Mitologici* di Tommaso Gale pag. 492.

(*b*) *Odyss.* lib. v. vers. 121.

(*c*) Nella Vita di Cajo cap. vii.

(*d*) *Explicat. Gem. Tiber.* Nel Tesoro di Grevio Tom. xi. pag. 1337.

(*e*) *Comment. Historiq.* Tom. I. pag. 103.

1.

C. CAESAR
GERMANICI CAESARIS F
HIC CREMATVS EST

2.

TI. CAESAR
GERMANICI CAESARIS F
HIC CREMATVS EST

3.

. . . . AR
. . RMANICI CAESARIS F
HIC CREMATVS EST

Vi ſono anche molte iſcrizioni preſſo i Collettori di eſſe, nelle quali i fanciulli defunti ſi chiamano *rapti*, come Svetonio dice de' ſuddetti figli di Germanico, e una tale eſpreſſione altro non ſignifica, che rapiti dai medeſimi Dei per avergli tra di loro; lo che eſteſamente ſi ſpiega in una lunga iſcrizione Latina di più diſtici, pubblicata prima dal Grutero (*a*), e più correttamente dipoi da Monſignor Fabbretti (*b*), dove ſi finge, che M. Luccejo rapito per una morte immatura foſſe diventato una nuova Deità. Nè per diverſa ragione al parer mio s' immaginarono i Poeti, che il giovinetto Ila foſſe rapito dalle Ninfe del fiume Aſcanio, ſe non perchè nella ſua verde età vi ſi era annegato; lo che forſe avvenne altresì alla giovanetta Fileſia, la quale non eſſendo ancor giunta all' età di due anni, ſi dice eſſere ſtata rapita dalle Ninfe di un fonte in un Greco epigramma ſepolcrale, che ha ſtampato lo ſteſſo Fabbretti (*c*).

Ma è d'uopo di fare altresì qualche breve oſſervazione ſpeciale ſulle figure, che ſono ſcolpite nel noſtro baſſorilievo. In primo luogo io oſſervo, che il fanciullo in piedi ha un panno, o velo dietro alle ſpalle diſteſo in foggia di arco, e ſiccome un tal velo s' incontra in moltiſſimi altri monumenti di antichità figurata aggiunto alle immagini degli Dei, ſembra manifeſto, che quì venga così indicata la deſtinazione di queſto fanciullo fino dalla ſua naſcita a eſſere divinizzato. Sotto al petto è cinto con una faſcia, la quale quantunque foſſe propria delle donne, pare non oſtante, che uſata foſſe eziandio dai fanciulli per un contraſſegno di nobiltà. Di sì fatte faſce, o cinture parla forſe Svetonio (*d*), ove racconta, che Caligola avendo dati due grandioſi banchetti al Senato, e ai Cavalieri Romani, ed alle loro mogli, e figliuoli, nel ſecondo di eſſi diſtribuì agli uomini delle veſti forenſi, ed alle donne, e ai ragazzi delle faſce di porpora, ed azzurre: *Poſteriore epulo forenſia inſuper viris, pueris, ac feminis FASCIAS PVRPVRAE, AC CONCHYLII DISTRI-*

(*a*) *Inſcript.* pag. MCXXIII. num. 7.
(*b*) *Inſcript.* cap. III. num. 612. pag. 233.
(*c*) *Inſcript.* cap. III. num. 438. pag. 192.
(*d*) Nella Vita di Cajo cap. XVII.

DISTRIBVIT. Noi non intendiamo di fondare sù di queſtà autorità una riprova ſicura dell' uſo di tali faſce, ſapendo, che il Caſaubono (*a*), ed altri eruditi hanno portata opinione, che il citato teſto non ſi debba intendere delle faſce pettorali, ma delle inſtite, o ſia di quelle ſtriſce di panno, che ſolevano cucirſi ai veſtimenti. Noi ſtimiamo però, che neppure la noſtra congettura poſſa aſſolutamente rigettarſi, mentre Stazio (*b*), il quale parla ſicuramente delle faſce pettorali, le attribuiſce al nobil fanciullo Glaucia nell' Epicedio, che ei direſſe a Meliore ſuo padre:

Cum tibi, quas veſtes, quae non geſtamina mitis
Feſtinabat herus? BREVIBVS CONSTRINGERE LAENIS
PECTORA, & anguſta telas arctare lacerna.

Accanto al noſtro fanciullo ſiede una maeſtoſa donna, la quale ha anch' eſſa dietro alle ſpalle lo ſteſſo panno diſteſo a guiſa di una Dea. Non mi ſembra inveriſimile il congetturare, che ella rappreſenti la madre del fanciullo medeſimo, conſiderata come una Dea, eſſendo madre di una nuova Divinità. Ma ſiccome nella ſcultura pare, che tenga nella deſtra mano un fiore, o un papavero, gioverà per avventura di ſupporla piuttoſto la terza delle Parche, le quali ſono appreſſo ſcolpite unitamente con Diana. Il fiore, che eſſa tiene in mano, non ben ſi ſcorge nella ſcultura; onde non sò, ſe ſi debba prendere per un narciſo, che era alle Parche dedicato, oppure per un papavero il quale era un ſimbolo uſato per indicare la morte: eſſendo queſta un ſonno, ed una quiete perpetua de' corpi. Quindi è rappreſentata Diana in piedi diſtinta con i ſoliti ſuoi ſimboli della mezza luna ſulla fronte, e della faretra alle ſpalle, la quale ſtà come in atto di recidere un panno. L' artefice ha bene unita in queſto luogo Diana con le Parche: imperocchè s' immaginarono gli antichi, che ella inſieme con le Parche aſſiſteſſe ai parti, avendo non ſolo poteſtà di ſollevare le partorienti oppreſſe dai dolori, o di farle in eſſi perire, ma anco di dar la vita, o la morte ai bambini medeſimi, che naſcevano; ond' è che uſarono di dedicare in voto a lei i veſtimenti de' fanciulli, come ne fa fede lo Scoliaſte di Callimaco (*c*). Pindaro (*d*), ove deſcrive il parto di Evadne, dice, che Apollo vi fece aſſiſtere Diana Lucina, e le Parche: ed Antonio Liberale (*e*) atteſta, che eſſa ſimilmente con le Parche aſſiſtè alla partoriente Alcmena, acciò lungo tempo rimaneſſe nei dolori: Μοῖραι, καὶ Εἰλείθυια πρὸς χάριν τῆς Ἥρας κατεῖχον ἐν ταῖς ὠδῖσι τὴν Ἀλκμήνην. *Le Parche, e Lucina in grazia di Giunone ritennero Alcmena nei dolori del parto.* Non è adunque maraviglia, che in conſeguenza di queſta opinione credeſſero altresì, che Diana con le Parche determinaſſe le leggi del fato ai bambini naſcenti, come bene oſſerva l' erudito Greco eſpoſitore di Pindaro (*f*), ſcrivendo: Ὦ Εἰλείθυια παῖ μὲν τῆς μεγαλοσθενοῦς, καὶ ἰσχυρᾶς Ἥρας, πάρεδρε δὲ τῶν συνετῶν Μοιρῶν· τοῦτο δέ φησιν, ἐπεὶ δοκοῦσι παρὰ τὸν τῶν ὠδίνων καιρὸν παρεστάναι, καὶ ἐπικλώθειν τὰ τῆς εἱμαρμένης. *O Lucina figlia della potente, e for-*

(*a*) Nelle Note a Svetonio, Ivl.
(*b*) *Sylv.* lib. II. carm. I. v. 128.
(*c*) *Hymn. in Iov.* al verſ. 77.
(*d*) *Olymp.* od. VI. verſ. 72.
(*e*) *Metamorphoſ* cap. 29.
(*f*) *Nem.* od. VII. al verſ. 1.

e forte Giunone, aſſiſtrice delle prudenti Parche: ciò dice il Poeta, perchè ſembra, che eſſe aſſiſtano nel tempo de' parti, e che ſtabiliſcano le inevitabili leggi del fato. Ne abbiamo di ciò anco una riprova in Pauſania (*a*), il quale parlando di Lucina, della quale eſiſteva un tempio in una città de' Clitorj, oſſerva, che Lucio Olene di Delo Poeta antichiſſimo, chiamò in un ſuo inno queſta Dea εὔλινον, cioè *Linificam*, per dimoſtrare, che ella era la ſteſsa con quella, che ſi chiama Πεπρωμένη, cioè *la forza del fato*.

La Parca, che ſtà accanto a Diana tiene con la deſtra mano un vaſo, che è poſato ſopra un piediſtallo, e con la ſiniſtra un gomitolo, il quale però è ſtato modernamente riſtorato. Il ſuddetto vaſo indica, per mio avviſo, l' urna delle ſorti fatali, che determinavano la morte, o la vita degli uomini; ed in fatti una di eſſe Parche fu nominata Lacheſi dal determinare appunto sì fatte ſorti; al che allude Platone (*b*), ove ſcrive, che nelle ginocchia di Lacheſi ſtavano κλήρους τε καὶ βίων παραδείγματα, *le ſorti, e le norme delle vite umane*. L' altra Parca, che ſiede appreſſo, ſtà in atto di filare, ma le braccia le ſono ſtate in gran parte acconciamente ſupplite da mano moderna.

Nell' altra eſtremità del baſſorilievo a mano ſiniſtra de' riguardanti vi è figurato un giovane, che ſoſtiene ſulle ſpalle un fanciullo. Sembra eſſer fuor d' ogni dubbio, che egli rappreſenti Mercurio in atteggiamento di deificare il fanciullo iſteſſo; imperocchè a lui propriamente apparteneva di condur le anime al ſuo deſtino, e di traſportar quelle, che erano buone nel cielo, ſiccome abbiamo abbaſtanza dichiarato in altro luogo. Noteremo ſolamente, che Stazio (*c*) ſimilmente s' immaginò, che il fanciullo Glaucia foſſe nella guiſa medeſima deificato da Mercurio, ſcrivendo:

> *Mox ubi delicias, & rari pignus amici*
> *Senſit, & amiſſi puerum ſolatia Blaeſi,*
> *TOLLIT HUMO, magnaque ligat cervice, diuque*
> *Ipſe manu gaudens vehit.*

L' atto, in cui ſtà il fanciullo di tenere le mani ſteſe verſo il cielo, è molto proprio per eſprimere la ſua apoteoſi: e noi abbiamo già fatto oſſervare, che il piccol Ceſare Domiziano è nello ſteſſo modo effigiato nella ſopraccitata medaglia, e così pure ſi oſſerva figurato Giove bambino nel roveſcio di una medaglia Greca di Trajano battuta dai Cretenſi (*d*).

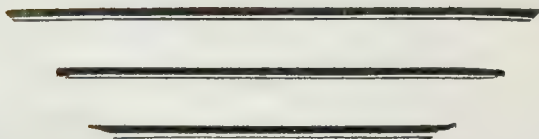
Nel mezzo del baſſorilievo ſi vede Giove ſedente con il fulmine nella deſtra mano, ſul di cui ginocchio ſiniſtro ſi appoggia un fanciullo tutto nudo, che è accompagnato da una Dea, che ben ſi conoſce eſſer Giunone: e dall' altra parte ſtanno intorno a Giove, Venere con un pomo nella mano ſiniſtra, e Pallade con l' elmo in teſta, l' egide al petto, ed una impugnatura di ſpada nella deſtra mano. Ella è coſa certa e manifeſta, che quì viene rappreſentato il fanciullo già beato nel cielo, onde è anco a differenza degli altri due tutto nudo, per eſsere già ſtato collocato in un luogo di bea-

(*a*) *Arcad.* lib. VIII. cap. 21.

(*b*) *De Rep.* lib. X. Tom. II. delle Opere pag. 617. dell' ediz. di Giovanni Serrani.

(*c*) *Sylvar.* lib. II. carm. I. verſ. 200.

(*d*) Triſtano *Commentar. Hiſtor.* Tomo II. pag. 253.

di beatitudine, e d' innocenza, qual si conveniva considerare la sede degli Dei. Egli stà appoggiato sul ginocchio di Giove, forse per dimostrare l'amore speciale, che a lui portato aveva il sommo fra gli Dei, e che egli lo avesse rapito dal mondo, per averlo in sua compagnia. Le tre Dee, che stanno intorno a Giove, sono state per avventura quì collocate dall'artefice per una adulazione al fanciullo medesimo, o ai genitori di lui, potendosi Giunone considerare per la maestà, Venere per la bellezza, come anco si raccoglie dal pomo, che ha in mano, e Pallade per la saviezza, ovvero per la potenza. Pertanto chi sà, che questa piccola urna di non mediocre artifizio non servisse appunto per riporvi le ceneri del figlio dell'Imperator Domiziano, e che desso sia il soggetto figurato nella scultura? Io ne accenno solamente il sospetto, ma non ho il coraggio di ragionarvi sopra, come fanno sovente alcuni Antiquarj, i quali per mostrare di saper tutto, e tutto conoscere, danno francamente per tante verità le loro congetture, o per dir meglio le loro fantastiche visioni, e vi ammassano un mondo di erudizione, che sarà sovente molto scelta, e squisita, ma che altresì poco, o nulla fa pel monumento, che han fra mano.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XLV.

Acile cosa è il descrivere questo bassorilievo, dove ci si presenta solamente una donna laureata a sedere, che stà sonando una lira di sette corde, e un gatto, che stà saltellando in vista di due anitre, che pendono appese a un tronco d' albero; ma non così facilmente si comprende qual ne sia il soggetto, che abbia inteso di esprimervi, o di simboleggiarvi l' artefice. Siccome però non v' ha dubbio, che questo non sia un frammento; si potrebbe forse congetturare, che il marmo intiero contenesse i simboli di tutte a quattro le stagioni dell' anno, e che questo frammento rappresenti l' Inverno. Il campo, che vi è figurato deserto, non vi essendo scolpito che un solo albero, che non è rivestito neppure d' una fronda, favorisce questa idea, che mi viene suscitata principalmente dall' osservarsi le suddette due anitre; imperciocchè questo uccello acquatico si trova appunto adoprato per simboleggiare l' Inverno in molti antichi monumenti, o per la sua proprietà di sguazzare nell' acqua, onde si trova adoprato ancora per simboleggiare questo elemento (a), o perchè presagisce il vento, e le piogge (b). Nel celebre Calendario Romano composto, e ornato di figure intorno all' anno di Cristo 354., che si conserva nella Biblioteca Cesarea in Vienna, e che è stato pubblicato da Egidio Bucherio, dal Lambecio, e da altri eruditi, tanto il mese di Novembre, quanto Febbrajo vi sono dipinti con l' anitra; e Ausonio, o chiunque altri sia l' Autore de' tetrastici, con i quali vi è

(a) Ved. *Pitt. vet. in Crypt. Rom.* Tav. xx.

(b) Plinio lib. xviii. cap. 87., Teofrasto *de sign's pluv., & vent.* pag. 112., e *de signis vent.* pag. 118.

defcritta l' immagine di ciafcun mefe, nel tetraftico pofto al Febbraio così lo defcrive:

Quique paludicolam prendere gaudet avem.

Anche tra le pitture del fepolcro de' Nafoni fi vedono in quella della tribuna graziofamente dipinte le quattro ftagioni, e tra effe l' Inverno in figura d' un vecchio con una fronzuta canna paluftre in mano, in faccia al quale ftà una Ninfa coronata di foglie di canna, che fi ftringe al feno un' anitra, e un' altra ne tiene nella finiftra mano. Quefti fteffi fimboli contraddiftinguono per l' Inverno anche uno de' quattro Genj, che rapprefentano le quattro ftagioni, in un Sarcofago riportato in ftampa dal Boldetti (*a*). Inoltre fi vede l' anitra per diftintivo di fimili Genj efprimenti l' Inverno anche in un Sarcofago riportato nell' *Admiranda* (*b*), e in un altro della *Roma fotterranea* (*c*), e in uno efiftente in Firenze nel Mufeo dei Baroni del Nero, e in un altro, che è in Pifa, e in quello, che il Buonarroti pofe per fregio al principio delle *Offervazioni fu' vetri antichi*. Pertanto fe lo fteffo Buonarroti (*d*) ftimò di potere a buona equità congetturare, che una mezza figura in bronzo di un Genio alato efiftente nel Mufeo allora Carpegna, ed ora Vaticano, perchè tiene in braccio un' anitra, altro non efprima che l' Inverno, e lo fteffo altri giudicarono di un Genio incifo in corniola, perchè un' anitra tiene nella finiftra mano (*e*); così pare, che ragionevolmente fi potrà andar divifando, che anche in quefto baffori lievo Capitolino vi fia fimboleggiato l' Inverno, ftagione, che invita a paffar l' ore banchettando, e fcherzando, onde degli fteffi agricoltori cantò Virgilio (*f*):

Frigoribus parto agricolae plerumque fruuntur,
Mutuaque inter fe laeti convivia curant:
Invitat genialis hiems, curafque refolvit.

(*a*) Lib. II. cap. 12.
(*b*) Tav. LXXIX.
(*c*) Tom. I. Tav. XV. della nuova edizione con le fpiegazioni di Monfig. Gio. Bottari.
(*d*) *Offervazioni fopra alcuni Medaglioni antichi &c.* pag. 426.
(*e*) Ved. Maffei *Gem. ant.* Par. IV. num. 58.
(*f*) *Georg.* lib. I. verf. 300.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XLVI.

IO non ardiſco di azzardare congettura veruna ſopra di un sì malconcio frammento di antico baſſorilievo, il ſoggetto del quale io non intendo, ed è forſe inintelligibile per chiunque altro ſiaſi acuto inſieme, e prudente inveſtigatore delle Greche, e Romane antichità. Le riſtorazioni altresì, le quali vi ſono ſtate fatte in varj luoghi modernamente di ſtucco, ne rendono più difficile la ſpiegazione. Pertanto piuttoſto che impegnarmi a perdita di tempo in ſpiegarlo, mi riſtringerò a deſcriverlo ſolamente.

A piè di una collinetta ſi vede ſcorrere un fiume, ſul quale è un ponte, o altra fabbrica con ſei archi, per uno de' quali paſſa una barchetta, dentro alla quale ſtà ſedendo un uomo, che tiene imbracciata una rete piegata, e piena forſe di peſca. Da un lato della barchetta vi è un remo, e dentro ad eſſa ai piedi del peſcatore un barile. Dall' altra parte in mezzo all' acqua vi è un uomo in piedi, il quale chi sà, che non rappreſenti un Nume marino, o la Deità del fiume, la quale turbi, e metta in tempeſta le acque? Pare, che lo dimoſtri tale l' azione in cui ſtà di minacciare, e ſpecialmente la grandezza della perſona, a cui l' acqua appena giunge al ginocchio; lo che fa comprendere, che ſia di un' altezza ſtraordinaria, e fuori del naturale. I Poeti ſi ſono molte volte immaginati, che i Numi, e le Deità de' fiumi, e del mare compariſſero per ſimil modo fuori delle acque, come fra gli altri finſe elegantemente Virgilio (a) di Nettuno, il quale ſentendo eſſere il mare poſto in tempeſta dai venti

> . . . . . *graviter commotus*, & *alto*
> *Proſpiciens ſumma placidum caput extulit unda*.

(a) *Aeneid.* lib. I. verſ. 130.

Sulla detta collina ſono ſcolpite due capre, e nel mezzo un albero, ed una colonna ſcannellata, con ſopra un vaſo, preſſo alla quale giace un cane. Vi ſi vede anche una caſa con due colonnette, che ne ſoſtengono il frontespizio, dentro alla quale appariſce un piediſtallo, ſopra di cui poſano un altro vaſo, ed una tazza. Lo Scrittore dell' Indice Capitolino è d' avviſo, che una sì fatta fabbrica rappreſenti anzichè una caſa un piccol tempio, eretto forſe dagli abitatori di quelle contrade in onore di qualche Divinità protettrice de' campi. Non è però affatto vero ciò, che lo ſteſso Autore ſoggiunge, eſservi cioè intorno a queſto tempio molte fabbriche, perchè nella ſcultura una ſola caſa vi è appreſso rappreſentata, la quale è di sì rea maniera, e così confuſa, che il noſtro diſegnatore l' ha del tutto omeſſa nella ſtampa. Io non dubito eſſer probabiliſſimo, che la predetta fabbrica rappreſenti un tempietto, eſſendone, per quanto a me ſembra, un convincente argomento l'eſſere il di lei fronteſpizio ornato di una corona, la quale negli antichi monumenti ſi trova ordinariamente poſta ſulla facciata de' tempj. Sarà forſe un tempio dedicato alla Dea Pale, alla quale profeſſavano ſpecial culto, e venerazione i paſtori, acciò manteneſſe ſalubri, e abbondanti i paſcoli ai loro greggi, e ne allontanaſſe le malattie. Per queſto io mi vado immaginando, che ſia ſtata ſcolpita ſulla porta del tempio un' ara con una cotila, e un prefericolo ſopra, per moſtrare cioè i ſacrifizj, che a lei facevano con il latte, come atteſtano Tibullo (*a*), e Ovidio (*b*). E quel vaſo coronato poſto ſopra la colonna ſarà per avventura una ſpeciè di voto, o di offerta dedicata alla medeſima Dea per la proſperità della greggia. Non è coſa nuova nelle antiche memorie il vederſi delle votive oblazioni poſte per onoranza degli Dei, e per conciliarſi la loro benevolenza. Siccome a Bacco appendevano nelle campagne gli oſcilli, o le maſchere, e a Diana i cacciatori nei boſchi le primizie della loro caccia, e ad altre Deità diverſe altre offerte facevano; così in onor della Dea Pale avranno i paſtori offerti de' vaſi di latte. Mi muove a penſar così l'eſſere il predetto vaſo ornato con una corona, come appunto era ſolenne coſtumanza di fare nelle coſe dedicate agli Dei. Sarebbe agevole il riportare in queſto luogo molte teſtimonianze di varj antichi Scrittori in prova di una tale ſuperſtizione: ma perchè ella è a tutti notiſſima, baſterà al noſtro propoſito la ſola autorità di Tibullo (*c*), dove ragiona appunto de' riti uſati nei ſagrifizj delle campagne:

Tunc operata Deo pubes diſcumbet in herba,
Arboris antiquae qua levis umbra cadit.
Aut e veſte ſua tendent umbracula ſertis
Vincta: coronatus ſtabit & ante calix.

Nè credo inveriſimile, che il cane, il quale ſtà rivolto verſo il predetto tempio, ſia ſtato quì ſcolpito dall' artefice per moſtrare, che anco i cani erano ſotto la protezione della medeſima Dea, alla quale Ovidio (*d*) indirizza queſta preghiera:

Pelle procul morbos, valeant hominesque, gregeſque,
Et valeant vigiles, provida turba, canes.

(*a*) Lib. I. eleg. I. verſ. 16.
(*b*) *Faſt.* lib. IV. verſ. 746.
(*c*) Lib. II. eleg. V.
(*d*) *Faſt.* lib. IV. verſ. 763.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. XLVII.

Inſero i Poeti, che Bacco, che nato era di Giove, e di Semele, foſſe ancor pargoletto quà e là traſportato da Mercurio d'ordine dell' iſteſſo Giove, acciocchè ſtando occulto poteſſe ſcampare dal furor geloſo di Giunone. Quindi è, che altri il fanno educato in Niſa, altri in Parnaſſo, chi in Naſſo, e chi ſul monte Citerone, altri ancora in Egitto, e gli danno per nutrici o l' Iadi, o l' Ore, o le Ninfe. Nonno gli dà per nutrice Rea, e poichè egli è l' autore, che ha ſcritto a lungo, ed ex profeſſo in tanti libri le coſe di Bacco; io mi ſon propoſto di non ſeguire altro che lui nella ſpiegazione di queſto marmo.

Per teſtimonianza adunque del Poeta Panopolitano (*a*), Mercurio conſegnò Bacco ancor fanciullo a Rea, e Rea ben volentieri lo preſe ad allevare, e cuſtodire (*b*):

Τὸν δὲ θεὰ κομέεσκε, καὶ εἰσέτι κοῦρον ἐόντα
Ἅρματος ὠμοβόρων ἐπιβήτορα θῆκε λεόντων.

La Dea nutrillo, e i carri de' leoni
Divoratori delle crude carni
Il deſtinò a guidare ancor fanciullo;

ed egli fin d' allora diede mirabili ſegni di valore; perocchè gli animali più feroci, quali ſono le linci, le pantere, le tigri, i leoni, e gli orſi, trattò ſubito familiarmente, come ſe foſſero domeſtici (*c*):

Θαμβαλέη δὲ γέλωτι γεγηθότι δέρκετο Ῥείη
Ἠνορέην καὶ ἄεθλα νεηγενέος Διονύσου.

Stava

(*a*) Lib. IX. verſ. 153. (*b*) Ivi verſ. 160. (*c*) Verſ. 180.

Stava intanto a veder con lieto riso
Maravigliando Rea la robustezza,
E le pugne di Bacco ancora infante.

Ma dopo che ebbe (*a*)

Εὔιος ἀρτιτέλεστον ἔχων παιδήιον ἥβην,
Evio già scorsa l' infantile etate,

escì fuori dalla magione della sua nutrice Dea; e forse in questo marmo viene rappresentato in un tal' atto. E' certo, che egli, secondo l' opinione di tutti, fu sempre giovane, onde Ovidio (*b*) cantò:

. . . . *Tibi enim inconsumpta iuventus,*
Tu puer aeternus, tu formosissimus alto
Conspiceris caelo:

ma quì comparisce appena adulto, e com' è descritto da Nonno (*c*):

Ἱμερόεις ἅτε κοῦρος ἔχων ἀχάρακτον ὑπήνην
Amabile non men di un garzoncello,
Che segno alcun di barba ancor non abbia.

Egli è assiso sopra un cocchio, e quantunque si mostri in tutto disposto, e preparato col suo seguito a grandi intraprese, tuttavia rivolge gli occhj indietro, quasichè di mala voglia lasci la terra, e la nutrice, che lo hanno allevato.

Non ha i capelli artificiosamente arricciati, ma naturalmente increspati, e sciolti, come a giovanetto Dio si convengono; benchè spesso s' incontra anche colle chiome elegantemente ornate, e inanellate, ond' è frequentemente chiamato ἁβροκόμης, εὐχαίτης, ed εὐρυχαίτης. Gli svolazza intorno al capo il peplo, o velo, che della sua divinità credo essere segno; mentre così spesso s' incontrano e presso i Poeti, e negli antichi monumenti gli Dei, e le Dee.

E' la sede, sulla quale egli posa, da nebride apparentemente ricoperta; non essendo solito Bacco, e la sua famiglia servirsi d' altri ornamenti, e vestiti, che di pelli di daini, e di cerbiatti, che nebridi furono chiamate; onde Euripide (*d*) così brevemente enumera le cose, che a un seguace di Bacco si appartengono:

Θύρσους ἀνάσσειν, καὶ νεβρῶν δορὰς ἔχειν,
Στεφανοῦν τε κρᾶτα κισσίνοις βλαστήμασιν.
Maneggiar tirsi, e di pelli di cervio
Vestirsi, e coronar le tempia d' edera.

Tiene nella sinistra il tirso, che altrove ancora si è detto essere un' asta ricoperta d' ellera, e che perciò da Euripide (*e*) vien chiamato κισσινὸν βέλος, *hederaceum telum*. Nonno poi in più luoghi lo descrive, e specialmente così parlando di Bacco (*f*):

Χειρὶ δὲ κέντρα θύρσον ἑλιξάμενον οἴνοπι κισσῷ
Δεξιτερῇ κούφιζεν· ἐπ' ἀκροτάτῳ δὲ κορύμβῳ
Χαλκοβαρὴς πετάλοισι κατάσκιος ἦεν ἀκωκή.

Alzò

(*a*) Vers. 184.
(*b*) *Metamorphos.* lib. IV. vers. 17.
(*c*) Lib. XLV. vers. 121.
(*d*) *Bacch.* vers. 176.
(*e*) Al luogo citato.
(*f*) Lib. XIV. vers. 243.

Alzò poi con la destra un tirso acuto
In nera edera involto, in cima a cui
Grave pel bronzo, ma celata al guardo,
Era la punta, che coprian le foglie.

Il cocchio è tirato da due centauri, come spesso si vede nelle medaglie, e altre antichità rappresentanti Baccanali, lo che dimostra il Buonarroti (*a*), e più a lungo lo Spanemio (*b*), il quale con molta erudizione spiega ciò, che a questa mostruosa specie d' animali si appartiene, che i Greci acconciamente chiamarono ἱπποκενταύρους, e ἱππανθρώπους, per denotare colla composizione di due voci l' unione delle due nature d' uomo, e di cavallo, che in essi si ravvisa, e dalle quali insieme temperate, e miste una terza specie d' animali ne nasce. Del resto stanno benissimo fra' compagni di Bacco i centauri, come animali feroci, e dediti all' ubbriachezza, e perciò Nonno nella descrizione che fa dell' esercito di Bacco (*c*) enumera anche i centauri, e facendo menzione del bagaglio (*d*) dà anche un' idea molto esatta, e al caso nostro molto opportuna della loro natura, e del loro uffizio:

Καὶ λασίην κένταυρος ἔχων φρίσσουσαν ὑπήνην
Εἰς ζυγὸν αὐτοκέλευστος ἑκούσιον αὐχένα τείνας,
Καὶ σατύρων πολὺ μᾶλλον ἔχων πόθον ἡδέος οἴνου,
Ἡμιτελὴς χρεμέτιζεν ἀνὴρ κεκερασμένος ἵππῳ,
Ἱέμενος Διόνυσον ἑοῖς ὤμοισιν ἀείρειν.
Un centauro d' irsuta orrida barba,
Senza stimolo alcun, per trarre il giogo
Stendendo volontario il collo, e acceso
Dei Satiri assai più da viva brama
Del dolce vino, uom per metà congiunto
A corpo di destrier, portar volendo
Sovra gli omeri suoi Bacco, nitriva.

I centauri però del presente bassorilievo non hanno barba, e sono coetanei a Bacco; dal che mi confermo nell' opinione, che Bacco sia quì rappresentato nella sua pubertà; mentre tutto il suo seguito è pure nel primo fiore dell' età, e, come a giovanetto Dio si conviene, tutta giovane è la compagnia, che lo precede.

Uno de' due centauri conduce a mano, come si farebbe d' un cane, un leone mansueto e domestico, e tra' piedi gli salta e scherza una pantera: i quali animali renduti così docili contro la propria loro natura dimostrano la gran potenza di Bacco: e perciò egli s' incontra spesso fra i leoni, le linci, e le tigri, come quegli che fin da fanciullo apprese a scherzare con tali fiere (*e*):

Σμερδαλέαις γενύεσσιν ἀταρβέα δάκτυλα βάλλων.
Franco la man spingendo entro lor gole.

Il mede-

(*a*) *Osserv. supra alcuni Medaglioni &c.* p. 428. spiegando un cammeo del *Trionfo di Bacco*.
(*b*) *De praest. Numism.* Tom. I. pag. 278.
(*c*) Lib. XIV. vers. 143.
(*d*) Ivi vers. 264.
(*e*) Nonno lib. IX. vers. 195.

Il medeſimo centauro tiene nella mano ſiniſtra la ferula, che altrove ſi è detto eſſere propria di Bacco, come ancora lo teſtifica Plinio (*a*) dicendo: *Ferulae aſinis gratiſſimae ſunt in pabulo .... qua de cauſſa id animal Libero patri aſſignatur, cui & ferula*. E di queſta ragione conviene appagarſi, non potendoſene aſſegnare una migliore: ma io non ſaprei accordare, che la ferula foſſe confuſa col tirſo, lo che hanno fatto alcuni; mentre abbaſtanza e gli Scrittori, e i monumenti antichi ne fanno vedere la differenza. E già ſtato provato, che il tirſo non era altro, che l'aſta, di cui ſi ſerviva Bacco, e la ferula aveva uſi affatto diverſi. In primo luogo vi ſi metteva, e conſervava il fuoco, che le Baccanti portavano attorno pe' boſchi, e per le ſelve nel celebrare l' orgie notturne: lo che comprova Euripide (*b*); e per queſto ancora Fania in un ſuo epigramma riportato dal Kuſtero illuſtrando Suida alla voce κίρκον, chiama l'iſteſſa ferula πυροκοίταν νάρθηκα, *ignem ſervantem ferulam*, per riguardo, come pare, a Prometeo, il quale al dire d' Eſiodo ἐν κοίλῳ νάρθηκι, *in cava ferula* naſcoſe il fuoco, che aveva rubato a Giove. Tralaſcio, come coſa ſuperflua, il confermare ciò colle molte teſtimonianze di Nonno. L' uſo però più comune della ferula fra' ſervi di Bacco era di reggerſi, e ſoſtentarſi, quando erano ſopraffatti dal vino; ſicchè veramente ſerviva di baſtone. E la ragione ſi ha dal ſoprallodato Plinio, che così deſcrive la ferula (*c*): *Nulli fruticum levitas maior; ob id geſtatu facilior, baculorum uſum ſenectuti praebet*: e veramente niuna differenza paſſa fra gli ubriachi, e i vecchj, quantunque da diverſa cagione naſce la debolezza delle forze, e delle membra negli uni, e negli altri. Non diſcorda Nonno, che in più di un luogo chiama la ferula γηροκόμον, *ſenum adiutricem*; ond' è, che deſcrive Amore trasformato in Sileno così (*d*):

Θύρσον ἔχων, καὶ στικτὸν ἐπὶ χροῒ δέρμα καθάψας
Γηροκόμῳ νάρθηκι δέμας στηρίζετο βάκτρῳ.
Portando il tirſo, ed una pelle indoſſo
Di color vario, ſoſteneva il corpo
Invece di baſton con una ferula,
Che alla ſenile età ſerve di appoggio.

E così appunto è denominato l'iſteſſo Sileno da Filoſtrato (*e*) ναρθηκοφόρος γέρων, *feruligerus ſenex*. Nè altro volle ſignificare Plutarco (*f*), quantunque chiami la ferula dardo, dicendo, τὸν νάρθηκα τοῖς μεθύουσιν ἐνεχείρισε, κουφότατον βέλος, καὶ μαλακώτατον ἀμυντήριον, ὅπως, ἐπεὶ τάχιστα παίουσιν, ἥκιστα βλάπτωσι, *ferulam Bacchus ebriis tradidit, leviſſimum telum, & molliſſimum defenſionis inſtrumentum, ut, cum celerrime feriant, quam minimum laedant*. Il che peraltro conferma ciò, che aveva prima di Plutarco detto Diodoro Siciliano (*g*), cioè, che Bacco avendo veduto, che gli uomini per il ſoverchio uſo del vino diventavano furioſi, καταδεῖξαι νάρθηξι χρῆσθαι, καὶ μὴ ξυλίναις βακτηρίαις, *pro ligneis ſcipionibus ferularum uſum introduxiſſe*. Ma quì il centauro non ſi ſerve della ferula nè per conſervare il fuoco, nè per ſoſtenere il corpo, ma

(*a*) Lib. xix. cap. 56.
(*b*) *Bacch.* verſ. 145.
(*c*) Lib. xiii. cap. 43.
(*d*) Lib. xi. verſ. 353.
(*e*) *Icon.* num I. 19.
(*f*) *Sympoſ.* lib. vii. queſt. 10.
(*g*) *Bibl.* lib. iv. pag. 250.

ma ſolo, cred' io, per feſteggiare Bacco, di cui ell'era inſegna: e perciò è tutta verdeggiante e fronzuta, quale appunto la fa portare a Bacco ſteſſo Euripide νάρθηκα εὔθυρσον, *ferulam inſtar thyrſi bene ornatam*.

L' altro centauro ancora tiene nella mano ſiniſtra la ferula, e colla punta di quella ſoſtiene un' anfora piena di vino, ch' ei porta in ſpalla. E' coſa molto ovvia il vedere ne' Baccanali de' Fauni, e de' Satiri con qualche vaſo da vino indoſſo, e Nonno (*a*) molto opportunamente notò, che fra il bagaglio dell' eſercito di Bacco vi erano molti, che

Νέκταρος ἀμπελόεντος ἐκούφισαν ἀμφιφορῆας.

Di nettare di vite alzavan' anfore.

Vicino a Bacco ſtà un uomo armato d' elmo e d' aſta, ch' io mi penſo eſſere uno di que' Coribanti, che al dire dell' iſteſſo Nonno (*b*), ſeguitarono Bacco, comunque ci piaccia chiamarlo, o Pirrico, o Ideo, o Lico. Queſto Coribante moſtra d' eſſere come il cuſtode di Bacco: lo che ben ſi accorda con ciò, che Nonno medeſimo atteſta (*c*), cioè che Bacco ſtando preſſo la gran madre Rea

Πατρῴαις κομιδῇσιν ἀέξηθη Κορυβάντων.

Dei Coribanti per le cure crebbe.

Il giovanetto, che và avanti ai centauri ſuonando la doppia tibia, è forſe Ampelo, quel vago e delicato garzone, che fu cotanto amato da Bacco. Dalla deſcrizione lunghiſſima, che ne fa Nonno (*d*), pare, che tal' egli foſſe, qual' è queſto fanciullo. Era in tutte le ſue parti belliſſimo (*e*), e sì caro a Bacco, che s' attriſtava, quando non ſe lo vedeva vicino, ed era traſportato da grandiſſimo piacere, quando il garzone preſe le tibie (*f*)

Οἰδαλέῃ φύσημα παρηΐδι λεπτὸν ἰάλλων.

Con gonfie gote un tenue ſuon ſpirando.

Perocchè Bacco godeva talmente a ſentirlo ſuonare, che più d' una volta (*g*)

Ὤμοσε καὶ Κρονίδην, ὅτι τηλίκον ὑμνοπόλος Πὰν
Οὔποτε ῥυθμὸν ἄεισε, καὶ οὐ λιγύφωνος Ἀπόλλων.

Per Giove ancor giurò, che Pane illuſtre
Cantor nunqua sì ben cantato avea,
Nè il ſoave-ſonante Apollo iſteſſo.

Le doppie tibie, che ſuona queſto bel garzone, ſono le Frigie, che dalle feſte della gran madre Cibele a quelle di Bacco con altri ſtromenti furono traſportate, come ne fa fede Euripide (*h*). Perciò Nonno non d' altra tibia, che di queſta doppia fa menzione, che chiama δίδυμον, δίοπον, δίχροον, διδυμόχροον. Ma per quel che riſguarda la comunione, che hanno fra loro i ſagri miſterj di Bacco e di Rea, è da vederſi Strabone (*i*), che ſi diffonde a provar queſto colle teſtimonianze di Pindaro, e di altri Autori.

(*a*) Lib. xiv. verſ. 255.
(*b*) Lib. xiv. verſ. 38.
(*c*) Lib. ix. verſ. 168.
(*d*) Lib. x. e xi.
(*e*) Lib. x. verſ. 181.
(*f*) Ivi verſ. 231.
(*g*) Lib. xi. verſ. 151.
(*h*) *Bacch.* verſ. 126.
(*i*) Lib. x. pag. 719.

Di tutta la comitiva di Bacco è duce e guida una Baccante, o Baſſaride, che ſuona colle mani il timpano, e ſalta co' piedi, non in modo di furioſa e forſennata, come ſoleva praticarſi nelle feſte di Bacco, ma con molto vezzo e decenza, a guiſa d' una, che applaudiſca al ſuo Nume, e per la gioja, che dentro ſente, e traſpariſce nel volto, eſulti, e tripudj. Una Baſſaride la dichiara il genere della veſte, che le ſcende fino alle calcagna, e ch' è quella ſteſſa, di cui ſoleva ſervirſi Bacco; ond' egli fu detto Baſſareo, perchè queſta ſorte di tunica era chiamata *baſſaris* preſſo i Traci. Che lo ſtromento poi, che queſta ſaltatrice ha in mano, ſia il timpano, ben ſi potrebbe provare con l' autorità di molti Autori, che a propoſito ognuno potrà trovare citati dallo Sponio (*a*). Ed è tanto chiara la differenza, che paſſa fra il detto timpano, e il cembalo, che fa maraviglia, come vi ſiano ancora degli Antiquarj, che l' uno confondano coll' altro. Nonno, che ſpeſſo parla di queſti due ſtromenti, chiama i cembali (*b*) χαλκεόνωτα, *che hanno il dorſo di bronzo*, e i timpani δέρματα νεβρῶν, *pelli di cervi*, perchè quegli erano due piatti concavi di rame in forma di ſcodelle, che percoſſi l' uno contro l' altro facevano un rumore acuto: dovecchè i timpani erano certi cerchj, ſopra de' quali era tirata una pelle, che a τυπεῖν dal percuoterſi, che ſi faceva colle mani, preſe tal nome. Pare, che Nonno (*c*) voleſſe indicare una ſaltatrice ſimile alla noſtra, quando così la rappreſenta col timpano in mano:

Ἄλλη δ' ἐν παλάμῃσι κατάσχετος ἅλματι λύσσης
Χερσὶ πεπκροτέουσα βαρύβρομα νῶτα βοείης·
Altra ſaltando furibonda in giro,
Con ambedue le man batte le terga
Grave-ſonanti di bovina pelle.

In meno parole ſi trova eſpreſſa la forma, e la materia del timpano preſſo Euripide (*d*):

Βυρσότονον κύκλωμα τόδε
Μοι Κορύβαντες εὗρον.
Rotondo circolo
Di teſa pelle
Per me inventarono
I Coribanti.

(*a*) *Miſcell. ant.* pag. 21.
(*b*) Lib. x. v. 387.
(*c*) Lib. xiv. verſ. 350.
(*d*) *Bacch.* verſ. 124.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XLVIII.

A brevità del corſo della vita umana sù queſta terra, e i pericoli, che vi s' incontrano in ogni età, e nelle circoſtanze anche più liete, e feſtive, è il ſoggetto ſimboleggiato dai giuochi circenſi ſcolpiti dall' artefice in queſto marmo di un' urna ſepolcrale. Vi ſi veggono in corſa quattro bighe guidate da altrettanti Genj alati; e ſimili altri Genj corrono ſopra un cavallo ſciolto. Due poi ne giacciono caduti ſtramazzone per terra, e un altro ſi vede sbalzato in aria, e in atto di cadere per eſſerglisi roveſciata la biga, e caduti ſotto i cavalli. Il Genio auriga più vicino alla meta, e gli altri appreſſo ſi rivoltano indietro in aria di ſpavento, e in ſembianza di gridare al quarto, che s' arreſti per non calpeſtare i caduti compagni: eſſendo queſt' ultimo in atto di sferzare al corſo col maggior impeto i ſuoi cavalli.

Nel marmo non compariſce la meta, che era alle moſſe della corſa, ma ſolamente quella, che era all' altra eſtremità della ſpina del circo; vi ſono però ſcolpite amendue le alte menſe, ſulle quali erano poſti i ſegni del numero delle corſe, che ſi dovevano fare; ed erano ſopra di una de' delfini in onore di Nettuno (*a*),

> . . . . . *cui prima frementem*
> *Fudit equum magno tellus percuſſa tridenti*;

e ſull' altra dell' uova, in memoria dell' uovo di Leda, ond' erano nati Caſtore, e Polluce, il primo de' quali fu eccellente nel domare i cavalli, e l' altro nell' eſercizio della lotta, onde Orazio (*b*):

(*a*) Virgil. *Georg*. lib. I. v. 12. (*b*) Lib. I. od. 12.

Dicam & Alciden, puerosque Ledae,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem;

e altrove (*a*):

Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem
Pugnis.

Ogni qualvolta adunque terminava un giro della corsa, i ministri del circo toglievano via di sù le suddette mense sì un uovo, che un delfino: *Nec illud putatur irritum*, scrive Cassiodoro (*b*), *quod metarum circuitus ovorum exceptionibus exprimatur*. E poichè Dione (*c*) scrive essere stato questo un provvedimento preso da Agrippa allorchè fu Edile nell' anno di Roma 721. per ovviare alle contese, che si eccitavano nel popolo sul numero de' giri, che erano già stati fatti; è d' uopo osservare, che questo si debbe intendere di aver' Agrippa duplicati questi segnali, aggiungendo cioè i delfini alle uova: imperocchè è certo, che questi erano in uso molto prima, come costa e da Livio (*d*), e da Varrone (*e*); dal che conviene altresì concludere, che questo marmo è posteriore al menzionato provvedimento di Agrippa. Pertanto avendo quì l' artefice scolpite sulle due mense sette uova, e sette delfini; ha certamente inteso di denotare, che quel giuoco, che egli vi figura, era al primo giro, essendo stato ordinariamente in uso, che un giuoco in sette giri, e non più, terminasse. E poichè la corsa si faceva da destra a sinistra, e finiva alla meta della prima mossa; quindi è, che si rileva qualmente il marmo esprime appunto il giuoco a metà del primo giro (*f*).

I cocchj adoprati per queste corse furono a due, a tre, a quattro, a sei, a sette, e fino a dieci cavalli (*g*). Ma sembra, che i primi fossero quelli a due, e questi erano dedicati alla Luna (*h*). Dalla stampa pare, che alcuni de' cocchj scolpiti nel nostro marmo siano a tre cavalli, che furono, secondo Isidoro, inventati in onore degli Dei infernali, e per significare, che si muore nell' età infantile, e nella gioventù, e nella vecchiaja; ma l' incisore non ha ben' inteso il marmo, in cui sono espresse veramente quattro bighe. Il terzo cavallo, che corre a pari fronte con i due cavalli de' cocchj, è un cavallo sciolto, e chi lo cavalcava si univa con l' auriga a dirigere, e a stimolare al corso i cavalli del cocchio medesimo, che erano quelli, che facevano il giuoco. Sì questo tal cavallo, che quegli, che lo cavalcava, era detto dai Greci κέλης, voce che sovente s' incontra in Pindaro, e dai Latini si chiamava *singularis*. In questi cavalli pure vi era al nostro proposito il suo mistero, perchè erano dedicati a Castore, e Polluce, e significavano il corso della nostra vita: *Namque unusquisque nostrum cursum huius vitae peragit, atque pertransit, aliique eodem & diverso tempore per unam tantum viam mortalitatis ad propriam metam mortis* (*i*). Un Greco Scoliaste spiegando

(*a*) Lib. II. sat. I.
(*b*) Var. III. ep. 51.
(*c*) Lib. XLIX. §. 43.
(*d*) Lib. XLI. cap. 32.
(*e*) *De R. R.* lib. I. cap. 2.
(*f*) Ved. Fabbretti *de col. Traian.*
(*g*) Sveton. nella Vita di Nerone cap. 8. e 24.
(*h*) Tertulliano *de spectaculis*: *Quadrigas Soli, bigas Lunae sanxerunt*.
(*i*) Isid. *Etym.* lib. XVIII. cap. 38.

gando la parola κέλης nota (*a*), che eſſa ſignifica quel cavallo ſciolto e corridore, che ora ſi chiama *cavallo da ſella*; ma queſto ſi dee intendere, in quanto per lo più tali cavalli ſi adoprano ſellati, e non perchè non aveſſero la ſteſſa denominazione anche venendo cavalcati nudi, come ordinariamente ſi vedono cavalcati negli antichi monumenti.

Nè è coſa ſingolare, che nel noſtro marmo ſi veggano ſcolpiti per agitatori de' cocchj nel circo tanti Genj. Più altri ſimiglianti baſſirilievi ſi trovano inciſi appreſſo il Panvinio, ai quali ſi può aggiungere una bell' urna ſepolcrale, che ſi conſerva nella Real Galleria di Firenze, data in ſtampa dal Gori (*b*), il coperchio di un' altra urna, che ſi conſerva nel palazzo Corſini in Roma, e riportato in ſtampa nella Roma ſotterranea, del quale fa pur menzione il P. Lupi (*c*), e un' altra urna di caſa Barberini illuſtrata dal Fabbretti (*d*). Gli artefici avevano forſe in mira o di rendere così più dilettevoli le loro ſculture, oppure così ſcolpivano quell' urne, che doveſſero ſervire per cadaveri di nobili giovanetti; ſe non ſi voglia piuttoſto dire, che intendeſſero di eſprimere il Genio, che i Gentili credevano un Dio dato a ciaſcuno nel ſuo naſcere, *cuius in tutela, ut quiſque natus eſt, vivit*, come dice Cenſorino (*e*), e come ſpiega più diſteſamente Ammiano Marcellino (*f*); nel qual ſuppoſto queſta, e altre urne ſepolcrali eſprimenti sì fattamente i giuochi circenſi, ſaranno forſe ſervite per quelli, che ſi dilettavano di eſſi, dicendo Virgilio (*g*), che

. . . . quae gratia currûm,
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Paſcere equos, eadem ſequitur tellure repoſtos.

E da queſto uſo degli artefici nacque per avventura in Elio Vero l' idea di far metter l' ale a' ſuoi curſori, e fargli comparire nel circo veſtiti a foggia di Cupidi, al che aggiunſe di più la ſtravaganza di porre a queſto, e a quello il nome di queſto, e di quell' altro Vento (*h*): *Curſoribus ſuis exemplo Cupidinum alas frequenter appoſuit, eoſque Ventorum nominibus ſaepe vocitavit; Boream alium, alium Notum, & item Aquilonem, aut Circium, ceteriſque nominibus appellans.*

Mi pare, che queſto baſſorilievo non eſiga più minute oſſervazioni; e che il parlare di più del circo, e de' giuochi circenſi ſarebbe non ſolamente fuor di luogo, ma anche ſuperfluo, eſſendo noti, e ovvj i molti libri di valentuomini, che ne hanno ragionato ex profeſſo. Oltre di che il ch. Signor Conſigliere Gian Lodovico Bianconi Miniſtro in Roma di S. A. Elettorale di Saſſonia ſtà preſentemente lavorando un' opera ſul circo di Caracalla, le di cui veſtigia ha fatte ſotto gli occhj ſuoi purgatiſſimi diligentemente delineare, e incidere in più carte, nella quale tutto ciò che gli altri o hanno omeſſo di oſſervare, o hanno oſſervato non con tutta la conveniente

(*a*) Ved. lo Scheffero *de re vehiculari* cap. 11., e il Bulengero *de Circo* cap. 57.
(*b*) *Inſcript. antiq. in Etruria exſtantium* Par. III. pag. XCI.
(*c*) *In epitaphium S. Severae M.* pag. 57. e 58.
(*d*) *De col. Traian.*
(*e*) Cap. 3.
(*f*) Lib. XXI. cap. 14.
(*g*) *Aeneid.* lib. VI. verſ. 653.
(*h*) Sparziano.

niente esattezza, metterà a giorno, o nel suo vero lume; tal che sù di un tal soggetto non abbiano più altro che desiderare gli amatori delle antichità Romane. Siccome poi tutti quelli, che finora hanno scritto del circo, ne riportano la descrizione fatta dal Poeta Corippo, ma a seconda delle edizioni, che ce n'erano scorrette, e confuse; non sarà forse discaro di vederla riportata quì pure riordinata da me, e corretta nell'edizione, che ho pubblicata recentemente con le note *Variorum*, di questo Poeta Latino, che può dirsi l'ultimo, il quale abbia scritto con dell'eleganza, e felicità. Ecco adunque in qual maniera egli descrive il circo nel suo Poema *delle lodi dell'Imp. Giustino minore* (a):

Solis honore novi grati spectacula circi
Antiqui sanxere patres, qui quattuor esse
Solis equos quadam rerum ratione putabant,
Tempora continui signantes quattuor anni,
In quorum speciem signis, numerisque, modisque
Aurigas totidem, totidem posuere colores:
Nam viridis verni, campus ceu concolor herbis,
Pinguis oliva comis, luxu nemus omne virescit:
Russeus aestatis, rubra sic veste refulgens,
Ut nonnulla rubent ardenti poma colore:
Autumni venetus, ferrugine dives & ostro
Maturas uvas, maturas signat olivas:
Aequiparans candore nives, hiemisque pruinam,
Albicolor; viridi socius coniungitur una,
Et fecere duas studia in contraria partes,
Ut sunt aestivis brumalia frigora flammis;
Ipse ingens circus, plenus ceu circulus anni,
Clauditur in teretem longis anfractibus orbem,
Amplectens geminas aequo discrimine metas,
Et spacium mediae, quo se via pandit, arenae.

(a) Lib. I. vers. 314. a tutto il verso 333.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. XLIX.

Acconta Tito Livio (*a*), che nell' anno di Roma 567., cioè 186. anni avanti il nascimento di Gesù Cristo, essendo Consoli Spurio Postumio Albino, e Q. Marcio Filippo, si scoprì qualmente da qualche tempo, prima in Toscana per opera di un Greco sconosciuto, e quindi in Roma si erano introdotte clandestinamente delle feste notturne in onore di Bacco, nelle quali si commettevano liberamente le più abominevoli, e nefande laidezze. Pertanto furono esse proibite severamente con un Senatus-Consulto, che è quello appunto, il quale nel secolo scorso fu ritrovato inciso in una tavola di bronzo insieme con altri miserabili avanzi di colonne, di fregj, e di basi all' occasione di scavarsi in Abruzzo le fondamenta di un palazzo Baronale, e che ora si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna, siccome estesamente racconta Matteo Egizio nella Prefazione al Lettore della sua eruditissima spiegazione di questa antichissima, e saggia legge Romana. Ma non ostante il rigore di essa, e lo zelo, che usarono i Magistrati nel punire rigorosamente coloro, che restavano convinti di essere iniziati in questi nefandi misterj di Bacco, non andò guari, che prevalendo la dissolutezza, l' uso de' Baccanali si ristabilì in gran parte nuovamente, e col decorso del tempo divenne comune, ed autorizzato, essendo stati in onore di Bacco eretti de' tempj, ed instituite varie specie di feste, e cerimonie; e forse a questa pubblica introduzione in Roma degli orgj di Bacco alluse Servio, dove commentando quei versi di Virgilio (*b*):

Daphnis & Armenias curru subiungere tigres
Instituit, Daphnis thiasos inducere Bacchi,

nota,

(*a*) Lib. xxxix. cap. 8.

(*b*) Eclog. v. vers. 29.

nota, che quì il Poeta parla di Giulio Cesare, il quale fu il primo, che legittimò in Roma l'uso de' sagrifizj a Bacco: *Hoc aperte ad Caesarem pertinet, quem constat primum sacra Liberi patris transtulisse Romam*. Pertanto non sia maraviglia, se in moltissimi antichi marmi Romani s'incontrano istoriate delle pompe di Bacco; tanto più che s'immaginarono, che il potere di questo Nume s'estendesse fin nell'inferno, e che la celebrazione delle sue feste fosse quasi necessaria, o almeno assai vantaggiosa per la purgazione delle anime de' morti (*a*).

Pertanto molti sono i Sarcofagi, che si conservano nel Museo Capitolino, ornati forse per tal motivo di sculture rappresentanti e danze, e giuochi, e sagrifizj Bacchici, onde ci è convenuto di doverne più volte ragionare. Riguardo al Baccanale espresso in questo marmo, ecco ciò che vi si osserva di più particolare.

La prima figura, che vi ha introdotta l'artefice, è una Baccante con un tirso in spalla, la quale stà danzando presso ad un'ara, sù cui è il fuoco acceso per il sagrifizio. Quì appresso, come anche non lungi dall'altra estremità del bassorilievo, è scolpito un albero per indicare, che tali feste si solevano fare comunemente nelle campagne, e specialmente nei tempi delle vendemmie (*b*).

Ne segue un Fauno in atto di accarezzare un leone sedente, sopra del quale stà quasi a giacere Sileno con una ciotola ripiena di vino nella mano sinistra, e in mezzo a tutta la rappresentanza è figurato Bacco con una corona in testa, e con un grappolo d'uva nella sinistra mano, e col tirso nella destra, il quale graziosamente siede sul dorso di una leonessa, che è in atto di correre, e a cui precedono una Baccante, che balla, e suona il timpano, e un Satiro, che tiene nella sinistra mano un pedo pastorale, e nella destra una cigna di cuojo, del di cui uso nei Baccanali faremo altrove menzione. Bacco è tutto nudo, ma questo Satiro ha sulla spalla sinistra la nebride, come l'ha pure un Fauno, il quale viene appresso Bacco, e tiene alzata per giuoco la coda della leonessa, forse per stimolarla alla corsa.

Dietro a questo Fauno è scolpito un uomo barbuto, che danza, tenendo alzato con la destra un bastone, e che con la sinistra tiene per le gambe davanti un cervietto, che gli stà sulla spalla. Nel volto, e nell'abito par che figuri un pastore, ed ha appesi al collo, ed alla cintura diversi campanelli distribuiti in due ordini, i quali si vedono pure nella stessa guisa appesi ad un fanciullo, che salta. Monsignor Fabbretti (*c*) ha pubblicato un Greco epigramma sepolcrale di un fanciullo iniziato nei misterj di Bacco, inciso in un marmo, nei quattro angoli del quale erano scolpiti altrettanti simboli di Bacco, uno de' quali era appunto un campanello; e per illustrazione di questo simbolo l'erudito Prelato riporta in stampa (*d*) una figura di una Baccante, copiata da un marmo allora esistente nella villa Sacchetti alla Valle dell'inferno, la quale ha innanzi al petto nove campanelli distribuiti per egual porzione in tre ordini. Aggiunge ancora di avere osservato delle simili

(*a*) Ved. Servio *Georg.* lib. II. vers. 389., e lib. I. vers. 166.

(*b*) Aristof. *in Ran.* vers. 328.

(*c*) *Inscription. antiq.* cap. 4. pag. 425.

(*d*) Ivi pag. 249.

mili figure effigiate in due Sarcofaghi rapprefentanti gli Orgj di Bacco, uno de' quali fi confervava ai fuoi tempi nel Mufeo della Regina di Svezia, e l' altro negli orti Farnefiani in Traftevere. Il P. Bonanni (*a*) ha dati in ftampa varj antichi campanelli, che forfe fervirono a queft' ufo. Quella lamina, che ha pubblicata il Bellori (*b*) con fette campanelli attaccati in giro, come pure un' altra lamina fimile con fette anelli, ma con un fol campanello, pubblicata dal Begero (*c*), furono anche effe, fe non m' inganno, ftrumenti adoprati già nei Baccanali. Che fe Girolamo Mercuriale (*d*) favellando di un cerchio antico di metallo, in cui fi vedono de' denti di ferro, ed alcuni anelli, a uno de' quali è appefo un campanello, è d' avvifo, che deffo rapprefenti il troco, in cui furono foliti di efercitarfi gli antichi, io per me ftimo, che egli fi fia fortemente ingannato, imperocchè avendo egli tratta quefta figura da Pirro Ligorio, il quale attefta di averla copiata da un' urna antica di un certo Poeta Comico, o Satirico, trovata lungo la via Tiburtina vicino a Roma, fi può piuttofto congetturare, che quel cerchio ancora efprimeffe un iftrumento Bacchico, che meglio dimoftra il carattere di un Poeta Satirico, che il troco. Ma per ragionare di cofe più certe, e ficure, nel Mufeo Ercolanenfe (*e*) fi trovano varj Priapi figurati con de' campanelli; e due campanelli fi veggono pure in una fcultura del palazzo Maffimi appefi ad un tronco di pino (*f*), lo che è una evidente riprova, che effi ufati foffero nelle fefte di Cibele, e di Bacco; e di una tal coftumanza ci fa per avventura fede anche Luciano (*g*), ove dice, che nella Siria uno degl' iniziati foleva due volte l' anno falire fopra di un fallo in onore di Bacco, e ftarvi fette giorni, pregando per coloro, che lafciavano il fuo nome con delle offerte di varie fpecie, e che pregando muoveva di lafsù un certo ftrumento di metallo, che moffo faceva dello ftrepito; imperocchè il Magio (*h*) ftima, che effo non foffe che un campanello. Anzichè io vado fofpettando, che a Baccò pure apparteneffe quella ftella penfile con i raggi tutti circondati da campanelli, che riferifce il Caufeo (*i*), e che è fama, che foffe introdotta in Fulda nel culto del vero Dio da una donna convertita dal Gentilefimo alla Fede di Gesù Crifto da S. Bonifacio Vefcovo e Martire. Onde poi aveffe origine l' ufo di quefti campanelli nelle fefte, e pompe di Bacco, non sò, che alcun antico Scrittore l' accenni, ma non è inverifimile, che vi foffero introdotti ad imitazione di quei campanelli d' oro puriffimo, che Mosè per avvertimento di Dio appefe all' eftremità delle vefti facerdotali d' Aronne, acciocchè faceffero armonìa allorchè entrava nel Santuario (*k*), effendo cofa certa efferfi immaginati gli antichi Gentili, che il vero Dio degli Ebrei foffe una cofa ifteffa che Bacco, lo che fpecialmente fi raccoglie da Plutarco (*l*), il quale fi sforza di dimoftrare che Bacco

(*a*) *Muf. Kircherian.* clafs. v. Tav. LVIII.
(*b*) *Lucerne antiche* Par. II. num. 23.
(*c*) *Thefaur. Brandenburg.* Tom. III. pag. 401.
(*d*) *De arte Gymnaftica* lib. III. cap. 8.
(*e*) Tom. VI. Tav. XCVI.
(*f*) Caufeo *Muf. Roman.* fez. IV. Tav. VII. num. 2. Ved. Montfaucon *Antiquit. expliq. fupplem.* Tom. III. Tav. LVIII. num. 2.
(*g*) *De Dea Syria* §. 28. 29. Tom. III. delle Opere pag. 475.
(*h*) *De tintinnabulis* cap. 7.
(*i*) *Muf. Roman.* fez. IV. Tav. VIII. num. 16.
(*k*) *Exod.* cap. 28. verf. 33., e cap. 39. v. 23.
(*l*) *Sympofiac.* lib. IV. queft. v. pag. 671.

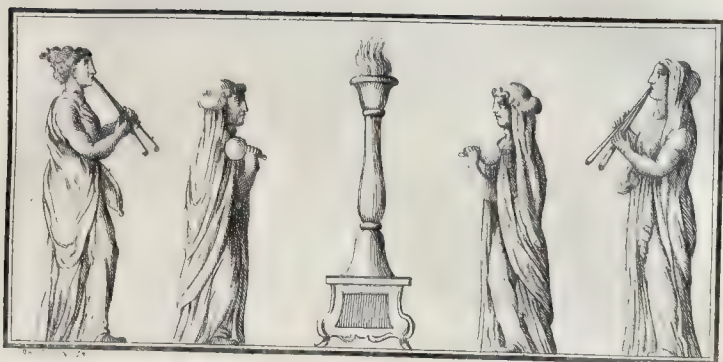
non è altro, che il Dio degli Ebrei, e che tutte le osservanze Giudaiche altro non sono, che le cerimonie di Bacco. Inoltre si potrebbe altresì andar divisando, che avendo gl'Indiani, per testimonianza di Suida (*a*), usato in guerra di un certo timpano, dentro il quale erano racchiusi molti, e diversi campanelli, s' introducesse l' uso di essi nelle feste di Bacco, in memoria della conquista, che egli aveva fatta dell' Indie, e del trionfo, che avea riportato sopra di quei popoli.

Finalmente è certo, che i campanelli erano generalmente usati in qualunque santificazione, e purificazione, πρὸς πᾶσαν ἀφοσίωσιν καὶ ἀποκάθαρσιν, come dice lo Scoliaste di Teocrito (*b*), e perciò anco in tutti i misterj Cabirici, Coribantici, e Bacchici, i quali altro non erano che lustrazioni, come osserva Clemente Alessandrino (*c*); e ciò facevasi, secondo il citato Scoliaste di Teocrito (*d*), perchè il suono del bronzo credevasi essere ἀπελαστικὸν τῶν μιασμάτων, *discacciatore delle contaminazioni*.

Dopo la quì descritta figura, l' artefice ha rappresentata una Baccante assisa sopra di un caprone, che corre presso a Bacco. Era questo, come ognun sà, l'animale consagrato a Bacco, e la vittima sua particolare, per ragione del danno, che egli arreca con il morso alle viti, onde Servio scrive (*e*): *Libero ubique caper immolatur, quia vites, quae in honore ipsius fuerant, ab eo comestae sunt: iratus Liber pater eum occidi fecit, & ei tolli utrem, in quo mitti vinum fecit pro eius vindicta*. Che però io mi vado immaginando, che questo caprone sia stato quì figurato non solo per introdurre in questo Baccanale tutti gli animali, che a Bacco si appartenevano, ma ancora per fare con esso il consueto sagrifizio al medesimo Dio sopra l' ara, la quale abbiamo notato essere effigiata nell' estremità del marmo. La suddetta Baccante con la mano sinistra s' appoggia alle corna del caprone, e con la destra tiene un corno da bere, della quale specie di vaso, e dell' uso di esso nelle feste di Bacco si è altrove ragionato. Sotto questo caprone, e sotto la sopra descritta leonessa stanno scolpite due ciste mistiche rovesciate, dalle quali si vede escir fuori il serpente bassareo con altre cose, che vi erano misteriosamente racchiuse.

Danno compimento alla festa un Satiro, ovvero un Pane, ed un Fauno, ambedue in atto di ballare, i quali hanno, secondo il solito, sulla spalla la nebride, e suonano una di quelle gravi, e rimbombanti tibie solite suonarsi nei tiasi di questo Dio; imitando in ciò la nostra scultura, come pure in molte altre cose, la rappresentanza della pompa dello stesso Bacco, colorita egregiamente a ricamo nel bel tappeto, o coperta, che ornava il talamo nuziale di Teti, e di Peleo (*f*), dove somigliantemente

Multi raucisonis efflabant cornua bombis,
Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.

(*a*) Alla voce τύμπανον.
(*b*) Id. II. v. 36.
(*c*) *Protrept.* pag. 50. e seg.
(*d*) Al luogo citato.
(*e*) *Ad Virgil. Georg.* lib. II. v. 380.
(*f*) Catull. carm. LXIV. vers. 263.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. L.

L primo colpo di occhio ſi ravviſa in queſto baſſorilievo rappreſentata con molta varietà, e leggiadria la ſtrage del cinghiale devaſtatore delle campagne all' intorno della città di Calidonia, decantato cotanto per la ſua ſmiſurata mole, e ferocia dai Poeti Greci, e Latini, che i curioſi ſi fecero fino un pregio di conſervarne i denti (*a*). Lo Scultore ha ſcolpiti nel campo due alberi per indicare la ſelva Calidonia, ove ſeguì il fatto; e ſei perſone in diverſe poſiture diſpoſte con aſſai bella ſimmetria all' intorno del cinghiale, preſſo al quale ſono anche tre groſſi cani da preſa, due in caccia, e l' altro diſteſo ſul ſuolo ſventrato, formano tutta la rappreſentanza. Due però ſono le figure, che ſpiccano ſopra delle altre, e determinano il ſoggetto della ſtoria. Una è quell' avvenente, e ben formato giovane col pallio, che tutto gli ſvolazza dietro alle ſpalle, il quale ſtà miſurando alla fiera un colpo di un dardo nella ſchiena; e l' altra è quella di una giovane cacciatrice, che la fiera inſegue con un arco ſcarico nella ſiniſtra mano, e che è atteggiata tutta intenta a oſſervare il colpo fatto dalla freccia da lei ſcoccata. Nella prima ci ſi preſenta Meleagro figlio di Eneo Re degli Etoli, il quale atterrò la fiera con ficcarle appunto un dardo nella ſchiena, e poi l' ucciſe ficcandole tutta un' aſta per una ſpalla; e l' altra è Atalanta, che fu la prima a ferirla con una freccia ſotto un orecchio, come ſi vede eſpreſſo nel marmo. Ovidio (*b*) tutto ciò atteſta, e deſcrive sì conformemente, che pare avere il noſtro artefice appreſa da lui tutta l' idea di queſta ſua opera. Atalanta è veſtita in quella guiſa, che

(*a*) Ved. Pauſania lib.VIII., e Procopio *de bello Goth.* lib.V. cap.15. (*b*) *Metam.* lib.VIII.

nei bronzi , e nei marmi ſuol vederſi effigiata Diana cacciatrice , ma l' artefice avvedutamente le ha di più aggiunta in teſta una corona d' alloro per darle così il carattere di aver lei riportato il primo onore , ed il premio di queſta impreſa. In fatti ſoggiunge Ovidio , che Meleagro , il quale ſe n' era innamorato fortemente al primo ſguardo , che le diede , ſtante la ſingolare di lei grazia, e bellezza, molto più ſe ne innamorò nel vedere il di lei coraggio , e valore , e le promiſe , che eſſa avrebbe certamente riſcoſſo quell' onore, che ſi era meritato: onde allorchè egli in ſeguito ebbe atterrata, ed uccisa la fiera , ne donò toſto a lei , come proſegue Ovidio, la pelle e la teſta, dandole così il primo vanto del felice eſito di quella caccia.

Inquanto alle altre quattro figure , mi ſembra, che il giovane cacciatore caduto in terra , il quale con una mano tiene impugnata un' aſta, sù cui ſi ſorregge , e con l' altra tiene l' eſtremità di un lungo laccio, che ſtà attaccato al collo di un cane maſtino ſventratogli dalla fiera, poſſa eſſere Telamone , di cui Ovidio dice , che quella inſeguendo per la foreſta ſenza badare ove poneſſe il piede

Pronus ab arborea cecidit radice retentus.

Quell' uomo poi di età matura, e nelle membra, e diſpoſizione di tutto il corpo di gran robuſtezza , e gagliardia , il quale ſtà impoſtato in faccia al cinghiale in atto di alzare in aria con ambe le mani una clava , o ſia piuttoſto una ſcure, per dargliela con tutta forza ſulla teſta , io lo credo l' Arcade Anceo, la temerità, e mala ſorte del quale lo ſteſſo Ovidio così deſcrive:

Ecce furens contra ſua fata bipenniſer Arcas,
Diſcite, femineis quam tela virilia praeſtent,
O iuvenes, operique meo concedite, dixit.
Ipſa ſuis licet hunc Latonia protegat armis,
Hunc tamen invitâ perimet mea dextra Dianâ.
Talia magniloquo tumidus memoraverat ore,
Ancipitemque manu tollens utraque ſecurim
Inſtiterat digitis primos ſuſpenſus in artus.
Occupat audacem, quaque eſt via proxima letho,
Summa ferus geminos direxit in inguina dentes.
Concidit Ancaeus, glomerataque ſanguine multo
Viſcera lapſa fluunt: madefactaque terra cruore eſt.

Le altre due figure, di donna l' una, che è ſopra un cavallo corridore in atto di ſcaricare un colpo d' aſta ſulla fiera, e l' altra d' uomo con la celata in teſta, che ſimilmente tiene impugnata un' aſta, e ne miſura il colpo, non ardiſco di caratterizzarle. I Mitologi immaginarono , che alla caccia del cinghiale Calidonio concorreſſero tutti gli Eroi di quella ſtagione.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. LI.

ON vi è forſe coſa, che tanto dimoſtri il luſſo eccedente degli antichi Romani, quanto i grandioſi, e ſtupendi ſpettacoli, i quali fino dai tempi della Repubblica furono uſi di dare in diverſe occorrenze con ſpeſa immenſa. Fra queſti ſpettacoli erano i più diſpendioſi, ed altresì i più graditi da queſto popolo fazioſo, e guerriero, quelli de' combattimenti, de' gladiatori, e delle cacce di fiere d' ogni genere, le quali in un ſorprendente numero facevano venire da' più lontani paeſi, e che talvolta facevano combattere fra di loro, e talvolta con gli uomini o condannati per pena a sì fatto combattimento, o voglioſi di far moſtra di ſua deſtrezza, e valore.

Una di queſte cacce forma il ſoggetto della preſente ſcultura, nella quale ha figurati l' artefice degli elefanti, de' cavalli, una leoneſſa, e un leone, e degli uomini ancora, altri de' quali ſono in atto di combattere, ed altri ſi veggono diſteſi morti ſul ſuolo. Giorgio Fabricio nella ſua Roma cita varj altri antichi marmi ſepolcrali iſtoriati ſimigliantemente, ed uno ne riporta in ſtampa Pietro Santi Bartoli (*a*) tratto dal palazzo Mattei, che il Bellori crede ſcolpito ai tempi di Balbino. C. Terenzio Lucano fu il primo che cominciò a far rappreſentare in pittura queſti ſpettacoli, avendo poſto nel boſco di Diana un quadro, in cui erano figurati i giuochi de' gladiatori, che egli avea dati per tre giorni nel foro in onore del ſuo avo, dal quale era ſtato adottato: *Pingi gladiatoria munera*, dice Plinio (*b*), *atque in publico exponi coepta a C. Terentio Lucano. Is avo ſuo, a quo adoptatus fuerat*,

(*a*) *Admiranda Romanar. antiquit.* Tav. XXIV.

(*b*) Lib. XXXV. cap. 7.

fuerat, triginta paria in foro per triduum dedit, tabulamque pictam in Nemore Dianae posuit. Nè è certamente da maravigliarsi, che in molti Sarcofaghi scolpiti si veggano tali giuochi, e spettacoli, sapendosi per l'autorità di più antichi Scrittori, che essi nel loro principio sì in Grecia, che in Roma servirono appunto specialmente per onorare la memoria de' defunti; le anime de' quali, al dire di Tertulliano (*a*), s'immaginarono di espiare, e rendersi benevole con lo spargimento del sangue umano.

Valerio Massimo (*b*), e l'Autore dell'Epitome di Livio attestano (*c*), che nell'anno 489. di Roma, essendo Consoli Appio Claudio, e M. Fulvio, fu dato per la prima volta nel foro Boario un giuoco di gladiatori da Marco, e Decio Bruti, e appunto per onorare le ceneri del loro padre. Cresciuto nella Repubblica il lusso, crebbe altresì la frequenza, e la sontuosità di questi spettacoli; e Giulio Cesare, al dir di Svetonio (*d*), gli introdusse il primo nei funerali ancora delle donne, allorchè fece le esequie a Giulia sua figliuola moglie di Pompeo il Grande, che era morta di parto (*e*), avendo in tale occasione dato oltre il giuoco de' gladiatori, quello ancora, siccome scrive Dione (*f*), delle cacce. La nostra scultura rappresenta appunto sì l'uno, che l'altro di questi giuochi, vedendovisi tanto de' gladiatori, che fra di loro combattono, che una caccia di animali. Ma se questi crudeli spettacoli incominciarono a usarsi per una cerimonia funebre, in appresso però frequentati furono altresì in segno di letizia per onorare le festività degli Dei, le vittorie, e i trionfi, le Questure, e altri Magistrati, e i Sacerdozj; lo che avverte pur Tertulliano (*g*), ove scrive: *Transiit hoc genus editionis ab honoribus mortuorum ad honorem viventium, Quaesturas dico, & Magistratus, & Flamina, & Sacerdotia.* Gli Ateniesi, i quali, al dir di Aristide (*h*), inventarono i primi ogni sorta di feste, e di giuochi, furono quegli, che comunicarono alle altre nazioni sì fatti spettacoli, siccome afferma Cassiodoro (*i*). La vittoria riportata da Marzio Curio Dentato contro i Tarentini fu la prima occasione, in cui si viddero la prima volta in Roma condotti in trionfo gli Elefanti, secondo che si raccoglie da Floro (*k*), lo che accadde nell'anno di Roma 482., onde è chiaro avere in ciò preso errore l'Orsino, e il Vaillant, i quali spiegando il rovescio di una medaglia della famiglia Cecilia, sono stati d'avviso aver'il primo condotti in Roma in trionfo gli elefanti Q. Cecilio Metello dopo la rotta data da lui ai Cartaginesi nella Sicilia, siccome ha eruditamente provato lo Spanemio (*l*). Ma ben si può credere, che sebbene Metello non fosse il primo, che decorasse il suo trionfo con gli elefanti, fosse bensì il primo, che ne desse uno spettacolo nel Circo. In fatti secondo quello, che scrive Verrio Flacco appresso Plinio (*m*), la prima impresa, che fosse in Roma onorata

(*a*) *De spectaculis* cap. 12.
(*b*) Lib. II. cap. 4. num. 7.
(*c*) Lib. XVI.
(*d*) Nella Vita di Giulio Cesare cap. 26.
(*e*) Ved. Dio. lib. XXXIX. §. 64. pag. 224.
(*f*) Lib. XLIII. §. 23. pag. 365.
(*g*) *De spectaculis* cap. 12.
(*h*) *Panathenaic.* Tom. I. *Orat.* pag. 107.
(*i*) *Variar.* lib. V. epist. 42.
(*k*) Lib. I. cap. 18.
(*l*) *De praest., & usu Numism.* Dissert. IV. Tom. I. pag. 181. & seqq.
(*m*) Ved. Plin. lib. VIII. cap. 6.

rata con un combattimento di 142. elefanti nel Circo, fu la vittoria riportata ſopra i Cartagineſi in Sicilia da L. Metello l'anno di Roma 502. Feneſtella però afferma (*a*), che il primo, il quale diede nel Circo la feſta di una caccia fu Claudio Pulcro Edile Curule, eſſendo Conſoli M. Antonio, ed A. Poſtumio nell' anno di Roma 655. Quindi nella Curule Edilità di Q. Muzio Scevola, che fu poi Conſole nell'anno 659. di Roma, fu per la prima volta dato un combattimento di leoni: e Silla poco dopo nella ſua Pretura dell'anno 661. ne introduſſe nel Circo fino a cento. *Leonum ſimul plurium pugnam*, dice Plinio (*b*), *Romae princeps dedit Q. Scevola P. filius in Curuli Aedilitate. Centum autem iubatorum primus omnium L. Sylla, qui poſtea Dictator fuit, in Praetura*; e Seneca (*c*) avverte di più, che L. Silla in tale occaſione *primus in Circo leones ſolutos dedit, cum alioquin alligati darentur, ad conficiendos eos miſſis a Rege Boccho iaculatoribus*. Il Senato non laſciò di promulgar delle leggi per moderare un luſſo sì ſmoderato (*d*), ma Cn. Aufidio, che fu Tribuno della plebe nell'anno 670. di Roma, in grazia de' giuochi Circenſi, per i quali aveva il popolo Romano un furioſo traſporto, diede la più sfrenata libertà di far traſportare in Italia dall' Affrica le beſtie più feroci, i leoni, le pantere, ed i liopardi; onde non è maraviglia, ſe quindi Domizio Enobarbo nella ſua Curule Edilità, eſſendo Conſoli M. Piſone, e M. Meſſala, cioè nell' anno 693. di Roma, faceſſe combattere nel Circo cento cacciatori Etiopi con altrettanti orſi Numidici (*e*), cioè, come interpretano i più dotti critici, con cento leoni; ed eſſendo Edile Curule Scauro nell' anno 696. ne faceſſe venire a Roma fino a centocinquanta, e inoltre per diſtinguerſi da tutti gli altri in queſto genere di magnificenze (*f*), introduceſſe il primo ne' ſuoi giuochi l'ippopotamo, e cinque coccodrilli, mai più veduti fino a quel tempo in Roma, ſcrivendo lo ſteſſo Plinio (*g*): *primus eum* [hippopotamum] *& quinque crocodilos Romae Aedilitatis ſuae ludis M. Scaurus temporario Euripo oſtendit*. Il Gran Pompeo ſi diſtinſe in queſte feſte anche di più, allorchè ſolennizzò la dedicazione del ſuo Teatro, o come, adulando la ſua, dirò così, ipocriſia, Plinio (*h*), e Plutarco (*i*) ne ſcrivono, nella dedicazione del tempio di Venere vincitrice: imperocchè *veritus*, come avverte Tertulliano (*k*), *quandoque memoriae ſuae cenſoriam animadverſionem Veneris aedem ſuperpoſuit, & ad dedicationem edicto populum vocans, non Theatrum, ſed Veneris Templum nuncupavit, cui ſubiecimus, inquit, gradus ſpectaculorum*. Racconta Dione (*l*), che Pompeo in queſta occorrenza, eſſendo egli medeſimo Conſole per la ſeconda volta inſieme con Craſſo, tra gli altri molti ſpettacoli, e giuochi di varie ſpecie vi diede ancora tante, e tali cacce, che nello ſpazio di cinque giorni vi furono uccisi cinquecento leoni, e inoltre vi fu un combattimento di elefanti, che l' Autore del Cronico Aleſſandrino (*m*) ſcrive eſſere ſtati quaranta, ma che i più antichi, e veri-

(*a*) Lib. VIII. cap. 16.
(*b*) Plin. lib. VIII. cap. 7.
(*c*) *De brevitate vitae* cap. 13.
(*d*) Plin. lib. VIII. cap. 17.
(*e*) Plin. ivi cap. 36.
(*f*) Plin. ivi cap. 17.
(*g*) Ivi cap. 26.
(*h*) Ivi cap. 7.
(*i*) Nella Vita di Pompeo.
(*k*) *De ſpectac.* cap. 10.
(*l*) Lib. XXXIX. §. 38. pag. 208.
(*m*) Pag. 185.

e veridici Scrittori dicono essere stati diciotto, ed altri venti, parte de' quali restò uccisa nel combattimento, e parte aggirandosi per il Circo pareva, che implorassero con lamentevoli urli ajuto, e misericordia in maniera tale, che il popolo per la compassione cominciò a tumultuare, mandando anco delle imprecazioni a Pompeo. Parla della magnificenza di questi giuochi anche Cicerone scrivendo, che essi furono i più belli, e i più grandiosi, che fossero mai stati fatti a memoria d' uomini: e Plutarco alludendo (*a*) al gran numero di fiere, che vi furono uccise, lo chiamò ἐκπληκτικώτατον θέαμα, *spettacolo terribilissimo*. Giulio Cesare ancora in più, e diverse occasioni si segnalò nel dare al popolo de' magnifici spettacoli, ma specialmente allor quando avendo trionfato dell' Egitto, e dell' Asia, dedicò, come dice Dione (*b*), il tempio di Venere Genitrice, dalla quale vantava egli la sua discendenza, nella qual congiuntura per uso delle cacce fabbricò anche apposta uno spaziosissimo Anfiteatro di legno.

Nessuno però, secondo che scrive Svetonio (*c*), giunse alla magnificenza degli spettacoli di Augusto, il quale per essere di animo lieto, e geniale, come nota Aurelio Vittore (*d*), *oblectabatur omni genere spectaculorum, praecipue ferarum incognita specie, & infinito numero*. Pertanto pose egli molto studio nel dare delle cacce, che fossero di ammirazione sì per la rarità degli animali, che per il numero, ed attesta egli medesimo nei Fasti, che scrisse della sua vita, ritrovati incisi in marmo in Ancira (*e*), di aver fatto combattere in varj spettacoli circa a trecentomila cinquecento fiere: *Venationes bestiarum Africanarum, meo nomine, & filiorum meorum, & nepotum, in Circo, aut in Foro, aut in Amphitheatris populo dedi sexens, & viciens, quibus confecta sunt bestiarum circiter trecenta millia, & quingenta.*

Seguitò questo lusso anche nei consecutivi tempi sì per il genio degl' Imperatori, che per l' adulazione de' Magistrati, e de' popoli verso de' medesimi, perchè così ne festeggiavano il giorno natalizio, e ogni felice avvenimento. Si davano anche delle cacce, o de' combattimenti di gladiatori, ogni qualvolta si stesse per intraprendere qualche spedizion militare, per la persuasione, in cui era il popolo, come nota Giulio Capitolino (*f*), che espiato prima con una specie di battaglia il sangue de' cittadini, si venisse in tal guisa a saziare l' avversa fortuna: *Multi dicunt apud veteres hanc devotionem contra hostes factam, ut civium sanguine litato specie pugnarum, se Nemesis, idest vis quaedam fortunae satiaret*; o piuttosto, secondo lo stesso Autore, per avvezzare così gli animi de' cittadini a non temere la gente armata, e a non avere aborrimento allo spargimento del sangue: imperocchè, come aveva avvertito già Cicerone (*g*): *Cum vero sontes ferro depugnabant, auribus fortasse multae, oculis quidem nulla poterat esse fortior contra dolorem, & mortem disciplina*. Prima che l' Imperatore Probo si allestisse per la guerra di Persia, di cui fa special menzione Vopisco (*h*), fece combattere nell' Anfiteatro

(*a*) Nella Vita di Pompeo pag. 647.
(*b*) Lib. XLIII. §. 25.
(*c*) Nella Vita di Augusto cap. 43.
(*d*) *Epitome* cap. 1. pag. 21.
(*e*) Tav. IV. secondo l'ediz. di Giac. Gronovio.
(*f*) Nella Vita di Massimo, e Balbino p. 168.
(*g*) *Tuscul. Quaest.* lib. II. cap. 17.
(*h*) Nella Vita di Probo pag. 240.

teatro cento leoni comati, cento liopardi Libici, ed altrettanti Siriaci, cento leoneſſe, e trecento orſi, ed inoltre trecento coppie di gladiatori.

Ma già baſtantemente, ſe non forſe di ſoverchio, ho fin quì parlato dell' antichità, e del luſſo degli ſpettacoli di cacce, e di combattimenti appreſſo i Romani, e delle diverſe occaſioni, che prendevano per fargli; qual poi di eſſi poſſa avere avuto in mira l' artefice del noſtro marmo Capitolino, chi può indovinarlo? Io oſſervo, che fra gli altri animali, che vi ha figurati in caccia, ſembra aver dato come il primo luogo agli elefanti: e per verità in molte medaglie, fatte per eternare la ricordanza di ſimiglianti cacce, fu d' ordinario adoprato il ſolo tipo dell' elefante, come in una di argento di Tito, che conſervo appreſſo di me, la quale fu coniata in memoria degli ſpettacoli dati da queſto Imperatore nella dedicazione dell' Anfiteatro; per tacere di molt' altre, che ſi poſſono oſſervare originalmente nei Muſei, e che s' incontrano diſegnate in tutti i libri di medaglie, ma ſpecialmente nell' eruditiſſimo Trattato del Cupero ſopra gli elefanti.

Nè è maraviglia, che gli elefanti conſiderati foſſero come il maggior pregio di uno ſpettacolo: imperocchè non ſolamente per la loro rarità, e mirabile corporatura erano ſtimati ſommamente, ma altresì per la loro ſingolare ſagacità, eſſendo ſtati viſti talvolta nei teatri ballare con aggiuſtatezza ad ogni cenno de' loro regolatori, e quel che è più ſingolare, camminare ſulla corda, giuocare alla palla, e condotti ad una menſa imbandita, prendere con la loro proboſcide pulitamente le bevande, ed i cibi, come ſi vide in uno ſpettacolo di Germanico. Queſte, ed altre coſe, che ſembrano quaſi incredibili, raccontano di eſſi Seneca (*a*), Plinio (*b*), Svetonio (*c*), Dione (*d*), Eliano (*e*), Marziale (*f*), ed altri antichi Scrittori, i quali furono in gran parte teſtimonj oculati di sì fatte maraviglie. Al collo di uno degli elefanti ſcolpiti nel noſtro marmo ſi vede appeſo un campanello, come ſi oſſerva parimente appeſo al collo di un elefante impreſſo in una medaglia, che riporta in ſtampa Girolamo Magio (*g*), il quale aggiunge di aver viſto la ſteſſa coſa in molti antichi marmi, e ſculture, che al ſuo tempo ſi conſervavano in Roma; e Gisberto Cupero (*h*) cita due medaglie tratte dal Paruta (*i*), nelle quali egli dice eſſer coniati degli elefanti, che ſembrano aver le briglie attaccate a un cingolo, che gli circonda il collo, e da cui pende un campanello. Può eſſere, che sì gli artefici de' citati monumenti, che il noſtro ſcultore abbiano ciò fatto per un ornamento ſolito porſi anche alle briglie de' cavalli, e al collo di altri animali, ma può eſſere ancora, che foſſe in uſo di porre al collo degli elefanti un campanello in tali occaſioni, o per regolare la caccia, o per infierirgli, ed eccitargli con un tal ſuono al combattimento. Queſto elefante è quì figurato in atto d' inveſtire con la ſua proboſcide un uomo, che è già caduto in terra; e nello ſteſſo modo pare, che l' altro elefante compagno uccida con la ſua probo-

(*a*) Epiſt. lxxxv.
(*b*) Lib. viii. cap. 2.
(*c*) Nelle Vite di Ceſare cap. 73., di Nerone cap. 11., e di Galba cap. 6.
(*d*) Lib. xliii. pag. 214., e lib. lvi. pag. 697.
(*e*) *Hiſtor. animal.* lib. II. cap. 11.
(*f*) Lib. I. epigram. cv. verſ. 9.
(*g*) *De tintinnabul.* cap. 8.
(*h*) *De elephantis in num. obſ.* eſercitaz. I. c. 1.
(*i*) *Sicil.* num. 117. *Roman.* 90.

ſcide una leoneſſa. Dall' altra parte ſi vede un leone inferocito, il quale sbrana un cavallo, che egli ha addentato per il collo, e dal dorſo del quale precipita come morto l'uomo, che gli era ſopra. Quindi ſi vedono figurati in mezzo alle fiere varj gladiatori per la maggior parte nudi, che combattono fra di loro, o che ſi giacciono eſtinti, o preſſochè morti ſul ſuolo. Cicerone (*a*) dando in una ſua lettera ragguaglio a Mario ſuo amico degli ſpettacoli di Pompeo, ſcrive: *Sequuntur venationes binae per dies quinque magnificae, nemo negat: ſed quae poteſt eſſe homini politico delectatio, cum aut homo imbecillus a valentiſſima beſtia laniatur, aut praeclara beſtia venabulo tranſverberatur?* Eppure sì barbara coſtumanza deteſtata dagli ſteſſi ſavj della Gentilità durò per più ſecoli anche dopo nato il Criſtianeſimo, e a diſpetto delle vigoroſe invettive, con le quali la combatterono i SS. Padri. Sappiamo, che ſotto l'imperio di Onorio eſſa durava ancora, mentre Prudenzio così l'eſorta (*b*):

Tu mortes miſerorum hominum prohibeto litari:
Nullus in urbe cadat, cuius ſit poena voluptas.

Quel gladiatore, che nell' eſtremità della ſcultura ſi vede in atto di combattere ſervendoſi del pallio per ſcudo contro i colpi dell' avverſario, mi rammenta ciò, che di ſe racconta Encolpio preſſo di Petronio (*c*): *Idem & ego ex altera parte feci, & intorto circa brachium pallio compoſui ad praeliandum gradum.* Merita eziandio di eſſer notato l'altro gladiatore, il quale tiene imbracciato uno ſcudo, dove per inſegna è figurata la lupa, che allatta Romolo, e Remo. Raccoglieſi da Giovenale (*d*), che l'effigiare così negli elmi, e negli ſcudi le immagini di Romolo, e Remo fanciulli fu coſtume degli antichi ſoldati Romani, laddove contrappone la loro ſevera diſciplina alla mollezza della ſoldateſca de' tempi ſuoi:

Tunc rudis, & Graias mirari neſcius artes,
Urbibus everſis praedarum in parte reperta
Magnorum artificum frangebat pocula miles,
Ut phaleris gauderet equus, caelataque caſſis
Romuleae ſimulacra ferae manſueſcere iuſſae
Imperii fato, & geminos ſub rupe Quirinos,
Ac nudam effigiem clypeo fulgentis, & haſta,
Pendenteſque Deos perituro oſtenderet hoſti.

Dà compimento alla rappreſentanza di queſta caccia una Vittoria alata con una palma in mano per darla in premio ai vincitori. Di queſta Deità, e de' ſuoi diſtintivi è ſtato parlato altrove baſtantemente.

(*a*) Lib. VIII. epiſt. I.
(*b*) *Contra Symmach.* lib. I. verſ. 379. e ſeg.
(*c*) *Satyric.* cap. 80.
(*d*) Satir. XI. v. 100.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. LII.

LA favolosa istoria di Andromeda a chi non è nota? Questa illustre donzella, che fu figlia di Cefeo Re degli Etiopi, e di Cassiope, ebbe a pagare la pena della pazza vanità della madre, cui venne in testa di credersi, e vantarsi d' assai più bella delle Nereidi. Irritate queste di cotanto temeraria jattanza legarono a uno scoglio la sventurata Andromeda, e così l' esposero per essere divorata a un mostro marino; ma ella fu avventurosamente liberata, e impalmata per isposa da Perseo figliuolo di Giove, e di Danae. I Mitologi, ed i Poeti hanno molto ampiamente trattato questo argomento, ma è certamente mirabile l' artifizio, col quale si vede espresso in questo marmo. Forse che in tutto il Museo Capitolino, e anche altrove, non sarà facile il ravvisare un bassorilievo di tanta bellezza, e di tanto pregio, o si riguardi la nitidezza del marmo, o la morbidezza, e facilità, colla quale è stato bravamente scolpito.

La vasta mole degli scogli con molta intelligenza disposti, e non a caso ammassati, risveglia tosto al primo sguardo non sò che di orrore, e di maraviglia. L' eccellente Scultore non averà certamente messo minore studio, e diligenza di lavoro ad esprimere il cupo, e l' orrido della caverna, che a formare la delicatezza delle figure. L' arte ha quì imitata, come doveva fare, la natura, e il dotto artefice ci fa vedere cogli occhj ciò, che al dire di Tazio (a), aveva fatto nel tempio di Giove a Pelusio il pittore Evanta, il quale per bene esprimere l' istesso soggetto di Andromeda legata a un enorme masso, ἐτράχυνε τοῦ λίθου τὸν κόλπον ὁ γραφεὺς, ὡς ἔτεκεν αὐτὸν ἡ γῆ, *aveva figurato un cupo seno di un sasso, quale suol prodursi dalla terra.*

(a) *De Leucipp. amor.* lib. III. pag. 168.

Ma quì non è più Andromeda colle braccia legate allo ſcoglio, ma

Libera iam duris cotibus Andromede,

come canta Properzio (*a*). Pertanto ella compariſce in viſo vergognoſetta, lieta però, e giuliva, e καλλίστη, ὦ θεοί, conforme eſclama Luciano (*b*), καθειμένη τὰς κόμας, ἡμίγυμνος πολὺ ἔνερθε τῶν μαστῶν, *belliſſima, oh Dei! con i capelli ſciolti, mezza nuda molto ſotto il petto*, e col peplo o manto calato sugli omeri, e colla tunica ſciolta, che ſono tutti ſegni dell' afflizione, e del dolore, che poco avanti la teneva anguſtiata, ed oppreſſa. Per quel che riſguarda la bellezza d' Andromeda, v' ha chi dice, e fra queſti Ovidio (*c*), che foſſe brunetta,

Candida ſi non ſum, placuit Cepheia Perſeo
Andromede, patriae fuſca colore ſuae.

Ma Filoſtrato è di ſentimento contrario (*d*), e giova ſentirlo, perocchè opportunamente ci fa la deſcrizione di un' antica pittura rappreſentante la ſteſſa Andromeda: Ἡ κόρη ἡδεῖα μέν, ὅτι λευκὴ ἐν Αἰθιοπίᾳ, ἡδίων δὲ αὐτὸ τὸ εἶδος. Παρέλθοι ἂν καὶ Λυδὴν ἁβρὰν, καὶ Ἀτθίδα ὑπόσεμνον, καὶ Σπαρτιάτην ἐρρωμένην· κεκαλλώπισται δὲ ἀπὸ τοῦ καιροῦ· καὶ γὰρ ἀπιστεῖν ἔοικε, καὶ χαίρειν μετ' ἐκπλήξεως· καὶ τὸν Περσέα βλέπει μειδίαμά τι ἤδη εἰς αὐτὸν πέμπουσα. *La ragazza è aſſai delicata per eſſer bianchiſſima, ancorchè ſia d' Etiopia, ma è molto più delicata per le ſteſſe fattezze. Vincerebbe per la delicatezza una Lidia, per la gravità un' Ateniese, per la fortezza una Spartana. Ella è atteggiata convenientemente alle ſue circoſtanze; perchè ſembra diffidare, e nello ſteſſo tempo piena di ſtupore rallegrarſi. Stà in atto di rimirare Perſeo, verſo di lui ſorridendo.* Chi non direbbe, che Filoſtrato aveſſe parlato dell' Andromeda del noſtro baſſorilievo? Tutte le parole ſono adattiſſime a rilevarne l' eſpreſſione, e il ſentimento, ma l' ultime ſpecialmente fanno vedere, che il pittore, del quale egli parla, ebbe l' iſteſſa idea per l' appunto del noſtro Scultore.

Preſſo lo ſcoſceſo, e montuoſo lido del mare ſi vede giacente il fiero moſtro, al quale fu d' ordine dell' oracolo di Ammone eſpoſta dal padre Ceſeo la figliuola: perocchè quì non ſi rappreſenta il combattimento di Perſeo colla balena, ma come ben ſuggeriſce Filoſtrato citato, τετέλεσται ἤδη ὁ ἆθλος, καὶ τὸ μὲν κῆτος ἥρριπται πρὸ τῆς ἠϊόνος, *il combattimento è già finito, e la balena ſteſa ſul lido*. Ma dalla ſola teſta, che ſi ſcorge diſteſa ſul lido, ben ſi comprende, che orribile moſtro ſi foſſe quella marina beſtia:

Nunc quoque terribilis, nec virginis ore videnda,

come cantò Manilio (*e*), e come fu deſcritta da Luciano (*f*), πεφρικὸς ταῖς ἀκάνθαις, καὶ δεδιττόμενον τῷ χάσματι, *orribile per le ſpine, e di ceffo ſpaventoſo*, qual' è quì rappreſentata. Queſto ſteſſo moſtro ſtà colla gola ſpalancata in atto di volere ingojare Andromeda in un Sarcofago preſſo il Gori (*g*). Nè ſenza una certa intelligenza fece l' artefice il moſtro quaſi immedeſimato collo ſcoglio, in maniera che non ſi diſtingue da quello, ſe non per mezzo dell' or-

(*a*) Lib. I. eleg. III. v. 4.
(*b*) *Dial. mar.* num. XIV. §. 3. Tom. I. delle Opere pag. 323.
(*c*) *Heroid.* eleg. XV. v. 35.
(*d*) *Icon.* lib. I. cap. XXIX.
(*e*) *Aſtronom.* lib. V. verſ. 611.
(*f*) *De domo* §. 22. Tom. III. delle Opp. p. 203.
(*g*) *Muſ. Etr.* Tom. II. Tav. I.

dell' orrendo ceffo, perchè, ſecondochè fra gli altri Poeti canta Nonno (*a*), col ſolo opporre la Gorgone tremenda

Κῆτος ὅλον, πελώριον ὅλον, πετρώσατο Περσεύς,
Tutta Perſeo impietrì l' immenſa beſtia.

Ma qual coſa è più grazioſa a vederſi della figura di Perſeo, e di tutte le forme del ſuo corpo? Non è più quì quell' Eroe, che pocanzi nell' accoſtarſi allo ſcoglio, come diſſe Manilio (*b*),

. . . *ubi pendentem vidit de rupe puellam,*
Diriguit facie, quam non ſtupefecerat hoſtis;

ma bensì moſtra nella ſerena ſua fronte il piacere, che ſente nel cuore; nè v' ha membro in tutto il ſuo corpo, che non ſia pieno di grazia, e in cui non ſpicchi una bellezza vigoroſa ed animata, non languida e molle, come appunto a prode uomo ſi addice. Filoſtrato loda ſpecialmente nel ſuo Perſeo l' omero: Ἐρρώσθων Πελοπίδαι περὶ τὸν τοῦ Περσέως ὦμον, *valeant Pelopidae, Perſeique humero cedant.* Io credo, che ugualmente bene una tal lode convenga al noſtro Perſeo; perocchè tale, e tanta è la grazia, con cui tondeggiato diſcende, che quaſi vi traluce la morbidezza, e il candore della carne. Tale forſe era anche il Perſeo ſcolpito nella gemma, di cui ſoleva ſervirſi Aleſſandro il Grande per ſigillo, come atteſta Plinio; ma Fortunio Liceto (*c*) dà per l' anello di Aleſſandro una gemma, in cui non è, che la teſta alata di Perſeo. Nel noſtro marmo Perſeo è figurato, come ce lo rappreſenta Luciano (*d*), ὁ δὲ λύσας τὰ δεσμὰ τῆς παρθένου, ὑποσχὼν τὴν χεῖρα, ὑποδέχεται ἀκροποδητὶ κατιοῦσαν ἐκ τῆς πέτρας ὀλισθηρᾶς οὔσης, *egli ſciolti i legami, che tenevano avvinta la donzella, porgendole la mano ajuta lei, che ſcende in punta di piedi dalla ſcoſceſa rupe.* Egli porge leggiadramente il braccio a Andromeda, e queſta ἀκροποδητὶ *in punta di piedi* ſcende dallo ſcoglio per accoſtarſi al ſuo liberatore. Siccome però Perſeo non è quì in atto di combattere, ma compariſce vittorioſo, però nè in capo ha la celata dell' orco, nè in mano la Gorgone, come in molti antichi monumenti s' incontra, ma ſolamente ha l' ale alla teſta, e a' piedi, le quali ſervono a denotare la ſua deſtrezza ed abilità a qualunque più ardua impreſa. Quindi è, che *pennipes* fu chiamato per eccellenza da Catullo (*e*), e in poco diverſa maniera fu diſegnato da Ovidio (*f*):

Nec ſuus Andromedae color eſt obiectus ab illo,
Mobilis in gemino cui pede penna fuit.

Il valore, e la ſpeditezza dell' Eroe viene indicata ancora nel pallio, o clamide gettata indietro ſul tergo, ed avvolta ſul braccio. Io sò, che la velocità de' piedi, come altresì qualunque altra dote eccellente del corpo, è ſtata ſempre una gran lode degli uomini più valoroſi, ed illuſtri; onde ſpeſſo Achille viene commendato qual prode corridore, πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς, ma ciò non oſtante, credo, che l' ale foſſero date a Perſeo per comune conſenſo de' popoli, per argomento della ſua perſpicacia, ed attività nel ritrovamento, e nella eſecuzione delle più grandi impreſe. E in fatti per

(*a*) *Dionyſ.* lib. XLVII. verſ. 509.
(*b*) *Aſtronom.* lib. V. verſ. 569.
(*c*) *In gemm. annul.* pag. 327.
(*d*) *Dial. mar.* num. XIV. §. 3.
(*e*) Carm. LV. v. 25.
(*f*) *De arte* lib. II. verſ. 643.

per l' opre ſue ammirande fu Perſeo inalzato con lodi fino al cielo, e inſieme con Andromeda fra gli aſtri collocato : lo che pare, ch' egli ſteſſo affermi preſſo Euripide (*a*) :

Εὔκλειαν ἔλαβον οὐκ ἄνευ πολλῶν πόνων.

M' acquiſtai gloria con aſſai fatiche.

E perciò ancora fu egli, qual Nume, venerato preſſo gli Argivi, come oltre Atenagora (*b*) atteſta Sidonio (*c*), che fra gli Dei lo nomina,

Argis Perſea, Lampſaco Priapum.

Nella tavola di ſopra lodata, che fu dipinta dal pittore Evanta, era Perſeo, com' è quì, per teſtimonianza del medeſimo Tazio (*d*), γυμνὸς τὸ πᾶν, χλαμὺς ἀμφὶ τοῖς ὤμοις μόνοις, καὶ πέδιλον περὶ τὼ πόδε πλησίον τοῦ πτεροῦ, *affatto nudo con la ſola clamide ſopra le ſpalle, e con le ſcarpe alate.*

Per quello poi, che a tutta la favola ſi appartiene, piacemi l' opinione di Conone preſſo il Galeo (*e*), cioè che Andromeda foſſe rapita, e traſportata ſopra una nave, che aveſſe la forma, o il nome di balena, perchè queſto moſtro ne foſſe l' inſegna, e che perciò foſſe la nave ſteſſa chiamata κητόπρωρος, o per dir meglio κητοφόρος.

Gli eruditi a ragione ſi dolgono, che non reſtino che pochi frammenti della Tragedia d' Euripide intitolata l' Andromeda, perocchè tale era l' eleganza, con cui era ſcritta, e tale fu la bravura del comico Archelao in recitarla, come atteſta Luciano (*f*), che tutti gli Abderitani, che erano concorſi a ſentirla, diventarono pazzi.

Queſto marmo Capitolino, che una volta era nella villa del Principe Cammillo Panfilj, fu trovato nel farſi i fondamenti del palazzo Muti vicino alla Chieſa de' SS. Apoſtoli; e fu inciſo in rame, e pubblicato dal celebre Santi Bartoli (*g*). La ſtampa è certamente bella, ma non ſuperiore a queſta noſtra. Nell' iſteſſa Opera del Bartoli ſi trova ripetuto queſto ſoggetto in altra ſtampa eſprimente un baſſorilievo di caſa Mattei.

(*a*) *Androm.* v. 20.
(*b*) *In legat.* pag. 274. dell' ediz. del Rechenbergio.
(*c*) Carm. IX. verſ. 171.
(*d*) Lib. III. pag. 171.
(*e*) *Hiſt. Poet. Script.*
(*f*) *Quomodo hiſt. conſcrib.* §. I. Tomo II. delle Opere pag. 2.
(*g*) *Admiranda Rom. antiq.* Tav. XXXIV.

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. LIII.

Poeti, ed i Mitologi fanno d' Endimione figliuolo d' Etlio, quando un Re, e quando un paſtore, e cacciatore. V' ha, chi per conciliare la diverſità delle opinioni ha detto, che due ſono ſtati gli Endimioni. Tutti però ſono d' accordo a raccontarci, ch' egli ſtava perpetuamente dormendo ſul monte Latmo nella Caria, e che in queſto ſtato fu amato, e ſpeſſo viſitato dalla Luna. La fama di queſto favoloſo ſonno, e di queſti amori dicono eſſer nata, o dall' eſſere ſtato ſolito Endimione a dormire tutto il giorno, ed a condurre la notte al lume di Luna le ſue greggie a paſcolare, o dall' avere un ſimil coſtume di andare in traccia delle fiere al favore della Luna, o finalmente dall' eſſere lui ſtato il primo ad oſſervare e diſcuoprire il corſo, e le varie apparenze della Luna. L' Autore anonimo del libro *de incredibilibus* (*a*) atteſta, che queſt' ultima fu l' opinione di Platone: e di queſto ſentimento poi furono Apollodoro (*b*), Tzetze (*c*), ed altri, fra' quali ſi diſtingue Plinio (*d*), che apertamente dice: *Singula in Luna deprehendit hominum primus Endymion, & ob id amore eius captus dicitur.* Anche Nonno (*e*) volle alludere a queſto, dicendo:

> Καὶ σοφὸς Ἐνδυμίων ἑτερότροπα δάκτυλα κάμψας
> Γνώσεται ἄστατα κύκλα παλιννόστοιο σελήνης
> Τριπλόα.
>
> *E il ſaggio Endimione in varj modi*
> *Piegando i diti, diviſerà il triplice*
> *Corſo della Luna, che ritorna indietro.*

Ma

(*a*) Cap. 12.
(*b*) *De Diis* lib. I. pag. 29.
(*c*) *Chiliad.* II. verſ. 877.
(*d*) Lib. II. cap. 11.
(*e*) *Dionyſ.* lib. XLI. v. 379.

Ma Cicerone pare, che dubitasse, come Endimione avesse potuto essere sempre sepolto nel sonno, e ciò non ostante contemplare la Luna, dicendo (*a*): *Endymion vero, si fabulas audire volumus, nescio quando in Latmo obdormivit, qui mons est Cariae: nondum, opinor, est experrectus. Num igitur eum curare censes, cum Luna laboraret, a qua consopitus putatur, ut eum dormientem oscularetur?* Checchè ne sia però, egli è certo, che di quelli, i quali passavano le intere giornate nell' ozio, solevano dire gli antichi, ch' essi dormivano il sonno di Endimione: del qual proverbio si servì Aristotele (*b*) scrivendo degli Dei, ch' egli affermava non starsene oziosi, ma bensì occupati in alte contemplazioni, οὐ γὰρ δεῖ καθεύδειν, ὥσπερ τὸν Ἐνδυμίωνα, *perchè non conviene, che essi dormino a guisa di Endimione*. E perciò quel caprajo di Teocrito (*c*) sentendosi straziato dalle cure d' Amore, chiamò felice e invidiabile Endimione, che dormiva sempre; sopra di che è da vedersi ciò che dice lo Scoliaste. Io pertanto sono d' opinione, che la migliore interpretazione, che possa darsi a questo perenne sonno di Endimione, sia quella, che c' insinua Apollodoro (*d*) così dicendo: Ζεὺς δὲ αὐτῷ δίδωσιν, ὃ βούλεται ἑλέσθαι· ὁ δὲ αἱρεῖται κοιμᾶσθαι διὰ παντὸς ἀθάνατος, καὶ ἀγήρως μένων, *Giove gli concesse di eleggere ciò che volesse; ed egli chiese di dormire perpetuamente, per essere immortale, e senza vecchiezza*; cosicchè altro veramente non fosse il sonno di Endimione, che una non mai interrotta, e sempre eguale tranquillità sì d' animo, come di corpo. Ma chi desidera più cose sapere d' Endimione, del suo sonno, e de' suoi amori, ricorra a Pausania (*e*), ed agli Scolj greci d' Apollonio Rodio (*f*), che io passerò a fare qualche osservazione sul marmo rappresentato in questa Tav. LIII., che è di assai pregevole lavoro greco, e per testimonianza del Ficoroni (*g*) fu ritrovato sotto il Pontificato di Clemente XI. nel colle Aventino.

L' asta o spiede, e il cane, che a prima vista danno nell' occhio, mostrano chiaramente, che l' artefice era di sentimento, ch' Endimione fosse un cacciatore. Stassen' egli, così com' era in tutte le parti del corpo avvenente e leggiadro, con bell' attitudine sopra uno scoglio a sedere, dove placidamente dorme; e la clamide, che dalla sinistra sorretta cala giù sciolta, gli serve di strato. Piega dolcemente la testa verso il petto, come ad uomo, ch' è vinto dal sonno si addice. Colla destra, che abbandonata e quasi priva di senso gli pende da quel lato, leggermente si appoggia alla rupe, e sul ginocchio del piè sinistro, ch' ei tiene fermo e piegato sul rialto della stessa rupe, posa la sinistra, tutto immerso in così dolce quiete, che per poco non sdrucciola l' asta mal custodita, e dalle rilassate inerti dita non cade il laccio, per cui tiene legato il cane. Ma il cane al contrario non meno attento, che fedele, vista da lungi sorgere ed accostarsi la Luna, è già salito in cima dello scoglio, ed ivi coll' orecchie tese, colla bocca ansante, e cogli occhj fermi stà fiso ad osservarla, e col piè destro razzolando fra le incolte chiome del padrone si attenta a riscuoterlo, impaziente ch' ei si svegli, e faccia lieta accoglienza alla Dea. In una quasi simile maniera è rappresentato Endimione in una gemma del Gorleo (*h*).

Quanto

(*a*) *Tusc. Quaest.* lib. I. cap. 38.
(*b*) *De moribus* lib. x. cap. 8.
(*c*) *Idyll.* III. v. 49.
(*d*) *Bibl.* lib. I. pag. 15.
(*e*) *Eliac. prior.* lib. v. cap. 1.
(*f*) Al v. 57. del lib. IV. dell' *Argonautico*.
(*g*) *Vestigj di Roma* pag. 2. e 56.
(*h*) *Dactyl.* num. 498.

Quanto elegantemente ha espresso il tutto l' artefice! Ci fa vedere nudo Endimione, perchè tutta comparisca la bellezza del suo corpo: bellezza, della quale è fama, che restasse presa la Luna, come attesta Properzio (*a*):

Nudus & Endymion Phoebi cepisse sororem
Dicitur, & nudus concubuisse Deae.

Pertanto ogni giovane di vago aspetto fu poi detto Endimione, come lo dà ad intendere Giovenale (*b*):

Sed tuus Endymion dilectae fiet adulter
Matronae.

Così ancora in una iscrizione riportata da Montfaucon (*c*) un padre afflitto per la morte d' un suo grazioso figlio, ne paragona la bellezza a quella di Bacco, di Ercole, e di Endimione:

Τοῖος δ' ἦν γεγαώς, οἷός ποτε φῦσεν Ἴακχος,
Ἢ θρασὺς Ἀλκίδης, ἢ καλὸς Ἐνδυμίων.
Tal' era, quale un dì comparve Bacco,
E il bravo Alcide, e il bello Endimione.

Una statua di Endimione è nella galleria di Firenze, ma il Gori (*d*) troppo francamente la mette nel numero delle più belle. Io non saprei far meglio rilevare tutto il pregio del nostro bassorilievo, che col riportare le parole, che Luciano (*e*) mette in bocca alla Luna; perchè Endimione è quì appunto rappresentato come piaceva a quella Dea. Venere domanda alla Luna, se veramente Endimione sia bello, e la Luna così risponde: Ἐμοὶ μὲν καὶ πάνυ καλός, ὦ Ἀφροδίτη, δοκεῖ, καὶ μάλιστα, ὅταν ὑποβαλλόμενος ἐπὶ τῆς πέτρας τὴν χλαμύδα καθεύδῃ, τῇ λαιᾷ μὲν ἔχων τὰ ἀκόντια ἤδη ἐκ τῆς χειρὸς ὑπορρέοντα· ἡ δεξιὰ δὲ περὶ κεφαλὴν ἐς τὸ ἄνω ἐπικεκλασμένη ἐπιτρέπει τῷ προσώπῳ περικειμένη· ὁ δὲ ὑπὸ τοῦ ὕπνου λελυμένος ἀναπνέει τὸ ἀμβρόσιον ἐκεῖνο τὸ ἆσθμα. *Mihi quidem admodum pulcher, o Venus, videtur: ac tum maxime, quando subiecta super rupem chlamyde dormit, sinistra tenens iacula ex manu pene defluentia: dextra vero circa caput sursum reflexa admodum decet faciem ambiens; ipse vero somno solutus efflatum reciprocat, ambrosium illum halitum &c.*

Degno d' osservazione è anche tutto il resto del marmo, e ciò che ad Endimione si appartiene: l' asta, la rupe, il cane. L' asta, o spiede, era fra le armi più insigni della caccia, θήρης ἐρικυδέος ὅπλα (*f*), il principale stromento. Oppiano lo chiama σιγύνην εὐρυκάρηνον, *iaculum lati capitis*, e Polluce (*g*) lo denomina προβόλιον.

La rupe con tal' arte condotta, che imita uno scoglio naturale, rappresenta il famoso sasso Latmio molto decantato da' Poeti, sul quale Endimione dormendo aspettava le visite della Luna. Apollonio Rodio (*h*) lo chiama lo speco, e non il sasso Latmio:

Οὐκ ἄρ' ἐγὼ μούνη μετὰ Λάτμιον ἄντρον ἀλύσκω;
Non io sola mi volgo al Latmio speco.

(*a*) Lib. II. eleg. XII. vers. 15.
(*b*) Sat. X. vers. 318.
(*c*) *Antiq. expl.* Tom. V. Par. I. pag. 70.
(*d*) *Mus. Florent.* Tav. XXI.
(*e*) *Dial. Deor.* n. XI. §. 2. To. I. delle Opp. p. 232.
(*f*) Oppiano *Cyn.* lib. I. v. 148.
(*g*) *Onomast.* lib. V. cap. 3. segm. 19.
(*h*) *Argon.* lib. IV. vers. 57.

Ma parmi, che meglio e più acconciamente al ſoggetto ſi chiami, e ſi rappreſenti una rupe, che una ſpelonca; perchè in tal maniera ſi eſprime a maraviglia il placido ripoſo d' un cacciatore.

Il cane finalmente ha il collare al collo, e queſto è come preſcrive Polluce (*a*): Κόσμος δὲ κυνὸς δέραια μὲν, ἱμὰς πλατὺς περὶ τῷ τραχήλῳ, στερεὸς, ὃς καὶ περιδέραιον, καὶ περιδερὶς ὀνομάζεται . . . . τὸ δὲ περιδέρραιον ἐξῆπται στενοῦ ἱμάντος. ὃς κατὰ τὸν κύναγχον ἐξηγκύλωται, καὶ ἀπὸ τούτου ἄγεται ὁ κύων. *Canis autem ornatus eſt millus; videlicet lorum latum, collum ambiens, ſolidum, quod & torques & monile dicitur . . . . ſed collarium a tenui loro dependet, quod ad canis ducem tenditur, & ab hoc canis ducitur &c.* Anche la forma, e qualità del cane è, come il teſtè lodato Oppiano vuole che ſiano i cani da caccia. Ecco i ſuoi verſi:

Τῶν ἀμόθεν μορφαί τε, καὶ εἴδεα τοῖα πελέσθω·
Μηκεδανὸν, κρατερὸν δέμας, ἄρκιον· ἠδὲ κάρηνον
Κοῦφον, εὔγληνον, κυαναὶ στίλβοιεν ὀπωπαί·
Κάρχαρον, ἐκτάδιον πελέθοι στόμα· βαιὰ δ' ὕπερθεν
Οὔατα λεπταλέοισι περιστέλλοινθ' ὑμένεσσι·
Δειρὴ μηκεδανή· καὶ στήθεα νέρθε κραταιὰ,
Εὐρέα· τὸ πρόσθεν δὲ τ' ὀλιζοτέρω πόδε ἔστων·
Ὀρθοτενεῖς κώλων, ταναοὶ, δολιχήρεες ἰσοί·
Εὐρέες ὠμοπλάται· πλευρῶν ἐπικάρσια ταρσά.
Ὀσφύες εὔσαρκοι, μὴ πίονες· αὐτὰρ ὄπισθεν
Στριφνήτ', ἐκτάδιός τε πέλοι δολιχόσκιος οὐρή.

Queſto dei can l' aſpetto, e queſta ſia
La forma: lungo, giuſto, e forte il corpo:
Leggiera ſia la teſta, abbia buon' occhj,
Da' quai vibrati ſian cerulei raggi:
Steſa in lungo la bocca, e di maſtini
Aguzzi denti armata; cui di ſopra
Corte aſcendan l' orecchie, e di ſottile
Membrana ricoperte: lungo il collo:
Sotto ſia il petto e largo, e forte:
Più corti i piè d' avanti, e quei di dietro
Dritti, diſteſi, e lunghi abbian gli ſtinchi:
Larga la ſchiena, e delle coſte obliqua
La chioſtra: i lombi non pingui, ma pieni
Di vigor: indi la coda e ſecca, e lunga
Grande, ovunque ſi giri, ſporga l' ombra.

Chi non contento di queſta pittoreſca deſcrizione deſidera ancora di più, potrà ricorrere a ciò, che delle qualità, e de' difetti de' cani dicono Senofonte (*b*), Arriano (*c*), e Polluce (*d*).

(*a*) Lib. v. cap. ix. ſegm. 55.
(*b*) *Cyneg.* cap. 4.
(*c*) *De venat.* cap. v. pag. 23.
(*d*) Lib. v. cap. 10.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. LIV.

Ungo la via Appia, ſotto gli orti di villa Mattei, preſſo al luogo, dove per manifeſte riprove ſi crede eſſere già ſtata l'antica porta Capena (*a*), fu trovato il baſſorilievo, che vien rappreſentato in queſta Tav. LIV., e del quale ſi vede pure un' altra ſtampa in piccolo alla teſta delle Oſſervazioni ſopra le Tavole del II. Tomo di queſt' Opera.

L' iſcrizione, che vi è inciſa ſotto, atteſta e chi fu quegli, che fece fare queſto baſſorilievo, e in qual tempo ed occaſione fu fatto, e per qual fine. Lo fece fare Epitincano Liberto, e ajutante di camera di M. Aurelio Ceſare, e lo collocò a un capo di tre ſtrade, che egli riſtabilì per onorare i Fonti, e le Ninfe (*b*), cioè, come io l' intendo, per dar più comodo di andare alle acque, che erano in quei contorni. Siccome poi M. Aurelio fu creato Ceſare da Antonino Pio nel CXXXIX., e nel CLXI. gli ſuccedette nell' Imperio; ne ſegue adunque manifeſtamente, che Epitincano riſtabiliſſe queſto trivio in quel frattempo: ed è facile il congetturare il perchè egli intendeſſe di preſtare con queſto riſtabilimento un ſpecial culto ai Fonti, e alle Ninfe, riflettendo alla qualità del luogo, ove queſto marmo fu ritrovato. Alla porta Capena antica incominciava la via Appia, come atteſta Frontino: e al noſtro propoſito leggiamo in Cicerone (*c*): *Romae, & maxime via Appia, mira proluvies .... magna vis aquae uſque ad Piſcinam publicam*. In fatti preſſo all' antica porta Capena ſcorrevano molte acque, altre condottate, come l'Appia, e la Marcia, ed altre ſorgenti e native, come era l' acqua detta di Mercurio.

(*a*) Ved. Fabbretti *de aquis, & aquaeduct.* Differt. I. e 2. num. 46.

(*b*) Ved. Tommaſ. *de Donariis* cap. 28.

(*c*) *Epiſt. ad Q. Fratrem* lib. III. ep. 7.

curio. Marziale (*a*) ragionando di questa porta, e alludendo specialmente a' condotti dell' acqua Marcia, che le passavano sopra, piuttosto che a quelli dell' Appia, che le erano solamente vicini, così la descrive:

Capena grandi porta, qua pluit gutta.

Giovenale ancora (*b*) le dà perciò l' epiteto di umida:

Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam;

al qual verso l' antico Scoliaste ci dà di più notizia, che fino a' tempi suoi era ben cognito l' antico sito della porta Capena, e che sussisteva ancora l' arco dell' acqua Marcia, che vi passava sopra, allora volgarmente denominato *Arcum stillantem*.

Passando ora a parlare delle figure del bassorilievo, fa d' uopo osservarvi in primo luogo quelle di Ercole, e di Mercurio, che vi sono effigiati in piedi sopra di un monticello. Monsignor Fabbretti sul riflesso, che si tratta di un marmo, che era collocato in un trivio, ha creduto che essi vi fossero stati scolpiti come Dei più celebri, e comuni tra altri molti, che erano stimati presedere alle vie, e a' viandanti (*c*); e quindi opportunamente aggiugne, che appunto in qualità di Dii Viarj eran soliti gli antichi di venerargli unitamente, come ce ne fa testimonianza un epigramma di Leonida riportato nell' Antologia (*d*).

Io non rigetto un sì probabile sentimento del Fabbretti; ma credo di potere altresì verisimilmente andar divisando, che Epitincano facesse scolpire in questo suo marmo Ercole, e Mercurio per un' altra ragione ancora più particolare. Secondo il mio parere, la figura di Mercurio allude alla soprammentovata acqua di Mercurio, che scorreva ne' contorni dell' antica porta Capena, e che era in gran venerazione appresso i Romani, i quali credevano che ella purgasse ogni delitto, e specialmente quello dello spergiuro, con aspergersela sul capo; e inoltre ogni anno i Mercanti negl' idi di Maggio, dopo aver sagrificato a Mercurio nel suo tempio, andavano ad aspergersi di quest' acqua, e ne portavano alle loro case per aspergerne con de' rami d' alloro le loro merci. Ovidio nei Fasti (*e*) fa menzione di quest' acqua superstiziosa, dicendo:

Est aqua Mercurii portae vicina Capenae:
Si iuvat expertis credere, Numen habet.

Inquanto poi alla figura di Ercole, ella potrebbe aver riguardo all' acqua Marcia; poichè il rio artefatto, in cui ella scorreva giù pel monte Celio, era dedicato ad Ercole, come si deduce dalla descrizione, che del corso di quest' acqua si legge in Frontino: *Marcia autem*, scrive quest' Autore, *parte sui post hortos Pallantianos, in rivum, qui vocatur Herculaneus, ducit se per Coelium. Ductus ipsius, montis usibus nihil, ut inferior, subministrans, initur supra portam Capenam.*

Nella figura di Mercurio non vi è particolarità veruna, che meriti special riflessione. Egli è semplicemente effigiato col caduceo nella sinistra mano, e con

(*a*) Lib. III. epigr. 47.
(*b*) Sat. III. vers. 11.
(*c*) Ved. Bergierio *de publ., & militar. Imp. Rom. viis* lib. IV. sez. 43., nel To. X. del Tes. di Grevio.
(*d*) *Anthol.* lib. I. cap. 38. num. 4.
(*e*) Lib. V. vers. 673.

e con una borſa nella deſtra. Ma nella figura d' Ercole conviene oſſervare l' atteggiamento, in cui ſtà, di metterſi colla deſtra mano una corona in teſta, e il tener' egli colla ſiniſtra, invece della clava, un ramo di canna paluſtre, come negli antichi marmi ſogliono tenere i Numi de' fiumi, e de' fonti. L' atteggiamento di metterſi in teſta la corona può ſignificare la ſuperiorità di animo, con la quale Ercole, ſenza curarſi dell' altrui approvazione, giudicava da ſe ſteſſo della propria virtù, e ſe ne dava i meritati onori; ond' è, che da ſe ſteſſo, al dire di Stazio (*a*), ſi coronò di ulivo ſalvatico, dopo aver riportata la prima vittoria ne' giuochi Olimpici, de' quali fu anche l' iſtitutore:

. . . . . . primus Piſaea per arva
Hunc pius Alcides Pelopi certavit honorem,
Pulvereumque fera crinem deterſit oliva.

E così pure da ſe ſteſſo ſi coronò di appio, allorchè nei giuochi Nemei

Ipſe ſibi talem primum impoſuiſſe coronam
Dicitur Alcides,

come cantò, ragionando dell' appio, l' antico Autore del Poema ſulle virtù dell' erbe. Nè è meno miſterioſa la canna paluſtre, che lo Scultore gli ha poſta in mano. Allude queſta alla ſomma perizia, che Ercole aveva, al riferir di Plutarco (*b*), nel trovare, e nell' unire, e nel condottare le acque; lo che atteſtano ancora Apollonio Rodio (*c*), e Pauſania (*d*), il quale racconta, che i Trezenj riconoſcevano da Ercole il ritrovamento di un loro fonte, e i Feneati (*e*) il diſſeccamento delle loro campagne, e che i Tebani (*f*) erano perſuaſi, ſebbene falſamente, che Ercole avea voltato ſulle campagne degli Orcomenj il fiume Ceſiſo, turando le bocche delle ſtrade ſotterranee, per le quali in addietro andava a ſcaricarſi nel mare.

Appiè del monticello, ſul quale ſon ſituati Mercurio, ed Ercole, vi è ſcolpito in figura di un vecchio uomo o un fiume, o un fonte (*g*),

. . . . inornatos redimitus arundine crines;

che appoggiaſi dalla ſiniſtra parte a un' urna, che butta acqua, e ſoſtiene nella deſtra mano una canna paluſtre. Io dirò in appreſſo il mio ſentimento sù queſta figura; imperocchè conviene prima ragionare delle figure rappreſentate dall' una e dall' altra parte de' ſuddetti Dei Viarj.

Da una parte adunque vi ſi vedono figurate tre femmine tutte nude in atto di danzare; e dall' altra due femmine tutte veſtite, ma diſcinte, una delle quali tiene per un braccio un giovane, che ſembra volerſi dare alla fuga, e che vien riſpinto indietro dall' altra. Per indovinare quale iſtoria abbia voluto quì eſprimer l' artefice, non vi ha certamente biſogno d' un gran fondo di erudizione; poichè, *cui non dictus Hylas puer?* E a chi non viene a prima viſta in mente la favoloſa iſtoria del ſuo ratto? Navigava queſti con Ercole, e gli altri Argonauti verſo Colco, ed eſſendo coi compagni ſceſo in terra, volle ſolo andare in cerca, dove prender per eſſi un vaſo d' acqua dolce per la loro cena; ma mentre egli ſtava attignendola, le Ninfe di

(*a*) *Theb.* lib. VI. verſ. 5.
(*b*) *Quod expediat Philoſ. cum Princ. verſari.* Tom. II. delle Opere pag. 776.
(*c*) *Argon.* lib. IV. verſ. 1441. e ſegg. Ved. Gori *Muſ. Flor. Gem.* claſ. I. Tav. XLV.
(*d*) *Corinth.* lib. II. cap. 32.
(*e*) Pauſ. *Arcadic.* lib. VIII. cap 14.
(*f*) Pauſ. *Boeot.* lib. IX. cap. 38.
(*g*) Ovidio *Metamorph.* lib. IX. v. 3.

di quel fiume, o fonte che fosse, le quali vi danzavano all' intorno, invaghitesi della di lui rara bellezza, se lo rapirono. Questa è la sostanza della favola, che i Poeti, e i Mitologi sì Greci, che Latini hanno poi circostanziata diversamente, ciascuno a seconda dell' estro e fantasìa sua particolare. Essi non sono uniformi neppure nell' individuare il luogo, ove il bel garzone fu rapito, fingendo alcuni esser ciò accaduto lungo un fiume detto Cio (*a*), altri sul lago denominato Ascanio, ed altri hanno piuttosto immaginato, che ciò seguisse al cratere d' un fonte (*b*), del quale alcuni non dicono il nome, ed altri attestano, che da' paesani era nominato Πηγάς (*c*). Vi è ancora chi ha preteso, che il garzone caro a Ercole, e rapito dalle Ninfe non fosse Ila, ma Ilo (*d*). Una simile diversità di pareri s' incontra altresì riguardo al numero, e al nome delle Ninfe che si rapirono Ila. Apollonio, Valerio Flacco (*e*), e Dionisio (*f*) attribuiscono questo ratto a una Ninfa sola, che Apollonio nomina Efidazia, e Teocrito (*g*) a tre, delle quali finge anche i nomi:

Εὐνίκα, καὶ Μαλὶς, ἔαρ θ' ὁρόωσα Νυχεία·
Eunicia, e Malide, e Nichea
Che ha uno sguardo di lieta primavera (*h*).

Nel nostro marmo due sono le Ninfe che lo fermano, come stà espresso ancora in altro antico monumento di lavoro commesso, che ora esiste nel palazzo Albani, pubblicato già in stampa dal Ciampini, dove però si vede un' altra figura in disparte, appoggiata a un vaso d' acqua, creduta essa pure dal suddetto Ciampini (*i*) una Ninfa, ma che potrebbe piuttosto rappresentare il fiume, o fonte, onde esse erano, benchè non istìa giacente, come per lo più si vedono le figure de' fiumi: ma anche nelle monete di Sicilia il fiume Crisa è figurato in un uomo in piedi con un vaso nella destra, e col cornucopia nella sinistra. Ila è quì figurato col capo nudo, e con lunga chioma, come lo descrive Teocrito (*k*):

Τῶ χαρίεντος Ὕλα, τῶ τὰν πλοκαμῖδα φορεῦντος·
Ila garzon di bella acconcia treccia.

Ha il pallio affibbiato al petto, e che gli cade giù dalle spalle svolazzante, secondochè eran soliti i Greci scultori di effigiare gli Eroi. Tiene nella destra mano un vaso di bella forma, e che Teocrito dice esser stato di rame χάλκεον (*l*), e capace di molt' acqua (*m*):

. . . . πολυχανδέα κρωσσόν·

e stende l' altra mano quasi in atto di chieder pietà, esprimendo e nel volto la sua sorpresa, e nella mossa di tutta la persona il partito preso di mettersi in fuga. Ma non vi fu scampo per lui: preso appena che l' ebbero le Ninfe, cadde, dice Teocrito, nel più profondo delle acque, come una stella che precipita nel mare (*n*):

... κατήρι-

(*a*) Dionisio *in Perieg.* vers. 806.
(*b*) Teocrito *Idyll.* XIII. vers. 39.
(*c*) Apollonio *Argon.* lib. I. v. 1222.
(*d*) Ved. *Antiq. interpr. Apollon.*, & *Anticlid. in Deliacis*.
(*e*) *Argon.* lib. IV. vers. 27.
(*f*) *In Perieg.* vers. 807.
(*g*) *Idyl.* XIII. vers. 45.
(*h*) Salvini.
(*i*) *Vet. Mon.* Tom. I. Tav. XXIV. pag. 60.
(*k*) Ivi vers. 7.
(*l*) Ivi vers. 39.
(*m*) Ivi vers. 46.
(*n*) Ivi vers. 49.

. . . . . κατήριπε δ' ἐς μέλαν ὕδωρ
Ἀθρέος, ὡς ὅτε πυῤῥὸς ἀπ' οὐρανοῦ ἤριπεν ἀστὴρ
Ἀθρέος ἐς πόντον . . . .
Nell' acqua bruna ruinò repente,
Come quando dal ciel focosa stella
In un tratto si striscia, e cade in mare.

Nonno ne' suoi Dionisiaci finge, che anche un giovane per nome Carpo era stato rapito dalle Ninfe di un fonte, in cui si era annegato; e questo fu quello che intervenne sfortunatamente anche al garzoncello Ila, sebbene la Greca eloquenza prendesse quindi motivo di comporne un' istoria galante, e misteriosa. Teocrito descrive il ratto d' Ila in aspetto d' una deificazione (*a*):

Οὕτω μὲν κάλλιστος Ὕλας μακάρων ἀριθμεῖται·
Così il bellissimo Ila agl' immortali
Andossene, e come un di lor si conta;

e Apollonio attesta, che i Cianesi celebravano ogni anno una festa in onore d' Ila, come a un Nume, nella quale avevano per rito di chiamarlo per nome, mentre andavano festosamente girando intorno a un fonte. Anche in Solino leggiamo (*b*): *Prusiadem urbem alluit Hylas flumen, & perspergit Hylas lacus, in quo resedisse credunt delicias Herculis Hylam puerum, in cuius memoriam usque adhuc solemni cursitatione lacum populus circumit, & Hylam voce clamant*. Strabone scrive (*c*), che questi strilli, e corse in memoria d' Ila si facevano nei monti, come dice anche Servio, il quale aggiugne, che un giovane uscito dagli anni della pubertà era il primo a chiamare Ila, e che poi seguitavano a chiamarlo gli altri, che con esso correvano per la montuosa foresta. Ma in altro luogo lo stesso Servio dice, che l' inclamazione d' Ila si faceva intorno ai fonti, e che, forse dopo aver corso e ballato per monti e selve, finivano poi presso una fontana la festa. In una medaglia de' Prusiensi si vedono due Tritoni, i quali reggono una statuetta che ha una patera e il tridente; e il Buonarroti (*d*) molto verisimilmente ha creduto, che ella rappresenti Ila adorato come un Nume in quella città. Noi abbiamo già altrove pure osservato, che sì appresso i Romani, come appresso i Greci era molto comune questa superstiziosa credenza, che la morte in fresca età de' giovani, e delle verginelle della più rara bellezza, altro non era, che un rapimento che ne facevano gli Dei, per portar le loro anime in cielo.

Le tre femmine nude, che nel nostro marmo, dalla parte della figura di Mercurio, stanno in atto di danzare, e si tengono per la mano, come sogliono sempre vedersi espresse le tre Grazie, si può forse credere, che siano appunto desse Grazie, dicendo Fornuto (*e*), che *gli antichi favoleggiavano esser Mercurio il condottiere delle Grazie, per insegnare che i benefizj non si debbono fare a caso, e a chi non ne è degno*; ma se alcuno le prendesse piuttosto per altre Ninfe di quel fiume, o fonte, al quale si accostò il giovane Ila, io non mi oppongo, poichè Teocrito, e Apollonio (*f*) raccontano, che le Ninfe, le quali se ne invaghiro-

(*a*) Ivi vers. 72.
(*b*) *Polyhist.* cap. 42.
(*c*) *Geograph.* lib. XII. pag. 845. dell' edizione dell' Almeloveen.
(*d*) *Osservazioni sopra i Medaglioni* pag. 190.
(*e*) *De nat. Deor.* cap. 16.
(*f*) *Argon.* lib. I. vers. 1225.

vaghirono, erano appunto uſcite fuori delle acque, per fare un ballo in onore di Diana. A me però piace più la prima idea; e ſe Pauſania (*a*) ſcrive di non aver ſaputo ritrovare chi foſſe ſtato il primo, che rappreſentaſſe nude le Grazie, mentre in pitture e ſculture antichiſſime le avea vedute rappreſentate veſtite, confeſſa però, che l' uſo di rappreſentarle nude era divenuto comune e coſtante; e i Mitologi ſi ſono immaginati di trovare in quella nudità molti, e varj miſterioſi ſignificati.

Tornando ora a parlare della figura, che rappreſenta o un fiume, o un fonte, Monſignor Fabbretti è di parere, che eſſa rappreſenti il fiume Tevere, o ſia il Dio Tiberino, poichè il Tevere, come nota Servio (*b*), era chiamato *in ſacris Tyberinus*, *in coenolexia Tyberis*, *in poëmate Tybris*; e nelle pubbliche preghiere, ſecondo che riferiſce lo ſteſſo Servio (*c*), era appunto invocato col nome di Tiberino con queſta formola: *Adeſto Tyberine cum tuis undis*, che in verſo così eſpreſſe Virgilio (*d*):

Tuque, o Tybri, tuo genitor cum flumine ſancto.

In un' antica iſcrizione lo Dio Tiberino vien chiamato *aquarum omnium pater* (*e*), perchè tutte le acque di Roma o naſcono dal Tevere, o vanno a perderſi nel Tevere. Pertanto io ſtimo l' opinione del Fabbretti probabile, ma propendo più a credere, che in queſta noſtra figura ſia eſpreſſo il fiume, o fonte, alle ſponde del quale fu rapito Ila, perchè e' mi pare, che lo Scultore lo abbia indicato baſtantemente con avere immaginato di figurare il corſo dell' acqua, che ſgorga dal vaſo, a cui ſi appoggia queſta figura, ſotto i piedi d' Ila, e delle Ninfe, che lo rapirono.

Finalmente è d' uopo oſſervare, che nella piccola ſtampa in legno di queſto baſſorilievo, pubblicata dal Fabbretti (*f*) sì nel ſuo Commentario della colonna Trajana, che nella ſua raccolta di antiche Iſcrizioni, mancano queſte lettere, che ſono inciſe nel marmo preſſo la figura di Mercurio: BONIFATI VIVAS SACERDVS. In moltiſſimi antichi monumenti ſi trova una ſimile acclamazione. Gori dice di aver veduto nel Muſeo del Senator Buonarroti un anello d' oro con l' iſcrizione *Bonifati vivas*. Servio (*g*) fa una nota, che è molto a propoſito: *Illud quaeritur*, dic' egli, *utrum vive*, *an vivas*, *ideſt*, *utrum per imperativum*, *an per optativum dicere debeamus*. *Et conſtat dici melius per optativum*; *optari enim poſſunt*, *non imperari vel bona*, *vel adverſa*. Ma chi vuol mai indovinare perchè quì una sì fatta acclamazione? Potrebb' egli per avventura (*h*) eſſere ſtato Bonifazio un ſacerdote del tempio di Mercurio, ad iſtanza del quale aveſſe Epitincano riſtabilito quel trivio? Non dee poi far maraviglia, che ſi legga nel noſtro marmo SACERDVS, poichè frequentemente s' incontrano negli antichi marmi più voci latine con l' *u* in vece dell' *o* (*i*), eſſendo due lettere, che ſcambievolmente ſi commutavano. SACERDVS DEI BRONTONTIS ſi legge anche in un' ara appreſſo il Grutero (*k*). Nel noſtro marmo è anche notabile, che la voce *trivium* vi è ſcolpita così: IIIVIVM.

(*a*) *Boeot.* lib. IX. cap. 35.
(*b*) *Aeneid.* lib. VIII. al verſ. 31.
(*c*) Ivi verſ. 72.
(*d*) Ivi.
(*e*) Grutero pag. 178. num. 6.
(*f*) *De columm. Traiani* pag. 174.
(*g*) Lib. III. verſ. 493. dell' *Eneide*.
(*h*) Ficoroni *Gem. antiq. litteratae* pag. 56.
(*i*) Ved. Quint. *Inſt.* lib. I. cap. 4.
(*k*) Pag. 34. n. 5.

SPIEGA-

C. A.

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. LV.

IL ratto di Proſerpina, e la ſollecitudine di Cerere ſua madre nel ricercarla, o come ben ſi eſpreſſe Claudiano (*a*),

. . . . *qua lampade Ditem*
Flexit amor; quo ducta ferox Proſerpina raptu
Poſſedit dotale chaos, quantaſque per oras
Sollicito genitrix erraverit anxia curſu;

compongono il ſoggetto di queſto baſſorilievo, che occupa tutta la facciata di una grand' urna ſepolcrale. Pietro Santi Bartoli (*b*) ha pubblicate due urne ſimili, una eſiſtente nel palazzo Mazzarini, ora Roſpiglioſi, e l' altro in villa Borgheſe; e due altre, che ſono in Firenze, una in caſa Michelozzi, e l' altra in caſa Rucellai, le ha pubblicate il Gori (*c*). Se ne vede una anche nella gallerìa Giuſtiniani, che ſembra eſſer quella ſteſſa, che riporta in ſtampa Girolamo Aleandro Giuniore (*d*) nel ſuo erudito ragionamento ſopra una faſcia antica, in cui è ſimilmente effigiata queſta favola con ſotto i ſegni dello zodiaco.

Nè è maraviglia, che ella ſi trovi sì ſovente ſcolpita nell' urne, e nei cippi mortuali, avendo gli antichi portata opinione, come ce ne avverte Salluſtio il Filoſofo (*e*), che queſta rappreſentanza ſignificaſſe la ſceſa delle anime all' inferno; ond' è, che ella ſi trova rappreſentata pure fra le pitture, che abbellivano il ſepolcro della famiglia de' Naſoni (*f*). Il Senator Buonarroti (*g*) ſpiegando il roveſcio di un medaglione coniato in Nicea in onore di Antonino Pio, ha creduto, che anco per altra ragione s' incontrino molti Sarcofaghi

genti-

(*a*) *De raptu* lib. I. verſ. 26.
(*b*) *Admirand. Roman. antiq.* Tav. LIII. e LIV.
(*c*) *Inſcr. antiq.* Par. III. Tav. XXV. e XXVI. p. CVI.
(*d*) *Explicat. Tab. Eliac.* pag. 125.
(*e*) *De Diis, & mundo* cap. 4.
(*f*) Ved. Bellor. *Sepulc. Naſon.* Tav. XII.
(*g*) *Oſſervazioni iſtoriche ſopra alcuni medaglioni &c.* pag. 58.

gentilefchi iftoriati così, cioè, o per effervi ftate ripofte le ceneri, o i cadaveri di perfone iniziate nei mifterj di Cerere, o per efprimere la variazione, e vicendevolezza delle ftagioni, e della vita umana. Ma effendo quefta favola molto adattata per eccitare negli animi de' riguardanti la memoria sì della morte, che della vita futura, fembra più naturale, che a quefto oggetto fpecialmente ufaffero di efprimerla nei fepolcri, ponendo davanti agli occhj e Proferpina, che doveva giudicare le anime de' trapaffati, e l' angofcia, e il pianto di Cerere, ad imitazione del quale fi facevano i pianti, e i lamenti nei funerali. E quì cade in acconcio di rammentare ciò che Svetonio (*a*) racconta, cioè, che Nerone allor quando s' avvide, che il Senato, ed il popolo congiurava alla fua morte, ebbe molti e varj funefti fogni, che lo fpaventarono, fra i quali quello, che fpecialmente lo accertò dell' imminente fua morte, fu l' effergli parfo, che Sporo giovane fuo favorito gli prefentaffe un anello, nella cui gemma era fcolpito il ratto di Proferpina.

Ma per venire al precifo delle figure, che compongono la favola nella noftra urna, vuolfi primieramente offervare quella donna coronata, che fembra giacer piuttofto, che federe in terra, e foftiene con ambe le mani il corno dell' abbondanza ripieno d' ogni forta di frutti, appreffo alla quale ftà un alato fanciullo in atto egli pure di foftenere lo fteffo corno Acheloico. In quefta figura ha rapprefentata l' artefice la fertilità, e amenità del paefe, dove feguì il ratto di Proferpina, mentre ella ftava traftullandofi con le fue compagne, e andava cogliendo, al dir del Poeta Pamfo (*b*), de' narcifi: e quell' alato fanciullo efprime la ftagione della primavera. Siccome però diverfi antichi popoli gareggiarono fra di loro, pretendendo ciafcuno, che quefto avvenimento feguiffe nel loro territorio, chi potrà ficuramente decidere qual fia il paefe, che abbia avuto in mente l' artefice d' indicare? Lo Scoliafte di Sofocle (*c*) fuppone, che foffe rapita Proferpina nell' Attica, e che Plutone paffaffe per quella concava voragine, nella quale finì di vivere Edipo. Paufania (*d*) dice, che il fatto feguì in Argolide lungo il fiume Chimarro; e Conone preffo di Fozio (*e*) afferifce, che feguì in Arcadia, effendo Proferpina penetrata fotto terra per una cavità del monte Cillene; ed Appiano Aleffandrino (*f*) lo dice feguito nelle adiacenze ai caftelli di Murcino, e Drabifco, foggiungendo, che il fiume Zigafte, che ivi fcorre, fu così chiamato da' Greci, perchè nel trapaffarlo fi fpezzò il giogo del cocchio di Plutone. Inoltre anche più popoli della Lidia, dell' Ionia, o dell' Afia Proconfolare fi diedero quefto vanto, e perciò fi vede efpreffa una tal favola nelle medaglie di Nifa, di Sardi, di Gerapoli, di Ermopoli, di Tralli, di Mida, e d' Ortefia. Ma per vero dire l' opinione più comune, e famofa, nella quale convengono quafi uniformemente tutti gli Scrittori della Magna Grecia, e Latini (*g*), fi è, che Proferpina foffe rapita nelle campagne adjacenti alla città di Enna in Sicilia; ond' è, che non folamente in quefta, ma in molte altre città ancora di

(*a*) Nella Vita di Nerone cap. 46.
(*b*) Paufan. *Boeotic.* lib. IX. cap. 31.
(*c*) *Ad Oedip. Colon.* verf. 1661. 1664.
(*d*) *Corinthiac.* lib. II. cap. 36.
(*e*) Narraz. XV. pag. 431.
(*f*) *De bellis civilibus* lib. IV. pag. 1041. dell' ediz. di Aleffandro Tollio.
(*g*) Ved. Cluver. *Sicil. antiq.* lib. II. cap. 7.

di quest' Isola furono eretti in memoria di un tale avvenimento de' templi, e dedicate delle statue a Cerere, ed a Proserpina sì dai Siciliani, che da altri popoli, che là concorrevano da ogni parte per venerazione a queste due Deità, le quali pareva, che quivi avessero posta la loro sede, talchè ebbe a dir Cicerone (a), che non sembrava Enna una città, ma lo stesso tempio di Cerere: *Etenim urbs illa non urbs videtur, sed fanum Cereris esse: habitare apud se Cererem Ennenses arbitrantur, ut mihi non cives illius civitatis, sed omnes sacerdotes, omnes accolae, atque antistites Cereris esse videantur*. Anzichè i Romani, i quali per essere tutti portati per i templi, e per gli Dei della loro città, non molto conto facevano delle religioni straniere, allorchè però si trovarono in una grave calamità sotto il Consolato di P. Muccio, e L. Calpurnio, avendo trovato nei libri Sibillini, che era loro necessario di placar Cerere, benchè in Roma vi fosse un antichissimo tempio di questa Dea, nulladimeno si determinarono di spedire le loro offerte, e vittime al tempio di Cerere, che era nella città di Enna, *tanta enim erat*, come soggiunge lo stesso Cicerone (b), *auctoritas, & vetustas illius religionis, ut cum illuc irent, non ad aedem Cereris, sed ad ipsam Cererem proficisci viderentur*.

Or io, senza farmi arbitro in una sì gran varietà d' opinioni, considerando esser la nostra scultura Romana, penso, che si possa verisimigliantemente congetturare, che questa figura rappresenti la Sicilia, alla quale con tutta ragione poteva l' artefice porre in mano il corno dell' abbondanza, per esser ella uno de' più fertili, e deliziosi luoghi della terra, e come tale lo descrisse mirabilmente Cicerone (c), le cui parole sembra aver tradotte in greco Diodoro Siculo (d), laddove dice: *Favoleggiano, che il ratto di Proserpina seguisse nei prati vicino ad Enna. E' questo luogo vicino alla città ornato di viole, e d' altri fiori d' ogni genere, e degno d' esser visto. E per l' odore de' fiori, che vi germogliano, si dice, che i cani accostumati alla caccia, impedita la natural facoltà dell' odorato, non possano rintracciare le fiere. E' poi il detto prato nella sua sommità piano, e ben irrigato dall' acque, che in copia vi scorrono, ed all' intorno alto, e per ogni parte scoscefo. Sembra esser posto nel mezzo di tutta l' Isola, per lo che da alcuni vien nominato l' umbilico della Sicilia. Ha inoltre ancora de' boschi, e de' prati, e intorno a questi delle paludi, ed una spelonca assai grande, per la quale raccontano, che passasse Plutone per fare il ratto di Proserpina*.

Proserpina è quella giovine seminuda, che l' artefice ha figurata genuflessa per indicare l' azione, in cui ell' era di coglier de' fiori, allorchè fu sorpresa da Plutone, che è quì rappresentato in quel truce vecchio scarmigliato, e barbuto, il quale le stà dietro guatandola fissamente, e tenendo nella sinistra mano lo scettro, come Re dell' inferno. Stende la destra ad abbracciare Proserpina, la quale attonita, e spaventata per la sorpresa, alza la destra mano, e rivolge la faccia verso il suo rapitore, quasi gli domandi ajuto, e pietà; ma nè le sue grida, nè i suoi lamenti valsero a salvarla, essendo stato un momento medesimo l' esser lei vista da Plutone, amata, e rapita:

(a) *In Verrem* lib. IV. cap.50. sez. 111.
(b) Ivi cap.49. sez.108.
(c) Ivi cap.48. sez.107.
(d) *Biblioth. Hist.* lib. V. §.3. p.331. dell'edizione del Wesselingio.

Pene ſimul viſa eſt dilectaque, raptaque Diti:
Uſque adeo properatur amor (*a*).

Alla mano diritta di Plutone in atto di ſeco ragionare ſi vede Venere con la teſta ornata della mitra, conformemente a molti altri antichi monumenti; e l' artefice l' ha quì poſta con ſavio accorgimento, per eſſere ella ſtata la principale cagione di queſto ratto. Imperocchè ſdegnato Plutone, per eſſere ſolo fra gli Dei a conſumare i ſuoi anni ſenza moglie (*b*):

Impatiens neſcire torum, nullaſque mariti
Illecebras, nec dulce patris cognoſcere nomen;

ſe ne eſcì fuori dal ſuo regno infernale ſopratterra, e Venere vedendolo vagare per le campagne della Sicilia (*c*) moſſe il ſuo figliuolo Cupido ad accenderlo d' amore verſo Proſerpina, per fare un' aſpra ſua vendetta contro di eſſa, che menando una vita ſolitaria affettava d' imitare la verginità di Diana, e di Pallade. E poichè Cibele l' aveva rinchiuſa in un edifizio fabbricato per mano de' Ciclopi (*d*), dove non avrebbe alcuno potuto penetrare, l' iſteſſa Venere per comandamento di Giove anſioſo di veder toſto ritornar Plutone contento nel ſuo regno, colà ſi portò per trarla fuori da quel forte ritiro (*e*):

It Venus, & raptus metitur corde futuros,
Iam durum flexura chaos, iam Dite ſubacto
Ingenti famulos mănes ductura triumpho;

prendendo in ſua compagnia, per non eſſer ſoſpetta alle Ninfe, che la verginella cuſtodivano, Diana, e Minerva (*f*), le quali erano uſe ſovente di trattenerſi con Proſerpina, ſiccome narra Diodoro (*g*), ove ſcrive: Μυθολογοῦσι δὲ μετὰ τῆς Κόρης τὰς τῆς ὁμοίας παρθενίας ἠξιωμένας Ἀθηνᾶν τε καὶ Ἄρτεμιν συντρεφομένας συνάγειν μετ' αὐτῆς τὰ ἄνθη, *quindi favoleggiano che Minerva, e Diana acceſe d' un medeſimo amore per la verginità, convivendo inſieme con Proſerpina, coglieſſero con eſſa de' fiori* (*h*); lo che accennano pure Valerio Flacco (*i*), Stazio (*k*), ed altri. Ma Claudiano (*l*) finge, che in queſto fatto Diana, e Pallade foſſero unite con Venere, per ubbidire ai comandi di Giove:

Accelerat praecepta Venus, iuſſuque parentis
Pallas, & inflexo quae terret Maenala cornu
Addunt ſe comites.

Ecco adunque il perchè nel noſtro baſſorilievo, come in altri ſimili, oltre di Venere ſi veggono eſpreſſe eziandio queſte altre due Deità; e Pauſania (*m*), dove deſcrive le ſtatue, e i baſſirilievi, che egli aveva veduti nel portico de' Megalopolitani, oſſerva, che in una delle eſtremità di eſſo vedendoviſi figurata Proſerpina in compagnia di due fanciulle in veſte talare con de' calati, o caneſtri ripieni di fiori in capo, molti a buona ragione pretendevano, che una di eſſe foſſe Minerva, l' altra Diana. Ma quì elleno ſono rappreſen-

(*a*) Ovid. *Metamorphoſ.* lib. v. v. 395.
(*b*) Claudiano *de raptu* lib. I. v. 35.
(*c*) Ovid. *Metamorph.* lib. v. v. 363. e ſegg.
(*d*) Claudiano *de raptu* lib. I. v. 235.
(*e*) Lo ſteſſo lib. II. v. 12.
(*f*) Lo ſteſſo lib. III. v. 207.
(*g*) *Biblioth. hiſt.* lib. v. §. 3.
(*h*) Ved. Igino Fav. CXLVI.
(*i*) *Argonaut.* lib. v. verſ. 344.
(*k*) *Achilleid.* lib. II. v. 149.
(*l*) *De raptu* lib. I. v. 227.
(*m*) *Arcadic.* lib. VIII. cap. 31.

presentate coi loro simboli più particolari, imperocchè Minerva ha l'elmo in testa con il cimiero, qual la descrive Claudiano (*a*):

. . . . . . Tritonia cassìde fulva
Caelatum Typhona gerit,

e nella sinistra mano ha imbracciato lo scudo, di cui Proserpina al dir dello stesso Poeta (*b*), soleva talvolta per gioco armarsi:

Nunc crinita iubis galeam laudante Minerva
Implet, & ingentem clypeum gestare laborat.

Diana poi è distinta da una mezza luna sul capo, e dall' arco, che ella tiene nella sinistra, il quale non apparisce teso, qual lo usava alle cacce, ma lento, e disarmato, standosi ella a deliziare con Proserpina per i prati di Enna (*c*). L' esser questa figura quasi tutta coperta dalla figura di Plutone non ci dà luogo a vedere, se ella sia vestita come la descrive Claudiano (*d*), e se dietro alle spalle porti appeso il turcasso, e le frecce.

Lo Scultore ha quindi effigiato Plutone stesso già montato sul cocchio, e che tenendo in braccio Proserpina se la porta via seco precipitosamente, mentre ella spirante spavento, par che chiegga ajuto alle Dee sue amiche; e in fatti pare, che Minerva la prenda per la destra mano per rincorarla. Il Poeta Claudiano, il quale nel suo Poema sù questo soggetto sembra avere avuto d' avanti agli occhj questa, o altre simili sculture, così descrive l' avvenimento rappresentato in questa porzione del nostro Sarcofago (*e*):

Diffugiunt Nymphae: rapitur Proserpina curru
Imploratque Deas: iam Gorgonos ora revelat
Pallas, & in tanto festinat Delia cornu,
Nec patruo cedunt, stimulat communis in arma
Virginitas, crimenque feri raptoris acerbat.

Questo gruppo di figure in tutti i marmi, che abbiamo di sopra indicati, è quasi uniforme, talchè si dà luogo a sospettare, che un artefice abbia copiato l' altro; nella nostra urna però sono esse in miglior forma, e in più vago atteggiamento disposte. Al cocchio di Plutone sono uniti quattro cavalli, i nomi de' quali così registra lo stesso Claudiano (*f*):

Orphnaeus crudele micans, Aethonque sagitta
Ocior, & stygii sublimis gloria Nycteus
Armenti, Ditisque nota signatus Alastor.

Hanno in bocca il morso, a cui sono unite le briglie, che Pausania (*g*) racconta essere state nominate *auree* da Pindaro in un inno in lode di Proserpina, che egli dopo morte aveva in Tebe dettato in sogno a una certa vecchia sua parente. Ma forse più propriamente furono esse dette da Ovidio (*h*) tinte di un colore *oscuro*, e *ferrigno*, il quale veramente par, che meglio si convenga alla caligine, ed alle tenebre de' regni infernali; onde anco Claudiano (*i*) chiamò *ferrigno* il vestito, col quale finse esser ricoperto

(*a*) *De raptu* lib. II. v. 21.
(*b*) Lib. III. vers. 218.
(*c*) Lib. II. v. 31.
(*d*) Ivi vers. 30.
(*e*) Ivi vers. 204.
(*f*) Ivi lib. I. vers. 282.
(*g*) *Boeotic.* lib. IX. cap. 23.
(*h*) *Metamorphos.* lib. V. vers. 404.
(*i*) *De raptu* lib. II. v. 275.

perto Plutone , e *ferrigna* ſimilmente fu detta da Virgilio (*a*) la barca di Caronte. L' artefice per eſprimere la rapidità del corſo di queſti cavalli ha ſcolpito un panno, che ſvolazza in alto ſul capo di Proſerpina, e che ella tien forte con ambe le mani, rappreſentante forſe quel panno, ov' erano i fiori da lei colti, e che le caddero in quel frangente (*b*).

Seguita il cocchio preſſo a Proſerpina un Amorino alato, ſpinto forſe colà da Venere per accenderla di amoroſo fuoco: anzichè nell' urna ſopramentovata di caſa Rucellai, ove è ſcolpita la ſteſſa favola, vi ha l' artefice introdotta una grande ſchiera di Amorini quà e là volanti in diverſe azioni; e in un' ara, o cippo del Muſeo Kircheriano preſſo il P. Bonanni (*c*) uno di queſti Amorini, o Cupido medeſimo guida il cocchio di Plutone.

Quì, come pure in quaſi tutti gli altri ſopraccitati marmi, che portano ſcolpita la ſteſſa favola, un altro putto ſimilmente alato vola ſopra i cavalli del cocchio, e poichè tiene in mano una facella acceſa, agevolmente ſi comprende eſſer egli Imeneo, il quale per volere di Giove comparve a confermar queſte nozze, ſcrivendo Claudiano (*d*):

. . . . . nimbis Hymenaeus hiulcis
Intonat, & teſtes firmant connubia flammae.

Sotto il cocchio, e i cavalli di Plutone vi è una figura d' un uomo rabbuffato a giacere, e preſſo a lui un orribile drago, e quindi ne viene un' altra figura ſimile in piedi, con le mani ſteſe, quaſi voglia fermare i cavalli, che fuggono, la quale ha parimente ai lati due ſerpenti con la teſta in aria, e con la bocca aperta, in atto anche eſſi di opporſi a Plutone, che fugge. Or io penſo, che ambedue queſte figure, le quali hanno le ſteſſe ſembianze, rappreſentino una medeſima perſona, ripetuta due volte per eſprimere due azioni differenti, e che queſta ſia Encelado, o come altri lo chiamano Tifeo, il quale in pena della ſua temerità di aver tentato di portare la guerra in cielo, fu da Giove fulminato, e poſtagli addoſſo la Sicilia, e ſingolarmente ſul capo il monte Etna, attribuendo di più i Poeti a queſto avvenimento e i terremoti, che ſovente ſcuotono quell' Iſola, e le eruzioni di fuoco del monte Etna (*e*). Pertanto la figura a giacere indica Encelado oppreſſo dal peſo di tutta la Sicilia, e l' altra lo ſteſſo Gigante, che ſentendo ſopra di ſe correre precipitoſo il cocchio di Plutone s' alza furioſamente per impedire il corſo ai cavalli. I ſerpenti, che gli ſi veggono d' appreſſo ſono un attributo di tutti i Giganti, ma ſpecialmente di Encelado, al quale gli attribuiſce Valerio Flacco (*f*) imitando Eſiodo (*g*), che finge averne attorno infino a cento. Ma più al noſtro propoſito diſſe Claudiano (*h*), che ſentendoſi Encelado aggravato dalle ruote, e calpeſtato dai cavalli del cocchio di Plutone tentò appunto di opporſegli co' ſuoi ſerpenti, come l' eſprime la noſtra ſcultura:

. . . . . . gravibuſque gementem
Enceladum calcabat equis: immania findunt

Mem-

(*a*) *Aeneid.* lib. VI. v. 303.
(*b*) Ovidio *Metamorph.* lib. V. verſ. 398.
(*c*) *Muſ. Kircher.* Tav. XXVI.
(*d*) *De raptu* lib. II. verſ. 230.
(*e*) Ved. Cluver. *Sicil. antiq.* lib. I. cap. 8.
(*f*) *Argonaut.* lib. II. v. 28.
(*g*) *Theog.* verſ. 824.
(*h*) *De raptu* lib. II. verſ. 157.

Membra rotae, preſſaque Gigas cervice laborat
Sicaniam cum Dite ferens, tentatque moveri
Debilis, & feſſis ſerpentibus impedit axem:
Fumida ſulphureo praelabitur orbita dorſo.

E quindi è, che alcuni Scultori in vece di rappreſentare Encelado in forma d'uomo come in queſto Sarcofago, ed in una gemma riferita dal P. Montfaucon (*a*), lo hanno anche eſpreſſo ſemplicemente ſotto la figura di un ſerpente, che s' avvolge, o s' innalza ſotto i piedi de' cavalli di Plutone, come ſi oſſerva nel roveſcio di un medaglione coniato dai Sardiani ai tempi di Gordiano (*b*), ed in un altro ſimile battuto dagl' Ircani in onore di Comodo appreſſo il Signor Pellerin (*c*), e nel cippo dato in ſtampa dal P. Bonanni (*d*), ed in un' ara di ſquiſito lavoro preſſo il Boiſſardo (*e*).

Precede Mercurio il cocchio di Plutone con l' uſata ſua clamide, e con le ale ai piedi, e al petaſo, e al caduceo. Egli è quì introdotto non ſolamente per le ſue molte relazioni con Plutone, eſſendo quello, a cui s' apparteneva di condurre le anime de' trapaſſati all' inferno, e di là traſportarle agli Eliſi, ma ancora perchè Giove ſi ſervì di lui per trattare con Plutone di queſto ratto, dicendo Claudiano (*f*):

Tum Maia genitum, qui fervida dicta reportet,
Imperat acciri: Cyllenius aſtitit ales
Somniferam quatiens virgam, tectuſque galero.

Pertanto egli ſi vede figurato in tutte le ſculture, che rappreſentano queſto argomento: ma non è così della Vittoria, che gli và innanzi, la quale non ho potuto altrove oſſervare. Eſſa ha una palma nella ſiniſtra, e con la deſtra moſtra, o piuttoſto preſenta a Plutone una corona, quaſi applaudendo al felice eſito dell' impreſa da lui fatta nell' acquiſto di Proſerpina a diſpetto della terra, e del cielo: della terra, che lo aveva fino allora tenuto racchiuſo nell' inferno; e del cielo, dove erano più Dei, che deſideravano di aver Proſerpina per ſe.

Al baſſo, come ſe foſſe ſotterra, ſcorgeſi tra Mercurio, e queſta Vittoria una mezza figura d' uomo con una mano alla bocca, e io vado congetturando, che ella poſſa indicare la ſoſpenſione da tutte le pene, che ſeguì nell' inferno all' arrivo di Proſerpina, come accenna Claudiano (*g*) menzionando ſpecialmente e Tantalo, e Iſſione, e queſta mezza figura potrebbe forſe rappreſentare appunto Tantalo in atto di ſaziare la ſua ſete: ecco i verſi di queſto Poeta:

Non rota ſuſpenſum praeceps Ixiona torquet,
Non aqua Tantaleis ſubducitur invida labris,
Solvitur Ixion: invenit Tantalus undas.

L' ultima delle figure, che precedono il cocchio di Plutone, ſi è Ercole ammantato con la ſua pelle di leone, che gli ricuopre anche la teſta, e caratterizzato

(*a*) *Antiquit. expliq.* Tom.I. Par.I. Tav.XLI. num. 2. pag. 82.
(*b*) Ved. Seguin. *Select. numiſmat.* pag. 22., Spanemio *de praeſt., & uſu numiſm.* Diſſert. IX. pag. 618.
(*c*) *Recueil des medailles* Tom.III. Pl.CXXX. n.3. pag. 218.
(*d*) Al luogo cit.
(*e*) *Antiquit. Roman.* Tom.II. Tav. LXXXV.
(*f*) *De raptu* lib.I. verſ. 76.
(*g*) Ivi lib.II. verſ. 335.

zato dalla clava, che tiene nella finiftra mano. Il noftro Scultore nell' introdurlo nella rappresentanza del ratto di Proserpina ha seguito il coftume di altri sì Greci, che Latini artefici. Paufania fcrive (*a*) di aver veduta quefta favola figurata in una delle eftremità del portico de' Megalopolitani, e nota, che fra le altre figure preffo a Cerere vi era effigiato Ercole. Così pure Giorgio Fabricio (*b*) nella defcrizione, ch' ei fa d' un Sarcofago, in cui era fcolpito quefto ratto, e che ai fuoi tempi fi vedeva vicino alla Chiefa di S. Silveftro in Capite, avverte fimilmente, che in un lato vi fi vedeva Ercole veftito con la fpoglia del leone, e con la clava nella deftra mano. In uno de' lati del Sarcofago di cafa Michelozzi fi offerva lo fteffo, ficcome pure nella foprammentovata fafcia di marmo illuftrata dall' Aleandro, il quale tutta la favola di Proferpina mifticamente fpiegando vuole, che gli antichi adombraffero in Cerere la terra, in Proferpina i femi, che fi fotterrano, in Plutone il fole d' inverno, in Giove la pioggia, in Diana e Minerva la luna, e in Ercole l' induftria, e la fatica neceffaria per l' agricoltura, riportando in conferma di ciò quello, che dice Artemidoro (*c*), effere un prefagio di effere deftinato a' difagj, e fatiche, quando alcuno fi fogna di converfare con Ercole. In oltre egli aggiunge, che Ercole potrebbe anche rappresentare il Tempo, e ne allega in prova l' autorità di Probo, e di altri antichi Scrittori, che noi quì tralafciamo. Il Gori poi (*d*) è d' avvifo, che nel rappresentare il ratto di Proferpina v' introduceffero Ercole, per indicare la poteftà, che egli avea di ricondur dall' inferno le anime. Io fofpetto, che nella noftra fcultura fia in atto di raffrenare il can Cerbero, acciò non fi opponeffe all' entrar di Proferpina, effendo egli ftato quel folo, che potè vantarfi di aver domata una beftia così feroce. Mi dà motivo di così fofpettare il vedere ai fuoi piedi figurata la tefta di un animale, che ha l' apparenza di cane. In uno de' Sarcofaghi pubblicati dal Gori (*e*) fi offerva il can Cerbero ai piedi di Mercurio.

Paffando ora a offervare l' eftremità oppofta di queft' urna, imperocchè l' ordine della favola efige di parlarne in ultimo luogo, avvegnachè di quà incominci la fcultura, ognuno intende facilmente effervi rappresentata Cerere, che montata fopra un cocchio tirato da due dragoni alati và in cerca di Proferpina. Effa ha la faccia rivolta indietro, e i capelli fcarmigliati, e difciolti, che ricadono fulle fpalle, moftrando in quefto, e in tutta la fua moffa e angofcia, e furore, qual la defcrive in tale occorrenza Claudiano (*f*); ed Ovidio (*g*) ne paragona le fmanie a quelle di una forfennata Baccante:

Mentis inops rapitur, quales audire folemus
Treiicias paffis Maenadas ire comis.

Nella mano finiftra ella ha una facella accefa, e Claudiano (*h*) finge, che foffe un tronco di quegli alberi facri del bofco vicino al fiume Aci, dove

(*a*) *Arcadic.* lib. VIII. cap. 31.
(*b*) *Roma* cap. 21. pag. 225.
(*c*) *Oneirocrit.* lib. II. cap. 42.
(*d*) *Infcript.* Tom. III. pag. CVII.
(*e*) Ivi Tom. III. Tav. XXVI.
(*f*) *De raptu* lib. III. verf. 382.
(*g*) *Faftor.* lib. IV. verf. 457.
(*h*) *De raptu* lib. III. verf. 332.

dove era fama, che Giove appendeſſe in trionfo le ſpoglie de' ſuoi nemici, e che la Dea lo accendeſſe al fuoco dell' Etna. Accenna queſto avvenimento Cicerone (*a*), ove ſcrive di Proſerpina: *Quam cum inveſtigare, & conquirere Ceres vellet, dicitur inflammaſſe taedas iis ignibus, qui ex Aetnae vertice erumpunt, quas cum ſibi ipſa praeferret orbem omnium peragraſſe terrarum.* Stazio (*b*) parimente fa menzione delle fiaccole acceſe da Cerere nel ſuo furore, e Ovidio (*c*) aggiunge, che di quì ebbero origine le facelle, le quali ſi coſtumavano nei ſacrifizj di Cerere:

Illic accendit geminas pro lampade pinus;
Hinc Cereris ſacris nunc quoque taeda datur.

In tutti gli antichi marmi, nei quali è figurata Cerere in queſt' azione, le ſi veggono in mano o una, o due facelle, e due ne avea certamente in antico in queſto baſſorilievo: ma quella della mano deſtra, che per ingiuria del tempo ſi era rotta, il riſtoratore del marmo l' ha mal trasformata in un lungo baſtone.

Due ſerpenti uniti con un giogo di bella forma tirano il cocchio della Dea. Lo Scultore nel fingerli alati ſi è uniformato all' opinione comune, avendogli effigiati nella ſteſſa maniera anco gli altri artefici di quaſi tutti i monumenti, che abbiamo citato; e Claudiano (*d*) pure ci fa comprendere, che alati erano i ſerpenti, con i quali andò Cerere a trovare Cibele ſua madre; e Fornuto (*e*) altresì oſſerva, che erano alati i ſerpenti, che ella attaccò al cocchio di Trittolemo, quando lo mandò per il mondo ad inſegnare agli uomini la ſementa (*f*). Il Signor Pellerin (*g*) ha pubblicato un bel medaglione di L. Vero coniato dai popoli di Tralli nella Lidia, nel roveſcio del quale vi è impreſſa Cerere con due facelle in mano ſopra un cocchio tirato da due bovi. Queſto è un tipo ſingolare, e come egli giuſtamente và congetturando, può eſſere, che i Tralliani s' ideaſſero di rappreſentare il carro di Cerere tirato piuttoſto dai bovi, che dai ſerpenti, o perchè quelli foſſero l' impreſa diſtintiva della loro città, oppure, perchè Cerere inſegnò agli uomini di ſervirſi de' bovi per il lavoro della terra; al che allude ancora una medaglia de' Macedoni data in luce dal Golzio (*h*), nella quale ſi vede Cerere con due facelle nelle mani, la quale corre a cavallo ſopra di un bove.

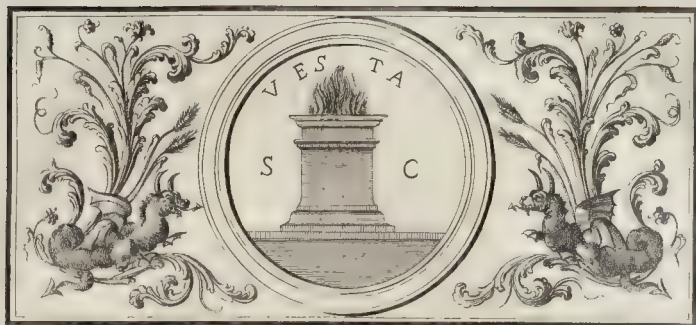
Reſta ora da accennar qualche coſa intorno alle ſculture de' lati di queſt' urna, che noi preſentiamo agli occhj de' leggitori nel fregio poſto in fronte a queſta Spiegazione. Nel lato ſiniſtro ſi veggono due giovanette, le quali ſtanno in atto di riempire un vaſo, o caneſtro di fiori. Figurano queſte le donzelle compagne di Proſerpina: e ſecondo Pauſania (*i*) elle erano molte, delle quali riporta anche i nomi

(*a*) *In Verrem* lib. IV. cap.48. ſez. 106.
(*b*) *Thebaid.* lib. XII. verſ. 270.
(*c*) *Faſtor.* lib. IV. verſ. 493.
(*d*) *De raptu* lib. I. verſ. 184.
(*e*) *De nat. Deor.* cap. 28.
(*f*) Ved. Bonarroti *Oſſervazioni iſtoriche ſopra alcuni Medaglioni &c.* pag. 58.
(*g*) *Supplement aux recueils des Medailles*, Tom. I. Pl. IV. num. 6. pag. 74.
(*h*) *De re nummaria* Tom. III. Tav. XXII. n.8.
(*i*) *Meſſen.* lib. IV. cap. 30.

cavati da alcuni versi di Omero dell' inno sopra Cerere, ma quì l' artefice ne ha figurate due solamente in quella guisa, che si vede pur fatto in altri simili monumenti.

Nell' altro lato vi è effigiato Plutone a sedere, che si appoggia con la mano sinistra allo scettro, e gli stà in faccia Mercurio in atto di presentargli un' anima figurata in forma di una donna tutta ammantata, come suol vedersi in altre antiche memorie. Questa rappresentanza si osserva in uno de' lati di quasi tutte le altre urne, che hanno in fronte espresso il ratto di Proserpina, per far vedere il giudizio, che si faceva nell' inferno delle anime; se non che in qualcuna vi è di più Proserpina, che stà pure sedente in atto anch' essa di giudicare le anime, come quella che era stata dichiarata da Plutone padrona, e regina del suo regno, dandole altresì la potestà di giudicare, allorchè per consolarla le disse (a):

Sub tua purpurei venient vestigia reges
Deposito luxu turba cum paupere mixti.
Omnia mors aequat, tu damnatura nocentes,
Tu requiem latura piis: te iudice sontes
Improba cogentur vitae commissa fateri.

(a) Claudiano *de raptu* lib. II. vers. 300.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. LVI.

Ifficile cofa è l'indovinare a qual' ufo foffe deftinata quefta grand' Ara rotonda di maniera Etrufca, e molto più il fiffare ciò che fignifichino le fcolpitevi tre Deità, Mercurio, Apollo, e Diana, figurate in atto di andar verfo un' Ara col fuoco accefo. Se la fcultura corrifpondeffe alla defcrizione, che ne dà l' Autore dell' Indice del Mufeo Capitolino, e la prima figura, che ftà preffo all' Ara, foffe, come egli dice, un facerdote, fi potrebbe con tutta ragione congetturare, che quefta foffe un' Ara votiva ad Apollo, e Diana, effendo già cofa notiffima, che quefti due Numi per effere gemelli avevano comuni i fagrifizj, ed il tempio, ficcome per la teftimonianza di molti antichi Scrittori è manifefto; ma quella figura è certamente un Mercurio conforme apparifce dal caduceo, che tiene nella deftra, col quale efattamente l' ha pure pofta in ftampa Winckelmann (*a*). Pertanto, effendomifi affacciate alla mente diverfe idee, mi farò lecito di accennarle tutte fenza impegnarmi a foftenerne veruna, fempre pronto di abbracciare qualunque altra più giufta fpiegazione venga propofta dagli eruditi.

E primieramente mi venne in penfiero, che quefta poteffe effere per avventura un' Ara dedicata agli Dei Mani, riflettendo, che le tre Deità quivi effigiate hanno tutti quei fimboli, che gli antichi Mitologi loro affegnarono per efprimere la potenza di effe fopra i luoghi infernali. In fatti Mercurio, che ftà avanti all' Ara, anche in una gemma del Mufeo Riccardiano

(*a*) *Monumenti antichi &c.* Tav. xxxviii.

illuſtrata dal Gori (*a*) ſi vede ſcolpito con una patera nella deſtra mano in atto di fare i ſacrifizj, o le libazioni, mentre nell' altra mano tiene una teſta, o ſia maſchera, che indica la cura, che egli aveva de' morti, come ſi deduce da Virgilio (*b*), il quale paragona le ombre de' morti alle maſchere, e da Omero (*c*), che chiama le maſchere εἴδωλα καμόντων *ſimulacri de' morti*. Anzichè il caduceo pure ſimboleggiava la poteſtà, che Mercurio eſercita ſopra le anime de' morti, come lo atteſta con molti altri Virgilio (*d*), dove dice di lui:

Tum virgam capit, hac animas ille evocat Orco.
Pallentes, alias ſub triſtia Tartara mittit,
Dat ſomnos, adimitque, & lumina morte reſignat.

Nè è meno certo, che Apollo ancora era tenuto per uno degli Dei infernali, oſſervando Porfirio preſſo Servio (*e*), che gli veniva attribuito il dominio in cielo, in terra, e nell' inferno; e che in quanto era Dio celeſte gli antichi lo chiamarono Sole, e gli aſſegnarono la lira, per dimoſtrare l' armonìa delle sfere; come Dio della terra lo diſſero Bacco, e gli diedero il grifo per ſuo diſtintivo; e finalmente come Dio infernale lo figurarono armato d' arco, e di freccia chiamandolo Apollo, al che alluſe Virgilio (*f*) dove introduce Menalca, che innalza ad Apollo due altari, imperocchè il numero pari agli Dei infernali ſi conveniva, ſecondo quello, che inſegna Servio al citato luogo con queſte parole: *Sane quaeritur, cur duo altaria Apollini ſe poſiturum dicat, cum conſtet ſupernos Deos impari gaudere numero, infernos vero pari, ut: Numero Deus impare gaudet; quod etiam Pontificales indicant libri. Sed conſtat ſecundum Porphyrii librum, quem Solem appellavit, triplicem eſſe Apollinis poteſtatem, & eumdem eſſe Solem apud ſuperos, Liberum Patrem in terris, Apollinem apud inferos.* Finalmente non v' è chi non ſappia, che altresì Diana era creduta Dea infernale, e che come a tale le ſi dava il nome di Ecate, o di Proſerpina. Che ſe Eſiodo (*g*) par che diſtingua Diana da Proſerpina, Callimaco però (*h*) eſpreſſamente atteſta non eſſervi mai ſtata alcuna altra differenza, che del nome; come pure oſſerva lo Scoliaſte di Pindaro (*i*). E ſi oſſervi, che Diana è in queſto marmo figurata con in mano la facella, in propoſito di che il Greco Scoliaſte, dove Callimaco (*k*) chiama Diana φαεσφορίην *taediferam*, nota, che le conveniva queſto epiteto per eſſere lei l' iſteſſa Deità che Ecate; ed infatti l' aggiunto di *facifera* vien dato a Ecate da Apollonio (*l*), e a Proſerpina da Licofrone (*m*), e così pure ne penſarono Demoſtene, ed Eſchilo per quel che riferiſce l' antico eſpoſitore del citato Apollonio (*n*), e Favorino, ed Euſtazio (*o*), ſecondo che avverte il Pottero (*p*). Pauſania ancora fa menzione (*q*) di una ſtatua di Diana, la quale

(*a*) *Muſ. Flor.* Tom. I. claſs. IV. Tav. LXXI. n. I.
(*b*) *Aeneid.* lib. IV. verſ. 654.
(*c*) *Odyſs.* lib. XXIV. verſ. 14.
(*d*) *Aeneid.* lib. IV. verſ. 242.
(*e*) Eclog. V. verſ. 66.
(*f*) Al luogo citato.
(*g*) *Theogon.* verſ. 406.
(*h*) Tra i Frammenti raccolti da *Riccardo Bentleio* num. 48.
(*i*) *Nem.* Ode I. al v. 3.
(*k*) *Hymn. in Dian.* verſ. 11. e 204.
(*l*) *Argon.* lib. III. verſ. 846.
(*m*) *Caſſand.* verſ. 710.
(*n*) Al luogo ſopracit.
(*o*) *Iliad.* ζ pag. 510., e ϑ pag. 347.
(*p*) *Commentar. in Lycophron.* al verſ. 710.
(*q*) *Arcadic.* lib. VIII. cap. 37., vedaſi ancora il cap. 36. nel fine.

la quale aveva in una mano la facella, e nell' altra due draghi, ſimboli appunto i più particolari di Proſerpina, come da molti monumenti è manifeſto, e in ſimigliante rappreſentanza l' iſteſſa Dea ſi vede eſpreſſa in una medaglia coniata ſotto Adriano, che dal Regio Muſeo di Francia pubblicò lo Spanemio (*a*), preſſo del quale molte altre autorità di antichi Scrittori a queſto propoſito ſono riportate.

Ma forſe tutto il detto fin quì è onninamente eſtraneo dal vero ſoggetto di queſt' Ara Capitolina; e chi sà, che ella non ſia piuttoſto un' Ara dedicata a Veſta, Deità avuta ſempre in venerazione grandiſſima preſſo tutte le antiche nazioni, e che altro non era in verità, che il fuoco, ſiccome avverte Ovidio (*b*) dicendo:

Nec tu aliter Veſtam, quam vivam intellige flammam;

e altrove (*c*):

Ignis inextinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Veſta, nec ignis habet.

L' Ara adunque col fuoco acceſo, la quale è ſcolpita in queſto marmo, ſi può a buona ragione congetturare, che ſimboleggi la Dea Veſta, conforme ella ſi vede ſimboleggiata in una medaglia di Fauſtina con l' iſcrizione VESTA appreſſo Giuſto Lipſio (*d*), ed in altra ſimiliſſima preſſo lo Spanemio (*e*), ed in molte altre riportate da altri eruditi, nelle quali o la ſola Ara vi è eſpreſſa, o preſſo di eſſa anche una Veſtale, che vi fa ſopra i ſacrifizj. Inoltre noi troviamo in Eſchilo (*f*) βωμὸς καὶ Ἑςία, *l'Ara, e Veſta* preſe per una coſa medeſima, e altrove lo ſteſſo Eſchilo (*g*) chiama ἀθέρμαντον Ἑςίαν un focolar ſenza fuoco; onde s' apprende il perchè Ariſtotele diceſſe (*h*) γελᾶν τὴν Ἑςίαν *Veſtam ridere* per ſignificare lo ſtrepito della fiamma. Pauſania racconta (*i*), che preſſo gli Ermionenſi non ſi vedeva nel tempio di Veſta altra ſtatua di queſta Dea, fuori che un' Ara: Παρελθοῦσι δὲ εἰς τὸ τῆς Ἑςίας, ἄγαλμα μὲν ἔςιν οὐδὲν, βωμὸς δέ, καὶ ἐπ' αὐτοῦ θύουσιν Ἑςίᾳ. *Entrando poi nel tempio di Veſta non vi è alcuna ſtatua, ma ſolamente un' Ara, ſopra della quale fanno i ſacrifizj a Veſta.* Così pure un'Ara col fuoco ſopra ſempre acceſo era l' unica coſa, che per rappreſentar Veſta, era nella tribuna del tempio di lei in Roma, onde Ovidio diſſe (*k*):

Eſſe diu ſtultus Veſtae ſimulacra putavi,
Mox didici curvo nulla ſubeſſe tholo.

E Cicerone c' inſegna (*l*) altro non eſſere ſtata Veſta, che *Focum Urbis*, ſiccome atteſta pure Procopio (*m*), ove dopo aver detto, che i Magi Perſiani più che ogni altro Dio adoravano *ignem inextinctum*, ſoggiunge: Τοῦτ' ἔςι τὸ πῦρ ὅπερ Ἑςίαν ἐκάλουν τε καὶ ἐσέβοντο ἐν τοῖς ἄνω χρόνοις Ῥωμαῖοι. *Queſto è quel fuoco, che i Romani chiamavano Veſta, e nei tempi andati veneravano.* Io sò, che ſi trovano anche delle medaglie, nelle quali ſi vede Veſta

(*a*) Al v. 11. dell'*Inno di Diana* di Callimaco.
(*b*) *Faſtor.* lib. VI. v. 291.
(*c*) Ivi v. 297.
(*d*) *De Veſta, & Veſtal.* cap. 1. nel Teſoro di Grevio Tom. V. pag. 627.
(*e*) *De Veſta, & Prytanib.* §. 12. nel ſuddetto Teſoro pag. 681.
(*f*) *Eum.* v. 282., e 443.
(*g*) *Choeph.* v. 627.
(*h*) *Meteorol.* lib. II. cap. 9.
(*i*) *Corinthiac.* lib. II. cap. 35.
(*k*) *Faſtor.* lib. VI. v. 295.
(*l*) *De legibus* lib. II. cap. 12.
(*m*) *De bello Perſic.* lib. II. cap. 24.

Veſta effigiata in forma di una femmina tutta involta nelle ſue veſtimenta (*a*), ma l' uſo più antico, e più comune fu certamente quello di ſimboleggiarla ſotto la forma di un' Ara col fuoco acceſo, e tanto baſta per provare la ragionevolezza della mia congettura. Nè fa veruna difficoltà, che preſſo l' Ara vi ſiano ſcolpite ancora altre tre Deità, cioè Mercurio, Apollo, e Diana; anzichè quindi la diviſata congettura ſi rende più probabile, e veriſimigliante. Erano queſte tre Deità venerate congiuntamente con Veſta, e per quel che ſpetta a Mercurio ne è teſtimone Pauſania (*b*), il quale racconta, che nell' Olimpia in una medeſima Ara ſi facevano i ſagrifizj a Mercurio, ed a Veſta, e che nel gradino del ſoglio di Giove Olimpico ſcolpito da Fidia vi era eſpreſſo Mercurio, che abbracciava Veſta (*c*). Ma quello, che più di tutto fa a queſto noſtro propoſito, e lo prova, e ſtabiliſce a maraviglia bene, ſi è, che, per rapporto dell' iſteſſo Pauſania (*d*), preſſo i Pratenſi nel mezzo dell' area del Foro vi era la ſtatua di Mercurio barbato, conforme è appunto lo ſcolpito nel noſtro marmo, avanti del quale era collocato il ſimulacro di Veſta: Ἑρμῆς τε ἐν μέσῃ τῇ ἀγορᾷ λίθου πεποιημένον ἄγαλμα ἔχων γένεια... κεῖται δὲ πρὸ τοῦ ἀγάλματος Ἑςία. *Nel mezzo del Foro vi è una ſtatua di marmo di Mercurio con la barba, avanti della quale ſtà Veſta*. E preſſo degli Ateniesi ancora la ſtatua di Mercurio Enodio, o ſia Viale, che per lo più barbato fingevano, era collocata accanto a Veſta, ſiccome con l' autorità d' Iſeo nell' orazione ad Euclide, rammentano Arpocrazione, e Suida (*e*).

Che poi anche Apollo, e Diana foſſero promiſcuamente con Veſta venerati, non è maraviglia, eſſendo queſte Deità il Sole, e la Luna, e Veſta il fuoco eterno, così chiamato dai Perſiani, e Veſta da' Romani. Pertanto il Poeta Eſchilo (*f*) ci fa fede, che il fuoco eterno ſi conſervava nel tempio di Apollo Delfico, e Plutarco nella Vita di Ariſtide (*g*) racconta, che i Plateenſi avendo eretto un' Ara a Giove Liberatore, ebbero in riſpoſta da Apollo, che prima di ſacrificare, eſtinto per tutto il paeſe il fuoco come profanato dai barbari, ἐναύσασθαι καθαρὸν ἐκ Δελφῶν ἀπὸ τῆς κοινῆς Ἑςίας, *lo accendeſſero puro in Delfo dall' Ara, o ſia Veſta comune*. Finalmente ſappiamo da Callimaco (*h*), che i Cirenei uſavano di tenere il fuoco acceſo perpetuamente ſopra di un' Ara nel tempio di Apollo, in quella guiſa, che nel tempio di Veſta coſtumavano di fare religioſamente i Romani. Per quello, che ſpetta a Diana l' iſteſſo fuoco eterno era altresì perpetuamente conſervato nel tempio di Diana, o Proſerpina dagli Arcadi Mantinenſi, ſecondo che riferiſce Pauſania (*i*), e in una medaglia di Salonina riportata dallo Spanemio (*k*) vedeſi queſta Principeſſa con le inſegne medeſime, con le quali nel noſtro marmo è eſpreſſa Diana, cioè con il capo ornato della *mitella*, e con la facella in mano, e vi ſi legge queſta iſcrizione VESTA FELIX.

La

(*a*) Ved. Spanemio *de Veſta* §. 12. e 13. Nel Teſoro di Grevio Tom. V. pag. 681. 684. &c.
(*b*) *Eliacor. prior.* lib. V. cap. 14.
(*c*) Ivi cap. 11.
(*d*) *Achaic.* lib. VII. cap 22.
(*e*) Ambedue nel *Lexico* alla voce τρικέφαλος.
(*f*) *In Coeph.* verſ. 1036.
(*g*) Tomo I. delle Opere pag. 331.
(*h*) *Hymn. in Apollin.* verſ. 83. e 84.
(*i*) *Arcadic.* lib. VIII. cap. 9.
(*k*) *De Veſta, & Prytan.* §. 11. Nel Teſoro di Grevio Tom. V. pag. 680.

La terza immaginazione, che in contemplando questa bell' Ara Capitolina, mi si è parata d' avanti agli occhj della mente, è anche più semplice, e naturale, e questa è, che lo Scultore abbia inteso di simboleggiarvi le quattro stagioni dell' anno, talchè Vesta espressa dall' Ara col fuoco acceso sopra simboleggi l' Inverno, Mercurio la Primavera, Apollo l' Estate, e Diana l' Autunno.

E per vero dire ognuno agevolmente comprende come Vesta possa simboleggiare l' Inverno, se essa non è che il fuoco, di cui vi è principalmente bisogno in questa stagione. Oltre di che convien sapere, che gli antichi per questa ragione medesima le attribuirono la costellazione del Capricorno, siccome insegna Manilio nell' Astronomico (*a*) dicendo:

Atque angusta fovet Capricorni sidera Vesta;

e altrove (*b*):

Vesta tuos Capricorne fovet penetralibus ignes
Hinc artes, studiumque trahis;

dal che raccogliesi, che Vesta per cagione dell' uso frequente, che si fa del fuoco nel mese di Dicembre, in cui domina il Capricorno, presedeva all' Inverno conforme osserva pure Daniele Uezio (*c*).

Che poi Mercurio esprima la Primavera ce ne fa testimonianza Marziano Capella (*d*) scrivendo: *Tunc vero conspiceres totius mundi gaudia convenire: nam & tellus floribus luminata, quippe Veris Deum conspexerat subvolare Mercurium*; e a questo proposito nota Remigio Monaco Antisiodorense, che Mercurio fu creduto Dio tutelare della Primavera, *quod & ipse fertur praeesse seminibus maris, & terrae, & ipse est dictus Favonius*, che è quel vento, che principalmente spira in questa stagione, siccome avverte Plinio (*e*): *Ver aperit navigantibus maria, cuius in principio Favonii hybernum molliunt caelum*. Noi abbiamo altrove osservato, che a Mercurio era dedicato specialmente l' ariete; e vuolsi ora quì riflettere, che l' ariete è la costellazione indicante la Primavera, come quella, che domina nel mese di Marzo. Siccome poi in questa stagione appunto si sogliono tosare le pecore, quindi è forse, che Mercurio fu anche creduto Dio del lanificio, e l' inventore del modo di filare la lana, secondo che abbiamo da Tertulliano (*f*). Confermano altresì questo pensamento due gemme riportate da Leonardo Agostini (*g*), in una delle quali si vede inciso un ariete con due spighe di grano, e nell' altra un giovane, che tiene nella destra il caduceo alato; nè v' ha dubbio certamente, che rappresenta Mercurio, essendo simile alla figura espressa in una scultura riportata dall' Aleandro (*h*), dove le si vede il petaso alato in capo, oltre il caduceo nella destra mano, e nella sinistra il corno dell' abbondanza ripieno di grano, di erbe, e di frutti; e nel mezzo di esso marmo vi è pure un fanciullo sedente sopra un ariete, ed il Sole con due facelle, e questa iscrizione: BONAE SPEI. Or tutte queste cose significano, che le speranze dell' abbondanza

(*a*) Lib. II. v. 445.
(*b*) Lib. IV. v. 243.
(*c*) Nelle Note a questo luogo.
(*d*) *De nupt. Philol., & Mercur.* lib. I.
(*e*) Lib. II. cap. 13.
(*f*) *De pallio* cap. 3.
(*g*) Tom. II. Tav. X. e XI.
(*h*) *Explicat. Tab. Heliac.* nel Tesoro di Grevio Tom. V. pag. 746.

danza delle raccolte espressa nel corno Acheloico di Mercurio si concepiscono nella stagione di Primavera, e che presiede a questa stagione, e la simboleggia Mercurio. Finalmente gli stessi serpenti, che si figurano avvolti intorno al caduceo, indicano per avventura la Primavera, essendo essi simbolo della sanità, perocchè è la Primavera d'ogni altra stagione la più salubre, siccome avvertono Ippocrate (*a*), e Cornelio Celso (*b*), e perciò non è maraviglia, per testimonianza di Fornuto (*c*), che fosse Mercurio nominato ἀκάκητος, o sia *non apportante danno*, e che alcuni antichi Igia, o la Sanità gli dessero per compagna.

Presso a Mercurio ne viene Apollo, e tosto si vede quanto bene gli si adatti di simboleggiare l'Estate, mentre egli altro non è che il Sole, il quale nell'Estate principalmente domina sulla terra, come osserva Plutarco presso di Eusebio (*d*). E perchè a guisa di acuti dardi scaglia il Sole i suoi raggi, quindi è, che i Poeti finsero Apollò, come è quì scolpito, armato d'arco, e di frecce; e anche col favoloso racconto dell'incendio di Fetonte, secondo l'opinione de' saggi, vollero significare il predominio dell'ignea natura del Sole, come accenna Filostrato (*e*), e ampiamente spiega Proclo nel Commentario sul Timeo di Platone (*f*), ove a lungo ragiona di questo incendio, dimostrando aver esso relazione alla natura, ed agli effetti del Sole, allorchè egli agisce ne' corpi con tutta l'attività de' suoi raggi. Ma l'artefice di quest' Ara ve lo ha scolpito non solamente con l'arco, e con una freccia in mano, ma anche con la corona in testa, onde è d'uopo avvertire, come, per testimonianza di Eusebio (*g*), gli fu attribuito la corona di alloro per essere questa pianta abbondante di fuoco: περιέθεσαν δὲ αὐτῷ τὴν δάφνην, ὅτι πυρὸς πλῆρες τὸ φυτόν, *lo coronarono poi d'alloro per essere questa pianta abbondante di fuoco*. Fulgenzio dice (*h*), che anche il nome d'Apollo fu dato al Sole per significare l'attività de' suoi raggi: *Apollinem Solem dici volunt*: ἀπόλλων *enim graece, perdens dicitur, quod fervore suo omnem succum virentium decoquendo perdat herbarum*: e che gli fu consecrato il corvo, *quod solus contra rerum naturam in mediis ipsis aestivis fervoribus oviparos pullulet fetus; unde & Petronius*:

Sic contra rerum naturae munera notae
Corvus maturis frugibus ova refert.

Finalmente, che l'Autunno fosse sotto la tutela di Diana lo abbiamo chiaramente dall'Astronomico di Manilio (*i*), ove le si assegna la costellazione del Sagittario in questo verso:

Venantem Diana virum, sed partis equinae;

e la ragione, a mio credere, si è manifesta, imperciocchè essendo l'Autunno la propria stagione per le cacce, ben si conviene a Diana, alla quale specialmente la caccia si apparteneva, onde θηροκτόνος *sterminatrice delle fiere* fu detta

(*a*) Lib. III. afor. 9.
(*b*) Lib. II. cap. 1.
(*c*) *De nat. Deor.* cap. 16.
(*d*) *Praeparat. Evangel.* lib. III. cap. 1.
(*e*) *Icon.* lib. I. num. 11. *Phaeton*.
(*f*) Lib. I. pag. 33. e 34.
(*g*) *Praeparat. Evangel.* lib. III. cap. 11.
(*h*) *Mythol.* lib. I. cap. 12.
(*i*) Lib. II. v. 444.

fu detta da Euripide (*a*), ed i cacciatori le offerivano le primizie delle loro prede, ſiccome per tacere di molti altri, diſtintamente ne atteſta Arriano (*b*), ove dice: Ἀλλὰ χρὴ θύειν Ἀρτέμιδι Ἀγροτέρᾳ ἐπὶ τῷ κτήματι, θύειν δὲ χρὴ καὶ ἐπὶ θήραν εὐπράξαντα, καὶ ἀνατιθέναι ἀπαρχὰς τῶν ἁλισκομένων. *Ma biſogna ſacrificare a Diana cacciatrice per la fiera già preſa, alla quale eziandio conviene far ſacrifizio dapoichè la caccia è andata a ſeconda, e ad eſſa offerire le primizie delle prede*; e queſto ſolevano farlo nelle medeſime ſelve, dove perciò ſi trovavano ſparſamente eretti de' tempj, e delle ſtatue in onore di queſta Dea, e dove per lo più le teſte delle beſtie uccise appendevano, conforme racconta Filoſtrato (*c*), e confermano gli eſpoſitori di Ariſtofane (*d*). Pertanto con ottimo accorgimento l'artefice ha quì figurata Diana con la faretra, e le frecce; anzi che la facella pure, che le ha poſta in mano, corriſponde al ſoggetto, ſignificando queſta, che le cacce autunnali ſi devono incominciare prima che naſca il ſole.

Finalmente ſcrivendo Fornuto (*e*), che Diana gode del pianto, e della morte: *additum eſt, ipſam luctu, & caede gaudere plurimum*; ſi può riflettere, che appunto nell' autunno le malattie ſono o lunghiſſime, o mortali, onde da Giovenale fu chiamato *letifero*, e da Orazio (*f*):

Autumnuſque gravis Libitinae quaeſtus acerbae,

e Virgilio pure cantò (*g*):

Hic quondam morbo caeli miſeranda coorta eſt
Tempeſtas, totoque autumni incanduit aeſtu,

dove Servio fa la ſeguente nota: *Exarſit prima autumni parte, quae ſemper gravem efficit peſtilentiam. Ut autem autumnus abundet morbis facit confinium frigoris, & caloris, quod licet & vernum tempus habeat, caret tamen morbo, quia tunc corpora praecedenti durata ſunt frigore, quae autumnus corrumpit, laxiora inveniens poſt aeſtatis calorem.*

Ma non ſi potrebbe egli altresì congetturare, che l'artefice in queſt'Ara abbia inteſo di eſprimere i quattro elementi, piuttoſto che le quattro ſtagioni? Veſta era certamente preſa per la terra, ſiccome abbiamo da Ovidio (*h*):

Veſta eadem eſt, quae terra: ſubeſt vigil ignis utrique;

ed altrove (*i*):

Stat vi terra ſua, vi ſtando Veſta vocatur;

per tacere molte altre autorità ſimili, e ciò che di queſta opinione dicono Plutarco (*k*), e Suida (*l*). Mercurio può ben rappreſentare l'aria, come quegli che era leggeriſſimo reputato, e perchè era preſo per una coſa iſteſſa con il vento, conforme di ſopra oſſervammo. Apollo non eſſendo che il ſole, è fuor d' ogni dubbio, che ſi può giuſtamente dire figuri l' elemento

(*a*) *Iphig. in Aulid.* v. 1570.
(*b*) *Cyneg.* cap. 33.
(*c*) *Icon.* lib. I. num. 28. pag. 805. dell' edizione dell' Oleario.
(*d*) *In Plut.* al v. 944.
(*e*) *De nat. Deor.* cap. penult.
(*f*) Lib. I. ſat. IV. v. 56.
(*g*) *Georgic.* lib. III. v. 478.
(*h*) *Faſtor.* lib. VI. verſ. 267.
(*i*) Ivi v. 299.
(*k*) *De primo frigido* To. II. delle Opere p. 954.
(*l*) Alla voce Γῆ.

del fuoco; e Macrobio ci avverte (*a*), che il ſole fu da alcuni chiamato cuore del cielo, *quod natura ignis ſemper in motu, perpetuoque agitatu eſt: ſolem autem ignis aetherei fontem dictum eſſe retulimus*. Sembra più difficile di trovare come Diana poſſa ſimboleggiar l' acqua; ma pur ſappiamo, che ad eſſa il mare ſi apparteneva, come coſta da molti luoghi di Callimaco (*b*), ove cuſtode de' porti è nominata, il che confermano molte medaglie di città marittime citate dallo Spanemio (*c*), le quali ſegnate ſi vedono con l' immagine di queſta Dea. Inoltre Plutarco (*d*) fa eſpreſſamente menzione di Diana marina, alla quale le primizie della peſca venivano offerte dai peſcatori: e forſe a queſto allude Callimaco (*e*) ponendo nel coro di Diana ſeſſanta Ninfe marine del numero delle figlie dell' Oceano, e di Teti, che aſcendeva a tre mila Ninfe tutte in diverſi miniſterj diſtribuite, ſecondo che in altro propoſito racconta Eſiodo (*f*).

Ma è ormai tempo di por fine a tanti non sò ſe io debba dire ſogni, o penſamenti, ſopra di un ſoggetto, di cui non è poſſibile ſaperne mai il vero. Noi poſſiamo ſolamente reſtar certi, e ſicuri, che queſta è un'Ara della miglior maniera Etruſca, come dimoſtrano e la poſitura, e il veſtimento delle figure ſcolpitevi, le quali ſi vedono tutte quante con i capelli inanellati, che loro ricadono ſulle ſpalle, e Diana appariſce ammantata di doppia veſte fino ai piedi, la prima delle quali ella ſi alza da una parte grazioſamente con una mano, conformemente a ciò che ſi oſſerva nei baſſirilievi, e pitture pubblicate dal Gori, e dagli altri illuſtratori delle Etruſche antichità.

Inoltre ciaſcuno de' tre Numi, ſiccome altresì vedeſi ſempre negli antichi monumenti di queſta ſuperſtizioſa nazione, ha la mano alzata quaſi in atto di preſentare Mercurio il caduceo, Apollo una freccia, e Diana la facella, ſimili in ciò, e in tutta la moſſa della perſona anche alle figure di tutti a dodici gli Dei maggiori ſcolpiti in un' altro marmo Etruſco, che ſi è rapportato in ſtampa, e ſpiegato di ſopra. Quì però merita qualche ſpecial rifleſſione Mercurio sì per eſſere figurato con una gran barba aguzza, come ancora per eſſere veſtito della penula, la quale eſſendo alquanto ſimile ad un abito ſacro diede forſe motivo all' Autore dell' Indice Capitolino di prenderlo per un ſacerdote ſacrificante. Di Mercurio barbato, oltre Pauſania, che abbiamo già citato, molti altri Scrittori ragionano, tra i quali Fornuto dice (*g*): Οἱ δ' ἀρχαῖοι τοὺς μὲν πρεσβυτέρους καὶ γεννῶντας τὸν Ἑρμῆν ὀρθὰ ἐποίουν τὰ αἰδοῖα ἔχοντας, τοὺς δὲ νεωτέρους καὶ ἀγενείους, ἀνειμένους, cioè, come vien tradotto nella collezione degli antichi Mitologi di Giacomo Micillo: *Ceterum veteres, aetate provectiores, ac generantes, Mercurium erectis genitalibus delineabant, ſed minores, ac aetate nondum adulta, remiſſioribus*; ove però è da notarſi doverſi leggere nel teſto τοὺς Ἑρμᾶς, e nella verſione *Mercurios*, e non *Mercurium*, come dal ſenſo medeſimo è manifeſto

(*a*) *In ſomn. Scip.* lib. I. cap. 20.
(*b*) *Hymn. in Dian.* v. 39. 198. 259.
(*c*) Ivi al verſ. 39.
(*d*) *De ſolert. animal.* pag. 965.
(*e*) *Hymn. in Dian.* v. 13.
(*f*) *Theogon.* v. 364.
(*g*) *De nat. Deor.* cap. 16.

ſeſto (*a*), e non eſſere ſtato inteſo punto queſto luogo di Fornuto da Corrado Clauſero, mentre immaginandoſi di vederci i genitori di Mercurio traduſſe: *Veteres Mercurii parentes natu grandiores pingunt &c.*, ma le verſioni dal Greco di queſto Autore ſono per lo più ineſatte, come i Critici hanno ſpecialmente oſſervato di quella di alcune Opere di Procopio Gazeo (*b*), ſulle quali io ho perciò fatto col teſto Greco finora inedito alle mani, e meditato qualche ſtudio. E per tornare a Mercurio barbato convien notare, che Euſtazio (*c*) ſcrive eſſere ſtata queſta comune uſanza de' Pelaſgi di rappreſentare i Mercurj così barbati, e appunto la più comune opinione intorno all' origine degli Etruſci ſi è quella, che eſſi ſiano una colonia di Pelaſgi. Artemidoro (*d*) ancora rammenta Ἑρμῆς ὁ σφηνοπώγων, *Mercurio con la barba aguzza*, ragionando però non di ſtatue intiere, ma di Erme: e la maſchera comica σφηνοπώγων *con la barba aguzza* menzionata da Polluce (*e*) fu detta Ἑρμώνειος dal raſſomigliarſi cioè a queſti Mercurj. Nè fa d' uopo, che io più a lungo ne ragioni, avendone quaſi eſaurita la materia Giovanni Nicolai (*f*). Noterò ſolamente, che una ſtatua a queſta noſtra ſimiliſſima ſi vede in ſtampa preſſo il Pignorio nelle annotazioni alle immagini degli Dei del Cartari, e che deve a ciò riferirſi anche la figura ſedente del Dio Serapide degli Egizj, ornato con lunga barba, e con il caduceo alato nella deſtra, che ha dato fuori nel ſuo Arpocrate l' eruditiſſimo Cupero (*g*). Nè vuolſi omettere di accennare ancora un' Ara con l' iſcrizione dedicata a Mercurio, che ci vien deſcritta dal Grutero (*h*), in uno de' lati della quale egli dice, che vi era rappreſentato Mercurio barbato con il caduceo nella deſtra mano, ed il marſupio nella ſiniſtra, come è effigiato in un' altra Ara ſimile riportata dal Montfaucon (*i*), e dove ſi legge la ſeguente iſcrizione:

SACRVM . MERCVRIO
AVGVSTO . C. IVLIVS
HEALISSVS . V. L. S. M

Paſſando ora a dire qualche coſa della penula, di cui Mercurio è veſtito nel noſtro marmo, e che era un abito, che giungeva fino alle ginocchia, e laſciava ſcoperte le braccia, ſolito ſoprapporſi alla tunica, la quale però al noſtro Mercurio non ſi vede; vuolſi oſſervare, che ell' era la veſte pro-

(*a*) Ved. Cupero *Monumenta antiqua &c.* Nei *ſupplem. di Poleni* Tom. II. pag. 542.
(*b*) Ved. Cave *Hiſtor. litter. ad ſaecul.* VI. pag. 327.
(*c*) *Iliad.* ρ. pag. 1249. dell' edizione di Roma.
(*d*) *Oneirocrit.* lib. II. cap. 42.
(*e*) *Onomaſt.* lib. IV. cap. 19. ſegm. 143., e 145.
(*f*) *De Mercurio, & Hermis* cap. 10.
(*g*) Nei *ſupplem. di Poleni* Tom. II. pag. 459.
(*h*) Pag. 52. num. 1.
(*i*) *Antiquit. expliq.* Tom. I. Par. I. Tav. LXXVI. pag. 133. num. 5.

propria de' viandanti, ſecondo che prova il Ferrari (*a*), e perciò non diſconveniente a Mercurio creduto l'araldo degli Dei, e il nume tutelare de' viaggiatori, ſeppure non ſi voleſſe dire piuttoſto, che in queſta Ara gli ſi apparrenga, come ſacrificante, perchè era anco uſata nei ſagrifizj, ſiccome ne ſcrivono il Ferrari (*b*), ed il Doni (*c*). Nè è coſa nuova, e ſingolare il vederſi Mercurio figurato con la penula indoſſo; imperocchè così veſtito s' incontra in molti altri monumenti, alcuni de' quali ſi poſſono oſſervare appreſſo il menzionato Ferrari (*d*), e il Bartolino (*e*) nei particolari trattati, che eſſi hanno dati alla luce ſopra di queſta ſpecie di veſtimento uſato dagli antichi.

(*a*) *De re veſtiar.* Par. II. lib. II. cap. 2. Nel Teſoro di Grevio Tom. VI. pag. 852.
(*b*) Ivi cap. 7. pag. 833.
(*c*) *De utraque paenula* nel cit. Teſoro p. 1153.
(*d*) Ivi al citato cap. pag. 832.
(*e*) *De paenula* cap. 4. nel citato Teſoro pag. 1172.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. LVII.

Uesto baſſorilievo è ſcolpito in un vaſo cinerario ottagono di perfettiſſima ſcultura. Nel lato principale vi ſono inciſe una ſotto dell' altra le due ſeguenti iſcrizioni, le quali furono per la prima volta pubblicate dal P. Antonio Maria Lupi (*a*):

DIIS MANIBVS
D. LVCILIO FELICI
D. LVCILIVS SOTERV
PATRONO B. M
F

CANVLEIIE SATV
RNINE T. CANVLEIV
ATIMETVS LIBERTE SVE
ARAM POSVIT LIBES
ANIMO SIBI ET SVIS

Negli altri lati ſono effigiati altrettanti puttini, o ſia Genj alati in atto o di ſuonare, o di danzare; e l' orlo è in giro ornato di maſchere intrecciate con de' naſtri, e con de' tralci di vite veſtiti sì di pampani, che di grappoli d' uva; dal che ſi comprende facilmente, che l' idea dell' artefice è ſtata di rappreſentare un Baccanale, ſoggetto ben conveniente per un vaſo mortuale, ſtante la ſuperſtizioſa credenza, che le feſte di Bacco, del quale dice Orazio (*b*), che

Ornatus viridi tempora pampinô
Liber vota bonos ducit ad exitus,

foſſe-

(*a*) *Animadverſ. ad Severae M. Epitaph.* pag. 139. (*b*) *Carmin.* lib. IV. od. VIII. verſ. 33.

fossero proficue alle anime de' morti, e un saggio de' piaceri perpetui, che si godevano negli Elisi. In una vigna fuori di porta S. Sebastiano si è dissotterrato mentre io scrivo il coperchio di un Sarcofago, sul quale si vede scolpito d' alto rilievo un giovanetto a giacere, ornato con i simboli di Bacco, cioè con la corona di pampani in capo, con una ciotola, o tazza in una mano, e nell' altra una corona di fiori, con sotto questa bella iscrizione Greca:

> Σατορνῖνος ἐγὼ κικλήσκομαι· ἐκ δὲ με παιδὸς
> Εἰς Διονύσου ἄγαλμ' ἔστησαν μητήρ τε πατήρ τε.
> *Saturninus ego vocor : at sub imagine Bacchi*
> *Me puerum effinxit & pater, & genitrix :*

ed io penso, che i genitori di Saturnino lo facessero dopo morte effigiare così, non per un semplice scherzo, come fa Anacreonte (*a*) pregando il pittore di figurare un Apollo facendo il ritratto del suo Batillo, ma piuttosto per una certa specie di deificazione, che all' estinto figlio ne potesse venire dall' essere così iniziato ai misterj di Bacco, come racconta opportunamente Apulejo (*b*), aver fatto una nuova sposa al suo marito morto nel fiore della sua gioventù, la quale *imaginem defuncti, quam ad habitum DEI LIBERI formarat, adfixo servitio divinis percolens honoribus, ipso sese solatio cruciabat*. Ma per tornare al nostro vaso, vuolsi osservare primieramente, che l' artefice a bell' arte lo ha ornato di maschere, perchè esse erano consacrate a Bacco, e inventate nei giuochi soliti celebrarsi in suo onore dai contadini, al che allude Virgilio (*c*) in quel verso:

> *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,*

ove così nota Servio: *Quia necesse erat pro ratione sacrorum aliqua ludicra, & turpia fieri, quibus posset populo risus moveri: qui ea exercebant propter verecundiae remedium hoc adhibuerunt, ne agnoscerentur, ut personas factas de arborum corticibus sumerent*. E Ateneo (*d*) nella descrizione, che ci ha lasciata della pompa di Bacco celebrata da Tolomeo, racconta, che al cocchio, in cui era collocata l' immagine di Bacco προσήρτηντο δὲ καὶ στέφανοι, καὶ ταινίαι, καὶ θύρσοι, καὶ τύμπανα, καὶ μίτραι πρόσωπά τε σατυρικά, καὶ κωμικὰ, καὶ τραγικὰ, *erano appese delle corone, delle tenie, de' tirsi, de' timpani, delle mitre, e delle maschere satiriche, comiche, e tragiche*. Quelle fasce altresì, con le quali intrecciate sono le suddette maschere, avvegnachè universalmente usate fossero dai sacerdoti nei sacrifizj, più specialmente però si usavano negli orgj, e nei misterj di Bacco, sì perchè credevano, che egli ne fosse stato l' inventore, scrivendo S. Isidoro (*e*): *Huius principium a Libero quodam gentiles existimant, quod is in potando mota vino capita vincire fasciolis instituerit. Idcirco olim linei, ac lanei generis coronas fuisse. Sic enim erat in sacerdotibus gentilium*; come ancora, secondo, che osserva Ateneo (*f*), perchè era opinione comune, che il legarsi la fronte con esse giovasse contro il dolore, e la gravezza di testa, che cagionar potesse il soverchio uso del bere.

Quanto

(*a*) Od. xxix.
(*b*) *Met.* l.viii. p.239. dell'ediz. *ad usum Delph.*
(*c*) *Georgic.* lib. II. vers. 387.
(*d*) *Deipnosoph.* lib. v. cap. 7. pag. 198.
(*e*) *Origin.* lib. xix. cap. 30.
(*f*) *Deipnosoph.* lib. xv. cap. 4. pag. 674.

Quanto poi al ſoggetto principale della ſcultura, che formano ſette putti, o ſia Genj alati in varj atteggiamenti graziosamente figurati, è d'uopo riflettere, che la cieca gentilità non conoſcendo altra beatitudine, che l'occuparſi in danze, e giuochi, e conviti, s'immaginava perciò, che negli Eliſi vi ſi celebraſſero perpetuamente delle feſte di Bacco, che Anacreonte (*a*) chiamò λυσίφρων, cioè *liberatore dalla triſtezza, e dalle cure*. Platone (*b*), o chiunque ſia l'autore dell'Axioco, cioè del Dialogo della morte, dopo aver detto, che vi erano negli Eliſi καὶ κύκλιοι χοροὶ καὶ μουσικὰ ἀκούσματα, *e le danze in giro, ed i concerti muſici*, aggiunge, che più d'ogni altro ne godevano però gl'iniziati nei miſterj Dioniſiaci, perchè era tradizione, che in queſti luoghi medeſimi foſſero ſtati iniziati dalla Dea Eleuſinia Ercole, e Bacco prima d'intraprendere il loro viaggio all'inferno. Plutarco (*c*) pure ragionando de' campi Eliſi, che egli pone in quella parte della Luna, che riſguarda verſo il cielo, ſcrive, che ivi abitavano de' Genj, i quali celebravano perpetuamente degli orgj con gl'iniziati; ed altrove afferma (*d*), che quegli che avevano timore della loro ſorte nella vita futura, credevano, che molto loro poteſſero giovare alcune iniziazioni, o eſpiazioni, per conſeguire di andare dopo la loro morte a deliziarſi con le anime beate negli Eliſi. Così Virgilio (*e*) nella bella deſcrizione, che egli fa di quel favoloſo beato ſoggiorno, ſcrive de' felici abitatori di eſſo:

Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt,

e Tibullo (*f*):

Sed me quod facilis tenero ſum ſemper amori
Ipſa Venus campos ducet in Elyſios,
Hic choreae, cantuſque vigent.

I noſtri Genj ſono tutti uniformemente figurati nudi con un pallio alle ſpalle, trattone uno ſolo, il quale è tutto involto nel ſuo pallio. Il primo che è ſcolpito nel lato ſuſſeguente a quello, in cui ſono inciſe le iſcrizioni, ſtà in atto di ballare, e di ſuonare a un fiato due tibie, chiamate perciò da Nonno (*g*) δίζυγες, e δίθροοι *doppie, e di due ſuoni*, e ſtrumento, come ſi dirà altrove, uſitatiſſimo nelle feſte Baccanali; per lo che forſe ſi uſava altresì nelle feſte ſolite celebrarſi in onore de' Genj, e nelle ſupplicazioni, che ſi facevano alle tombe de' defunti.

L'altro Genio ſcolpito nel ſeguente lato è, come dicemmo, tutto involto nel pallio, e pare, che abbia nella ſiniſtra mano non certamente un caneſtro, come ſi vede nella ſtampa di queſto vaſo, che è poſta per fregio alle Spiegazioni del terzo Tomo del Muſeo Mattei, ma bensì una lucerna chiuſa ſimile alle noſtre lanterne. Secondo Giulio Polluce (*h*) queſte lanterne erano dette dai Greci λαμπτῆρες, citando Filiſto, che nomina λαμπτῆρας ἀντιπεφραγμένους *le lanterne ben chiuſe*: e ſolevano per lo più eſſere di corno aſſotti-

(*a*) Od. xxvii. verſ. 2.
(*b*) Tom. iiI. delle Opere pag. 371. dell'edizione di Gio. Serrano.
(*c*) *De facie in orbe lunae* Tom. iI. delle Opere pag. 944.
(*d*) *Non poſſe ſuaviter vivi ſec. Epicur.* Ivi pag. 1105.
(*e*) *Aeneid.* lib. vi. v. 637. & ſegg.
(*f*) Lib. I. eleg. iiI. verſ. 57.
(*g*) *Dionyſ.* lib. xl. verſ. 232., e lib. xli. verſ. 374.
(*h*) *Onomaſtic.* lib. x. cap. xxvi. ſegm. 116.

affottigliato in maniera , che ne poteffe ben rifplendere il lume racchiufovi dentro ; onde Teodorida Siracufano preffo Ateneo (*a*) rammenta

Κερατίνου τε φωσφόρου λύχνου σέλας

Lo fplendore della lucida lanterna di corno .

Olimpiodoro (*b*) pure nel fuo Commentario fopra le Meteore di Ariftotele nomina διαφανῆ κέρατα, ἐν οἷς ἐντίθενται αἱ λαμπάδες νύκτωρ, *i corni trafparenti, nei quali fi pongono i lumi di notte* , e inoltre dà idea della maniera , con la quale gli riducevano alla forma , ed all' ufo di lanterna, dicendo , che ciò fi faceva a forza d' acqua , e di fuoco, τὰ γὰρ κέρατα πρῶτον μὲν βρεχόμενα, ἔπειτα δὲ περὶ ὁμιλοῦντα μαλάττονται, *perchè i corni bagnati prima nell' acqua , e poi rifcaldati col fuoco diventano molli , e pieghevoli* . E in prova , che lo fteffo coftume aveffero i Romani , bafti l' autorità di Plauto (*c*) , il quale introduce Mercurio , che incontratofi con Sofia graziofamente gli domanda :

Quo ambulas tu qui Vulcanum in cornu conclufum geris ?

Ma quello , che merita più di rifleffione fi è , il perchè quefto Genio fia figurato con una lanterna in mano . Plutarco (*d*) ricercando il motivo , per il quale gli Auguri portaffero fempre le lanterne loro aperte , lo che facevano per afficurarfi , che l' aria non foffe agitata dai venti , ma quieta , accenna una fpiegazione allegorica della lanterna , dicendo , che effa figura il noftro corpo , in cui l' anima ne è il lume , e che perciò l' intelletto noftro deve effer fempre perfpicace , ed attivo , nè reftare mai chiufo , o eftinguerfi . Taluno potrebbe forfe richiamar quì a memoria una tale allegorìa , ma io non sò preftarmi a sì fatte interpretazioni , che effendo un tempo foverchiamente piaciute ai Platonici giunfero al fegno di rendergli ridicoli , come lo fono nell' età noftra coloro , che anche nei più femplici , e naturali riti della Chiefa ci veggono fempre un miftero , e un' allegorìa . Piuttofto io mi vado immaginando , che quefto Genio con una lanterna in mano indichi quel fuperftiziofo fentimento de' gentili , i quali credevano , che ai bambini , ai ragazzi , ed alle fanciullette foffe conceffo di portarfi avanti un lume per inoltrarfi fenza timore nel tenebrofo regno di Plutone , come attefta Seneca nel Coro , che egli introduce a cantare la vittoria riportata da Ercole nell' inferno , e dove defcrivendovi la calca di gente , che ne batteva la ftrada , vi fi annoverano (*e*)

Virgines nondum thalamis iugatae ,
Et comis nondum pofitis ephoebi ,
Matris & nomen modo doctus infans ,

e fi foggiunge :

His datum folis , minus ut timerent
Igne praelato relevare noctem :
Ceteri vadunt per opaca triftes .

Pertanto quefto Genio così contradiftinto dagli altri potrebbe forfe rapprefentare l' anima di Saturnina nel fuo ingreffo nel regno della Morte , alla quale vada-

(*a*) *Deipnofoph.* lib. xv. cap. 18. pag. 699.
(*b*) Lib. iv. Πράξεις 49.
(*c*) *Amphitr.* Atto I. Scena I. v. 185.
(*d*) *Quaeft. Roman.* queft. 71. Tom. II. delle Opere pag. 281.
(*e*) *Hercul. furenf.* verf. 851.

vadano incontro festosi i Genj già beatificati, e che perciò a differenza degli altri sia anche tutto vestito per non essersi ancora inoltrato, dove tutto spirar doveva innocenza, e abbia due corone, o per un ornamento maggiore, o per ostentare la delicatezza di Saturnina. Tibullo (*a*) introduce coronato così il Genio natalizio:

Huc ades, & centum ludis Geniumque choreis
Concelebra, & multo tempora funde mero.
Illius e nitido stillent unguenta capillo,
Et capite, & collo mollia serta gerat;

e Cicerone (*b*) volendo dimostrare la mollezza di Verre, nota fra le altre cose, che egli *coronam habebat unam in capite, alteram in collo*. In un frammento di bassorilievo antico (*c*) rappresentante Marco Antonio travestito da Bacco, con una Baccante allato, ed un Faunetto, che suona due tibie, per mostrare l' eccesso di effeminatezza, al quale Antonio era giunto per i suoi fregolati amori, vi è pure figurato con due corone, una cioè di ellera in capo, e l' altra tessuta di fiori a armacollo, nella stessa guisa, che adornata si vede anche una Ninfa, che porge un grappolo d' uva a Bacco bambino, in una pittura del Museo Ercolanense (*d*).

Il terzo Genio sostiene con la mano sinistra una gran facella accesa, dalla quale ne accende un' altra più piccola. Pausania racconta (*e*), che Prassitele aveva scolpiti in Atene nel tempio di Cerere i simulacri di questa Dea, e di Proserpina, e insieme con esse δᾷδα ἔχων Ἴακχος, *Bacco con una facella in mano*, qual viene introdotto da Euripide (*f*), e da Aristofane (*g*), che lo appella

Νυκτέρου τελετῆς φωσφόρος ἀστὴρ,
Del notturno mistero astro lucente.

Licofrone (*h*) nomina Bacco φανστήριος, o sia *lucernale*, ἀπὸ τοῦ διὰ φανῶν καὶ λαμπάδων ἐπιτελεῖσθαι τὰ τούτου μυστήρια, *dall' essere stati celebrati i di lui misterj con delle lucerne, e facelle*, come nota ivi lo Tzetze; ed è celebre la festa detta dai Greci *Lampteria*, che si celebrava dai Pellenei in onor di Bacco denominato anch' esso *Lamptere* (*i*) a cagione de' lumi, che in tale occorrenza si ponevano nel di lui tempio.

Anche il quarto Genio tiene in mano una fiaccola accesa voltandola un poco all' ingiù per accrescerle fiamma, e stà in atto di ballare, come stà ancora il quinto Genio, che è il solo fra tutti gli altri, che non abbia alcun simbolo, o istrumento spettante ai Baccanali.

Il sesto Genio tiene una lira, o cetra, ed ha il capo avvinto con una tenia, o sia fascia in vece di una corona di fiori, come hanno i Genj suoi compagni. Noi abbiamo già parlato di sopra dell' uso di queste fasce nei Baccanali; e per ciò che riguarda la lira, o sia cetra, che essa fosse

(*a*) Lib. I. eleg. VIII. verſ. 49.
(*b*) *In Verr.* lib. V. cap. 27. p. 427. dell' edizione *ad usum Delphini*.
(*c*) Ved. Buonarroti *Osservazioni istoriche sopra alcuni Medaglioni &c.* pag. 447.
(*d*) Tom. II. Tav. XII. pag. 78.
(*e*) *Attic.* lib. I. cap. 2.
(*f*) *Bacchae* verſ. 145. 306. e 307.
(*g*) *Ranae* verſ. 343. e seg.
(*h*) *Alexandra* verſ. 212.
(*i*) Ved. Pausania *Achaic.* lib. VII. cap. 27.

uno ſtrumento Bacchico ce lo atteſta la deſcrizione della nominata pompa di Bacco celebrata da Tolomeo Filadelfo, nella quale vi erano trecento uomini ornati con delle corone d' oro, che ſuonavano delle cetre indorate (*a*): e Anacreonte (*b*) domanda, che gli ſia portata una lira, acciò poſſa ebro ballare al ſuono di eſſa; e in un frammento di altra ſua Ode (*c*) cantò:

Εἴθε λύρη καλὴ γενοίμην ἐλεφαντίνη
Καί με καλοὶ παῖδες φέροιεν Διονύσιον ἐς χορόν.
Prego il ciel, che mi conceda
Una bella eburnea lira,
E che i vaghi fanciulli inſiem con loro
Mi vogliano condur di Bacco al coro.

Oltre di che era appunto la lira uno degli ſtrumenti, de' quali ſi dilettavano le anime beate negli Eliſi, come nota Plutarco (*d*) con alcuni verſi di Pindaro, nei quali ſono nominati quegli, che φορμίγγεσι τέρπονται, *ſi dilettano delle lire*; e Virgilio (*e*) introduce negli Eliſi Orfeo, che ſuona la cetra, in tempo che le altre anime ſi trattenevano in balli, ed in canti.

Il ſettimo Genio ſtà appoggiato a una colonna, ed è in atto di ſuonare una tibia, che molto ſi aſſomiglia a un noſtro flauto traverſo. Ella è forſe di quella ſpecie di tibie dette da Polluce (*f*) πλάγιος, e πλαγίαυλος da Ateneo (*g*), e che Plinio (*h*) nomina *obliqua*, l' invenzione della quale fu attribuita a Mida Re di Frigia. La voce πλαγίαυλος, ſecondo la forza del nome Greco, ſignifica certamente una tibia ſuonata obliquamente, o ſia per traverſo, e da un lato, e non una tibia curva, come hanno penſato molti eruditi. L' oſſervazione è di Giulio Ceſare Scaligero (*i*), ove ſcrive: *Afri primi invenerunt eam, cui plagion, & plagialon fecere nomen, non quod eſſet curva, ut quidam ſunt arbitrati, ſed quia a latere inflabatur, quemadmodum & Germanica*; e mi conferma in queſto ſentimento il nome *veſca*, che i Latini diedero a queſta iſteſſa tibia, per ſignificare il ſuo ſuono leggiero, e delicato, quale è quello de' noſtri flauti traverſi; imperocchè la parola *veſca* ſignifica tenue, o leggiero, come nota il Salmaſio (*k*), adducendone in prova l' autorità di alcune Gloſſe Latine manoſcritte, ove ſi legge *vaſcum*, *inane*, *leve*: ma forſe gli autori di queſte Gloſſe hanno malamente ſcritto *vaſcum* in vece di *veſcum*, imperocchè inſegnano Gellio (*l*), e Feſto (*m*), che tale era la forza della ſillaba *ve* di ſignificare ſovente diminuzione. Io sò, che Servio nota, che i Greci chiamavano πλαγίαυλον la tibia, che è detta curva da Virgilio in quel verſo (*n*):

Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi,

e che

(*a*) Ved. Ateneo *Deipnoſoph.* lib. V. cap. 8. pag. 201.
(*b*) Od. XLVIII. verſ. 758.
(*c*) Num. 156.
(*d*) *De conſolat. ad Apollon.* Tom. II. delle Opere pag. 120.
(*e*) *Aeneid.* lib. VI. verſ. 645.
(*f*) *Onomaſtic.* lib. IV. cap. X. ſegm. 74.
(*g*) *Deipnoſoph.* lib. IV. cap. 23. pag. 175.
(*h*) Lib. VII. cap. 56.
(*i*) *Poetic.* lib. I. cap. 20.
(*k*) Nelle Note a Vopiſco pag. 495. dell'edizione in foglio.
(*l*) *Noct. Attic.* lib. V. cap. XII.
(*m*) *De verborum ſignificat.* lib. XIX., e XX. alla voce *Veſcus*.
(*n*) *Aeneid.* lib. XI. verſ. 737.

e che i Latini la nominavano *vaſcam*, o piuttoſto come io credo doverſi leggere *veſcam*: *Hanc tibiam*, egli dice, *Graeci πλαγιαυλον vocant*, *Latini vaſcam tibiam*, *& eſt Dionyſia*, *cum maxime Satyri ea utuntur*; ma può eſſere, che intendeſſe dire, che il πλαγίαυλοι de' Greci, e la veſca tibia de' Latini era detta dal Poeta *curva tibia Bacchi* in quanto che ella era un poco curva nell' imboccatura, perchè reſtaſſe la tibia per traverſo; lo che pare, che ſi comprenda da queſta ſteſſa ſcultura, in cui queſto Genio par che dia fiato alla ſua tibia traverſa dall' imboccatura. Non ha queſto Genio nè corona, nè faſcia al capo, ma bensì intorno al collo una di quelle corone, che uſate nei conviti erano, ſecondo Ateneo (*a*), chiamate ὑποθυμιάδας *ipotimiadi*, voce, al dir di Plutarco (*b*), derivante da ἀποθυμιάσεις, che ſignifica eſalazione di odor buono, e ſoave, perchè ſolevano eſſer teſſute di varie ſorte di fiori odoroſi, la fragranza de' quali ſupponevano giovevole alla teſta per non reſtare ſoverchiamente riſcaldata dal vino. Eſichio (*c*) chiamò sì fatta ſpecie di corona ςέφανος ὑποτράχηλος, cioè *corona da collo*, ed era uſata per un eceſſo di luſſo, e di effeminatezza, ond' è, che nel Boiſſardo (*d*) ſi vede con eſſa l' immagine di un Priapo; e Orazio (*e*) deſcrivendo la mutazione di vita fatta da Polemone dopo avere udita una lezione di Senocrate, nota ſpecialmente eſſerſi egli toſto ſtrappata dal collo la corona:

. . . . potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpſiſſe coronas
Poſtquam eſt impranſi correptus voce magiſtri.

Ma un certo piacere di porre in carta le idee, che mi ſi ſono preſentate alla mente nel conſiderare queſto bel vaſo cinerario Capitolino, mi ha traportato a dirne molto più di quello, che era d' uopo. L' idea forſe più giuſta, che ſe ne dee fare, è di credervi figurato ſotto l' immagine di tanti Genj uno de' Cori fanciulleſchi, che uſavano negli Orgj, e altre feſte di Bacco. Un fanciulletto per nome Erofilo di ſoli ſette anni, e due meſi, ſi pregia di aver tre anni cantato, e danzato negli Orgj di Bacco in queſta bella Iſcrizione Greca riportata da Monſignor Fabbretti (*f*):

ΜΗΠΩ ΓΕΥΣΑΜΕΝΟΣ ΗΒΗΣ
ΩΛΙΣΘΟΝ ΕΣ ΑΔΟΥ · ΔΑΚΡΥΑ
ΚΑΙ ΣΤΟΝΑΧΑΣ ΛΕΙΨΑΣ ΑΙΩΝΙ ΓΟ
ΝΕΥΣΙΝ · ΔΥΣΜΟΡΟΣ ΟΥΔΕΝ ΟΗΣΑ
ΒΡΟΤΩΝΨΑΥΣΑΙ ΒΙΟΤΟΙΟ · ΕΠΤΑ
ΜΟΝΟΥΣ ΛΙΚΑΒΑΝΔΑΣ ΔΙΩ
ΚΑΙ ΜΗΝΑΣ ΕΖΗΣΑ · ΩΝ ΤΡΕΙΣ
ΕΞΕΤΕΛΟΥΝ ΔΙΟΝΥΣΩ ΟΡΓΙΑ ΒΑ
ΖΩΝ · ΗΡΟΦΙΛΟΝ ΔΕ ΚΑΛΟΥΝ ΜΕ
ΠΑΤΗΡ ΚΑΙ ΠΟΤΝΙΑ ΜΗΤΗΡ · Ε
ΓΝΩΣΩ ΠΑΡΟΔΕΙΤΑ ΤΙΣ ΗΜΗΝ
ΟΥΚ ΕΓΕΝΗΘΕΝ

(*a*) *Deipnoſoph.* lib. xv. cap.5. pag. 674.
(*b*) *Sympoſ.* lib. iiI. cap. I. Tom. iI. delle Opere pag. 647.
(*c*) Nel Leſſico alla voce ὑποθύμιος.
(*d*) *Antiquit. Roman.* Par. vi. Tav. xxxvi.
(*e*) *Satyrar.* lib. iI. ſat. iiI. verſ. 255.
(*f*) *Inſcription.* cap. vi. pag. 425.

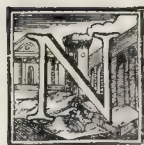
Non giunto ancor di pubertade agli anni
Nel regno di Pluton mi ſpinſe il fato,
Laſciando i genitori in doglia, e in pianto.
Ahi deſtino crudel! neppure i doni
Della vita guſtar mi fu conceſſo.
Soli ſette anni con due meſi io viſſi:
Tre di Bacco cantai negli Orgj ſacri.
Me il genitore, e la diletta madre
Eroſilo appellar piacque per nome.
Sapeſti, o paſſeggier, la ſorte mia,
Sebben dir poſſa di non eſſer nato.

Un' altra ſimile Iſcrizione Greca, anch' eſſa in verſi aſſai elegantemente ſcritta, è ſtata pubblicata dal Sig. Abate Gaſpero Oderici (*a*), nella quale un fanciullo chiamato Aurelio Antonio morto in età di ſette anni, e dodici giorni racconta di avere religioſamente celebrati i miſterj di Bacco, e di aver cantato nelle ſue feſte. L' artefice adunque nel ſuo lavoro può avere avuto in mira ciò che ſiamo andati diviſando, ma potrebbe ancora aver voluto alludere all' eſſere ſtata Saturnina iniziata nei miſterj di Bacco, e morta nella ſua puerizia. Al qual propoſito fa pure ciò che oſſerva Fulgenzio (*b*), eſſere ſtato uſato di nominare *danze* i funerali delle verginelle, *Choragium virginale funus vocatur*, e cita Apulejo (*c*), il quale in fatti nomina replicatamente *Choragium* l' immaginato funerale, che egli deſcrive della vergine Pſiche. Queſti funerali ſolevano eſſere accompagnati da altre verginelle di uguale età; e Servio nota (*d*): *Chorus proprie eſt coaevorum cantus, atque ſaltatio.*

(*a*) *Adnot. in aliquas vet. Inſcript.* pag. 177.
(*b*) *Expoſit. ſermon. antiquor.* §. 36.
(*c*) *Metam.* lib. IV. p. 138. dell'ed. *ad uſ. Delph.*
(*d*) Al v. 346. del lib. I. della *Georgica*.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. LVIII.

EL corpo di un bel Vaſo di marmo pario ſono al di fuori ſcolpite in giro cinque figure rappreſentanti una danza Bacchica, e fanno ornamento al labbro di eſſo quattro delfini, che moſtrano di gettare acqua dalla bocca. Il primo di queſta danza è un giovane affatto nudo, che balla, e ſuona inſieme due tibie. Che egli ſia un Fauno ben ſi ſcorge dalla coda, con cui è figurato, eſſendo eſſa un diſtintivo de' Fauni, come dimoſtrano moltiſſime antiche ſculture (*a*); onde d'uno di eſſi dice Nonno nei Dioniſiaci (*b*):

. . . . . ἱππείη δὲ τιταινομένη διὰ νώτου
Ὄρθιος ἀμφιέλικτος ἐπ' ἰξύος ἔρρεεν οὐρή.
La coda di deſtrier pe 'l dorſo eſteſa
Lunga, e ravvolta gli pendea ſul fianco;

e Luciano pure (*c*) deſcrivendo l' eſercito di Bacco, dice ὀλίγους δέ τινας ἀγροίκους νεανίσκους ἐνεῖναι γυμνούς, κόρδακα ὀρχουμένους, οὐράς ἔχοντας, *tra queſti ſi aggiravano pochi ruſtici giovani nudi, e con la coda, i quali facevano un ballo laſcivo detto Cordace*; e nel concilio degli Dei (*d*) nota pure, che tutti i Fauni avevano la coda: ἔχουσι δὲ καὶ οὐρὰς ἅπαντες, *ed hanno tutti la coda*.

Egli è affatto nudo, come pure gli altri due, che gli vanno avanti anch'eſſi ballando, poichè ſecondo la teſtimonianza di Ovidio (*e*):

Ipſe Deus nudus nudos iubet ire miniſtros.

Gli

(*a*) Sponio *Miſcell. erudit. antiquit.* ſez. II. art. I., Begero *Theſaur. Brandenburg.* To. I. p. 18. e ſeg., Leonardo Agoſtini Tom. II. Tav. XIX. XXII. e XXIII., ed altri.

(*b*) Lib. XIV. verſ. 141.

(*c*) *In Baccho* §. 1. Tom. III. delle Opere p. 75.

(*d*) Al §. 4. ivi pag. 530.

(*e*) *Faſtor.* lib. II. verſ. 287.

Gli pende però dalle ſpalle ſvolazzando una pelle, la quale ſi potrebbe congetturare eſſer di capra, atteſtando Giuſtino (*a*), che queſta era la pelle, con la quale ſi vedeva la ſtatua del Dio Fauno fatta ſcolpire dagli antichi Romani: *ipſum Dei ſimulacrum nudum caprina pelle amictum eſt*; ma è altresì certo, che la comitiva di Bacco, e gl' iniziati ne' ſuoi miſterj facevano uſo ancora di varie altre pelli, che deſcrive il Poeta Nonno (*b*), e che così annovera Polluce (*c*): ἡ δὲ σατυρικὴ ἐσθὴς νεβρὶς, αἰγῆ, ἣν καὶ ἰζάνην ἐκάλουν, καὶ τραγῆ, καί που καὶ παρδαλῆ ὑφασμένη, *il veſtito ſatirico è la pelle di cervo, di capra, che nominano* ἰζάνην, *come anco quella di becco, e qualche volta quella di pantera teſſuta*; perchè, come nota il Salmaſio (*d*), eſſendo le vere pelli di pantera difficili a ritrovarſi ne teſſevano qualche volta delle finte. Anzichè le pelli più uſate nel celebrare i miſterj, e le feſte di Bacco, erano quelle chiamate nebridi, che erano di cervo giovane, ſecondo Eſichio (*e*): Νεβρὶς ἐλάφου δέρα, *la nebride era una pelle di cervo*; quantunque Placido Lattanzio (*f*) chiami nebridi anche le pelli di daino: *Nebrides pelles damarum, quae graece* νεβρίδες *appellantur; ac per hoc Baccharum indumenta ſignificat, quibus ſacrificiorum tempore uti conſueverunt, ut Virgilius: Pellibus in morem cincti*. Eſchine, che era iniziato nei miſterj di Bacco, fu perciò da Demoſtene (*g*) ſuo avverſario chiamato νευρίζων, cioè, come ſpiega Ulpiano nei ſuoi Comentarj, νεβρίδα περικείμενος, *cinto con una nebride*.

Le due tibie, che ſuona il noſtro Fauno, erano uno ſtrumento sì proprio de' tiaſi di Bacco, che l' Eggelingio (*h*) oſſerva di non aver potuto ritrovare alcuno antico monumento, in cui ſiano eſpreſſe tali pompe ſenza eſſervi qualche figura, che ſuoni queſte tibie. Euripide (*i*) nel coro delle Baccanti le chiama Frigie, perchè erano preſe dalle feſte della madre degli Dei uſate in Frigia, delle quali feſte parlò Virgilio (*k*) in queſti verſi:

> *O vere Phrygiae [neque enim Phryges] ite per alta*
> *Dindyma, ubi aſſuetis biforem dat tibia cantum.*

Servio citando Varrone nota (*l*), che sì fatte tibie diſtinguevano due diverſi toni: *Tibia Phrygia dextra unum foramen habet, ſiniſtra duo, quorum unum acutum ſonum habet, alterum gravem*. Jagnide padre, e maeſtro di Marſia, ſecondo Apulejo (*m*), fu il primo, che queſta ſorta di tibie ritrovaſſe: *Primus duas tibias uno ſpiritu animavit; primus laevis, & dextris foraminibus acuto tinnitu, gravi bombo concentum muſicum miſcuit*; ma Plinio (*n*) ne attribuiſce l' invenzione a Marſia, dicendo: *Obliquam tibiam Midas in Phrygia: geminas tibias Marſias in eadem gente*. Checcheſia però del primo ritrovatore di eſſe, queſto almeno è ſicuro, che ritrovate furono dai

(*a*) Lib. XLIII. cap. I.
(*b*) Lib. XIV. verſ. 130. e 357., e lib. I. verſ. 39.
(*c*) *Onomaſt.* lib. IV. cap. XVIII. ſegm. 118.
(*d*) Nelle *Eſercitaz.* ſopra Solino c. 17. p. 149.
(*e*) Nel Leſſico alla voce Νεβρίδων.
(*f*) Al v. 664. del lib. II. della *Tebaide*.
(*g*) Nell' Orazione *de Corona*. Fra le Opere di Demoſtene pag. 516.
(*h*) *Myſteria Cereris, & Bacchi*. Nel Teſoro del Gronovio Tom. VII. pag. 69.
(*i*) *In Bacchis* verſ. 126. e 159.
(*k*) *Aeneid.* lib. IX. verſ. 617.
(*l*) Al v. 618. del lib. IX. dell' *Eneide*.
(*m*) *In Floridis* cap. III. Ved. Nonno *Dionyſ.* lib. LXI. verſ. 374.
(*n*) *Hiſt. nat.* lib. VII. cap. 56. pag. 416.

dai Frigi, ſiccome lungamente dimoſtra il Salmaſio (*a*), e uſate primieramente nei miſterj di Cibele, e quindi introdotte nelle pompe di Bacco (*b*). Fornuto dice (*c*), che era uſanza di ſonarle ſpecialmente nel tempo della vendemmia, il che parimente indicò Euripide (*d*); e nella celebre pompa di Tolomeo vi era (*e*) un gran carro a quattro rote carico d' uve calcate da ſeſſanta Satiri, i quali al ſuon della tibia cantavano de' verſi proprj della vendemmia.

Nel marmo, come anche moſtra la ſtampa, pare, che alla bocca della tibia ſiniſtra ſia unito un globo, e che poſſa eſprimere una tibia utriculare, della qual ſpecie di tibie fa menzione Svetonio (*f*), e l'Autore dell'Elegia intitolata *la Copa*, attribuita da Priſciano, e da molti altri a Virgilio, la quale così comincia:

Copa Syriſca caput Graia redimita mitella
Criſpum ſub crotalo docta movere latus
Ebria formoſa ſaltat laſciva taberna
Ad cubitum raucos excutiens calamos;

dove nota lo Scaligero (*g*) e con eſſo il Bartolino (*h*), che queſto luogo deve intenderſi della tibia utriculare; ſpiegazione però rigettata dal Salmaſio nei Comentarj ſopra Vopiſco (*i*), ove pretende, che il Poeta parli del crotalo, e dal Weitzio (*k*), che l' uno, e l' altro ſentimento rigettando propende a credere, che vi ſi parli piuttoſto del ſiſtro. Ma ſenza ſtar quì a diſaminare qual ſia tra queſte opinioni la più plauſibile, io certamente ſon perſuaſo, che quel globo niente appartenga alla tibia, non apparendovi forame alcuno, per cui poteſſe uſcirne il fiato, e formare il ſuono. Pertanto sì fatto globo rappreſenta a mio credere un otre pieno di vino portato in ſpalla dall' altro Fauno, che và avanti a quello, che ſuona le tibie, in atto eſſo pure di ballare, e lo ſoſtiene con quel baſtone ritorto, che egli regge con la mano ſiniſtra. Così Nonno (*l*) deſcrivendo un ballo di Baccanti v' introduce un Fauno danzante con un' otre pieno di vino in ſpalla:

Λαιῇ μὲν νεόδαρτον ἐθήμονος ἔγκυον οἴνου
Αὐχενίῳ ζωστῆρι περίπλοκον ἀσκὸν ἀείρων.
Con la ſiniſtra man portava un otre
Pien dell' uſato vin tratto di freſco,
Legato con un cingolo alla ſpalla.

E nella pompa di Tolomeo (*m*) vi era ſopra un carro a quattro rote un otre di mirabil grandezza fatto di pelli di pantera, che per tutta la ſtrada verſò vino, e che accompagnavano centoventi Satiri, e Sileni, ciaſcun de' quali portava diverſi vaſellamenti più grandi, e più piccoli da bere.

Nella danza, che rappreſenta il noſtro Baſſorilievo, i vaſi da bere ſon portati in mano da quella Baccante, che è in mezzo all' altre quattro figure.

(*a*) Nei Commenti ſopra Vopiſco pag. 494., e nell' *Eſercitazioni* ſopra Solino cap. v. p. 83.
(*b*) Ved. Nonno *Dionyſ.* lib. I. verſ. 40.
(*c*) *De Nat. Deor.* cap. 30.
(*d*) *In Bacchis* verſ. 379.
(*e*) Ateneo *Deipnoſoph.* lib. v. cap. 7. p. 199.
(*f*) Nella Vita di Nerone cap. 54.
(*g*) Nelle Note a queſta Elegia.
(*h*) *De tibiis veter.* lib. III. cap. 7.
(*i*) Nella Vita di Caro Carino &c. pag. 492.
(*k*) Nelle Note a queſta Elegia.
(*l*) *Dionyſ.* lib. xviii. v. 116.
(*m*) Aten. *Deipnoſ.* lib. v. cap. 7. pag. 199.

re. Nonno (*a*) finge, che tali arnesi fossero portati in trionfo dai seguaci di Bacco, come vessilli della vittoria dell'Indie: e nelle danze Bacchiche si portavano degli otri pieni di vino, e de' bicchieri per beverne a piacere, anche per ristorare le forze perdute, o per la soverchia continovazione del ballo, o per la furiosa, e sconcia maniera, con la quale solevano scuotere i Baccanti tutta la persona. Sono i vasi, che ha nell' una e l' altra mano la nostra Baccante, piuttosto piccoli, e quello, che tiene nella destra sembra aver la forma d' una cotila, che era una tazza senza manichi, e simile a un emisferio; e forse dalla voce Greca κότυλος è formata la nostra voce *ciotola*. Era la cotila il proprio bicchiere di Bacco al dire di Polluce (*b*): ἔστι δέ τι καὶ ὁ κότυλος Διονυσιακὸν ἔκπωμα, ὥσπερ καὶ ὁ κοτυλίσκος, *vi è ancora la cotila bicchiere proprio di Bacco, come pure il cotilisco*, il qual cotilisco era forse poco differente dalla cotila, dicendo di esso Ateneo (*c*), κοτυλίσκος δὲ καλεῖται ὁ ἱερὸς τοῦ Διονύσου κρατηρίσκος, *il cotilisco si chiama un piccolo cratere consecrato a Bacco*, dell' uso del quale nei misterj Bacchici fa menzione Nicandro portando un verso preso dalle Nuvole d' Aristofane:

Μὴ δὲ στέψω κοτυλίσκον,
Non coronate il cotilisco.

Non convengono però gli Autori intorno alla vera forma della cotila; onde il soprallodato Ateneo (*d*) varie opinioni ne registra, e tra esse quella di Apollodoro, che asserisce, che ell' era orbiculata, e profonda, conciosiachè πᾶν τὸ κοῖλον κοτύλην φησὶν, ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ, ὡς καὶ τὸ τῶν χειρῶν κοῖλον, *qualunque cosa concava fu dagli antichi chiamata COTILA, come la cavità delle mani*; onde κοτυλήρυτον αἷμα disse Omero (*e*) di tanto sangue, quanto può contenersene nelle cavità delle mani. Altri poi pretesero, che essa fosse un vaso con un sol manico, ed altri senza manico. Questo della nostra scultura è così senza manichi, e tale è pure un vaso sostenuto da un Genio di Bacco nel Museo Ercolanense (*f*), che gli Accademici credono parimente rappresentare una *cotila*, come di altro simile vaso pensò l' Aleandro (*g*) nella illustrazione della Tavola Eliaca del palazzo Mattei. Questa Baccante è tutta vestita, e ha i capelli dietro la testa annodati, e quindi si può congetturare, che rappresenti una vergine, essendo fuor di dubbio, che nei cori di Bacco intervenivano femmine di ogni età, e condizione:

Νέαι, παλαιαὶ, παρθένοι τε κἄζυγες,
Giovani, vecchie, vergini, e maritate,

come attesta Euripide (*h*). Ella ha i piedi nudi, lo che riprende acremente nelle donne Clemente Alessandrino nel Pedagogo (*i*) affermando esser ciò ad esse espressamente proibito (*k*); ma osservando l' eruditissimo Spanemio (*l*), che tutte le donne sì profane, che sacre ministre celebravano i misterj di Cerere

(*a*) *Dionys.* lib. xiv. v. 258.
(*b*) *Onomastic.* lib. vi. cap. 16. segm. 99.
(*c*) *Deipnosoph.* lib. xi. cap. 8. pag. 479.
(*d*) Al luogo cit.
(*e*) *Iliad.* lib. xxiii. vers. 34.
(*f*) Tom. iii. Tav. xxxv.
(*g*) Nel Tesoro di Grevio Tom. v. pag. 712.
(*h*) *In Bacchis* vers. 693.
(*i*) Lib. ii. cap. 11.
(*k*) Lib. ii. cap. 10.
(*l*) Al v. 125. dell' Inno di Callimaco sopra Cerere.

rere a piedi nudi, costume, secondo S. Giustino (*a*), introdotto da' Gentili per la notizia, che ebbero del precetto dato da Dio sopra di ciò a Mosè (*b*), non dee recar maraviglia, che questo rito proprio delle feste di Cerere si osservasse pure nelle danze, e nelle feste di Bacco; imperocchè, come altrove pure abbiamo avvertito, Cerere, e Bacco erano due Dei σύμβωμοι, cioè onorati con i medesimi sacrifizj; onde nel sopracitato Cammeo illustrato dal Buonarroti amendue insieme sopra un carro si vedono, e di essi, come di due Deità nel culto unite fanno sovente menzione gli antichi Scrittori (*c*). Anzichè il nostro bassorilievo conferma questa uniformità di riti, anche se si osserva, che l' una, e l' altra Baccante sono con le braccia nude: imperocchè così pure usavasi dagl' iniziati nei misterj di Cerere per rapporto di Apulejo (*d*), che dice di essi: *Brachiisque suis humero tenus renudatis... ovantes exsiliunt, incitante tubae cantu lymphaticum tripudium.*

Questa Baccante è preceduta da un altro Fauno di avanzata età, con un gran vaso sulla sinistra spalla, a cui è difficile l' asserire qual Greco o Latino nome possa meglio convenire, essendo stati di moltissime specie i vasi a Bacco consecrati; onde nel trionfo di Tolomeo ve n' erano infiniti d' oro, e d' argento di diverse forme, siccome erano pure i molti vasi, che Nonno (*e*) finge aver portati Bacco nell' Indie per imbriacare quei popoli, e così più facilmente sottomettergli al suo impero. Stante però la sua grandezza pare a prima vista, che abbia la forma del cantaro, vaso celebrato specialmente dagli antichi Scrittori (*f*) come tutto proprio di Bacco: e se lo dicono ansato, Virgilio (*g*), ed altri presso l' Aleandro (*h*), Ateneo (*i*) però descrivendolo omette del tutto, che avesse i manichi, e dice solamente, che era di forma grande, onde sarà stato forse usato di effigiarlo in amendue le maniere. In un Cammeo antico di vetro riportato dal Buonarroti (*k*) si vede Bacco giacente in seno ad una sua nutrice, e due Fauni, uno de' quali ha in spalla un gran vaso simile senza manichi. Inoltre è d' uopo avvertire, che questo nostro Fauno pare, che balli con un piede solo, che noi diremmo a piè zoppo. Esichio disse (*l*): Ἀσκωλιαζόντες, ἐφ' ἑνὸς ποδὸς ἀλλόμενοι. E questo stesso nota Eustazio al vers. 19. del lib. IV. dell' Odissea. E Aristofane (*m*) ἀσκωλιαζ' αὐτοῦ *salta con un piè quà*.

L' ultima figura è di un' altra Baccante vestita alla leggiera, e affatto scoperta nella destra parte del petto, co' piedi anch' essa nudi, col crine scarmigliato, e con la faccia rivolta al cielo in aria di furibonda. Può essere, che questa rappresenti una femmina maritata, attestandoci Diodoro (*n*), che le maritate γυναῖκες ballavano sconciamente, e le vergini παρθένοι più modestamente; e poichè nè l' una, nè l' altra delle due Baccanti espresse

(*a*) *Apolog.* II.
(*b*) *Exod.* cap. III. vers. 5.
(*c*) Ved. Buonarroti *Osservazioni sopra alcuni Medaglioni antichi &c.* verso il fine.
(*d*) *Metamorph.* lib. VIII. pag. 260.
(*e*) *Dionys.* lib. XIV. vers. 258.
(*f*) Macrobio *Saturnal.* lib. V. cap. 21., Arnobio *adversus gentes* lib. VI. in fine, Plinio lib. XXXIII. cap. 11., ed altri.
(*g*) Eclog. VI. v. 17.
(*h*) Nella spiegazione della Tavola Eliaca nel Tesoro di Grevio pag. 714.
(*i*) *Deipnosoph.* lib. XI. cap. 6.
(*k*) *Osservazioni sopra alcuni Medaglioni antichi* pag. 437.
(*l*) Alla voce ἀσκωλιάζειν.
(*m*) *Plut.* vers. 1130.
(*n*) Lib. IV. §. 3.

in queſto Baſſorilievo ha il tirſo in mano, ſi deve avvertire, che anche Euripide (*a*) nomina le Baccanti ſenza tirſο βάκχας ἀθύρσους. In queſta ſeconda Baccante però ſi ſcorgono tutti i caratteri di una vera Menade regiſtrati dallo ſteſſo Euripide (*b*) cioè χορεύειν il danzare, καὶ κρᾶτα σεῖσαι, *e lo ſcuotimento del capo*; onde altrove (*c*) egli introduce una Baccante

> Δέρην εἰς αἰθέρα δροσερὸν
> Ῥίπτουσα
> *Scuotente il capo all' aura rugiadoſa*;

e Pindaro nomina le Baccanti ῥιψαύχενες *ſcuotitrici il collo*, e Nonno (*d*) κεφαλὴν ἑλελιζούσαι *rotanti il capo*, e altrove (*e*) queſti una di eſſe così deſcrive:

> . . . . Κατ' αὐχένος ἄμμορα δεσμῶν
> Μυκεδανῆς μεθέηκε καθήμενα βόστρυχα χαίτης
> Μαίναλις ἀκρήδεμνος ἐπ' ἀμφοτέρων δὲ ὤμων
> Ἀπλεκέας πλοκαμῖδας ἀνερρίπιζεν ἀήτης.
> *Senza legame alcun giù per il collo*
> *Sciolſe la lunga inanellata treccia,*
> *Furioſa ſenza benda, e in ambi gli omeri*
> *Gli ſconci crini ventilava l' aura.*

I Poeti Latini ci atteſtano lo ſteſſo, come Ovidio ne' Faſti (*f*), ove diſſe:

> *Mentis inops rapitur, ut quas audire ſolemus*
> *Threicias fuſis Maenadas ire comis*;

e più chiaramente Giovenale (*g*):

> *Attonitae crinemque rotant, ululante Priapo,*
> *Maenades.*

La noſtra Baccante tiene nella ſiniſtra mano non ſaprei dire ſe la benda, con la quale aveva per avventura legati i capelli, oppure una corona, non potendoſi ſicuramente rilevare dal marmo. Siccome però ciaſcuna delle altre quattro figure porta qualche diſtintivo di Bacco; ſi può molto acconciamente congetturare, che eſſa pure porti una delle corone, che ſi uſavano nei Baccanali (*h*) come conſegrate a queſto Nume, perchè reputate atte a rinfreſcare la teſta, e mitigare il calore del vino, e che erano di moltiſſime ſpecie come di tralci di vite, di pino (*i*), di abeto, di quercia, di ſmilace, e di ellera (*k*).

(*a*) *In Oreſte* verſ. 1492.
(*b*) *In Bacchis* verſ. 184.
(*c*) Ivi verſ. 863.
(*d*) *Dionyſiac.* lib. XVIII. v. 128.
(*e*) Ivi lib. XIV. verſ. 344.
(*f*) Lib. IV. verſ. 457.
(*g*) Lib. II. ſatyr. VI. verſ. 315.
(*h*) Ved. Ateneo lib. V. cap. 7., e Filoſtrato *Icon.* lib. I. *in Penteo* n. 18., e *in Andriis* n. 25., e lib. II. *in Inſulis* n. 17.
(*i*) Ateneo al luogo cit.
(*k*) Ved. Eurip. *Bacchae* verſ. 105., e 701.

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. LIX.

SEI figure, che ſtanno appreſſo ad una piccola ara quadrata con ſopra il fuoco acceſo, in atto di fare un ſacrifizio, formano l' argomento della preſente ara rotonda, ritrovata nelli ſcavi del Porto d' Anzio. Pare a prima viſta, che vi ſi poſſa ſupporre rappreſentato un ſacrifizio votivo ad Eſculapio per cauſa di ricuperata ſalute, porgendone argomento ed il luogo, in cui fu l' ara ſcoperta, ed il ſerpe, che è ſoſtenuto nella ſiniſtra mano da quella figura, che tiene ſopra il fuoco la patera della libazione. Imperocchè ógnun sà, che il ſerpe è un ſimbolo della ſalute, e che Eſculapio aveva in Anzio un celebre tempio tenuto in grandiſſima venerazione non ſolo dagli Anziati, ma dai Romani ancora, ſpecialmente dopo che quel ſerpe, che da Epidauro per cagione della peſte fu fatto traſportare a Roma, come ſe rappreſentaſſe, anzi foſſe Eſculapio medeſimo, eſcitoſene ſpontaneamente fuori della nave ſi fermò in quel porto per tre giorni, ſiccome raccontano fra gli altri Valerio Maſſimo (*a*), ed Ovidio (*b*). Ma ſe più attentamente ſi conſiderino tutte le particolarità di queſta ſcultura, io penſo, che forſe a più forte ragione ſi poſſa opinare, che in queſt' ara ſi rappreſenti piuttoſto una di quelle ſolenni ſupplicazioni, che a Cerere in varj tempi dell' anno comunemente ſi facevano per l' abbondanza delle raccolte. Plutarco rileva da Eſiodo, che non ſolo avanti l' aratura, e la ſementa dovevano gli agricoltori preſtare oſſequio a Cerere (*c*), ma anche avanti, e dopo le raccolte; e queſti ſacrifizj fatti dopo le raccolte de' frutti erano con proprio vocabolo chiamati ϑαλύσια, de' quali così l' Etimologo (*d*):

(*a*) Lib.I. cap. 8.
(*b*) *Metamorphoſ.* lib.xv. verſ.718.
(*c*) *De ſuperſtit.* pag.169.
(*d*) Alla voce Θαλύσια.

θαλύσια τὰς ὑπὲρ εὐθαλίας καὶ εὐφορίας τῶν καρπῶν διδομένας θυσίας μετὰ τὴν συγκομιδὴν τῶν καρπῶν τοῖς τε ἄλλοις θεοῖς καὶ τῇ δημήτρα. *I talisi sono i sagrifizj, che per la fertilità, ed abbondanza de' frutti vengono fatti a Cerere, ed agli altri Dei*. Ora io osservo, che sopra dell' ara, intorno alla quale stanno supplicando le quì espresse figure, si vedono posti ad ardere diversi frutti, che possono appunto rappresentare le primizie delle raccolte solite offerirsi a Cerere nei nominati talisi, conforme c' insegna Teocrito nell' Idillio di questo nome (*a*) dicendo:

> Ἁ δ' ὁδὸς ἇδε θαλυσίας· ἦ γὰρ ἑταῖροι
> Ἀνέρες εὐπέπλῳ Δαμάτερι δαῖτα τελεῦντι
> Ὄλβω ἀπαρχόμενοι,

cioè come traduce il Salvini:

> *Questa è la via Talisia, poichè un sacro*
> *Pasto apprestano a Cerere velata*
> *D' uomini una solenne compagnia*
> *Di lor ricchezze le primizie offrendo:*

e il Greco Scoliaste soggiunge: ὄντως γὰρ φίλοι ἀνέρες τῇ Δημήτρι τῇ εὐπέπλῳ εὐωχίαν τελοῦσι τῶν καρπῶν, ἀπαρχὴν διδόντες, *poichè veramente gli amici fanno un sacro convito di frutti a Cerere ben velata, offrendole le primizie*. E certamente siccome credevano, che Cerere, abolito il primiero vitto degli uomini barbari, ed incolti, avesse la prima insegnata la sementa de' grani, e delle biade, e il far uso delle frutta delicate, e salubri d' ogni specie; non è maraviglia, che in varj tempi dell' anno con simiglianti supplicazioni, ed offerte le protestassero la loro gratitudine, avvertendo Salustio Filosofo (*b*) δίκαιον τοῖς διδοῦσι τῶν διδομένων ἀπάρχεσθαι, *esser cosa doverosa di offerire le primizie delle cose concesse a quelli, che ne erano stati gli autori*. Anzichè Porfirio procura quindi di dimostrare, che con tali primizie de' frutti della terra, piuttosto che con le carni degli animali, si doveva prestar sacrifizio ancora agli altri Dei: perciocchè tutti contribuiscono ad arricchirci di questi doni (*c*). Pertanto non solo i Greci, ma i Latini ancora esattamente osservarono le feste Cereali per l' addotta ragione, cioè *vetustae glandis ferino remoto pabulo, miti commonstrato cibo*, come dice Apulejo (*d*), e lo conferma Ovidio (*e*), dove imprendendo a parlare delle feste Cereali ripete l' origine appunto da questo, che

> *Prima Ceres homini ad meliora alimenta vocato*
> *Mutavit glandes utiliore cibo.*

Si osservi però, che non solamente il ritrovamento, e l' uso del grano, ma anche d' ogni altro frutto della terra, si riputava dono di Cerere, perchè sotto questo nome intendevano di venerare la terra medesima detta da Esiodo (*f*) πάντων μήτηρ καρπὸν σύμμικτον ἀνεῖκη, *la madre di tutte le cose, che produce ogni ragione di frutti*; e perciò δαμάτηρ πολύκαρπε *abondante di molti frutti* vien detta Cerere dai mietitori presso Teocrito (*g*), e καρποφόρος βασίλεια *regina fruttifera* dal coro degl' iniziati in Aristofane (*h*), e πολύτροφος, o sia

(*a*) *Idyll.* VII. verf. 31.
(*b*) *De Diis, & mundo* cap. XVI.
(*c*) Porfirio *de abstinent.* lib. II. §. 12.
(*d*) *Metamorphos.* lib. XI. sul principio.
(*e*) *Fastor.* lib. IV. verf. 401.
(*f*) *Opera, & dies* verf. 561.
(*g*) *Idyll.* X. verf. 42.
(*h*) *In Ran.* verf. 385.

o ſia *nutrice di molti* da Callimaco (*a*) . Stazio (*b*) deſcrivendo un ſacerdote in atto di placar Cerere dice, che ſtava offerendole

. . . . innumeroſque Deae ſua munera flores
Et cumulos frugum , & quidquid novat integer annus .

Nel noſtro Baſſorilievo preſſo l' ara , sù cui ſono poſte molte frutta, ſi vede con la patera in mano in atto di fare la libazione un uomo col pallio, che gli ricuopre ſolamente la ſpalla, ed il braccio ſiniſtro, e che nella ſiniſtra mano tiene un ſerpente, che è pure un animale conſegrato a Cerere. Io sò, che in tutti i ſagrifizj non coſtumavano le libazioni, come avverte Suida (*c*), e che in alcuni ſi uſava farle con l' acqua ſola, ond' erano denominate νηφάλια , cioè *ſobrj* , conforme inſegna l' erudito antico Scoliaſte di Sofocle (*d*); ma è certo però, che uſate erano le libazioni anche nelle campagne ne' ſagrifizj di Cerere, come lo dimoſtra una gemma del Gorleo (*e*) dilucidata dal Begero (*f*), e ripetuta dal Grupen (*g*), e che elleno ſi facevano col vino, come atteſta Teocrito nel ſopracitato Idillio. Virgilio (*h*) pure cantò:

Cuncta tibi Cererem pubes agreſtis adoret
Cui tu lacte favos, & miti dilue Baccho;

e Catone (*i*) tra le coſe da offerirſi a Cerere vi numera il vino: *Poſtea Cereri exta, & vinum dato*. Macrobio (*k*) fondandoſi ſopra un paſſo dell' Aulularia di Plauto (*l*) pretende, che a Cerere non foſſero fatte le libazioni col vino, e che Virgilio nei verſi ſopraccitati ſi dimoſtri poco pratico delle ſacre cerimonie di queſta Dea: ma Servio (*m*) diſtinguendo i ſagrifizj, che ſi facevano a Cerere per le campagne da quelli, che ſi celebravano in memoria del ratto della ſua figlia Proſerpina, ſoſtiene, che Virgilio non mancò punto in queſto, come in ogni altra coſa di parlare eſattamente: *Nam ſuperfluum eſt*, ſcrive queſto Grammatico, *quod quidam dicunt contra religionem dixiſſe Virgilium, licere Cereri de vino ſacrificare: Pontificales namque hoc non vetant libri. Quod autem ait Plautus in Aulularia, cuius ipſi utuntur exemplo: Cereri ne nuptias facturi eſtis? Qui? quia temeti nihil allatum intelligo: non huic loco contrarium; nam aliud eſt ſacrificium, aliud nuptias Cereri celebrare, in quibus revera vinum adhiberi nefas erat, quae Orci nuptiae dicebantur, quas praeſertim ſui Pontifices ingenti ſolemnitate celebrabant.*

Appreſſo la figura, che ſtà facendo la libazione, ne ſegue un' altra parimente d' uomo, che è veſtito nell' iſteſſiſſima maniera, e quindi vi ſi vede una donna in atto di preſtare anch' eſſa oſſequio a Cerere nel tempo del ſagrifizio.

Dall' altra parte ſtà come pregando avanti all' ara medeſima un' altra donna, con il capo ricoperto con la rica, che era una ſpecie di pallio, che uſavano di portare in teſta le femmine nei ſagrifizj, ed ha la teſta coronata, perchè nei ſagrifizj di Cerere uſavano le corone, ſiccome ſi raccoglie da queſto verſo

(*a*) *Hymn. in Cerer.* verſ. 2.
(*b*) *Thebaid.* lib. VIII. verſ. 300.
(*c*) Nel Leſſico alla voce Νηφάλιοι θυσία.
(*d*) *Oedip. Colon.* al verſ. 101.
(*e*) *Dactylioth.* num. 6.
(*f*) *Contemplatio Gemmarum quarumdam Dactyliothecae Gorlaei* pag. 26.
(*g*) *De uxore Roman.* §. 27. pag. 181.
(*h*) *Georgic.* lib. I. verſ. 343.
(*i*) *De re ruſt.* cap. 134.
(*k*) *Saturnal.* lib. III. cap. 11.
(*l*) Atto II. ſcen. VI. verſ. 5.
(*m*) Al lib. I. della *Georgic.* verſ. 344.

verſo di un antico Poeta appreſſo Ateneo (*a*) : πλούτου μήτερ ὀλυμπίαν ἀείδω Δήμητρα στεφανηφόροις ἐν ὥραις , *canto la celeſte Cerere madre delle ricchezze nelle ſtagioni coronate* , nei tempi cioè delle raccolte , nei quali i mietitori portando in teſta delle ghirlande ſolevano fare le loro ſupplicazioni a Cerere, onde Virgilio (*b*) diſſe :

> . . . . *neque ante*
> *Falcem maturis quiſquam ſupponat ariſtis*,
> *Quam Cereri torta redimitus tempora quercu*
> *Det motus incompoſitos*, *&* *carmina dicat* ;

dai quali verſi inoltre ſi apprende eſſere ſtate queſte corone di frondi di quercia. Iſtro però preſſo lo Scoliaſte di Sofocle (*c*) ſcrive , che le corone di Cerere , e uſate nelle ſue feſte erano fatte di mortella , e di ſmilace ; e Artemidoro (*d*) racconta , che ſimiglianti corone di mortella vedute in ſogno erano di buono augurio per gli agricoltori διὰ τὴν Δημήτραν *a cagione di Cerere*, alla quale egualmente che a Venere queſta corona ſi conveniva. Ma Virgilio avrà fatta alluſione all' uſo più comune ſpecialmente tra i popoli Latini ; nè pare , che foſſe queſto ſenza miſtero, mentre le foglie di quercia venivano a rammemorare l' antico vitto di ghiande commutato da Cerere in quello più ſoſtanzioſo , e delicato de' grani , o forſe perchè la quercia non produce alcun fiore , de' quali οὐ πάνυ ἥδεσθαι τὴν Δήμητρα *non eſſerſi molto dilettata Cerere* oſſervano gli Eſpoſitori di Sofocle (*e*), ſtante il ratto della ſua figlia Proſerpina fatto da Plutone nel tempo appunto, che ella ſtava deliziandoſi nel cogliere de' fiori : e aggiungono , che per queſto καὶ ταῖς θεσμοφοριαζούσαις τὴν τῶν ἀνθινῶν στεφάνων ἀπείρηθαι χρῆσιν , *anco alle donne , che celebravano i Teſmoforj era interdetto l' uſo delle corone di fiori*. Pertanto i ſuddetti critici avvertono ancora , che il ſolo Sofocle attribuì tanto a Cerere, che a Proſerpina la corona di narciſſo : ma anche Pauſania (*f*), ove tratta de' Teſmoforj, dice, che vi ſi uſavano delle corone teſſute di un fiore ſimile al giacinto per la grandezza, e per il colore, che gli Argivi chiamavano *comoſandalo*.

Dietro a queſta ſacerdoteſſa ſono eſpreſſe due altre femmine , come ſue miniſtre, veſtite anch' eſſe in ſimigliante maniera , ciaſcuna delle quali porta nella mano ſiniſtra un' acerra d' incenſo pel ſagrifizio . In fatti nelle ſupplicazioni di Cerere ſi faceva appunto ſpecialmente uſo dell' incenſo ſecondo Ariſtofane (*g*) ; ed Ovidio (*h*) cantò :

> *Farra Deae*, *micaeque licet ſalientis honorem*
> *Detis*, *&* *in veteres thurea grana focos*.
> *Et ſi thura aberunt unctas accendite taedas*
> *Parva bonae Cereri*, *ſint modo caſta*, *placent*.

(*a*) *Deipnoſoph.* lib.XIV. cap.14. pag.694.
(*b*) *Georgic.* lib.I. verſ. 347.
(*c*) *Ad Oedip. Colon.* verſ. 715.
(*d*) *Oneirocrit.* lib.I. cap. 79.
(*e*) *Ad Oedip. Col.* verſ. 717.
(*f*) *Corinthiac.* lib. II. cap.35.
(*g*) *In Ran.* verſ. 913.
(*h*) *Faſtor.* lib. IV. verſ. 409.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. LX.

L'Infanzia, e la puerizia di Bacco, o sia la cura, che si presero di nutrirlo le Ninfe, alle quali appena nato fu consegnato da Mercurio, e l'educazione, che poi nell'età puerile gli diede Sileno detto perciò da Plauto (*a*) *Bromii altor maximi*, e da Orazio (*b*):

Custos famulusque Dei Silenus alumni,

sono il soggetto principale di quest'urna, che fu trasportata a Roma nel 1746. dalla Città di Nepi, ove ella stava negletta in un sotterraneo della Chiesa Parrocchiale di S. Biagio.

Gli Scrittori hanno diversamente pensato intorno al numero di queste Ninfe. Plinio (*c*) una sola ne pone per nome Nisa, col quale eziandio si accordano Orfeo nell'Inno a Sabazio, ed Apollonio Rodio (*d*), i quali però le danno un diverso nome; e a una tale opinione è conforme la scultura del vaso di Salpione Ateniese dato in luce dallo Sponio (*e*). Oppiano (*f*) però pretende, che tre sorelle di Semele, cioè Ino, Autonoe, ed Agave educassero Bacco sul monte Mero; e Diodoro (*g*) pure racconta, che tre furono le educatrici di questo Dio, nominandole però altrimenti, ed è questo anche il sentimento di Servio (*h*). Ferecide Ateniese all'incontro, e Museo, allegati da Germanico Cesare nell'esposizione d'Arato (*i*), vogliono, che le nutrici di Bacco fossero le Ninfe Dodonidi traspor-

(*a*) Nel Prologo delle Bacchidi vers. 25.
(*b*) Nell'Arte poetica vers. 233.
(*c*) Lib. v. cap. 18.
(*d*) *Argonaut.* lib. iv. vers. 113.
(*e*) *Miscell. erudit. Antiquit.* sez. II. art. I. p. 25.
(*f*) *Cyneget.* lib. iv. vers. 235.
(*g*) *Biblioth. Histor.* Lib v. cap. 52. pag. 372. dell'ediz. del Wesselingio.
(*h*) Al vers. 15. dell'Ecloga vi. di Virgilio.
(*i*) Alla costellazione del Toro.

trasportate poi in cielo, e dette le Iadi, conforme riferiscono anche Apollodoro (*a*), ed Igino (*b*), il quale sull' autorità del nominato Ferecide ne conta fino al numero di sette; laddove Museo dall' istesso Igino citato ne numera cinque sole, come fa Esiodo secondo Teone (*c*). Essendovi pertanto una sì gran diversità d' opinioni intorno al numero delle Ninfe educatrici di Bacco, non è maraviglia, che si osservi questo soggetto diversamente espresso nelle antiche sculture; e certamente con saggio accorgimento si astenne Plutarco (*d*) dal determinare sopra di ciò cosa alcuna, dicendo solamente che furono esse più di due per aver Bacco bisogno di esser ben temperato. Il nostro Scultore pare, che ne abbia volute figurare sei; lo che sarebbe conforme all' opinione riferita dall' antico Scoliaste d' Omero (*e*), che ne registra anche i proprj nomi, e a quello, che nota Teone (*f*), ove narrando essere state le nutrici di Bacco trasportate in cielo, e mutate in stelle col nome di Iadi, dice, che queste, secondo che ne pensava Ippia, erano sei, chiamate poi Iadi, ὅτι τὸν Διόνυσον ἀνετρέψαντο· ὕης δὲ ὁ Διόνυσος, *perchè avevano nutrito Bacco, il quale era chiamato Hyes*, nome, con cui usavano d' invocarlo specialmente gl' iniziati nei misterj di lui, come attesta Demostene (*g*).

Una di queste Ninfe stà in atto di lavare Bacco nato d' allora, del qual rito, non è quì d' uopo di ragionare, giacchè quanto se ne potrebbe dire, trovasi eruditamente spiegato dal Bartolino (*h*): ma non voglio omettere di osservare, qualmente egli crede (*i*), che alla levatrice s' appartenesse di lavare il bambino, ed alla nutrice di asciugarlo, e fasciarlo, e deduce questo dalla disposizione delle figure espresse nell' urna del palazzo Sacchetti, che imprende a spiegare, laddove la nostra rappresentanza mostra il contrario, stendendo il panno per asciugare Bacco quella stessa Ninfa, che pare averlo lavato; e in fatti in Eliano (*k*) si legge, che la nutrice medesima amendue questi ufizj prestava. La Ninfa, che nel nostro marmo è figurata in questa azione, stà a sedere, ed è ricoperta con un panno da mezzo in giù, come l' altra, che stando in piedi versa l' acqua nel vaso della lavanda, che è posto sopra una piccola prominenza, e ha in testa una specie di pileo simile ad un berretto, usato portarsi in antico dalle femmine barbare, di cui fa menzione Omero (*l*), e ragiona il suo Commentatore Eustazio (*m*), e che corrisponde alla calantica delle donne Romane, della quale è stato ragionato in altra Spiegazione.

Dietro a questa Ninfa ne segue un' altra in piedi tunicata, che con ambe le mani unisce due concave lamine in atto di percuoterle insieme, forse perchè o Bacco non vagisse, o non se ne sentissero i vagiti, come si dice dello strepito fatto dai Cureti intorno a Giove bambino col battere le spa-

(*a*) *Biblioth.* lib. III.
(*b*) *Poet. astronom.* lib. II. cap. XXI.
(*c*) Al vers. 168. di Arato.
(*d*) *Symposiac.* lib. III. quest. 9.
(*e*) Al verso 486. del libro XVIII. dell' *Iliade*.
(*f*) Al vers. 168. di Arato.
(*g*) Nell' Orazione *de Corona*. Fra le sue Opere pag. 516. dell' ediz. di Girolamo Wolfio.
(*h*) *Exposit. veter. in puerp. rit.* cap. I.
(*i*) Ivi cap. 2.
(*k*) *De natur. animal.* lib. VII. cap. 21.
(*l*) *Iliad.* lib. XXII. vers. 405. e 468.
(*m*) Pag. 1280. dell' edizione di Roma.

le spade sugli scudi. Queste due lamine figurano l' istromento, che denominavasi i cimbali, corrispondendo la forma loro perfettamente alla descrizione, che fanno de' cimbali gli antichi Scrittori, e alla figura di essi espressa in altri antichi monumenti; e questa azione è conforme a quanto finsero i Poeti, tra i quali Nonno espressamente dice (*a*), che Misti nutrice di Bacco

> . . . . . . ἐπεπλατάγησε δὲ Βάκχῳ
> Κύμβαλα δινεύουσα περίκροτα δίζυγι χαλκῷ.
> *Suonava a Bacco i cimbali battendo*
> *Pel doppio ferro risonanti intorno;*

e Oppiano (*b*) pure racconta, che le nutrici di Bacco intorno ad esso danzavano

> Καὶ κύμβαλα χερσὶ κρόταινον.
> *I cimbali sonando con le mani.*

In faccia a Bacco vi è un' altra femmina pur tunicata, che si siede sulle calcagna, e tiene in mano una cesta, o canestro pieno di frutti, o sia per apprestargli con essi ristoro, o piuttosto per figurare un' offerta degna di lui, che secondo Diodoro fu creduto l' inventore dell' aratro, e della sementa, e l' ispettore degli alberi, come dice Fornuto (*c*), e che fu denominato *Protrige* (*d*), perchè appunto gli appartenevano le primizie di tutti i frutti, e *Fleone*, perchè l' abbondanza de' medesimi si reputava essere suo dono, come in verità ella è un' opera del Sole, che era lo stesso che Bacco. Conferma questo mio sentimento una gemma del Regio Museo di Francia (*e*), nella quale sono figurate più persone, che tutte portano de' canestri ripieni di frutti in onor di Bacco, che vi è pur figurato bambino in atto di succhiare il latte da una Ninfa.

Finalmente è notabile quel gran velo, o sia panno steso in alto, il quale è figurato in una delle estremità del bassorilievo. Io non sò se questo velo sia un segno di divinità, oppure voglia figurare, che Bacco bambino fu portato in un luogo ascosto, e segreto per occultarlo a Giunone. Anche in un altro antico bassorilievo di villa Albani, ove è scolpito lo stesso soggetto, si vede un simil velo, che si stende a padiglione per tutta la lunghezza del marmo: e Winckelmann sebbene non faccia quivi osservazione alcuna, altrove però nota (*f*), che simili veli, che si veggono nelle pitture, e sculture antiche, accennano una stanza, perchè avanti quella parte di abitazione, che dai Greci era detta αὐλὴ, stava appeso un velo παραπέτασμα, il quale per mezzo di un cordone si ripiegava, e si stendeva (*g*).

Dopo avere espressa l' artefice l' infanzia di Bacco, ha quindi scolpita la puerizia del medesimo, rappresentandolo nell' altra estremità dell' urna fan-

(*a*) *Dionys.* lib. IX. v. 116.
(*b*) *Cyneget.* lib. IV. v. 245.
(*c*) *De nat. Deor.* cap. 30. Ved. Ateneo *Deipnosoph.* lib. III. cap. 7. pag. 82.
(*d*) Ved. Eliano *Var. Histor.* lib. III. cap. 41. Achille Tazio *Erot.* lib. II. pag. 66. dell' edizione del Salmasio.
(*e*) Montfaucon *Antiquit. expliq.* Tom. I. P. II. Tav. CXLIII. num. I. pag. 232.
(*f*) Winckelmann cap. 8. pag. 121.
(*g*) Suida alla voce Ἀρχίας, e alla voce Κιοὶ κτὰ.

fanciullo, e in piedi ſopra un alto ſaſſo, come ſopra il ſuggeſto. Con una mano egli s' appoggia alla teſta d' un Fauno ſedente, e con l' altra tiene una vite carica d' uva, al tronco della quale s' appoggia pure Sileno ſuo educatore, che ſiede in faccia del ſuddetto Fauno. Ognun sà, che eſſendo ſtato il vino il principale ritrovamento di Bacco, gli era perciò conſecrata la vite: in quella ſteſſa guiſa, come ſi eſprime Nonno (*a*), che era ſacro a Minerva l' ulivo, ed a Cerere il grano, e che perciò con la vite, e con l' uva ſoleva effigiarſi, conforme accenna l' iſteſſo Nonno (*b*), e atteſta Albrico (*c*); ma è d' uopo altresì riflettere, che per teſtimonianza di Diodoro (*d*) la vite fu da Bacco ritrovata mentre era ancora fanciullo, come è quì rappreſentato, e in altre antiche memorie (*e*). Dall' omero deſtro fino al fianco ſiniſtro ha una pelle di cervo, e queſto diſtintivo pure è proprio della ſua fanciullezza, dicendo di lui Nonno, che (*f*)

> Χειρί δε νηπιάχῳ μεθέπων κεμαδοσσόον ἀλκὼ
> Ποικίλον ἠώρησεν ἐπ' αὐχένι νεβρὸν ἀείρων·
> *Con mano pueril ſeguendo l' eſtro,*
> *Che lo portava ad agitare i cervi,*
> *La varia pelle a lor togliendo, al dorſo*
> *Ponevaſi*;

e quindi è, che Bacco viene deſcritto di queſta pelle cinto da Euripide (*g*); e così fu figurato in bronzo da Praſſitele, ſecondo che riferiſce Calliſtrato (*h*), e ſi vede altresì rappreſentato in due antiche ſtatue preſſo Montfaucon (*i*), e in infiniti altri monumenti.

Nella noſtra figura di Bacco ſono anche da notarſi i coturni, che erano uno de' ſuoi diſtintivi, imperocchè ſiccome era la commedia ad Apollo dedicata, così era a lui dedicata la tragedia; onde Ariſtofane nella famoſa commedia intitolata *le Ranocchie* finſe, che Bacco ſcendeſſe nell' inferno per eſſervi giudice tra i due più famoſi Poeti tragici della Grecia Euripide, ed Eſchilo; dove anche introduce (*k*) Ercole, che ſi ride di Bacco, che avendo i coturni ai piedi ſi foſſe poſta in doſſo la pelle di leone, e aveſſe imbrandita la clava. Pauſania (*l*) avendo oſſervato, che la ſtatua di Giove preſide alle amiſtà, che era opera di Policleto Argivo, aveva in una mano una tazza, e nell' altra il tirſo, e i coturni ai piedi, nota perciò, che raſſembrava un Bacco; e M. Antonio il Triumviro, preſo dalla freneſia di comparire per Bacco, entrò in Aleſſandria ſopra un cocchio con una corona d' ellera in capo, col tirſo in mano, *cothurniſque ſuccinctus*, come ſcrive Vellejo (*m*), e come ſi vede rappreſentato in un marmo, che ſi conſervava in addietro nel Muſeo Carpegna, che riporta in ſtampa il Bonarroti (*n*).

Tutte

(*a*) *Dionyſ.* lib. XII. verſ. 110.
(*b*) Ivi verſ. 14.
(*c*) *De Deor. imagin.* cap. 19.
(*d*) Lib. III. cap. 69. pag. 239.
(*e*) Montfaucon *Antiquit. expliq.* To. I. P. II. Tav. CXLII. n. 3. p. 230., e Tav. CXLIV. n. 3. p. 234.
(*f*) *Dionyſ.* lib. IX. verſ 171.
(*g*) *Bacch.* verſ. 134. e ſegg.
(*h*) *Statuae*, num. VIII.
(*i*) *Antiquit. expliq.* Tom. I. P. II. Tav. CXLIV. num. 1. 2. pag. 234.
(*k*) Ivi verſ. 45.
(*l*) *Arcadic.* lib. VIII. cap. 31.
(*m*) *Hiſtoriae Roman.* lib. II. cap. 82.
(*n*) *Oſſervazioni iſtoriche ſopra alcuni Medaglioni &c.* pag. 447.

Tutte queste finzioni tendono a significare, che l' ubriachezza degenera sovente in furore, e suole occasionare tragici avvenimenti.

Finalmente si vede quì Bacco, che con la destra mano si appoggia sulla testa di un Fauno. Che egli sia un Fauno, lo dimostrano gli orecchj lunghi, la coda, il volto caprino, e i capelli ispidi e folti, perocchè si veggono così sempre effigiati i Fauni nelle antiche memorie, e Virgilio, o chiunque sia il Collettore della Priapea (*a*), dice:

Frontem comatos Arcadas vides Faunos.

Non è perciò da prestarsi fede allo Scaligero (*b*), il quale confondendo i Fauni con i Sileni, e gli uni, e gli altri supponendo calvi, pretende doversi leggere nel detto verso *frontem cruentos*, il che non esser vero la nostra scultura bastantemente dimostra.

In faccia a questo Fauno ci è scolpito Sileno, che fu l' ajo di Bacco dalla sua più tenera età, come egli stesso dice appresso Euripide (*c*), e stà quì assiso anch' esso, e si appoggia al tronco della vite, che gli è d' avanti, forse per indicare la sua vecchiezza bisognosa d' appoggio; e in fatti Luciano (*d*) lo descrive βραχὺν πρεσβύτην, ὑπόπαχυν, προγάστορα, ῥινόσιμον, ὦτα μεγάλα ὄρθια ἔχοντα, ὑπότρομον, νάρθηκι ἐπερειδόμενον, *un piccolo vecchio grasso, e panciuto, con il naso schiacciato, con grandi orecchj diritti, tremante, ed appoggiato a un bastone*; e vuolsi avvertire, che Luciano sì in questo luogo, che altrove (*e*), non lo descrive colla fronte cornuta, e coi piedi caprini, come descrive il Dio Pane, ed i Satiri in generale: il che è conforme alla nostra scultura, ed a molti altri antichi monumenti, ed è una prova, che diversi erano i Sileni dai Satiri, e non di una specie medesima, come ha creduto Casaubono (*f*), avvegnachè Pausania (*g*) ancora gli confonda. E' adunque Sileno effigiato quì al solito con la barba lunga, e con la fronte calva, ed Esichio fa derivare il nome Sileno da σίλλος, che egli spiega ἀναφάλαντος, cioè *calvo nella parte anterior della testa*, al che allude Nemesiano (*h*), ove parlando di Bacco, che accarezzava Sileno, dice

Applauditve manu mutilum caput,

e alludevano Alcibiade presso Platone (*i*), e Senofonte nel suo Convito, e il dotto Scoliaste d' Aristofane (*k*) attribuendo a Socrate le fattezze di Sileno.

L' Artefice ha graziosamente aggruppate quì anche due Baccanti, o piuttosto due delle Nutrici di Bacco, una delle quali, che stà dietro a Sileno, è in atto di vezzeggiare il fanciulletto Bacco, e l' altra dalla parte, ove è il Fauno, sembra cogliere un grappolo d' uva dalla vite, a cui Bacco

(*a*) *Lusu* 37. pag. 70.
(*b*) Nelle note a questo verso.
(*c*) *Cyclop.* vers. 142.
(*d*) *Bacchus* §. 2. Tom. III. delle Opere pag. 76.
(*e*) *Deorum concil.* §. 4. Tom. III. delle Opere pag. 530.
(*f*) *De Satyr. Poesi* pag. 64. e 65.
(*g*) *Attic.* lib. I. cap. 23.
(*h*) Eclog. III. vers. 33.
(*i*) *Convivium* Tom. III. delle Opere pag. 215. e 221. dell' ediz. del Serrano.
(*k*) Al vers. 223. delle *Nuvole*.

s' appoggia, seppure non si voglia dire piuttosto, che ella mediti di formargli di quel tralcio, che essa tiene con ambe le mani, una corona. In un altro antico bassorilievo, che è nella villa Albani, e che abbiamo pur di sopra nominato, si veggono queste stesse cinque figure quasi nella maniera medesima aggruppate, ma non di sì buona scultura, nè così bene caratterizzate, come ognuno può facilmente comprenderlo dalla stampa, che ne ha pubblicata Winckelmann (*a*).

Il gruppo di tre figure, che si vede in mezzo ai due soggetti spiegati fin quì, può essere un soggetto apparte, ma può anch' essere considerato per unito a questo secondo, quasi figuri un piacevole trattenimento dato a Bacco fanciullo mentre gli si calzavano i coturni, e lo instruiva Sileno, e lo vezzeggiavano le Ninfe sue Nutrici. In fatti vi si veggono tre Fauni, uno de' quali di età virile ha in mano una gran tazza di quella specie, che erano dette *cotile*, e pare, che abbia la bocca piena di vino, e un altro, che è di verde età, siede in terra in atto di ripararsi dalla percossa, che stà per dargli con una cintura raddoppiata un altro vecchio Fauno in pena di non essergli riuscito felicemente il giuoco dell' ascoliasmo, o sia del salto dell' otre, come indica l' otre, che vi si vede lì appresso scolpito. Era questo un giuoco appunto di riso, e di piacere; imperocchè consistendo esso nel saltare con un piè solo in sù di un otre gonfio d' aria, o ripieno di vino, e al di fuori unto d' olio, o insaponato, per lo più i giuocatori in vece di guadagnarlo col fermarvisi sopra bilanciati, e fermi, sdrucciolavano giù, e battevano le natiche in terra, muovendo a riso gli spettatori, come ben' esprime Ebulo Poeta Comico citato dallo Scoliaste di Aristofane (*b*), e da Suida (*c*) dicendo:

Καὶ πρός γε τούτοις ἀσκοὺς εἰς μέσον
Καταθέντες ἐνάλλεσθε, καὶ καγχάζετε
Ἐπὶ τοῖς καταῤῥέουσιν ἀπὸ κελευσματός.
Ed oltre a ciò, posti degli otri in mezzo
Sopra si salti, e fate le risate
Di chi giù cade, allor che il segno è dato.

Fornuto (*d*) dice, che questo era un gioco proprio della gioventù contadinesca di Atene, lo che vuolsi intendere per aver quivi avuta la sua prima origine pel tempo delle vendemmie, in cui cadevano le feste di Bacco dette appunto ἀπὸ τοῦ ἀσκοῦ, cioè dell' *otre* ἀσκώλια, e non perchè non usasse anche altrove, essendo stato certamente adottato in altre città Greche, e dai Romani ancora, come costa da Virgilio (*e*), che ne fa menzione nella sua Georgica, dove egli accenna di più, che questi otri erano di pelle di capra per dare onore a Bacco col fare un' onta a quest' animale nemico, e distruggitore delle viti a lui sì care, lo che espressamente nota anche Tzetze sopra Esiodo. Ecco i versi del Poeta, ne' quali dice, che il giuoco si faceva *circum compita, & pagos*, e Fornuto κατὰ τὰς Ἀττικὰς κώμας.

Non

(*a*) *Monum. antichi* Tav. LII.
(*b*) Al vers. 1130. della Commedia intitolata *il Pluto*.
(*c*) Alla voce Ἀσκός.
(*d*) *De nat. Deor.* cap. 30.
(*e*) *Georg.* lib. II. vers. 380.

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Caeditur, & veteres ineunt proscenia ludi,
Praemiaque ingentes pagos, & compita circum
Thesidae posuere, atque inter pocula laeti
Mollibus in pratis unctos saliere per utres.

Nè voglio lasciare di avvertire, che i Romani usarono anche un simigliante giuoco correndo sù delle pelli bovine, piene d' aria anch' esse, e untate al di fuori, nelle feste Consuali per testimonianza di Varrone (*a*) appresso Nonio Marcello (*b*), per avvertire insieme, che male a proposito un Erudito dice, che il cadere a terra nel giuoco dell' ascoliasmo era da' Latini chiamato con special voce *cernuare*; laddove questo termine usavasi per esprimere non il cadere indietro a sedere, come avveniva nell' ascoliasmo, ma il cadere a pancia sotto, come soleva seguire in quest' altro giuoco villanesco, di cui Varrone così dice: *Etiam pelles bubulas oleo perfusas percurrebant, ibique cernuabant, a quo vetus est ille versus in carminibus:*

Sibi Pastores ludos faciunt coriis Consualia.

E' bensì vero, che lo stesso Erudito (*c*) compensa un sì piccolo abbaglio sul valore di una voce Latina, con una molto interessante osservazione intorno alla maniera, con la quale si usava fare il salto sull' otre, ed è, che il salto si faceva per lo più col piede sinistro, come indica la piegatura del sinistro ginocchio del Fauno, che si vede in terra caduto nel nostro bassorilievo, e così con lo stesso ginocchio piegato è il Fauno caduto da un otre nel bassorilievo, che egli spiega esistente in Firenze. Conferma poi acconciamente questa sua osservazione con l' autorità di Aristotele (*d*), che dice: *Quod autem a dextris motus est initium, argumento sunt omnes, qui sinistra solent onera baiulare, ita enim gerulus soluto eo, quod moturus est, ac disiuncto facile moveri potest: quocirca & facilius a parte sinistra saltant super utres, quoniam dextra natura sua movet, sinistra movetur*. Io non credo, che la nostra scultura esiga di più per la sua intelligenza, e chi più desiderasse sapere intorno al giuoco dell' ascoliasmo può consultare il Meursio, che ne ragiona ampiamente, come anche il Gori, e Ridolfino Venuti (*e*), amendue i quali riportano in stampa, e illustrano il menzionato bassorilievo in pietra serena trovato tra le rovine dell' antica città di Fiesole, che ora esiste in Firenze. Aggiungerò solamente, che il nostrò Artefice ha immaginato, che il Fauno, o Sileno che esso sia, il quale stà in atto di percuotere il Faunetto sdrucciolato giù dall' otre, non abbia altra arme in mano, che una cinta raddoppiata, sì perchè questo pure era uno scherzo, come anche perchè aveva Bacco ai suoi seguaci vietato l' uso de' bastoni, e d' ogni altra specie d' armi, che potessero ferire altrui gravemente, per la facilità, che vi è, di passare dall' ubriachezza alle risse, come avvenne al convito de' Lapiti, e de' Centauri.

Anche

(*a*) *De vita Pop. Roman.* lib. I. Fra i suoi Frammenti pag. 60.
(*b*) *De propriet. sermon.* p. 20. alla voce *Cernuus*.
(*c*) Gori *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus exstantes* Tom. II. pag. 106.
(*d*) *De animal. incessu* cap. IV. Tomo II. delle Opere pag. 735.
(*e*) Ved. *Saggi di Dissertazioni dell' Accademia di Cortona* Tom. I. Dissert. VIII.

Anche il coperchio di quest' urna, e i suoi due lati sono scolpiti a bassorilievo, ma in quello non vi sono rappresentati che cinque putti, o Genj, che reggono de' festoni; e in amendue i lati un grifo, animale specialmente dedicato ad Apollo (*a*), ma che anco a Bacco veniva attribuito, come accenna Sidonio (*b*), e lo mostrano altre antiche sculture, tra le quali il vaso del Tesoro di S. Dionisio riferito dal P. Montfaucon (*c*); ove tra gli altri simboli a Bacco appartenenti anco due grifi vi si veggono, o perchè Bacco, e il Sole (*d*) erano una stessa deità, o per le conquiste, che Bacco fece nei paesi Orientali, dove questi mostri si credevano nascere, scrivendo Filostrato (*e*): τὰ γὰρ τὰ θήρια ταῦτα εἶναί τε ἐν Ἰνδοῖς νομίζεσθαι, *credono, che questi animali sieno appresso gl' Indiani*. E Eliano scrive (*f*) τὸν γρῦπα ἀκούω τὸ ζῶον τὸ Ἰνδικὸν, *sento, che il grifo sia un animale Indiano*.

(*a*) Ved. Buonarroti *Osservaz. sopra alcuni Medaglioni &c.* pag. 138.
(*b*) *Carm.* XXII. verf. 67.
(*c*) *Antiq. expliq.* Tom. I. P. II. Tav. CLXVII.
(*d*) Macrob. *Saturn.* lib. I. cap. 18.
(*e*) *De vit. Apollon.* lib. III. cap. 48.
(*f*) *Histor. animal.* lib. IV. cap. 27.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. LXI.

DI pregio ſingolare, sì per l' eccellenza del lavoro, e vaghezza degli ornati, che per l' inciſavi iſcrizione, ſi è l' Ara rotonda dedicata ad Ercole Vincitore eſpreſſa in queſta Tavola. Alcune clave intrecciate con de' feſtoni compoſti di rami di quercia, ed avvinti con delle tenie ornano grazioſamente tutto il giro dell' Ara, eſſendovi figurate nei ſuoi ſcompartimenti alcune impreſe d' Ercole, e nella facciata anteriore un vaſo di aſſai bella forma con degl' intagli rappreſentanti de' tralci di vite, e de' grappoli d' uva. Nel mezzo degli ornamenti di queſta facciata principale dell' Ara vi è inciſa l' iſcrizione, che è queſta:

HERCVLI . VICTORI
POLLENTI . POTENTI
INVICTO . D. D. L. M
C. VLPIVS . FRONTO
VIATOR . Q
DEDIC. III. I. IVL
L. VETTIO . PAVLIO
T. IVNIO . MONTANO COS

Nel più volte citato Codice Vaticano 3439. vi è il diſegno di queſt' Ara con la ſeguente annotazione: *Baſes duae eodem exemplo, altera in Capitolio inventa in via Sacra, altera in domo Gentilis Delphini inventa in foro Boario*. In fatti la prima di queſte Are ſi conſervava in Campidoglio nel palazzo de' Conſervatori, di cui fanno menzione molti Scrittori, e ſpecialmente

Uliſſe

Uliſſe Aldroandi (*a*), dicendo, che ella ſerviva di baſe ad una ſtatua di bronzo di Ercole diſſotterrata nel foro Boario; lo che afferma altresì il Grutero (*b*), ove ne riporta l' iſcrizione ſull' autorità dello Smezio, e di un ms. del Pighio. Ecco ora l' altra, che fu già in caſa di Gentile Delfino Canonico di S. Giovanni in Laterano, grande amatore di sì fatta erudizione, e che ha il merito di eſſere ſtato il coltivatore de' ſingolari talenti del celebre Fulvio Orſini. Eſſa fu in ſeguito acquiſtata dal Cardinale Aleſſandro Albani, ond' è che il Muratori (*c*), che ne pubblicò l' iſcrizione, la cita come eſiſtente nel Muſeo del ſuddetto Eminentiſſimo, come era in fatti allorchè n' ebbe la notizia da Monſignor Franceſco Bianchini, ma allora quando diede alla luce il ſuo Nuovo Teſoro d' Iſcrizioni, eſſa era già ſtata trasferita nel Muſeo Capitolino.

P. Vittore (*d*), e Macrobio (*e*) atteſtano, che due furono in Roma i templi dedicati ad Ercole Vincitore, uno nel foro Boario, e l' altro preſſo alla porta Trigemina; ma eſſendo ſtate queſte due Are diſſotterrate, una nella via Sacra, che imboccava nel foro, e l' altra nel foro Boario medeſimo, pare che amendue apparteneſſero al tempio di Ercole Vincitore poſto nel ſuddetto foro Boario, celebre per una pittura, che vi aveva con bell' arte colorita il Poeta Pacuvio (*f*), e molto più per una ſtatua di Ercole, la quale era creduta de' tempi del Re Evandro, e che era detta di Ercole Trionfale, perchè in occaſione de' trionfi ſolevaſi veſtire con gli abbigliamenti proprj de' trionfanti (*g*). Racconta Solino (*h*), che queſto tempio fu eretto dallo ſteſſo Ercole in onore di ſe medeſimo ai tempi d' Evandro dopo aver dedicata l' Ara Maſſima, e che egli ſteſſo inſegnò ai Potizj ſuoi primi ſacerdoti i riti, e le cerimonie, con le quali dovevano fargli i ſacrifizj. Maſurio Sabino però preſſo Macrobio (*i*), ſe intende di parlare, come è molto veriſimile, di queſto tempio medeſimo, non lo vuole sì antico, ma bensì dedicato da un certo Ottavio Erennio, o come lo chiama Servio (*k*) Eſernino, il quale datoſi alla mercatura di mare, ed avendo ſuperati i Corſari, che lo avevano aſſalito, avvertito quindi in ſogno da Ercole, che mediante il ſuo ajuto aveva riportata una tal vittoria, gli ereſſe queſto tempio, e gli inalzò una ſtatua con una iſcrizione, in cui veniva denominato Vincitore: *Marcus Octavius Herennius*, ſon parole di Macrobio, o piuttoſto di Maſurio, *prima adoleſcentia tibicen, poſtquam artis diſiſus ſuae eſt, inſtituit mercaturam, & bene re geſta decimam Herculi profanavit. Poſtea cum navigans hoc idem ageret a praedonibus circumventus fortiſſime repugnavit, & victor receſſit: hunc in ſomnis Hercules docuit ſua opera ſervatum, cui Octavius impetrato a Magiſtratibus loco aedem ſacravit, & ſignum, VICTOREMQVE INCISIS LITTERIS APPELLAVIT. Dedit ergo epitheton Deo, quo & argumentum veterum victoriarum Herculis, & commemoratio novae hiſto-*

(*a*) *Delle ſtatue di Roma* pag. 273.
(*b*) Pag. L. num. 3.
(*c*) *Nov. Theſaur. Inſcript.* pag. CCCXXXVI. n. 4.
(*d*) *De Regionib. Urb. Reg. VIII.* Nel Teſoro di Grevio Tom. III. pag. 43.
(*e*) *Saturnal.* lib. III. cap. 6. Ved. Servio al v. 363. del lib. VIII. dell' *Eneide* di Virgilio.
(*f*) Plin. lib. XXXV. cap. 4.
(*g*) Plin. lib. XXXIV. cap. 7.
(*h*) *Polyhiſtor.* cap. I.
(*i*) *Saturnal.* lib. III. cap. 6.
(*k*) Al v. 363. del lib. VIII. dell' *Eneide*.

hiſtoriae, *quae recenti Romano ſacro cauſam dedit*, *contineretur*. Vuolſi per altro oſſervare, che ſe Ottavio Erennio fu quegli che ereſſe uno de' templi, che erano in Roma dedicati ad Ercole ſotto il titolo di Vincitore, non fu però l' autore di queſta denominazione; imperocchè ella era, come oſſerva giuſtamente Servio (*a*), l' *epiteto perpetuo* di Ercole, e fu uſata fino dai più antichi tempi, *quod omne genus animalium vicerit*, come inſegna Varrone appreſſo Macrobio (*b*); nè sò perchè Servio (*c*) citando queſta iſteſſa autorità, vi aggiunga *decies vicerit*, eſſendo ſtate molte più di dieci le vittorie di Ercole.

Al titolo di Vincitore, che ſi attribuiſce principalmente ad Ercole in queſta iſcrizione, ſe ne aggiungono anco altri eſprimenti eſſi pure la fortezza, ed il valore di Ercole, e ſono: POLLENTI . POTENTI . INVICTO, che ſi trovano dati ad Ercole eziandio in altri monumenti (*d*); e quello d' *Invitto* ſpecialmente s' incontra in moltiſſime iſcrizioni (*e*), due delle quali ſi leggono inciſe in ambedue i lati di uno ſteſſo cippo, ornato pure negli angoli con delle clave intrecciate da alcuni naſtri, riportato in ſtampa dal Boiſſardo (*f*), e dal Grutero (*g*), nella facciata del quale è ſcolpito un Ercole a ſedere, che appoggia il braccio ſiniſtro ſopra la clava, come in atto di riposarſi dalle ſue fatiche, e gli ſtà in viſta una corona in ſegno del premio dovutogli per le tante vittorie, che avea riportate. Nè vuolſi tralaſciar di oſſervare, che nel Calendario Amiternino al dì 12. di Agoſto ſi fa menzione di un tempio dedicato ad Ercole Invitto con queſte parole: HERCVLI INVICTO AD CIRCVM MAXIMVM (*h*).

Anco il noſtro artefice in tutte quelle coſe, che ha ſcolpite in queſt' Ara, ha voluto rappreſentare Ercole Invitto, e Vincitore; ond' è, che oltre l' avervi effigiate in giro delle nodoſe clave, che furono gl' iſtrumenti, con i quali Ercole conſeguì tante vittorie, vi ha intrecciate delle corone, o feſtoni di rami di quercia, che era l' albero, delle cui frondi ſi uſava far le corone deſtinate in premio per le più ſegnalate vittorie (*i*). Le faſce, o vitte, che ſi veggono aggiunte a ciaſcuna corona, o feſtone, erano dai Greci denominate στλεγγίδες, come ſi raccoglie da una lettera d' Ippoloco appreſſo Ateneo (*k*), e anche λημνίσκοι, il qual nome fu adottato, e molto uſitato dai Latini. *Lemniſci*, ſcrive Feſto (*l*), *id eſt faſciolae dependentes ex coronis*; e che le corone ſolite darſi in premio ai vincitori sì de' giuochi, che delle battaglie foſſero così guarnite, ce lo atteſtano innumerabili antichi monumenti. La Vittoria, che aveva in mano il Giove Olimpico ſcolpito in Elide da Fidia, portava, ſecondo Pauſania (*m*), una corona con una di queſte faſce; e Auſonio (*n*) parla delle corone lemniſcate date in premio nei giuochi de' Poe-

(*a*) Al v.203. e 363. del lib. VIII. dell' *Eneide*.
(*b*) *Saturnal.* lib. III. cap. 6.
(*c*) Al luogo cit.
(*d*) Ved. Voſs. *de Idololatr.* lib. I. cap. 22.
(*e*) Ved. Gruter. pag. XLVI. num. 7. 8. 9. 10. 11. e 12., pag. XLVII. num. 1. 2. 3. 4. 5. 8. 9. 10. 11., pag. XLVIII. num. 1. 2. 3. 4. 5. 6. e 11.
(*f*) *Antiquit. Roman.* Par. III. pag. 103.
(*g*) Pag. XLVIII.
(*h*) Vedi l' Appendice al Calendario di Paleſtrina ſtampato in Roma.
(*i*) Ved. Paſchal. *de Coronis* lib. VII. cap. 14.
(*k*) *Deipnoſoph.* lib. IV. cap. 1. pag. 128.
(*l*) *De verbor. ſignific.* lib. X. alla voce *Lemniſci*.
(*m*) *Eliacor. prior.* lib. V. cap. 11.
(*n*) *Ad Paullin.* ep. 20. v. 5.

de' Poeti : anzi Servio (*a*) nota, che il dire *Agonale* una corona era lo ſteſſo che dirla ornata di tali faſce : *Agonales*, *ideſt lemniſcatae*. Noi abbiamo voluto notar tutto queſto, perchè ci è parſo molto confacente per combinar la ſcultura con l'iſcrizione : ma i feſtoni, o corone di quercia potrebbero anche eſſere alluſive alla deificazione di Ercole ; imperocchè da una quercia del ſacro boſco de' Selli fu avvertito, ſecondo che ne ſcrive Sofocle (*b*), che preſto ſarebbe giunto il termine delle ſue fatiche, e anco perchè ſpecialmente di tronchi di quercia fu formato il rogo, ſopra del quale egli reſtò deificato. Sofocle (*c*) introduce Ercole medeſimo, che comanda ad Illo ſuo figliuolo d'inalzargli la pira, e gl' impone di tagliare

Πολλὴν μὲν ὕλην τῆς βαθυῤῥίζου δρυὸς·

Molto legname di gagliarda quercia.

E Callimaco (*d*) facendo menzione della deificazione di Ercole dice, che

. . . Φρυγίῃ περ ὑπὸ δρυῒ γυῖα θεωθεὶς,

le ſue membra furon deificate ſotto la Frigia quercia : e Seneca (*e*) dopo aver detto generalmente *caedatur omnis ſilva*, e nominati alcuni alberi diſtintamente, aggiunge (*f*) :

. . . . *& ſacrae quoque*

Senſere quercus horridam ferro manum.

Il vaſo, che è ſcolpito ſotto queſti feſtoni, rappreſenta quel vaſo, che fu chiamato ſcifo, o cratere di Ercole, e col quale egli ſi vede figurato in molti altri monumenti, e medaglie, per indicare, che eſſo fu gran bevitore. Ateneo (*g*) oſſerva, che μή ποτε μεγάλοις ἔχαιρε ποτηρίοις ὁ ἥρως, διὰ τὸ μέγεθος παίζοντες οἱ ποιηταὶ καὶ συγγραφεῖς πλεῖν αὐτὸν ἐν ποτηρίῳ ἐμυθολόγησαν, *forſe perchè queſto eroe molto ſi dilettò de' bicchieri grandi, perciò i Poeti, e gli Scrittori per giuoco favoleggiarono, ch' ei navigaſſe in un bicchiere*. Anco Macrobio (*h*) ragiona di queſto genio di Ercole per l'ubriachezza, e nota, che fu così proprio di Ercole lo ſcifo, come lo fu il cantaro di Bacco : *Scyphus, Herculis poculum eſt, ita ut Liberi Patris cantharus. Herculem vero fictores veteres non ſine cauſſa cum poculo fecerunt, & nonnumquam caſabundum, & ebrium, non ſolum quod is heros bibax fuiſſe perhibetur, ſed etiam quod antiqua hiſtoria eſt Herculem poculo, tamquam navigio, ventis immenſa maria tranſiſſe*. Soggiunge però queſto giudizioſo Scrittore, che egli credeva *non poculo Herculem maria tranſvectum, ſed navigio, cui ſcypho nomen fuit*. Callimaco (*i*) finge, che Ercole anche dopo la ſua deificazione conſervaſſe lo ſteſſo genio per l'intemperanza : e nella celebre ſcultura del palazzo Farneſe rappreſentante l'apoteoſi, ovvero il ripoſo d'Ercole, egli vi è figurato in alto ſopra la pelle del leone in atto di deliziarſi in mezzo a de' Satiri, tenendo nella ſiniſtra mano un vaſo, dentro al quale immerge la teſta un Fauno per berne il vino, ſiccome abbiamo anco altrove avvertito.

Il

(*a*) Al v. 772. del lib. VI. dell' *Eneide*.
(*b*) *Trachin.* verſ. 1180.
(*c*) Ivi verſ. 1211.
(*d*) *Hymn. in Dian.* v. 159.
(*e*) *Hercul. Oetaeus* verſ. 1481.
(*f*) Ivi verſ. 1632.
(*g*) *Deipnoſoph.* lib. XI. cap. 5. pag. 469.
(*h*) *Saturnal.* lib. V. cap. 21.
(*i*) *Hymn. in Dian.* verſ. 160.

Il vaſo ivi effigiato è ſenza manichi, e di forma molto ſimile a un' olla: laddove quello della noſtra Ara ha i manichi da ambe le parti, come gli avevano gli ſcifi di Ercole ſecondo Ateneo (*a*), ed è ornato con de' tralci di vite, e grappoli d' uva in quella guiſa che deſidera Anacreonte (*b*), che gli ſia ceſellato da Vulcano il ſuo bicchiere d' argento.

Nel rame poſto per fregio a queſta Spiegazione abbiamo fatto incidere le rappreſentanze, che ſono ſcolpite nel reſtante del giro dell' Ara. Seguitando pertanto il giro a mano ſiniſtra de' riguardanti, ſi vede Ercole in piedi nudo, e con la clava in mano, in atto di condurre come in trionfo il can cerbero cuſtode terribile dell' inferno, che egli potè ſolo vantarſi di aver con la ſua forza ſuperato. Nell' altro ſcompartimento è ſcolpito un arco, e una faretra piena di frecce, che furono le armi uſate da Ercole oltre la clava, per vincere, ed abbatter coloro, che tentavano ſalvarſi con la fuga, non avendo potuto, come oſſerva Diogene preſſo Dion Criſoſtomo (*c*), arrivare alla velocità del corſo di molti di quegli, con i quali biſognò, ch'ei combatteſſe. Si vede finalmente rappreſentato un cignale, che l'Autore dell' Indice Capitolino crede eſſere un porco vittato, ma ſembra, che eſſo piuttoſto eſprima il cignale, che Ercole ucciſe in Erimanto. Nè furon per avventura ſenza ragione, e all' azzardo preſcelte dallo Scultore queſte tre rappreſentanze alludenti alle vittorie d' Ercole, potendoſi congetturare, che il cerbero ci rappreſenti Ercole vincitor nell' inferno, la faretra, e le frecce, con le quali ucciſe le Stimfalidi, Ercole vincitore nel cielo, o nell' aria, ed il cignale Erimanteo, Ercole vincitore quì in terra.

C. Ulpio Frontone, che dedicò queſt' Ara ad Ercole il dì 13. di Luglio ſotto il Conſolato di L. Vezio Paolo, e T. Giunio Montano, cioè nell' anno 168. di Gesù Criſto, che fu il ſettimo dell' Impero di M. Aurelio, e L. Vero, ſi denomina VIATOR Q., che il Muratori (*d*) penſa doverſi legger *Quaeſtorius*. Io sò, che il nome *Viator* era proprio di alcuni miniſtri pubblici, ma di troppo baſſa condizione; onde non par credibile, che uno di eſſi foſſe il dedicante di queſte due Are di tanto pregio. Che male ſarebbe di ſupporre piuttoſto, che Ulpio Frontone vi ſi ſia chiamato *Viator*, per indicar la ragione, per cui egli dedicava un tal voto a Ercole Vincitore, per avere cioè felicemente fatti de' viaggi? Queſto mio diviſamento ſarà falſo, ma è molto naturale: e la lettera Q. potrebbe ſignificare *Qui*, come ella ſignifica in altre iſcrizioni. Il Pighio nel ſuo ms. in vece di C. VLPIVS FRONTO come ſtà nel marmo, aveva poſto C. CORNELIVS FRONTO (*e*), eſſendoſi forſe immaginato, che il dedicante queſte Are foſſe quel Cornelio Frontone Oratore di gran fama, e Maeſtro degli Imperatori M. Aurelio, e L. Vero, dai quali fu anco decorato del Conſolato, e di altre dignità. Finalmente non vogliamo omettere di oſſervare, che Ercole fu il Nume tutelare della famiglia Ulpia, come

 ſi racco-

(*a*) *Deipnoſoph.* lib. XI. cap. 14. pag. 500.
(*b*) Od. XVII. verſ. 272.
(*c*) Orazione IX. pag. 141. dell' edizione di Federigo Morello.
(*d*) *Nov. Theſaur. Inſcript.* pagina CCCXXXVI. num. 4.
(*e*) Vedaſi il Grutero *Inſcription.* pag. L. num. 3.

si raccoglie dalla seguente iscrizione ritrovata sull' Aventino vicino alla Chiesa di S. Prisca presso al Circo Massimo, e stampata dal Panvinio (*a*), e dallo Sponio (*b*), nella quale M. Ulpio Verecondo lo chiama il Conservatore della casa degli Ulpj:

HERCVLI
CONSERVATORI
DOMVS . VLPIORVM
SACRVM
M. VLPIVS . AVG. N
VERECVNDVS

(*a*) *Descriptio Vrbis Romae*. Nel Tesoro di Grevio Tom. III. pag. 310.

(*b*) *Miscellan. erud. antiq.* sez. III. num. LXII. pag. 100. Ved. Sebastiano Donati *Thes. novissimus inscript.* pag. 38. num. 3.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. LXII.

TRA le diverse opinioni degli antichi Poeti, e favoleggiatori circa il luogo, ove erano situati i campi Elisi, la più comune fu quella, che essi fossero in alcune Isole in mezzo all'Oceano; e quindi è, che si trovano molte urne sepolcrali (*a*), nelle quali son figurati de' Cori marini, come in questa, la quale è molto pregevole sì per la bellezza della scultura, che per la sua conservazione. Ella è già nota agli eruditi per la stampa, che ne diede Santi Bartoli (*b*), e il Bellori ne spiegò le figure in otto versi esametri molto elegantemente. Pertanto si vede in essa figurata Venere accompagnata da due Amorini, sedente sul dorso di una capra marina, e corteggiata da alcune Nereidi, le quali sedute similmente sul dorso di varj Tritoni se ne camminano placidamente per le acque del mare, essendovi effigiati diversi altri Amorini, parte de' quali stanno in mezzo alle suddette Ninfe, e parte a cavallo, o a bisdosso a de' delfini, che galleggiano sulle onde. Certo è, che gli antichi s'immaginarono, che Venere molto si dilettasse delle acque, perchè ella era nata dal mare, e perchè anche crederono, come scrive Fornuto (*c*), che grande fosse la potenza, e il dominio, che ella aveva sopra di esse. Museo nel grazioso Poemetto degli amori di Ero, e Leandro chiamò Venere padrona, e dominatrice del mare, scrivendo (*d*):

Ἀγνώσσεις ὅτι Κύπρις ἀποσπόρος ἐστὶ θαλάσσης
Καὶ κρατέει πόντοιο.
Non sai tu, che dal mar nacque Ciprigna?

ond'è,

(*a*) Ved. *Galleria Giustiniana* Tom. II. Tav. 88. 92. 132. 134. 136. 138., Maffei *Mus. Veronen.* pag. CXXXVII., Caus. *Mus. Roman.* Tom. II. pag. 114., Gori *Inscription. antiqu.* Par. III. pag. LXXXVIII. e CXXXVIII.

(*b*) *Admiranda Romanar. antiqu.* Tav. 31. e 32. Ved. Montfaucon. *Antiquit. expliq.* Tom. I. Par. I. Planche c. pag. 166.

(*c*) *De nat. Deor.* cap. 24.

(*d*) Vers. 249.

ond' è, che i templi, e le ſtatue di Venere furono molte volte ſituati preſſo al mare, e nei porti, come racconta Pauſania (*a*) eſſere ſtato in Prata: Καὶ Ἀφροδίτης δὲ πρὸς τῷ λιμένι ἐστί τε τέμενος καὶ ἄγαλμα, ὧ λίθου μὲν πρόσωπον καὶ ἄκραι χεῖρες, καὶ πόδες, ξύλου δὲ τὰ λοιπὰ εἴργασται, *vi è pure al porto il tempio, e la ſtatua di Venere, che ha la teſta, le mani, ed i piedi di marmo, eſſendo nel reſto di legno*. Bello è un epigramma d' Antipatro (*b*), in cui introduce Venere medeſima, che dice di godere, che le ſiano fatti de' ſacrifizj preſſo al mare:

Ἱλάσκευ τὴν Κύπριν· ἐγὼ δέ σοι ἢ ἐν ἔρωτι
Οὔριος, ἢ χαροπῷ πνεύσομαι ἐν πελάγει
Heic cole me Venerem, tibi ſic in amore favebo
Proſpera, & aequoreo mitis ero pelago;

ed Anita Poeteſſa (*c*) finſe, che Venere ſi dilettava di trattenerſi in vicinanza del mare, per renderlo placido ai naviganti:

Κύπριδος οὗτος ὁ χωρὸς ἐπεὶ φίλον ἔπλετο τήνᾳ
Αἰὲν ἀπ' ἠπείρου λαμπρὸν ὁρᾷν πέλαγος,
Ὄφρα φίλον ναύτῃσι τελῇ πλόον, ἀμφὶ δὲ πόντος
Δειμαίνῃ λαμπρὸν δερκόμενος ξόανον.
Hic locus eſt Veneri ſacer: huic nam ſumma voluptas
Proſpicere e terra caerula in alta maris,
Mitiget ut nautis undas: ſilet illico pontus
Anxius Idaliae cum ſimulacra videt.

Quindi è, che Venere traſſe il cognome di marina, con cui fu ſpecialmente venerata dai naviganti; onde abbiamo in Muſeo (*d*), che Leandro non potendoſi più ſoſtenere a nuoto ſulle acque del mare divenuto burraſcoſo,

Πολλάκι μὲν λιτάνευσε θαλασσαίην Ἀφροδίτην·
Sovente ſupplicava Venere marina,

acciò lo conduceſſe a ſalvamento. Pauſania (*e*) ci atteſta, che appreſſo gli Ermioneſi vi era un tempio dedicato a Venere Ποντίᾳ καὶ Λιμενίᾳ, *Marina, e Cuſtode de' Porti*. Orazio (*f*) pure fa menzione di Venere Marina; e *Pelagia* ella ſi trova nominata in un' antica iſcrizione riportata dal Reineſio (*g*), il quale però ha malamente confuſo Venere Pelagia con Venere Anadiomene, imperocchè Artemidoro (*h*) apertamente diſtingue l' una dall' altra, ſcrivendo, che quella viſta in ſogno era di buono augurio per la navigazione, laddove queſta preſagiva tempeſte, e naufragj.

Nè è ſola la noſtra urna, in cui ſi vegga Venere così figurata in atto di prenderſi diletto di ſcorrere ſulle acque del mare, poichè ella ſi vede nello ſteſſo modo effigiata non ſolo in altri ſarcofagi, ma anche in molti cammei, e gemme antiche, nelle quali eſſa è pure rappreſentata a diporto ſul mare, ora ſedendo ſopra il dorſo di un Tritone, ora a cavallo, o in piedi ſopra un delfino, ed ora adagiata ſopra una qualche conchiglia. Oſſer-

(*a*) *Achaic.* lib. VII. cap. 21.
(*b*) *Antholog.* lib. I. cap. 38. pag. 301. dell' ediz. del Megiſero.
(*c*) Ivi.
(*d*) *De Ero.*, & *Leandr.* verſ. 320.
(*e*) *Corinthiac.* lib. II. cap. 34.
(*f*) *Carmin.* lib. III. od. XXVI. verſ. 5., lib. IV. od. XI. verſ. 15.
(*g*) Claſs. I. num. XCIII.
(*h*) *Oneirocrit.* lib. II. cap. 42.

Osserva il Causeo (*a*), che gli antichi in sì fatte rappresentanze, inerendo agl' insegnamenti di Talete, vollero indicare, che siccome tutti i corpi traggono il loro nascimento dall' acqua, così finalmente vanno nell' acqua a disciogliersi; perlochè bene certamente s' immaginarono, che Venere dominasse nel mare, e si trattenesse in quello in compagnia di mostri, e Ninfe marine, essendo essa stata reputata la Dea della generazione, onde anco finsero, che per questa ragione nascesse dal mare, scrivendo Fornuto (*b*): *Ceterum consentaneum quoque est, Venerem nullam ob aliam caussam e mari natam perhiberi, quam quod ad omnium generationis caussam motu, & humiditate opus sit, quae utraque in mari abundant.*

L' artefice in questa Urna ha rappresentata Venere a sedere sopra una capra, come ella è pur figurata in un' altra urna simile, che si vede nella Galleria Giustiniani, e come Scopa celebre scultor della Grecia figurolla in bronzo in un tempio a lei dedicato in Elide, scrivendo Pausania (*c*): ἄγαλμα Ἀφροδίτης χαλκοῦν ἐπὶ τράγῳ κάθηται χαλκῷ· Σκόπα τοῦτο ἔργον. Ἀφροδίτην δὲ πάνδημον ὀνομάζουσι, *vi è la statua di bronzo di Venere sedente sopra un caprone similmente di bronzo, opera di Scopa. Questa Venere vien denominata popolare.* Era Venere così detta, perchè protettrice della generazione, e le attribuirono la capra, per essere un animale sopra ogni altro lascivo, perlochè usarono di offerirlelo anche in sacrifizio le femmine disoneste per procacciarsi degli amanti; onde Luciano (*d*) così introduce a parlare la madre della meretrice Musario: Ἄν ἔτι τοιοῦτον ἐραστὴν εὕρωμεν, ὦ Μουσάριον, οἷος ὁ Χαιρέας ἐστὶ, θῦσαι μὲν τῇ Πανδήμῳ δεήσει λευκὴν μηκάδα. *Se ci riuscisse in appresso di trovare, o Musario, un altro amante, come Cherea, converrà sacrificare a Venere Popolare una bianca capra.* Ma al nostro soggetto converrà forse piuttosto di osservare, che la capra per testimonianza di Plutarco (*e*), soleva sacrificarsi a Venere come Nume tutelare de' naviganti; imperocchè egli racconta, che Teseo, allora quando fu per navigare in Candia, essendo stato avvertito da Apollo Delfico, che prendesse Venere per iscorta, e compagna del suo viaggio, le sacrificò sul lido una capra, la quale perchè nel tempo del sacrifizio si mutò in un caprone, fu questa Dea denominata Epitragia. Claudiano (*f*) nella descrizione, che egli fa di un Coro marino simile al nostro, introduce piuttosto che Venere, una Nereide sopra un caprone:

Hanc timor Aegaei rupturus fronte carinas
Trux aries;

ma gli artefici comunemente figurarono Venere in tal guisa, come costa eziandio da varie gemme antiche. Così Venere assisa sopra la schiena di una capra è figurata in mezzo all' onde in una corniola del Gabinetto di Sua Maestà Cristianissima pubblicata da Monsieur Mariette (*g*), e in un lapislazzulo pubbli-

(*a*) *Mus. Roman.* Tom. II. pag. 114.
(*b*) *De nat. Deor.* cap. 24.
(*c*) *Eliacor. poster.* lib. VI. cap. 25.
(*d*) *Dialog. meretric.* num. VII. Tom. III. delle Opere pag. 295.
(*e*) Nella Vita di Teseo pag. 15. dell' ediz. di Agostino Bryano.
(*f*) *De nupt. Honor., & Mar.* carm. X. v. 162.
(*g*) *Recueil des pierres gravées du Cabinet du Roi*, Tom. II. num. XXIII.

pubblicato dal Cavalier Paolo Aleſſandro Maffei (*a*), dove è inciſo anche un Amorino nell' acqua, che flagella, e ſollecita al corſo la capra.

Tre Ninfe ſono quì ſcolpite per accompagnamento di Venere, le quali rappreſentano forſe le tre Grazie, che furon credute eſſer compagne di queſta Dea, e che perciò Nicearco dipinſe unitamente con lei, dicendo Plinio (*b*), che egli aveva colorita *Venerem inter Gratias, & Cupidines*. Sono eſſe tutte a tre figurate ſeminude, come uſarono rappreſentare le Ninfe delle acque, e come al dir di Luciano (*c*) erano le Nereidi, che accompagnavano Giove mutato in toro, che rapiva Europa per mare, eſſendo anch' eſſe ſtate *la maggior parte ſeminude* ἡμίγυμνοι αἱ πολλαί. Ciaſcuna di queſte Ninfe ſiede ſopra il dorſo di un Tritone, in quella guiſa, che s' incontrano altresì rappreſentate nei ſopraccitati ſarcofagi, e in molte gemme; imperocchè queſti moſtri, che finſero eſſer molto amanti delle Ninfe del mare, ſpeſſo s' introducevano nei loro Cori, godendo di portarle a diporto per le acque: onde Apulejo (*d*) s' immaginò, che molti di eſſi in compagnia delle Nereidi andaſſero a corteggiare Venere, che camminava per l' Oceano. Pertanto anche Scopa nel tempio di Nettuno fatto da Cn. Domizio nel Circo Flaminio vi aveva ſcolpiti ſimilmente, per teſtimonianza di Plinio (*e*), de' Tritoni, e molti altri moſtri marini; avvegnachè aveſſe figurate poi le Nereidi non portate da loro, ma piuttoſto *ſupra delphinos, & cete, & hippocampos ſedentes*. Il noſtro Scultore, che ſe ſi è piuttoſto uniformato alla coſtumanza più univerſale di effigiar le Nereidi portate dai Tritoni, non ha però tralaſciato di aggiungervi in ſervizio delle ſteſſe Ninfe alcuno degli animali marini, sù i quali le aveva poſte Scopa a ſedere. Pertanto ha immaginato, che il primo di queſti Tritoni tenga per il freno un cavallo marino, che i Latini, trattane la derivazione dal Greco, chiamarono, come gli dice Plinio, *hippocampi*, ſcrivendo Nonio Marcello (*f*): *Hippocampi equi marini a flexu caudarum, quae piſcoſae ſunt*.

Sulla forma de' Tritoni non occorre ragionar lungamente. Sono quì figurati quali vengon deſcritti dagli Scrittori sì Greci, che Latini, cioè mezzi uomini, e mezzi peſci. Di uno di loro diſſe Virgilio (*g*):

. . . . cui laterum tenus hiſpida nanti
Frons hominem praefert, in priſtim deſinit alvus.

Pauſania (*h*) in occaſione di averne veduto uno preſſo i Tanagrei ſcrive: ὑπὸ δὲ στερνὸν καὶ τὴν γαστέρα οὐρά σφισιν ἀντὶ ποδῶν, οἷα περ τοῖς δελφῖσίν ἐστι. *Sotto il petto, ed il ventre hanno in vece di piedi una coda ſimile a quella de' delfini*. Sotto il corpo, in quella parte, in cui la figura umana ſi uniſce con la forma di peſce, ſono circondati da alcune ſquamme, uniformemente alla deſcrizione, che fa di uno di loro Sidonio Apollinare (*i*):

Squameus huc Triton duplicis confinia dorſi
Qua coëunt, ſupra ſinuamina tortilis alvei
Inter aquas calido portabat corde Dionem.

Hanno

(*a*) *Gemme antiche figurate &c.* To.III. Tav.6.
(*b*) Lib. xxxv. cap.11.
(*c*) *Dialog. Marin.* num. xv. §. 3. Tom. I. delle Opere pag. 327.
(*d*) *Metamorphoſ.* lib. IV. pag. 135. dell' edizione *ad uſum Delphini*.
(*e*) Lib. xxxvi. cap. 5.
(*f*) *De honeſt., & nov. veter. Dict.* alla voce *Hippocampi*.
(*g*) *Aeneid.* lib. x. v. 210.
(*h*) *Boeotic.* lib. IX. cap. 21.
(*i*) *Epithalam. Ruric., & Iber.* carm. XI. v. 34.

Hanno finalmente alle coſce attaccata un' ala non diſſimile da quella de' peſci, per fender con eſſa l'acqua, e camminar per il mare, come ſi veggono eſpreſſi in altri monumenti; ma ſecondo Apollonio Rodio (*a*), il Tritone, che tirava la nave degli Argonauti, aveva ſotto i lombi da ambe le parti come una coda di balena, con cui κόπτε ἄκρον ὕδωρ *fendeva la ſommità dell' acqua*.

Il primo Tritone con la ſiniſtra mano regge il freno, come dicemmo, a un cavallo marino, e tiene nella deſtra un baſtone, ſtando con la faccia rivolta indietro in atto di rimirar fiſſamente la Ninfa, che gli ſiede ſul dorſo, ſul quale ella ſi appoggia con la deſtra mano. Sidonio (*b*) introduce Galatea, che ſeduta ſopra un Tritone s' appoggia ſul di lui dorſo con una mano, e

. . . . pollice fixo
Vellit, & occulto ſpondet connubia tactu.

L' altro Tritone, che è figurato giovane, regge con la deſtra mano un Amorino alato, che gli ſiede ſulle ſpalle, e nella ſiniſtra tiene un' ancora, ſedendo ſopra di lui una Ninfa con una lira, alla quale ſtà appoggiato un Amorino, quaſi per ſignificare, che quel muſico ſtrumento era tutto proprio per accompagnare i canti d' amore. In un belliſſimo cammeo del Gabinetto del Re di Pruſſia, in cui è rappreſentato un trionfo di Venere, ſi vede avanti al cocchio, ſul quale è tirata da due leoni la Dea della bellezza, un Amorino in atto di ſuonare una lira, che il Begero (*c*) crede che eſprima Imeneo, ed in un altro cammeo, che ſtà nella raccolta delle gemme antiche pubblicate da Domenico de' Roſſi (*d*) vi è pure figurato un Amorino a cavallo a un leone, che ſuona una lira. Anco Pauſania (*e*) oſſervò una ſomigliante pittura in un edificio rotondo di marmo candidiſſimo, che era in Epidauro preſſo al tempio di Eſculapio, dove Pauſia Pittore vi aveva colorito Amore con una lira: ἐν δὲ αὐτῷ, Παυσίας γράψαντος, βέλη μὲν καὶ τόξον ἐστὶν ἀφεικὼς ἔρως, λύραν δὲ ἀντ' αὐτῶν ἀράμενος φέρει, *in eſſo vi è una pittura di Pauſia, nella quale è rappreſentato Amore, che gettate via le frecce, e l' arco, tiene in loro vece una lira.*

Il terzo Tritone tiene con una fune legato per il muſo un toro marino. Finſe Claudiano (*f*), che ſopra uno di queſti moſtri ſedeſſe una delle Ninfe, che accompagnavano Venere, la quale portata per mare da un Tritone andava a celebrare le nozze dell' Imperatore Onorio, ſcrivendo:

. . . haec viridem trahitur complexa iuvencum.

Siede ſopra queſto terzo Tritone una Ninfa, la quale con la ſiniſtra mano ſoſtiene un panno, che ſvolazza placidamente allo ſpirare dell' aria a guiſa di una vela, ed ha il capo coronato di roſe, fiori dedicati a Venere ſpecialmente, o perchè, ſecondo Anacreonte (*g*), ſe ne ornò la terra, allorchè ella nacque, o, ſecondo Bione (*h*), perchè germogliarono dal ſangue dell' eſtinto Adone. Pauſania (*i*) però crede piuttoſto, che le roſe foſſero attribuite a Venere, ed alle Ninfe ſue ſeguaci per eſſer fiori di una ſingolar

(*a*) *Argonaut.* lib. IV. v. 1613.
(*b*) *Epithalam. Ruric., & Iber.* carm. XI. v. 38.
(*c*) *Theſaur. Brandemburgic.* Tom. I. pag. 170.
(*d*) *Gemme antiche figurate &c.* To. III. Tav. 12.
(*e*) *Corinthiac.* lib. II. cap. 27.
(*f*) *Epithalam. Honor. & Mar.* Carm. X. v. 164.
(*g*) Od. LIII. v. 873.
(*h*) Idyll. I. v. 66.
(*i*) *Eliacor. poſter.* lib. VI. cap. 24.

bellezza; ed ecco come egli ſi eſprime deſcrivendo il tempio delle Grazie, che era preſſo gli Elei: Ἔστι δὲ, dice egli, καὶ Χάρισιν ἱερὸν, καὶ ξόανα ἐπίχρυσα τὰ ἐς ἐσθῆτα, πρόσωπα δὲ καὶ χεῖρες καὶ πόδες λίθου λευκοῦ· ἔχουσι δὲ ἡ μὲν αὐτῶν ῥόδον, ἀστράγαλον δὲ ἡ μέση, ἡ δὲ τρίτη κλῶνα οὐ μέγαν μυρσίνης· ἔχειν δὲ αὐτὰς ἐπὶ τοιῷδε εἰκάζοι τις ἂν τὰ εἰρημένα· ῥόδον μὲν δὲ μυρσίνην Ἀφροδίτης τε ἱερὰ εἶναι καὶ οἰκεῖα τῷ ἐς κάλλος λόγῳ· Χάριτες δὲ Ἀφροδίτῃ μάλιστα εἶναι θεῶν. *Anco le Grazie vi hanno il ſuo tempio, ed i ſimulacri con le veſti indorate, eſſendo la faccia; le mani, ed i piedi di marmo bianco. Una di eſſe tiene una roſa, l' altra un aſtragalo, e la terza un ramoſcello di mortella. Qual ſia la ragione di queſte inſegne è facile il congetturare, ſe ſi rifletta, che la roſa, e la mortella ſono conſacrate a Venere, e proprie di lei per cagione della loro bellezza. Le Grazie poi ſono attribuite a Venere più che ad ogni altra Dea.* Fulgenzio (*a*) finalmente adduce un' altra ragione, per cui dedicarono a Venere queſti fiori gli antichi pagani, ma più vera, che veriſimile, ed è queſta: *Huic etiam roſas in tutelam adiiciunt. Roſae enim & rubent, & pungunt, ut etiam libido. Rubet verecundiae opprobrio, pungit etiam peccati aculeo: & ſicut roſa delectat quidem, ſed celeri motu temporis tollitur, ita & libido libet momentaliter, & fugit perenniter.*

Molti Amorini ſono in bella maniera diſpoſti in mezzo alle figure, che compongono queſto Coro. Due ne ſono figurati preſſo a Venere, uno volante in aria con una facella acceſa, che giova conſiderarlo per Amore medeſimo: un altro tiene un delfino in mano, e gli altri in diverſi atteggiamenti ſono eſpreſſi in atto di ſolcare le acque ſul dorſo de' delfini. Claudiano (*b*) pure s' immaginò, che molti di queſti Amorini ſteſſero preſſo a Venere, quando volle metterſi in viaggio per mare; e molti ancora portati ſopra varj animali marini ne introduſſe per accompagnamento della ſteſſa Dea Sidonio Apollinare (*c*). Il Poeta Pallada nel ſeguente epigramma (*d*) fatto ſopra Amore rappreſentato con un delfino in una mano, e con un fiore nell' altra, s' immaginò, che ciò eſprimeſſe il doppio dominio di Amore, cioè nel mare, ed in terra:

Γυμνὸς Ἔρως διὰ τοῦτο γελᾷ καὶ μειλιχός ἐστιν·
  Οὐ γὰρ ἔχει τόξον καὶ πυρόεντα βέλη·
Οὐδὲ μάτην παλάμαις κατέχει δελφῖνα καὶ ἄνθος
  Τῇ μὲν γὰρ γαῖαν, τῇ δὲ θάλατταν ἔχει.

Nudus Amor blandis idcirco arridet ocellis,
  Non arcus, aut non ignea tela gerit.
Nec temere manibus florem, delphinaque tractat,
  Illa etenim terris, hac valet ipſe mari.

(*a*) *Mithologic.* lib. II. cap. IV.
(*b*) *Epithalam. Honor. & Mar.* carm. X. v. 127.
(*c*) *Epithalam. Ruric. & Iber.* carm. XI. v. 42.
(*d*) *Antholog.* lib. IV. cap. XII. pag. 379. dell' edizione del Megiſero.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. LXIII.

Uesto bel marmo rappresenta Bacco trionfatore dell' Indie: ma devo sul bel principio avvertire, che in qualche luogo la stampa non corrisponde al marmo medesimo, come opportunamente osserveremo; e ciò è nato, perchè il detto marmo è collocato in alto, e il disegnatore non ebbe l' avvertenza di accostarvisi dappresso con una scala, come ho fatto io più volte. Viene quì Bacco figurato giovane di vago aspetto, o per meglio dire θηλύμορφος, come lo chiama Filocoro presso Eusebio (*a*), cioè in forma di leggiadra donzella colla testa ornata di corimbi, e di lunga veste coperto, e tiene il tirso nella destra mano. Fu comune sentimento, che il Bacco figliuolo di Semele, domatore delle Indie, fosse bellissimo, secondochè ne fa testimonianza Diodoro (*b*) scrivendo: φασὶ τῷ σώματι γενέσθαι τρυφερὸν, καὶ παντελῶς ἁπαλὸν, εὐπρεπείᾳ δὲ πολὺ τῶν ἄλλων διενεγκεῖν, *è fama, che egli fosse di tenero, e delicato corpo, e per la leggiadria dell' aspetto assai più bello degli altri*. Egualmente celebre fu per la lunghezza, e per l' assetto della chioma, che fu solito portare intrecciata di coccole d' ellera, e di grappoletti d' uva; onde ora κορυμβοφόρος *portator di corimbi*, e ora βοτρυόεις, o βοτρυοχαίτης *coronato di grappoli di uva*, e spesso ancora τανυπλόκαμος *ornato di lunga zazzera*, viene detto, come appunto quì essere si vede. Quantunque possa essere vero ciò, che dice Fornuto (*c*), che ἡ πλείστοις τῶν πλασμάτων γυμνότης τὸν παρὰ τοὺς πότους γινόμενον ἀναμφιασμὸν τοῦ τρόπου δηλοῖ, *i simulacri di Bacco la maggior parte si rappresentano nudi, perchè per la be-*

(*a*) Nel *Cronico* pag. 29.
(*b*) Lib.IV. c.4. p.249. ediz. del Wesselingio.
(*c*) *De nat. Deor.* cap. 30.

vanda del vino ſi vengono a manifeſtare le inclinazioni degli uomini ; io ſono però di avviſo, che Bacco quì compariſca di lunga tonica veſtito, e a guiſa di donzella cinto di zona, per far comprendere, che a un tanto Nume fu quaſi un giuoco, ed uno ſcherzo l' intraprendere le più grandi guerre, e il debellare le più barbare nazioni. Del reſto tal quale quì lo vedi, ci viene rappreſentato Bacco da Nonno (*a*)

Γυναικείην φορέων ψευδήμονα μορφὴν
Con volto femminile, e luſinghiero ;

e παρθενίῳ ζωστῆρι *di virginal faſcia* cinto. Credo, che la ſuddetta tonica non altro ſia che la nebride, cioè un veſtimento di pelli cucite inſieme, come le ſoleva portar Bacco, e i ſuoi compagni; e a ciò mi muove non tanto l' autorità di Nonno (*b*), che lo fa partire per l' Indie in tal arneſe, quanto la forma della faſcia, che tiene raccolta e ſtretta la tonica, che và a finire in una teſta di animale, che altro non ſarà che quella di un capriolo, o di un cerbiatto.

Alza colla deſtra il tirſo, di cui altrove è ſtato parlato, e tenendo nella ſiniſtra le redini dolcemente regola, e governa le due leoneſſe, che tirano il cocchio, come ben ſi addice a colui, che Nonno (*c*) ſpeſſo denomina

Παρδαλίων ἐλατῆρα, καὶ ἡνιοχῆα λεόντων
Di pardi domatore, e di leoni.

E queſti animali di lor natura feroci, così manſuefatti, come quì ſi mirano, la potenza di Bacco dimoſtrano; e perciò ancora in vece di catene egli ſi ſerve in guidarli di lente e morbide faſce, le quali avvolte leggermente al loro collo ſono prolungate fino a Pane, che a mano li conduce. Due fanciulletti ſtanno placidamente aſſiſi ſul dorſo delle due leoneſſe, e in poca diſtanza altro fanciullo francamente palpa e maneggia le giube del vicino leone, come in altri marmi (*d*) ſi vede un putto, che ſenza punto peritarſi cavalca e percuote altro leone. Intanto Bacco

Ἡδὺς ὁ δινεύων κεχαλασμένα βόστρυχα χαίτης
Ἡδὺς ὁ Βασσαρίδων ἐρόεις πρόμος,
Dolcemente muovendo il crin ricciuto
Delle Baccanti amabil condottiero,

come dice Nonno (*e*), ſtà dritto in piedi ſopra un trionfante cocchio: tale eſſendo appunto la forma di queſto carro, quale s' incontra nelle medaglie rappreſentanti i trionfi, come ſi può vedere nello Spanemio (*f*); perocchè il cocchio trionfale era di figura rotonda, e a guiſa di piccola torre s' ergeva dal piano in alto, come quì ſi ravviſa, ed era in tutto diverſo dal carpento, dalla reda, dal plauſtro, e dalla tenſa. Quantunque poi Bacco foſſe il primo, che dopo la conquiſta dell' Indie faceſſe tirare il ſuo cocchio dagli elefanti, come lo atteſta Diodoro (*g*) dicendo: καταγαγεῖν πρῶτον τῶν ἁπάντων θρίαμβον ἐπ' ἐλέφαντος Ἰνδικοῦ, *che il primo di tutti trionfò ſopra un ele-*

(*a*) *Dionyſ.* lib. XIV. verſ. 159.
(*b*) Ivi verſ. 239.
(*c*) Lib. VII. v. 324.
(*d*) Ved. *Admirand. Roman. antiq.* Tav. 45.
(*e*) Lib. XVII. verſ 187.
(*f*) *De praeſt. numiſm.* Tom. II. pag. 215.
(*g*) Lib. IV. cap. 3. pag. 248.

un elefante Indiano; tuttavia ben gli convengono ancora le leonesse, dalle quali tirato a tal' impresa si accinse. Ma è da osservare, che di mezzo alle due leonesse spunta una testa, come di capro, che a mio credere è l' estremità del timone, che da' Greci ἀκροῤῥύμιον *acrotemo* (*a*) fu chiamata, e che appunto finiva in una qualche forma di animale; lo che spiega, e conferma chiaramente un simil cocchio di Bacco, che presso il Bartoli (*b*) è tirato da due centauri. Nella parte superiore, o cassa del carro, che Polluce (*c*) chiama ὑπερτερίαν, ben si vede scolpito un Pane con larga barba al mento, e col pedo in mano, e un Fauno colla nebride, ed una Baccante εὐάζουσα folleggiante, delle quali cose appena v' è segno nella stampa.

Sotto la prima leonessa pur quì si vede elegantemente scolpita la testa di un Pane con tutta la faccia irsuta, colle orecchie ben lunghe, e colle corna molto eminenti sulla fronte, e appresso un pedo, insegna propria di questi Dei boschereccí: anzichè lo Scultore, perchè non avesse a nascere dubbio alcuno, nel fondo del marmo, e quasi in lontananza, vi aggiunse anche l' altra insegna di Pane, cioè la fistola, che è quì stata affatto tralasciata, delle quali cose ci converrà ben presto parlare. Ma per ora è da osservare ciò, che può significare questa testa di Pane così vilmente distesa in terra. Forsechè ella non vi è stata per altra ragione messa, che per inalzare la potenza di Bacco; perchè quantunque gli Arcadi stimassero, e chiamassero Pane, al dire di Macrobio (*d*) τὸν τῆς ὕλης κύριον, *non silvarum dominum, sed universae substantiae materialis dominatorem*; tuttavia la qualità del posto poco onorevole quì ben dimostra, come e quanto egli fosse da meno di Bacco. E in fatti Pane fu sempre riputato qual seguace domestico di Bacco, come quì appresso diremo. Ma forsechè anche non si volle in tal modo indicare il gran Pane, il Dio d' Arcadia, ma bensì alcuno de' minori; giacchè sappiamo, che gli antichi ne ammisero molti, che a differenza del primo chiamarono *Egipani* e *Panisci*, per darne ad intendere, che tutti accorsero in tale occasione a servir Bacco: e ciò conferma Nonno (*e*) con dire

Πᾶνες ἐθωρήχθησαν ὁμήλυδες, ὧν ἐπὶ μορφῇ
Ἀνδρομέῃ κεκέραστο δασύτριχος αἰγὸς ὀπωπή.
Καὶ νόθον εἶδος ἔχοντες εὐκραίροιο καρήνου
Δώδεκα Πᾶνες ἔσαν κεραελκέες· ἀρχεγόνου δὲ
Πανὸς ἑνὸς γεγάασιν ὀρεσσαύλοιο τοκῆος.
Ivano armati i Pani in compagnia,
Cui la sembianza di un' irsuta capra
Vedeasi unita alla figura umana,
Con lunghe corna sull' informe testa.
Dodici fur questi cornuti Pani
Tutti discesi da quel solo antico
Primiero Pane abitator dei monti.

Con-

(*a*) Ved. Polluce lib. I. segm. 146.
(*b*) *Admir. Rom. antiq.* Tav. 44.
(*c*) Ivi segm. 142.
(*d*) *Sat.* lib. I. cap. 22.
(*e*) Lib. XIV. vers. 69.

Concorda con Nonno Filoſtrato (*a*), il quale dice, che inſieme con Bacco navigarono i Pani, καὶ Πᾶνας αὐτῷ συμπλεῖν. Può finalmente dirſi, che queſta teſta di Pane denoti que' terrori Panici, che da lui furono così detti, che ſpeſſo mettevano la coſternazione negli eſerciti, e de' quali probabilmente ſi ſervì Bacco nella guerra cogl' Indiani, amando egli molto, che ogni ſua azione foſſe accompagnata, ed eſeguita con urli, e con ſtrepito, con ratti di furore, e di entuſiaſmo.

Dietro alla detta teſta vi è figurato un ſerpente. Ciò che abbia che fare il ſerpe con Bacco, ce l' inſegna Euripide (*b*), il quale dice, che Giove appena Bacco fu nato

Στεφανῶσεν τε δρακόντων
Lo coronò di ſerti di dragoni;

e veramente i ſerpenti erano delle coſe ſimboliche di Bacco, ed ora venivano rappreſentati ſteſi e radenti la terra, ed ora dritti e colla teſta alzata ὄφεις ὀρθοὶ, come preſſo Filoſtrato (*c*), e le Baccanti ancora ſpeſſo ſe ne inghirlandavano la teſta, e ſe ne cingevano i fianchi, come ne fa teſtimonianza Catullo (*d*):

Pars ſe ſe tortis ſerpentibus incingebant.

Stanno d' intorno a Bacco uomini, e donne in atto di fare applauſo al ſuo valore. Κατὰ μὲν τὰς στρατείας, dice Diodoro (*e*), γυναικῶν πλῆθος συνέπεσθαι καθωπλισμένων λόγχαις τεθυρσωμέναις, *nel ſuo eſercito vi era una grande ſquadra di donne con le aſte munite del tirſo*. E le donne ſono certamente le Baſſaridi, che Nonno fa ſempre compagne di Bacco nel combattere. Quattro ſolamente quì ne compariſcono, ma ſono così ben diſpoſte e framezzate, che un gran numero ne rappreſentano. Quella, che ſtà a deſtra, tutta lieta, e giuliva della vittoria di Bacco, alza con molta leggiadria il tirſo, quaſi volendo dimoſtrare, che a quell' arme ſe ne deve tutta la gloria. Inquanto alla femmina, che è a ſiniſtra, a giudicarne dall' ornato della chioma, ell' è pur eſſa una Baſſaride; poſciachè i ſerpenti, che di mezzo a' capelli s' ergono ſulla fronte, non convengono, che a Bacco, ed alle ſue compagne. Nonno in mille luoghi chiama Bacco ἐχιδνόκομον *cinto di ſerpenti*, e le Baſſaridi altresì, e le Baccanti rappreſenta coronate e cinte di ſerpenti (*f*). E di Bacco così dice (*g*):

. . . . . ἐπ' ἀνθοκόμῳ δὲ καρήνῳ
Εὐκεράων σκολιῇσιν ὑπὸ σπείρῃσι δρακόντων
Ταυροφυῆ Διόνυσον ἐμίτρωσαντο κεράστην.
Cinſer l' adorna teſta di ceraſte
Con ſpeſſi giri di cornuti draghi
A Bacco nella forza a un toro eguale.

Ciò

(*a*) *Icon.* lib. I. cap. XIX.
(*b*) *Bacch.* verſ. 101.
(*c*) *Icon.* lib. I. cap. XVIII. pag. 790.
(*d*) *De nuptiis Pelei* carm. LXIV. verſ. 258.
(*e*) Lib. IV. cap. 4. pag. 249.
(*f*) Ved. Nonno *Dionyſ.* lib. IX. v. 129. e 256., lib. XXII. v. 29., lib. XXIV. v. 134., lib. XXV. v. 219., lib. XXVII. v. 241., e lib. XLVIII. v. 56.
(*g*) Lib. IX. verſ. 14.

Ciò conferma Euripide nel luogo citato, e Demostene (*a*), dove si prende giuoco di Eschine (*b*). Ben è vero, che se si considera il vestito di questa seconda donna, e l'ali, che ha agli omeri, e la penna, che tiene in mano, piuttosto che una Bassaride o una Baccante, la diremo la massima delle Muse Clio, la quale come madre e maestra della Storia può essere stata quì per decantare le gesta e le glorie di Bacco. Certochè Diodoro (*c*) attesta, che Bacco ebbe per compagne ne' suoi viaggi le Muse, e Strabone pure (*d*) lo conferma. Dunque s'ell'è Clio, converrà dire, che ancor le Muse, quando erano al seguito di Bacco, si ornavano come le Baccanti, per adattarsi al genio di quel Nume. La terza Bassaride ὑποκνωμέναις ταῖς γνάθοις, *inflatis buccis* suona la tibia. Frequenti sono ne' Baccanali le sonatrici di tibie, di timpani, crotali, e salterj, ed altre femmine plaudenti con diversi atteggiamenti a Bacco, e come dice Catullo (*e*)

Euoe bacchantes, Euoe capita inflectentes;

e ciò molto più conveniva nella trionfale sua pompa. Ma ciò, ch'è più da osservarsi, si è la qualità della tibia, che suona questa Baccante; perocchè non è molto ovvio il vedere tali tibie co' buchi così prolungati, e sporgenti in fuori, quantunque sono state già osservate dal Falconieri (*f*), dal Buonarroti (*g*), dal Ficoroni (*h*), da Monsig. Bianchini (*i*), e ultimamente ne ha parlato anche Winckelmann (*k*). Il Falconieri fu il primo, che stimò essere questi fori così fatti una specie di que' tasti o bischeri, co' quali oggigiorno si scema, o si accresce la forza del suono negli stromenti musicali. Nè diversamente pensa Winckelmann, il quale per altro ben congetturò da Polluce (*l*), che tali buchi fossero da' Greci chiamati βόμβυκες, quantunque una tal voce non tanto da βόμβος *strepito*, com' egli decide, quanto dalla forma degli stessi buchi possa essere derivata, quasichè avessero la forma de' vermi da seta, o come noi diciamo de' bozzoli. Io peraltro sono di parere, che i forami, quali si vedono nella nostra tibia, non servissero di bischeri, o di tasti per inalzare od abbassare la voce, ma che stessero sempre aperti per accrescere forza, e dare maggior spazio alla voce istessa, e farne uscire più libero e più gagliardo il fiato: perchè non era questa tibia, per servirmi delle parole d' Orazio (*m*),

. . . tenuis simplexque, foramine parvo;

ma di gran mole, e di gran suono *tubaeque aemula*, e simile appunto a quella, che Catullo dice essere stato solito di suonarsi davanti a Bacco (*n*):

Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.

E me ne persuade ciò che Polluce soggiunge (*o*): τὸ δὲ τῶν βομβύκων ἔνθεον καὶ μανικὸν τὸ αὔλημα, πρέπον ὀργίοις, *il suono delle tibie furibondo, e fanatico è proprio degli orgj*, essendo questa certamente la lezione da ritenersi in questo testo,

(*a*) *De corona* pag. 516.
(*b*) Ved. il Buonarroti *Med. antiq.* pag. 450.
(*c*) Ivi cap. 4. pag. 249.
(*d*) *Geograph.* lib. x. pag. 717.
(*e*) Carm. LXIV. vers. 255.
(*f*) *De pyramid. C. Cestii*. Nel Tesoro di Grevio Tom. IV. pag. 1469.
(*g*) *Med. antiq.* pag. 368.
(*h*) *Maschere scen.* pag. 169.
(*i*) *De vet. instr. musicae* pag. 10.
(*k*) *Monum. ined.* pag. 56.
(*l*) Lib. IV. cap. IX. segm. 70.
(*m*) *De arte poet.* vers. 202.
(*n*) Carm. LXIV. vers. 264.
(*o*) Ivi segm. 82.

teſto, e da rigettarſi quella che ha ſeguitata il traduttore, che in vece d' ὀργίοις ha letto ὀρθίοις. Tal' è dunque la preſente tibia, quale la richiedono le circoſtanze, eſſendo appunto compagna a quella, che con grande impeto e sforzo ſuona un Fauno in un Baccanale preſſo il Bartoli (*a*). La quarta donna finalmente è una ſuonatrice di cembali, ſecondo la deſcrizione di Nonno (*b*)

Κύμβαλα δινεύουσα περίκροτα δίζυγι χαλκῷ ο
Con forza inſieme percuotendo i cembali
Pe 'l doppio ferro riſuonanti intorno.

Lo Sponio (*c*) riporta le immagini di varie ſaltatrici, che con ambe le mani battono i cimbali, i quali ſono ſempre di figura sferica, e non bislunga, come quì per poca eſattezza dell' inciſore appariſcono. La Baccante moſtra di ſuonarli con gran forza, perchè quanto era maggiore la percoſſa, più grande era altresì il rumore, che ne uſciva, e perciò bene gli chiamò Nonno (*d*) βαρύβρομα *alte reboantia*; e tal' effetto doveva ſeguirne, perchè eſſendo di rame dalla maggior violenza dell' impreſſione, che faceva la parte ſuperiore nell' inferiore, ne riſultava uno ſtrepito maggiore; lochè molto elegantemente eſpreſſe Ovidio (*e*):

Aeraque tinnitus aere repulſa dabunt.

Gli uomini, che accompagnano Bacco, ſono o Coribanti, o Satiri, de' quali ſi ſervì quel Nume nella conquiſta dell' Indie. Quegli, che ſtà ſul carro dietro a Bacco, è forſe quel duce de' Coribanti, che la Madre Rea gli diede per compagno e cuſtode, come altrove ſi è detto. L' altro, che col braccio ſoſtiene un caprio, e colla mano un tralcio di vite [che ſono tutte coſe comuni a' ſeguaci di Bacco] pare, che dall' alto ſtenda la deſtra per applaudire il Dio trionfatore, e che con giulive acclamazioni lo feſteggi. Demoſtene ſopracitato chiaramente dimoſtra, che queſte acclamazioni erano Εὐοῖ, Σαβοῖ, Ἐλελεῦ, cioè diverſi titoli e denominazioni di Bacco: ed era veramente queſto un rito ſolenne in tutte le feſte degli Dei, come lo provano gl' inni d' Orfeo; e per rapporto a Bacco lo conferma quel paſſo d' Ovidio (*f*):

Thuraque dant, Bacchumque vocant, Bromiumque, Lyaeumque,
Ignigenamque, ſatumque iterum, ſolumque Bimatrem.
Additur his Nyſeus, indetonſuſque Thyoneus,
Et cum Lenaeo genialis conſitor uvae,
Nyctéliuſque, Eleleuſque parens, & Iacchus, & Evan:
Et quae praeterea per Graias plurima gentes
Nomina Liber habet.

Il terzo, che è fra Bacco e Pane colla nebride, che gli pende giù dalla ſpalla ſiniſtra, ſtà in atto di ammirare il Dio vincitore: e quantunque dal pedo e dalla fiſtula, che ha in mano, poteſſe parere miniſtro di Pane, di cui ſono quell' iſtromenti l' inſegne, ben chiaramente ſi manifeſta per ſervo di Bacco.

Ne

(*a*) *Admir. Roman. erud. antiq.* Tav. 45.
(*b*) Lib. IX. verſ. 118.
(*c*) *Miſcell. erud. ant.* pag. 21.
(*d*) Lib. XIV. verſ. 402.
(*e*) *Faſt.* lib. IV. verſ. 156.
(*f*) *Metamorph.* lib. IV. verſ. 11.

Ne ſegue da conſiderare quel Pane, che colla deſtra guida le leoneſſe placide, e obbedienti, e nella ſiniſtra tiene invece del pedo la ferula, per farſi conoſcere tutto addetto al ſervizio di Bacco. Il marmo fa comprendere, ch' è una ferula quella, che nella ſtampa pare una clava: mentre ivi è curva nella parte dabbaſſo, nè và ingroſſandoſi, come appariſce nella ſtampa, nell' alto, ma per tutto egualmente tondeggia, ed è da certi nodi di tratto in tratto diſtinta e diviſa, *geniculatis*, come dice Plinio in deſcrivendo la ferula, *nodata ſcapis*; coſicchè può ben taluno in vederla da lontano ingannarſi, e prenderla per una vera clava. Ma abbaſtanza è ſtato già parlato altrove della ferula ſagra a Bacco, conviene adeſſo parlare di Pane. Nonno atteſta (*a*), che egli unito cogli altri Pani minori combattè nell' Indie:

Αἰγείοις δὲ πόδεσσιν ἐμάρνατο μειλίχιος Πὰν

Coi piè caprini combatteva Pane.

Ma qual forte conneſſione egli aveſſe con Bacco, e quanto ciò non oſtante gli foſſe inferiore, oltre queſto marmo, in cui lo vediamo intento al ſuo ſervizio, ben ſi deduce da altro Baſſorilievo preſſo Bartoli (*b*), dove ſi vede ſaltar fra' Satiri, e le Baccanti, e da una Gemma preſſo il Maffei (*c*), dove in conſimil maniera guida a mano un capro, che tira Bacco, e in mano ha la ferula, che Montfaucon (*d*) preſe per clava. Del reſto noto è quanto ſi appartiene a Pane, il quale come Dio de' Paſtori, della caccia, e in genere della vita ruſtica, veniva in tale forma rappreſentato, ſecondo appunto l' elegante deſcrizione, che ne fa Silio Italico (*e*). Perciò v' è chi porta avanti a lui le ſue inſegne paſtorali, il pedo e la fiſtula; e perciò dagli autori è ſpeſſo nominato νόμιος *ſimile a paſtore*, ἐρημόνομος *che ſi paſce nei deſerti*, αἰγίβοτος *capraio*, αἰγιμελὴς *cuſtode di pecore*, κρημνοβάτης e πετροβάτης *abitatore di rupi, e di ſaſſi*. E ben gli conviene il pedo, ch' era un baſtone da paſtori, torto in cima, atto a guidar le pecore, che al dir di Feſto fu anche per tal ragione, quaſi da *ago*, detto per lo innanzi *agolum*. Propriſſima è poi di lui la fiſtula, nella quale, è fama, che foſſe traſformata la Ninfa Siringa da lui amata, la qual traſformazione molto grazioſamente eſprime Achille Tazio (*f*); ond' è, che l' iſteſſa fiſtula ſpeſſo è detta Panica da Nonno (*g*), e Pane iſteſſo è chiamato ὑμνοπόλος, e μυσοπόλος. Le corna, che gli ſi ergono in fronte, a' raggi del ſole, e a' corni della luna hanno rapporto, ed egli appariſce quì veramente, qual viene denominato κερόεις, δίκερως, εὔκραιρος ed ὑψίκερος. Ha le fattezze di capra nel volto, come le ſogliono avere i Fauni, i Satiri, ed altri Dei della campagna, fra' quali Pane era il principale. Tiene le ſmiſurate orecchie, non teſe, com' è l' ordinario, ma calate in oſſequio, ſecondochè io penſo, di Bacco: mentre e gli omeri, e le mani, e i ginocchj, e tutti i membri depreſſi ſignificano ſommiſſione,

Tom. IV. Xx ed

(*a*) Lib. xxix. verſ. 313.
(*b*) *Admirand. &c.* Tav. 45.
(*c*) Tav. 52. Tom. iii.
(*d*) *Antiquit. expliq.* Tom. I. pag. 277.
(*e*) *Punicor.* lib. xiii. verſ. 326.
(*f*) *De Amor.* lib. viii. pag. 475.
(*g*) Lib. xxix. verſ. 287.

ed umiltà; lo che ſpecialmente eſſere proprio de' giumenti oſſervò Plinio (*a*). Ha una lunga, e larga barba, che gli ſcende ſul petto come in Nonno (*b*):

> Στήθος ὅλον σκιόεντα φέρων πώγωνα κομήτου,
> *L' irſuta barba il petto a lui copria*:

o come in Silio Italico ſi legge (*c*), *imoque cadit barba hiſpida mento*. Ai fianchi ha la nebride avvolta, che nel marmo è molto elegantemente eſpreſſa: e da' fianchi in giù è nell' iſteſſo marmo tutto peloſo ed irſuto, qual' eſſer deve, e come lo deſcrive Erodoto (*d*), γράφουσι, καὶ γλύφουσι τοῦ Πανὸς τὤγαλμα αἰγοπρόσωπον, καὶ τραγοσκελέα, *dipingono, e ſcolpiſcono il ſimulacro di Pane con la faccia di capra, e con le gambe di becco*: le quali coſe tutte furono così ingegnoſamente immaginate, per denotare la ſomma poteſtà di Pane ſopra tutto ciò, che appartiene alla campagna.

Ai piedi di Pane è la ciſta miſtica, che molto più ſpicca, ed è meglio fatta nel marmo: ma nè d' eſſa ciſta, nè del ſerpe, che ne ſcappa fuori, è da dir di più di quel ch' è ſtato già detto in altre ſpiegazioni.

Dietro alle ſpalle di Pane s' erge la ſmiſurata ſchiena d' un' elefante, ſulla quale ſiedono due ſchiavi. Speſſo s' incontrano gli elefanti ne' monumenti rappreſentanti le pompe di Bacco, come ſimboli del ſuo trionfo nell' Indie. E ben a propoſito, poichè gl' Indiani, preſſo i quali queſti portentoſi animali naſcono, ſe ne ſervirono appunto nella guerra contro Bacco, ond' è, che da Nonno (*e*) ſono chiamati ἐλατῆρες ἐλεφάντων *agitatori di elefanti*. L' iſteſſo Poeta parla in più luoghi degli elefanti, e con poetica licenza, ed ampolloſità gli deſcrive (*f*) ſoggiungendo, che Bacco μετὰ φύλοπιν Ἰνδῶν *dopo vinti gl' Indiani* conduſſe queſte belve contro le Amazoni:

> Ἠλιβάτων λοφίῃσιν ἐφεδρήσσων ἐλεφάντων
> *Sedendo d' elefanti alti ſul dorſo*.

E quindi è, che queſti animali ſi veggono nelle medaglie e gemme dedicati a Bacco. Per quel che riguarda i due uomini che colle ſpalle voltate ſtanno ſul dorſo dell' elefante, a giudicarne dal loro ſtato, e figura ben ſi comprende, che ſono due Re dell' Indie prigionieri; eſſendo coſa molto ovvia il vedere negli antichi monumenti i Re vinti in tal forma, ed in tal' abito, col ſago, e con lunghi calzari indoſſo, e colle mani indietro volte, e incatenate eſſer condotti in trionfo, come dice Orazio (*g*) deſcrivendone la pompa:

> *Mox trahitur manibus regum fortuna retortis*.

Molte medaglie così rappreſentano le provincie ſoggiogate, e per non parlare de' molti marmi, che un tale ſtato di ſchiavitù in ſomigliante forma eſprimono dentro le mura di queſta eterna città, baſti l' indicare le ſtatue, che ſono nel cortile a deſtra del Campidoglio. Ma tutto queſto, che è

(*a*) Lib. II. cap. 37.
(*b*) Lib. XIV. verſ. 301.
(*c*) *Punicor.* lib. XIII. verſ. 333.
(*d*) Lib. II. cap. 46.
(*e*) Lib. XXVII. verſ. 381.
(*f*) Lib. XXVI. verſ. 297.
(*g*) *Epiſt.* lib. II. Epiſt. I. verſ. 191.

che è noto, e chiaramente ſi vede ſcolpito nel marmo, già lo aveva apertamente dichiarato Nonno (*a*), dicendo a propoſito

. . . . . φιλεύιος ἑσμὸς αλήτης
Χεῖρας ὀπισθοτόνους ἀλύτω σφηκώσατο δεσμῷ,
Καὶ λοφίης ἐπέβησεν ἀκαμπτοπόδων ἐλεφάντων,
La turba venturiera a Bacco amica
Le mani degl' Indiani al tergo volte
Strinſe con inſolubile legame,
E lor ſul dorſo agli elefanti poſe.

Che poi gli ſchiavi quì accennati ſiano due Regi Indiani me lo fa credere la forma de' loro capelli arricciati, e cinti di diadema: tal' eſſendo l' acconciatura propria de' Re barbari, come evidentemente lo dimoſtrano le medaglie degli Arſacidi preſſo Vaillant.

Sotto al ſopraddetto elefante vi è un altro animale, che ſtà rivolto, e colle gambe all' insù, molto bene caratterizzato nel noſtro marmo per una lince o pantera, che co' piedi davanti cerca afferrare la ciondolante propoſcide dell' elefante, e così ſcherzandó ſi fa giuoco della mole, e della natìa fierezza propria di quella belva. Le quali coſe dimoſtrano la potenza di Bacco, e di ciò che gli ſi appartiene. Di ſopra all' elefante ſpuntano due lunghi colli di cammelli, i quali veramente ſi conoſce eſſere ſtati inſieme coll' albero vicino ritoccati da mano moderna; ma ſtanno bene quì, ed a ſuo luogo i cammelli, de' quali fecero ſempre grand' uſo gl' Indiani, e gli Arabi; non vi eſſendo, al dire di Aleſſandro d' Aleſſandro (*b*), fra queſti popoli altra differenza, che i Battriani ſi ſervivano nella guerra delle femmine, e gli Arabi de' maſchi. E ſe alcuno vorrà, che queſti cammelli non poſſano indicare l' India, ma bensì l' Arabia, che fu ſempre feraciſſima di tal ſpecie d' animali, non averò difficoltà d' accordarlo, ſapendo ch' Euripide (*c*), e Nonno (*d*) aſſicurano, che Bacco ſoggiogò inſieme cogl' Indiani gli Arabi, e tutta l' Aſia. Siccome però gli elefanti, che portano gli ſchiavi ſul dorſo, non ſono ſtati quì poſti per ſignificato di guerra, ma bensì di vittoria, così penſo, che i cammelli rappreſentino l' iſteſſo, e che figurino di traſportare le ſpoglie, e la preda da Bacco fatta nelle vaſte regioni da lui debellate; perocchè tutte le nazioni, ſenz' anche eccettuarſene i Romani, ſolevano ſervirſi de' cammelli nel traſporto de' carriaggi degli eſerciti: ond' è che fra le dignità militari vi era quella del Camelario, detto in Greco καμηληλάτης.

Fin quì il marmo ci ha rappreſentato ciò, che appartiene alla ſpedizione di Bacco nell' Indie: ciò, che ſiegue, è a mio parere aggiunto per dimoſtrare in altre diverſe maniere la grandezza, e maeſtà di queſto Nume. Il vecchio, che appoggiato a un baſtone cammina a paſſo lento, come un cieco, e pare che tenda l' orecchie, egli è Tireſia, il famoſo indovino di Tebe, a cui Giove al dire d' Ovidio (*e*):

(*a*) Lib. xv. verſ. 146.
(*b*) *Gen. dier.* lib. vi. cap. 22.
(*c*) *Bacch.* verſ. 16.
(*d*) Lib. xxi.
(*e*) *Metamorph.* lib. iii. verſ. 337.

. . . . . pro lumine adempto
Scire futura dedit, poenamque levavit honore.

Egli fu, che prediſſe a Penteo Re di Tebe l' ultime ſciagure, perchè oſtinatamente ſi opponeva all' introduzione delle feſte di Bacco nel ſuo regno, come ivi ſi legge (*a*):

Mille lacer ſpargere locis, & ſanguine ſilvas
Foedabis, matremque tuam, matriſque ſorores:
Meque ſub his tenebris nimium vidiſſe quereris.

Le quali coſe più ampiamente ſono eſpoſte da Euripide (*b*), e da Nonno (*c*). Ben a propoſito pertanto quì compariſce Tireſia, qual fedele ſervo e miniſtro di Bacco, che fu la principale cagione, ch' ei foſſe riconoſciuto in Tebe, e che le ſagre Orgie vi ſi celebraſſero, come atteſta Nonno (*d*). E che queſto vecchio ſia Tireſia oltre il pallio, il baſtone, e la lunga barba, che indicano un uomo di grand' età, come fu Tireſia, mi muove maggiormente a crederlo una teſta di cignale, che ſi vede ſcolpita nel fondo del marmo fra' piedi del detto vecchio, e che nella ſtampa è ſtata tralaſciata; perchè ognun ben sà, che Agave meſſa in furore sbranò il ſuo figliuolo Penteo, che ſecondo Euripide, e Nonno le parve un leone, e ſecondo Ovidio un cignale. Ed era ben degno Tireſia di aver quì luogo dopo i Coribanti, gli Egipani, e le Baccanti, che erano del numero de' Semidei, mentre a lui pure, come a Nume infernale, furono fatti degli ſpeciali ſagrifizj, come ſi raccoglie da Omero (*e*), e ch' egli inſieme colla figlia Manto foſſe tenuto per un Dio, lo accenna Clemente Aleſſandrino dappreſſo Euripide (*f*).

Tireſia è preceduto da Ercole, che tiene nella deſtra un gran vaſo calato, e ſtende la ſiniſtra coperta dalla nebride alla vergine, che gli è in faccia. Un Fauno, che ha pure molto elegantemente avvolta la nebride a' fianchi, ſoſtiene di dietro per le braccia Ercole, che per il ſoverchio vino bevuto vacilla. Da una parte e l' altra ſtanno due fanciulli, uno de' quali porta ſul dorſo la clava d' Ercole, e l' altro prende il pomo, che gli porge la vergine ſuddetta. Tutte queſte coſe ancora a mio avviſo ſono quì meſſe per inalzare la potenza di Bacco. Il Fauno che regge Ercole, denota, ch' egli era ſtato vinto, e ſuperato da Bacco: ed Ercole iſteſſo, che in vece della clava tiene in mano il cantaro, viene a confermare, ch' egli ſi è abbandonato in potere di Bacco, e che ſe gli proteſta ſottomeſſo ed inferiore. I due putti, che gli ſtanno a' lati, dalla forma, e dagli atti dimoſtrano, che le tanto decantate prodezze di Ercole, meſſe in confronto dell' eroiche geſta di Bacco, ſon baje da fanciulli. La vergine finalmente, che io prendo per una delle Eſperidi, col dare al putto il pomo conferma l' iſteſſa alluſione, quaſichè ella dica, che le maggiori fatiche d' Ercole erano coſe da ragazzi. Io credo adunque, che ſiccome in molti antichi monumenti ſi vede Erco-

(*a*) Ivi verſ. 522.
(*b*) *Bacch.* verſ. 358. e ſegg.
(*c*) Al lib. XLIV. e XLV.
(*d*) Lib. XLV. verſ. 61.
(*e*) *Odyſſ.* lib. XX. e XXX.
(*f*) *Strom.* lib. I. p. 399. ediz. del Pottero.

Ercole, che cede ad Amore, così ſoccomba in queſto a Bacco. E veramente non ſono rare le gemme, nelle quali ſi ſcorge Ercole col gran vaſo, o cratere in mano, che fra gli altri Nonno (*a*) dice eſſergli ſtato regalato da Bacco, quando tornò, dall' Indie:

> Καὶ πόρεν Ἡρακλῆι, τὸν οὐρανίη κάμε τέχνη
> Χρυσοφαῆ κρητῆρα σελασφόρον.
> *Ed un aureo cratere ad Ercol diede*
> *Fatto con divina arte e ſplendentiſſimo.*

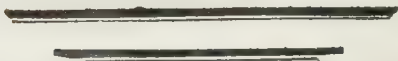
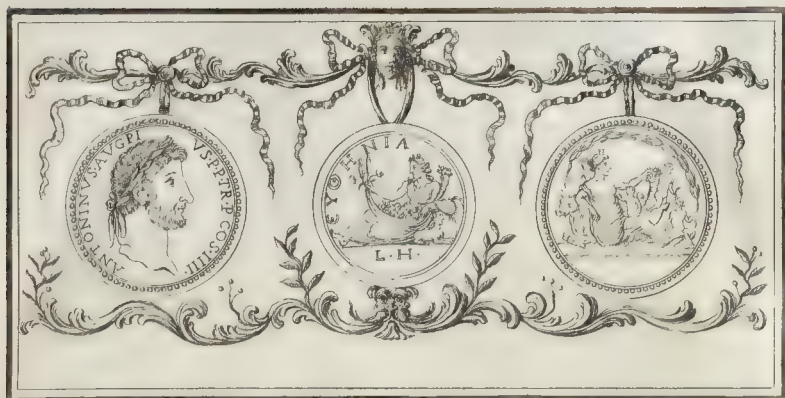
Ateneo parla degli ſcifi Erculei, che dice eſſere ſtati così detti, perchè Ercole Beozio fu il primo a valerſene nelle ſue ſpedizioni; imperocchè Ercole paſsò preſſo gli antichi per gran bevitore, come in altro luogo oſſervammo. E per queſto acconciamente ſi vede ſtar quì con un ſmiſurato vaſo in mano, già vuoto, per far comprendere, che con gran facilità ſapeva tracannarſelo fino al fondo: lo che illuſtra ciò, che racconta Ateneo (*b*), παρῆλθεν εἰς τοὺς ἀνθρώπους τὸ τῆς λοιβαίας κύλικος μηδὲν ὑπολείπεσθαι, *s' introduſſe preſſo degli uomini l' uſanza, che quelli, che libavano ad Ercole, vuotavano affatto il bicchiere*. E che gli antichi ſpeſſo lo rappreſentaſſero ubbriaco, ce lo dimoſtra molto chiaramente, e opportunamente anche quell' epigramma dell' Antologia (*c*), che ha per titolo *Ercole ubbriaco*:

> Οὗτος ὁ πανδαμάτωρ, ὁ παρ' ἄνδρασι δωδεκάεθλος
> Μελπόμενος, κρατερῆς εἵνεκεν ἠνορέης,
> Οἰνοβαρὴς μετὰ δαῖτα μεθύσφαλες ἴχνος ἑλίσσει,
> Νικηθεὶς ἁπαλῷ λυσιμελεῖ Βρομίῳ.
> *Omnia qui domuit, qui bis certamina ſena*
> *Vicit, qui ob vires clarus in orbe ſonat;*
> *Ebrius en titubans dubius veſtigia ponit,*
> *Perfuſus dulci eſt ille caput Bromio.*

Finalmente nella parte più alta del marmo ſi vede, per quanto ſtimo, Bacco, il quale veſtito della ſua clamide, o come da un' antica pittura lo rappreſenta Filoſtrato (*d*) αλουργίδι στείλας ἑαυτὸν, καὶ τὴν κεφαλὴν ῥόδοις ἀνθίσας ἔρχεται παρὰ Ἀριάδνην, *coperto di porpora, e con il capo ornato di roſe ſi accoſta ad Arianna*, e dandole la deſtra l' impalma per iſpoſa. Concioſiachè le nozze di Bacco non furono celebrate ſul lido, ove Arianna fu abbandonata da Teſeo, ma bensì nel vicino monte, che quì viene indicato, atteſtando Diodoro Siciliano (*e*), che ſubitochè Teſeo preſo dal timore partì dall' iſola di Naſſo, Διόνυσος νυκτὸς ἀπήγαγε τὴν Ἀριάδνην εἰς τὸ ὄρος καλούμενον Δρίος, *Bacco di notte conduſſe Arianna ſul monte, chiamato Drio*. Il caprio, o cerbiatto, animale proprio di Bacco, che ſcherzando ſale in grembo ad Arianna, e da lei viene accarezzato, pare, che confermi la noſtra congettura. Ma chi vuol ſapere più a lungo ciò, che a queſte nozze ſi appattiene, può ſodisfarſi in Nonno (*f*). Il vecchio,

(*a*) Lib. XL. verſ. 581.
(*b*) *Deipnoſoph.* lib. XII. pag. 512.
(*c*) Lib. IV. c. VIII. p. 342. ediz. del Megiſero.
(*d*) *Icon.* lib. I. cap. XV.
(*e*) Lib. V. cap. 51. pag. 372.
(*f*) Lib. XLVII. v. 430.

chio, che ſull'iſteſſo monte ſtà ſdrajato, come ſpeſſo ſi veggono nelle medaglie i Fiumi, è il Genio dell' Iſola di Naſſo, che col ſimbolo del cornucopia, che tiene in mano, dimoſtra la fertilità del luogo: quantunque non ſi legge, che foſſe Naſſo celebre, che per il vino, la cui bontà peraltro fu tale, che al parere di Diodoro, queſto ſolo baſtava per far comprendere, quanto foſſe queſta iſola cara a Bacco, *μηνυόν τὴν τοῦ θεοῦ πρὸς τὴν νῆσον οἰκειότητα*.

Nella Real Galleria di Firenze vi è un Sarcofago di perfetta ſcultura molto ſimile a queſto marmo, in cui Bacco in ſembianza ed abito femminile viene tirato dalle tigri, ed accompagnato, e ſeguito da più Baſſaridi, e Centauri, e Schiavi.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLE TAV. LXIV. LXV. LXVI. E LXVII.

FRA i molti antichi monumenti aggiunti al Muſeo Capitolino dal ſublime genio della ſa. me. di Benedetto XIV. , uno de' più inſigni è l' Ara quadrangolare di marmo pario, le ſculture della quale ſono rappreſentate nelle Tavole LXIV. LXV. LXVI. e LXVII. ; e che fu ritrovata l' anno 1745. fuori della porta Capena lungo la via Appia in poca diſtanza dalla Chieſa di S. Sebaſtiano. Nel primo lato vi è figurata una corona di quercia legata con una tenia, e nel mezzo vi ſi legge inciſa la ſeguente iſcrizione:

I. O. M. SOLI . SARAPIDI
SCIPIO . ORFITVS . V. C
AVGVR
VOTI . COMPOS . REDDITVS

Pertanto sì dal luogo, in cui fu ritrovata queſt' Ara, che dalla Deità, alla quale è dedicata, ſembra, che ſi poſſa a buona equità congetturare, che eſſa foſſe in antico collocata nel tempio di Serapide, del quale Seſto Rufo (*a*), e P. Vittore (*b*) fanno concordemente menzione deſcrivendo le fabbriche eſiſtenti nella prima Regione della porta Capena. Non ſi sà il ſito preciſo ove foſſe queſto tempio, e ſe foſſe ſituato fuori della ſuddetta porta, o compreſo piuttoſto dentro il recinto di Roma: ſembra però molto veriſimile, che egli foſſe fuori della città in qualche diſtanza dalla porta medeſima, ſapendoſi da Catullo (*c*), che i nobili, e le donne vi ſi portavano in lettiga, ove intro-

(*a*) *De Region. Urb.* Reg.I. Nel Teſoro di Grevio Tom. III. pag. 27.

(*b*) Ivi pag. 37.

(*c*) Carm. x. verſ. 25.

introduce l' amica di Varro, che lo prega a volerle dare in presto la sua lettiga, per esser condotta al tempio di Serapide:

Quaeso, inquit mihi, mi Catulle, paulum
Istos: commodo nam volo ad Serapim
Deferri.

Anzichè giova pure avvertire, che dall'ordine istesso, con cui Sesto Rufo (*a*) annovera gli edifizj della prima Regione, si raccoglie, che questo tempio di Serapide fosse situato nelle vicinanze appunto di S. Sebastiano, imperocchè ei lo descrive unitamente con l'ara, e il tempio d'Iside presso al fiumicello Almone, il quale scorre per quei contorni, incominciando il suo corso presso alla via Latina: ed attraversando la valle Egeria, che ora si chiama la Caffarella, piega finalmente a sinistra passando per la via Appia, e poi per l'Ostiense, non lungi dalla quale imbocca nel Tevere. Nè vi è chi non sappia, che appunto sulla via Appia, in poca distanza dalla suddetta Chiesa di S. Sebastiano, si soleva ogni anno il dì 27. di Marzo (*b*), e non il primo giorno d'Aprile, come inavvertentemente suppose il Rosino (*c*), solennemente lavare nell' Almone la statua di Cibele (*d*), alla quale Deità credevano essere questo fiumicello specialmente consecrato. E poichè nello stesso luogo, in cui fu scoperta questa nostra Ara, vi fu anche trovato un altro marmo, esistente esso pure in Campidoglio, nel quale sono rozzamente scolpiti a sgraffio varj strumenti spettanti ai sacrifizj di Cibele, alla quale Deità desso è dedicato da un L. Cornelio Scipione Orfito, che è forse l'istesso dell'Ara, essendovi parimente qualificato per Augure, leggendovisi questa iscrizione (*e*):

M D. M. ET ATTIDI
L. CORNELIVS SCIPIO
ORFITVS V. C
AVGVR EX VOTO
TAVROBOLIO SIVE
CRIOBOLIO FACTO

tanto più sicuramente si può credere, che il tempio di Serapide fosse fuori della porta Capena, come era quello d'Iside, e che l'uno fosse vicino all'altro, e che perciò l'uno dopo l'altro sieno menzionati da Rufo, e da Vittore. In fatti avvegnachè il sudetto fiumicello Almone, ed i luoghi a lui adjacenti sulla via Appia, fossero creduti essere in special tutela di Cibele, non abbiamo però memoria, che quivi fosse alcun tempio dedicato a Cibele; e quindi è, che si può ragionevolmente credere, che questa Iscrizione stesse nel tempio medesimo di Serapide, dove era stata collocata per voto l'Ara, di cui ragioniamo, o se piuttosto si voglia nel tempio d'Iside, tanto più, che Iside, e Cibele furono anche credute una stessa Deità.

Io

(*a*) Reg. I. Nel Tesoro di Grevio Tom. III. pag. 27.
(*b*) Ved. Ammiano Marcellino lib. XXIII., Vibio Sequestro *de fluminibus*.
(*c*) *Antiqu. Roman.* lib. IV. cap. 7.
(*d*) Ved. Ovid. *Fastor.* lib. IV. v. 337., Lucano *Pharsal.* lib. I. vers. 600. &c.
(*e*) Ved. Ficoroni *Monumenta vetera &c.* pag. 139.

Io ſtò fortemente in dubbio, ſe la noſtra Ara ſi debba dir dedicata a una ſola Deità eſpreſſa ſotto varj nomi, oppure a Giove, e al Sole, che gli Egiziani adoravano ſotto il nome di Serapide. Di fatti, che i Romani dopo aver conſeguita qualche vittoria coſtumaſſero di far de' ſacrifizj, e di erigere de' monumenti in onor di Giove Capitolino, che era diſtinto con i ſolenni nomi di Giove Ottimo Maſſimo, è coſa più nota di quel che abbia biſogno di eſſer qui provata: e per riguardo a Serapide, ſiccome l'Ara appartiene ad una vittoria riportata dall'armi Romane in Egitto, come diremo a ſuo luogo, non è punto improbabile, che Scipione Orfito, il quale la dedicò, aveſſe fatti de' voti anche a queſto Dio ſpecial protettore di quel regno, per impetrare un felice ſucceſſo alla ſpedizione, e che poi eſſendo ſtato eſaudito gli adempiſſe con erigergli queſto monumento conſecrato inſiememente a Giove reputato autore delle vittorie. Ma per un' altra parte io vado conſiderando, che tutti i nomi così eſpreſſi nell' iſcrizione: I. O. M. SOLI. SARAPIDI poſſono appartenere a una ſola Deità, eſſendo fuor di dubbio, che Giove, il Sole, o Serapide erano creduti eſſere una coſa medeſima, come ha eſteſamente provato Macrobio (*a*); molto più che ciò ſi può anche confermare con un' altra antica iſcrizione, dedicata parimente a Serapide per la ſalute di Settimio Severo, e di Caracalla, nella quale così come nella noſtra ſi legge (*b*):

I. O. M. SARAPIDI

PRO SALVTE IMP. L. SEPT. SEVERI &c.

A queſta Iſcrizione è altresì conforme la ſeguente Iſcrizione Greca riportata da Giorgio Fabricio (*c*):

ΔΙΙ. ΗΛΙΩΙ
ΜΕΓΑΛΩΙ
ΣΑΡΑΠΙΔΙ
ΚΑΙ. ΤΟΙΣ. CΥΝΝΑ
ΟΙC. ΘΕΟΙC

Anzichè queſta ſeconda ſpiegazione ſembra eſſere più conforme alla religione de' Romani, i quali allorchè ſi accingevano all'aſſedio di una città ſolevano prima con alcune particolari preghiere ſcongiurare gli Dei tutelari di quella, acciocchè abbandonati quei popoli foſſero favorevoli alle armi Romane, promettendogli ſolennemente e culto, e templi, e feſte in Roma; la qual cirimonia ſi chiamava con proprio vocabolo *evocare Deos tutelares*. Macrobio (*d*) in un intero capitolo ragiona di queſto ſuperſtizioſo coſtume, ed aggiunge, che per tal motivo i Romani con ſommo accorgimento procurarono con la maggior gelosìa di tenere occulta queſta loro preghiera,

(*a*) *Saturnal.* lib. I. cap. 23.
(*b*) Ved. Lipſio *Auctar. veter. Inſcription.* pag. CXLVII. n. 21., Panelio *de Ciſtophor.* pag. 35.
(*c*) *Deſcriptio urbis Romae* cap. 9.
(*d*) *Saturnal.* lib. III. cap. 19.

nè permisero mai, che da alcuno si sapesse, nè qual era la Deità protettrice di Roma, nè quale l'antico nome della stessa città, acciocchè i loro nemici non potessero all'occasione far contro di loro una somigliante scongiura. Antichissima era la formula usata per una sì fatta cirimonia, attestando il soprallodato Macrobio, che ella si trovava registrata in un libro di un certo Furio, scrittore di grandissima antichità, ed era così concepita: SI DEVS, SI DEA EST, CUI POPULUS, CIVITASQUE KARTHAGINIENSIS EST IN TUTELA, TEQUE MAXIME ILLE, QUI URBIS HUIUS POPOLIQUE TUTELAM RECEPISTI, PRECOR, VENERORQUE, VENIAMQUE A VOBIS PETO, UT VOS POPOLUM, CIVITATEMQUE KARTHAGINIENSEM DESERATIS, LOCA, TEMPLA, SACRA, URBEMQUE EORUM RELINQUATIS, ABSQUE HIS ABEATIS, EIQUE, POPOLO, CIVITATIQUE METUM, FORMIDINEM, OBLIVIONEM INIICIATIS, PRODITIQUE ROMAM AD ME, MEOSQUE VENIATIS, NOSTRAQUE VOBIS LOCA, TEMPLA, SACRA, URBS ACCEPTIOR, PROBATIORQUE SIT, MIHIQUE, POPOLOQUE ROMANO, MILITIBUSQUE MEIS PRAEPOSITI SITIS, UT SCIAMUS, INTELLIGAMUSQUE, SI ITA FECERITIS, VOVEO VOBIS TEMPLA, LUDOSQUE FACTURUM. Nè io dubito punto, che l'istesso atto di religione avesse in mira Augusto nel dedicare, ch' ei fece al Sole il grandioso Obelisco, che egli eresse nel campo Marzo, dopo aver sottomesso l' Egitto all' Impero de' Romani, leggendosi nel di lui basamento la seguente iscrizione:

IMPERATOR
CAESAR DIVI F. AVGVSTVS
PONTIFEX MAXIMVS IMP
XII. COS. XI. TRIB. POT
XIV. AEGYPTO IN POTESTATEM
POPVLI
ROMANI REDACTA
SOLI DONVM DEDIT

Scipione Orfito, che dedicò la presente Ara, si chiama nell'iscrizione *Vir clarissimus* per riguardo della nobiltà della sua nascita; ed infatti chiarissima, ed illustre essere stata la di lui famiglia è manifesto da più antichi monumenti di varie età, dai quali apparisce, che fino dall'anno 51. di G C. ella era in gran lustro, trovandosi, che in quest' anno, essendo l'Imperator Claudio Console per la quinta volta, fu di lui collega un Sergio Cornelio Orfito (*a*), sotto il Consolato de' quali scrive Tacito (*b*), che Nerone prese la toga virile: *Ti. Claudio quintum, Ser. Cornelio Orfito Coss. virilis toga Neroni maturata, quo capessendae Reip. habilis videretur.* Nei

(*a*) Ved. Reinesio class. II. n. LXXVII. pag. 293., Grutero pag. CCC. num. I. pag. MLXV. num. II., Fabbretti *Inscript.* cap. VI. num. XXII. pag. 472., e Bianchini *Demonstrat. Histor. Ecclesiast. &c.* pag. CXXVIII.

(*b*) *Annal.* lib. XII. p. 183. ediz. di Parigi 1608.

Nei tempi consecutivi molti altri Orfiti s' incontrano fra i Consoli (*a*), fra gli uomini illustri (*b*), e fra i Prefetti di Roma fino ai tempi più bassi dell' Imperio Romano; e Onofrio Panvinio (*c*) ha creduto, che tutti questi Orfiti, i quali si trovano nominati in diversi tempi nelle iscrizioni, negli scrittori, e nelle leggi, appartengano alla famiglia Cornelia, per aver tutti il prenome di Cornelio Scipione: ma il Cardinal Noris (*d*) è stato con ragione di sentimento contrario, avendo osservato, che non sempre gli Orfiti sono nominati Cornelj, ma anco Vezj (*e*), Gavj (*f*), Salvidieni (*g*), e Furj, tra i quali un Furio Orfito si trova nei Fasti essere stato Console nell' anno 270. di G. C. con l' Imperatore Aureliano. Pertanto fra una moltitudine così grande di Orfiti, non sembra così agevole il determinare qual sia quello, che eresse questo nostro monumento a Serapide; ma dalla rappresentanza delle sculture noi crediamo di poter sicuramente avanzare, che egli sia quello stesso Scipione Orfito, che fu Console sotto Antonino Pio nell' anno 149. di G. C. insieme con Q. Nonio Prisco (*h*), e di cui scrive Giulio Capitolino (*i*), che domandò allo stesso Imperatore di esser dimesso dalla carica di Prefetto di Roma: *successorem*, dice egli, *viventi bono iudici nulli dedit, nisi Orfito Praefecto Urbi, sed petenti*. E' stato d' avviso il Wovverio (*k*), che non diverso da questo Scipione Orfito sia quello, che fu Proconsole di Cartagine, ed a cui indirizza un suo ragionamento Apulejo (*l*); lo che, se è vero, pare, che a lui si debba altresì riferire l' iscrizione posta sopra un Arco Trionfale di Tripoli in Affrica (*m*) inalzato da uno Scipione Orfito Proconsole in onore di M. Aurelio, e di L. Vero circa l' anno 164. di G. C., come apparisce dal titolo di Armeniaco, che ai nomi di questi Imperatori si aggiunge. Di questo medesimo Orfito ha creduto il sopralludato Wovverio (*n*), che parli lo stesso Giulio Capitolino (*o*), laddove scrive essere stato un Orfito a diverse cariche onorevoli promosso dall' Imperatore M. Aurelio: ma forse è più verisimile, che quivi Giulio Capitolino parli di Gavio Orfito, che sotto M. Aurelio nell' anno 165. di G. C. si trova essere stato Console con L. Arrio Pudente nelle iscrizioni (*p*), e ne' Fasti (*q*).

(*a*) Ved. Grutero pag. MLXXXIII. num. 7., pag. MXXXII. num. 6., pag. DCCLI. num. 3., pag. CXXVI. num. 2., pag. CCCCXIX. num. 5., pag. MXIV. num. 1., e pag. MLXXII. num. 3., Sponio *Miscellan.* pag. 172., Lampridio in *Commodo* cap. 4. e 8., Reinesio pag. 443., Malvasia pag. 253. &c.

(*b*) Il citato Grutero pag. CCCII. num. 2., e pag. CCCCXXXVIII. num. 1.

(*c*) *Fast. Cons.* all' anno di Roma 918.

(*d*) *Epist. Cons.* all'anno di Roma 902. e 932.

(*e*) Grutero pag. CCCII. num. 2.

(*f*) Lo stesso pag. MXXXII. num 6.

(*g*) Svetonio nella Vita di Nerone cap. 37., e di Domiziano cap. 10.

(*h*) Grutero pag. XXXII. num. 9., pag. XLVIII. num. 1., e pag. CCCXI. num. 4., Sponio *Miscellan.* pag. 85., Boissardo Part. V. Tav. 103., Fabbretti *Inscript.* cap. VI. num. XXIII. pag. 473., e *de column. Traian.* pag. 248.

(*i*) Nella Vita di Antonino. Fra gli Scrittori dell' Istoria Augusta pag. 20. dell' edizione in foglio.

(*k*) Nel principio della Vita di Apulejo.

(*l*) *Florid.* num. XVII. pag. 807. dell' edizione *ad usum Delphini*.

(*m*) Ved. lo Sponio *Miscellan.* pag 269.

(*n*) Al luogo citato.

(*o*) Nella Vita di M. Aurelio verso il fine.

(*p*) Ved. Grutero pag. MXXVII. num. 6., e pag. DCCLI. num 3.

(*q*) Ved. Stampa *Continuat. Fast.* Fra le opere di Sigonio Tom. I. pag. 702.

Al titolo di *Vir clarissimus* si aggiunge nella nostra iscrizione la dignità di Augure, di cui era Scipione Orfito decorato in quel tempo, e in vigore di essa mi fo a credere, che egli augurasse il felice esito di una spedizione militare, la quale essendo andata a seconda delle sue predizioni, gli desse occasione di erigere questo monumento a Serapide, ai di cui auspicj attribuiva la vittoria adombrata nelle sculture dell' Ara. E perchè fra le guerre, che dovè sostenere Antonino Pio, quella vi fu dell' Egitto, che si era ribellato dal dominio de' Romani (*a*), mi sembra esser fuor di dubbio, che Orfito dedicasse la presente Ara dopo una tal vittoria, facendola altresì rappresentare nelle sculture, che ne ornano i lati, come si farà più manifesto da ciò che si anderà divisando in appresso.

Nel lato secondo dell' Ara Tav.LXV. vi è figurato uno di quei sacrifizj, che i Greci chiamarono generalmente eucaristici, soliti farsi per ringraziamento agli Dei in ogni prospero avvenimento, e che allor quando venivano celebrati dopo qualche vittoria erano con particolare vocabolo nominati ἐπινίκια *epinicj*. Gli antichi Scrittori sì Greci, che Latini ci rendono chiara testimonianza di un tal religioso costume, al quale allude Plauto (*b*), immaginando, che Giove fintosi Amfitruone, che ritornava vittorioso dalla guerra Teleboica, comandò subito ad Alcmena di preparargli i vasi da sacrifizio, per sodisfare ai voti, che aveva fatti nella battaglia, se vinti i nemici fosse ritornato a casa sano e salvo:

Iube vero vasa pura adornari mihi,
Ut quae apud legionem vota vovi, si domum
Redissem salvus, ea ego exsolvam omnia (*c*).

Pertanto ha con savio accorgimento l' artefice in questo lato dell' Ara scolpito per vittima un toro: imperocchè a Giove Ottimo Massimo, o sia a Giove Capitolino, o Tarpeo si sacrificava in occasione delle vittorie un toro bianco, come fra gli altri nota Servio (*d*), ove scrive: *triumphantes de albis tauris sacrificabant*. Celebri erano questi tori bianchi usati dai Romani nei sacrifizj trionfali, e gli facevano venire da Mevania città dell' Umbria, ove scorre il fiume Clitunno, le acque del quale credevano aver la virtù di render bianchi i tori, onde cantò Virgilio (*e*):

Hinc albi Clitumne greges, & maxima taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deûm duxere triumphos;

e Claudiano (*f*) nel Poema del sesto consolato d' Onorio:

Quin, & Clitumni sacras victoribus undas,
Candida quae Latiis praebent armenta triumphis
Visere cura fuit,

e più

(*a*) Ved. Giulio Capitolino nella Vita di Antonino fra gli Scrittori dell' Istoria Augusta pag. 10. dell' edizione in foglio.
(*b*) *Amphitr.* Atto III. scena II. vers.65.
(*c*) Ved. Dionisio Alicarn. *Antiq. Roman.* lib. II. cap. XXI. pag.152. al. 158., e lib. VIII. cap. LXVII. pag. 514. al. 535., cap. XVII. p.472. al. 492. &c.
(*d*) Al v.146. della *Georgica* di Virgilio.
(*e*) *Georgic.* lib. II. vers. 146.
(*f*) Carm. XXVIII. vers. 506.

e più preciſamente altrove (*a*):

Non tales Clitumne lavas in gurgite tauros
Tarpeio referunt, quos pia vota Iovi.

Avanti al toro ſtà un vittimario che lo tien fermo, e dall' altra parte vi è il ſacerdote, il quale con la deſtra mano ſtà in atto di verſare una patera ſulla fronte del toro. Queſta cirimonia di verſare così del vino ſulle teſte di tali animali, ſi faceva prima dell' atto del ſacrifizio, per eſplorare ſe la vittima era buona; onde Servio comentando quei verſi di Virgilio (*b*):

Ipſa tenens dextrâ pateram pulcherrima Dido
Candentis vaccae media inter cornua fundit,

così nota: *Non eſt ſacrificium, ſed hoſtiae exploratio utrum apta ſit*; lo che avverte pure in altro luogo, così ſpiegando i ſeguenti verſi dello ſteſſo Poeta (*c*):

Quattuor hic primum nigrantes terga iuvencos
Conſtituit, frontique invergit vina ſacerdos.

Haec autem pertinent ad victimarum explorationem, ut ſi non ſtupuerint, aptae probentur. Di queſta coſtumanza medeſima fa pur menzione Ovidio (*d*), ove ſcrive:

Admoti quoties templis, dum vota ſacerdos
Concipit, & fundit purum inter cornua vinum,

ed a ciò allude Giovenale (*e*) dicendo:

Quippe ferox vitulus templis maturus, & aris,
Spargenduſque mero.

E' quì però da notarſi, che una tale eſplorazione delle vittime, ſi faceva non ſolo col vino, ma con lo ſpargere ancora ſulla fronte delle medeſime del farro arroſtito, e del ſale, che i Latini chiamavano *mola ſalſa* (*f*), ed i Greci οὐλαὶ, ed ὀλόχυτα, al qual rito allude Seneca il Tragico in queſto verſo (*g*):

Et ſparge ſalſa cornua taurorum mola;

ed Ovidio (*h*):

Imponique ſuae videt inter cornua fronti,
Quas coluit, fruges.

Nè vuolſi omettere di oſſervare, che un tal rito di ſpargere ſulla fronte delle vittime la mola ſalſa, era ciò, che dai Latini ſi chiamava propriamente *immolare*, benchè queſto verbo ſi trovi anche uſato meno acconciamente per l atto iſteſſo del ſacrifizio. Varrone (*i*) grande oſſervatore, e maeſtro delle etimologie, e della forza delle parole Latine ſcrive: *Mactare verbum eſt ſacrorum* κατ' εὐφημισμὸν *dictum, quaſi magis augere, aut adolere. Unde & magmentum, quaſi maius augmentum: nam hoſtiae tanguntur mola ſalſa, & tum immolatae dicuntur, cum vero ictae ſunt,*

(*a*) Epigram. IV. verſ. 4.
(*b*) *Aeneid.* lib. IV. verſ. 60.
(*c*) *Aeneid.* lib. VI. verſ. 243.
(*d*) *Metamorphoſ.* lib. VII. verſ. 593.
(*e*) Sat. XII. verſ. 7.
(*f*) Ved. Feſto *de verbor. ſignificat.* lib. XI. alla voce *mola*.
(*g*) *Oedip.* Atto II. ſcena II. verſ. 335.
(*h*) *Metamorphoſ.* lib. XV. verſ. 133.
(*i*) Ne' ſuoi Frammenti pag. 63.

ſunt, & aliquid ex illis in aram datum eſt, mactatae dicuntur, per laudationem, itemque boni ominis ſignificationem: & cum illis mola ſalſa imponitur, dicitur: MACTE ESTO. Feſto (*a*) ſimilmente non dà altro ſenſo al ſuddetto verbo, ove ſcrive *immolare eſt mola, id eſt farre molito, & ſale hoſtiam perſperſam ſacrare*; nè diverſa è la ſpiegazione, che ne dà Servio (*b*), così dicendo: *Sane immolari dicuntur hoſtiae non cum caeduntur, ſed cum accipiunt molam ſalſam. Cato in Originibus ait, boves immolatos priuſquam caederentur, profugiſſe in Siciliam.*

Il ſacerdote, che ſtà con la patera in atto di eſplorare la vittima, ha coperto tutto il capo con la ſua veſte. Plutarco (*c*) và ricercando la ragione di queſto rito, ed oſſerva, che ciò principalmente facevano per due ragioni, per un contraſſegno cioè di venerazione, e di riſpetto verſo gli Dei, e perchè nel tempo dell' azione ſacra il ſacerdote non reſtaſſe diſtratto da qualunque cattivo augurio, che ſucceder poteſſe fra i circoſtanti; lo che atteſta altresì Virgilio (*d*), ſcrivendo:

> *Purpureo velare comas adopertus amictu,*
> *Ne qua inter ſanctos ignes in honore Deorum*
> *Hoſtilis facies occurrat, & omina turbet.*

Il vittimario, che ſtà tenendo il toro, non ha nè maglio, nè ſcure, nè qualunque altro degli ſtrumenti uſati per iſcannare, o percuotere la vittima, per non eſſere quì rappreſentato l' atto del ſacrifizio, ma una cirimonia, che lo ſoleva precedere, per la qual ragione non vi è neppure eſpreſſa l' ara, nè alcuno de' vaſi, e degli altri utenſili neceſſarj, per l' atto medeſimo del ſacrifizio. E' bensì il toro ornato con la vitta, o ſia con una faſcia, che gli cinge il corpo, come ſolevano ornarſi le vittime deſtinate per i ſacrifizj, del che ne abbiamo molti altri eſempj negli antichi monumenti.

La Tav.LXVI. rappreſenta la ſcultura del terzo lato dell'Ara. Si vede in eſſo ſcolpito il proſpetto di una città cinta di alte mura, ai merli delle quali ſtà appeſo un feſtone teſſuto di foglie, per quanto ſembra, di lauro. Avanti alla porta di queſta città ſiede in terra una donna coronata, e con il grembo ripieno d' ogni ſorta di frutti, allato alla quale ſiede anche un fanciullo, e di contro ſi vede in atto di correre un toro coronato, ſul quale ſtà a cavallo in aria di trionfante un Imperatore con la corona d' alloro in capo, ed armato di corazza, che tiene nella deſtra mano delle ſpighe di grano, e nella ſiniſtra un cornucopia. Se la ſcultura di queſto lato foſſe a noi pervenuta intera, e non aveſſe ricevuta ingiuria dal tempo, o dalla non curanza degli uomini, talvolta più del tempo medeſimo diſtruggitrice delle antiche memorie, ſi ſarebbe potuto ſicuramente comprendere dall' idea, e dal carattere, che aveva dato l' antico artefice al volto dell' Imperatore, qual vittoria vi ſi rappreſenti; ma ſiccome la faccia appunto di eſſo Imperatore, per eſſer la parte più rilevata della ſcultura, era rimaſta per l' urto di altri corpi guaſta, e ſcontraffatta, un riſtoratore moderno l' ha rifatta a ſuo capric-

(*a*) *De verborum ſignific.* lib. IX. alla voce *immolare*.
(*b*) Al verſ. 541. del lib. X. dell'*Eneide*.
(*c*) *Quaeſt. Roman.* Tom. II. delle Opere pag. 266.
(*d*) *Aeneid.* lib. III. verſ. 405.

capriccio, come a ſuo capriccio altresì l' ha anche ritratta il noſtro diſegnatore. Contuttociò dai ſimboli eſpreſſi dall' antico artefice per caratterizzare la figura della ſuddetta donna ſedente, ſembrando, che eſſa rappreſenti l' Egitto, oppure una città d' Egitto, io penſo di potere con ragione congetturare, che l' Imperatore debba eſſere Antonino Pio in atto di vittorioſo, per aver nuovamente ſottomeſſo all' Impero Romano l' Egitto, che ſi era ribellato. Nel roveſcio di una medaglia Egizia di Antonino Pio ſi vede rappreſentata una donna ſedente con il grembo così appunto, come nella noſtra ſcultura, ripieno d' ogni ſpecie di frutti, e vi ſi legge all' intorno ΕΥΘΗΝΙΑ, e nella parte inferiore L. H. Il Morello (*a*), che il primo pubblicò queſta medaglia, dal Muſeo del Re di Francia, e dopo di lui lo Spanemio (*b*), non hanno dubitato di riconoſcere in una tal figura l' Egitto, eſſendo ſtati d' avviſo, che queſto roveſcio alluda all' abbondanza procurata in Roma da Antonino Pio per mezzo de' viveri fattivi venire da quella ubertoſa provincia. Una ſimile ſpiegazione ha data altresì Ridolfino Venuti (*c*) ad un bel medaglione di metallo giallo del Muſeo Albani, che ora è nel Muſeo Vaticano, e che ha nel diritto la teſta di Antonino con l' iſcrizione ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. IIII., e nel roveſcio una donna con il modio in capo, la quale ſtà adagiata ſopra un toro giacente, e con la mano ſiniſtra ſoſtiene un cornucopia, ſcherzandole intorno quattro fanciulli, due de' quali tengono l' eſtremità di una corona, che orna grazioſamente tutto il contorno del medaglione. Noi abbiamo ſtimato opportuno di fare incidere nuovamente queſti due monumenti, e porgli per fregio alla teſta di queſta ſpiegazione, per eſſere l' uno, e l' altro una riprova di quello, che noi penſiamo più veriſimile ſul ſoggetto della ſcultura di un' Ara così pregevole. Il ſopralodato Venuti (*d*) oſſerva, che il toro era ſimbolo dell' Egitto per alluſione a Serapide, che gli Egiziani adoravano ſotto le ſembianze di queſto animale. La congettura è molto probabile, ma non è d' uopo di corredarla in queſto luogo di prove, mentre al mio propoſito baſta ſolamente, che gli Egizj uſaſſero il toro per ſtemma, o diſtintivo della loro provincia, e che perciò l' induſtre artefice dell' Ara vi abbia con ſavio diviſamento, e maeſtrìa figurato l' Imperatore Antonino, che cavalca un toro, per dimoſtrare, che egli aveva ſottomeſſo l' Egitto al ſuo dominio. Quello, che merita maggiore attenzione, ſi è, che dalla combinazione della noſtra Ara con gl' indicati due bronzi ſembra, che ſi poſſa rilevare non ſolo l' occaſione, ma anche il preciſo tempo in cui queſt' Ara fu ſcolpita.

Lo Spanemio (*e*) ſpiega *Abundantia* la parola ΕΥΘΗΝΙΑ, che ſi legge nella ſopradeſcritta medaglia Greca del Real Muſeo di Francia; io però, che vado diviſando eſſere ſtato coniato il roveſcio sì di eſſa medaglia, che del medaglione Vaticano, e ſcolpita queſt' Ara Capitolina per eternare la memoria della vittorioſa ſpedizione di Antonino in Egitto, ſono di ſentimento che

(*a*) *Specimen rei nummariae* Tomo primo Tav. XI.

(*b*) *De praeſt.*, *&* *uſu numiſmat. antiq.* Diſſert. XIII. §. III. Tom. II. pag. 537.

(*c*) *Antiq. numiſm. max. mod. ex Muſ. Card. Albani* Tom. I. Tav. XIII. num. 2.

(*d*) Al luogo cit.

(*e*) Al luogo cit.

che quì ΕΥΘΗΝΙΑ ſignifichi *res feliciter geſta*, o come in altre Imperiali medaglie ſi legge: BONAE FORTVNAE; tanto più, che il tempo ſegnato nella medeſima medaglia con le lettere L. H., e il IV. Conſolato di Antonino ſegnato nel medaglione Vaticano combinano a indicare l'anno 146. di G. C., nel qual anno continuava Antonino il ſuo quarto Conſolato, perchè avendolo incominciato nel corſo dell'anno 145. di G. C. lo ritenne poi ſempre ſino al fine della ſua vita. E che la noſtra Ara pure poſſa eſſere ſtata dedicata intorno a un tal tempo, ce ne aſſicura la ſua iſcrizione; imperocchè non vi ſi fa menzione alcuna del Conſolato di Scipione Orfito, che egli tenne nell'anno di G. C. 149., nè della Prefettura di Roma confidatagli nel ſuſſeguente anno da Antonino Pio (*a*). Nè ci dee punto render ſoſpette queſte oſſervazioni l'eſſere ſtata dal celebre Tillemont (*b*) riferita la vittoria di Antonino ſull'Egitto con altre impreſe ſue militari all'anno 138. di G. C., che fu il primo del ſuo Impero. Imperocchè egli riferiſce ciò a un tal anno ſenza apportarne riprova alcuna; laddove queſti tre noſtri monumenti ci convincono, che ella debba riferirſi intorno all'anno di Criſto 146. Inoltre vuolſi oſſervare, che Giulio Capitolino (*c*) annovera la vittoria di Antonino ſull'Egitto dopo la vittoria Giudaica; lo che ſe non ci aſſicura del tempo preciſo, in cui ella ſeguì, indica però, che non potè ſeguire nell'anno 138. E per vero dire, che la ribellione degli Ebrei avveniſſe dopo, che S. Giuſtino Martire ebbe preſentata la ſua prima Apologia ad Antonino Pio, ſi rende manifeſto dall'eſtratto, che ce ne ha dato Euſebio (*d*), nel quale eſtratto non ſi fa punto menzione di queſta ſeconda ribellione Giudaica, perchè non era ancora ſeguìta, ma ſolamente di quella, che aveva eccitata Barcocheba ſotto Adriano, e dell'ultima guerra perciò accaduta nella Giudea. Siccome adunque queſta Apologia di S. Giuſtino fu preſentata ad Antonino Pio nell' anno 139. di G. C. (*e*), è chiaro, che qualche tempo dopo queſt'anno ſeguì la nuova ribellione degli Ebrei: ed in conſeguenza aſſegnando un giuſto ſpazio di tempo, quanto creder ſi può, che vi abbiſognaſſe per ſottomettere i Giudei, e quanto altresì ne dovè correre fra queſta vittoria, e la ſollevazione dell'Egitto, per reprimere la quale vi fu anche neceſſario un corſo di qualche anno, ſi comprende facilmente, che queſta vittoria accadde non nel principio, ma nel progreſſo dell'Impero di Antonino; e ſe ben ſi rifletta, tutto concorda mirabilmente, ſe eſſa ſi ſupponga avvenuta in circa all'anno di Criſto 146.

Nella noſtra Ara la donna rappreſentante l'Egitto tiene ſolamente in grembo una gran quantità di diverſi frutti, e ſtà come in atto di preſentargli all'Imperatore; laddove nella medaglia illuſtrata dallo Spanemio, oltre ai frutti in grembo ha altresì nella deſtra mano due ſpighe, e nella ſiniſtra un cornucopia, col quale in braccio è figurata pure nel medaglione Vaticano. Ciaſcuno artefice ha ſeguitate le ſue idee particolari, volendo eſprimere l'iſteſſo ſogget-

(*a*) Ved. Corſini *Series Praefect. Urbis* all'anno 150.
(*b*) *Hiſtoire des Empereurs* Tom. II. pag.311.
(*c*) Al luogo cit.
(*d*) *Hiſtor. Eccleſ.* lib.IV. cap.8. Ved. il Pagio *Critic. in Annal. Card. Baronii* all'anno di Gesù Criſto 139. Tom. I. pag 137.
(*e*) Pagio *Critic.* &c. all'an.148. To.I. p.148.

ſoggetto della fertilità dell' Egitto. Ma l' eſpreſſione più viva è certamente quella, che ha uſata il noſtro ſcultore, il quale oltre all' aver figurato l' Imperatore a cavallo di un toro, per eſprimere, che egli aveva ſoggiogato l' Egitto, gli ha anche poſte in mano due ſpighe di grano, per dimoſtrarlo già padrone di diſporre a ſuo talento delle ricchezze di quella fertiliſſima provincia, i popoli della quale ſolevano perciò nelle loro medaglie battute in onore degl' Imperatori, e delle Auguſte non uſare altro ſimbolo, che delle ſpighe di grano (*a*). Nella medaglia, per un maggior diſtintivo dell' Egitto, accanto alla donna ſedente vi è aggiunta una sfinge, che s' incontra impreſſa in altre medaglie Egizie (*b*); il noſtro Scultore però vi ha poſto in quella vece un fanciullo, per denotare la ſtagione dell' Autunno più che ogni altra dell' anno di tutte le ſpecie di viveri abbondantiſſima; per lo che la noſtra rappreſentanza viene a eſſere più conforme al medaglione Vaticano, ove tutte le quattro ſtagioni ſono intorno alla donna medeſima figurate.

La corona, o feſtone d' alloro, che orna le mura della città, a cui s' appreſſa l' Imperatore vittorioſo, ſignifica per avventura, che le iſteſſe città d' Egitto giubbilarono del proſpero eſito della ſpedizione di Antonino, che egli intrapreſe non per aggiungere l' Egitto all' Impero Romano, mà per reſtituirglielo, tolto che l' aveſſe di mano ai ribelli, i quali ſaranno ſtati piuttoſto temuti, che amati dalla maggior parte del popolo già avvezzo a ubbidire ai Romani.

Il quarto lato dell' Ara Tav. LXVII. rappreſenta il compimento della vittoria, eſſendovi ſcolpito in mezzo un trofeo, alla deſtra del quale ſtà una Vittoria, ed alla ſiniſtra un ſoldato ſedente. I trofei, che per teſtimonianza di Cicerone (*c*) *bellicae laudis, victoriaeque omnes gentes inſignia, & monumenta eſſe voluerunt*, ſi ſolevano inalzare sù i confini de' nemici vinti per un' eterna memoria delle vittorie. Nella noſtra ſcultura è figurato un tronco d' albero, al quale è adattata un' armatura, come ſolevano appunto eſſer formati i trofei preſſo gli antichi popoli, ſpecialmente della Grecia, i quali, ſecondo che ſcrive Diodoro Siciliano (*d*), così gli erigevano, perchè non duraſſero lungo tempo le memorie delle diſcordie. Bella è la deſcrizione, che fa Virgilio (*e*) di queſti trofei, e molto adattata per l' illuſtrazione della noſtra ſcultura; imperocchè egli deſcrive così il trofeo, che ereſſe Enea in onor di Marte per la ſconfitta data a Mezenzio:

Ingentem quercum deciſis undique ramis
Conſtituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenzi Ducis exuvias, tibi, magne, tropaeum,
Bellipotens: aptat rorantes ſanguine criſtas,
Telaque trunca viri, & bis ſex thoraca petitum,
Perfoſſumque locis: clypeumque ex aere ſiniſtrae
Subligat, atque enſem collo ſuſpendit eburnum.

(*a*) Ved. Spanemio *de praeſt., & uſu numiſm. antiq.* Diſſertaz. IV. §. XI. Tom. I. pag. 223., e Diſſert. VI. §. VIII. pag. 365.

(*b*) Ivi Diſſert. V. §. II. Tom. I. pag. 240. e ſeg.

(*c*) *Orat. in L. Piſon.* §. 91. Tom. III. delle Orazioni pag. 254. dell' ediz. *ad uſum Delphini*.

(*d*) *Biblioth. hiſtor.* lib. XIII. §. 24. Tom. I. delle Opere pag. 560.

(*e*) *Aeneid.* lib. XI. verſ. 5.

Nei tempi posteriori cominciarono a fare i trofei di legno, o di marmo, a somiglianza però degli antichi composti delle spoglie de' nemici appese ad un tronco d'albero, le quali, siccome nota Servio (a), erano chiamate scelte, perchè erano trascelte da quelle delle persone più distinte. La Vittoria stà in tale attegiamento, che indica di avere ella stessa inalzato ed ornato questo trofeo; immagine usata altresì nei rovesci di molte medaglie sì Consolari, che Imperiali, nelle quali sono similmente rappresentate delle Vittorie, che aggiustano de' trofei, e all'intorno anche talvolta de' soldati, come nel nostro marmo, oppure degli schiavi, e delle donne, che figurano le provincie, o città vinte, e in catene.

(a) Al verf. 542. del lib. x. dell' *Eneide*.

SPIEGA-

SPIEGAZIONE

DELLA TAV. LXVIII.

Due gran Poemi d' Omero, che sono stati in tutti i tempi, e appresso tutte le nazioni culte, l' ammirazione, e la delizia degli uomini di buon gusto, furono la miniera altresì, onde gli antichi professori delle arti del disegno trassero ordinariamente i soggetti da rappresentare in pittura, e nei marmi, e nei metalli, perchè nelle immaginazioni di Omero si credevano adombrati tutti i misterj della divinità, indicate le varie costumanze di tutte le nazioni, data l' idea di tutte le arti necessarie per la società umana, e comprese le principali massime della più perfetta Filosofia. Che tale fosse l' idea dell' artefice di questo celebre Bassorilievo ce lo attesta l' iscrizione, che in lettere più alte delle altre egli vi ha incisa, come un invito alla più seria contemplazione di esso. Era questa compresa in un distico, che ora è mancante del suo principio, perito insieme con tutta la parte sinistra della scultura. Ecco ciò che ne resta:

. . . . ΩΡΗΟΝ ΜΑΘΕ ΤΑΞΙΝ ΟΜΗΡΟΥ
ΟΦΡΑ ΔΑΕΙΣ ΠΑΣΗΣ ΜΕΤΡΟΝ ΕΧΗΣ ΣΟΦΙΑΣ
L' ordin d' Omero apprendi : e ammaestrato,
In esso d' ogni scienza acquista il lume.

Questo Bassorilievo è di una plastica molto dura insieme, e leggiera, e forse di quella specie, la composizione della quale ci vien descritta da Vitruvio (a), dicendo di averla appresa da' Greci. Corrisponde nella sua grandezza alla nostra stampa, e nella sua grossezza non oltrepassa una mezz' oncia del piede Romano. Sono in esso espressi in figura i fatti, che Omero descrive in

(a) Lib. VII. cap. 3.

in verſi nell' Iliade, e vi ſono ordinatamente diſpoſti in altrettante faſce, quanti ſono i libri, nei quali è diviſo queſto Poema. Inoltre vi ha l'artefice rappreſentato l' ultimo eccidio di Troja a ſeconda dell' idea, che ne avevano data altri tre Poeti Greci, Steſicoro cioè, Arctino, e Leſche. Era tutto il Baſſorilievo in tre ſpartimenti diviſo da due colonne, nelle quali in minuti caratteri erano brevemente accennati i fatti dell' Iliade eſpreſſi nelle ſuddette faſce in figura: ma poichè nell' originale manca la colonna ſiniſtra, e tutto il corriſpondente ſpartimento, noi per dare alla ſtampa un finimento, e far comprendere la proporzione del Baſſorilievo, abbiamo ſtimato bene di ſupplire l' uno, e l' altra, ſenza però incidervi nè figure, nè lettere. Solamente nella prima faſcia di queſto ſupplemento, nella quale dovevano eſſere figurati i primi fatti dell' Iliade, vi abbiamo fatte incidere queſte parole: *Tabula Iliadem Homeri effingens, & Ilii excidium ex Steſichoro, Arctino, & Leſche*, che indica il ſoggetto del Baſſorilievo, e ſervir poſſono di titolo alla ſtampa medeſima per poterla adoprar ſeparatamente a uſo di ornato ne' gabinetti di ſtudio.

Quelli, a cui ſiamo tenuti della conſervazione di un sì prezioſo monumento, fu Arcangelo Spagna Romano, uomo molto valente nella ſcienza Antiquaria, e da lui paſsò nel Muſeo Rocci, e quindi gli eredi di queſta famiglia ne fecero dono a Clemente XIII., il quale lo collocò nel Muſeo Capitolino. Noi ne abbiamo già due ſtampe illuſtrate da due celebri Antiquarj. La prima è di Monſignor Raffaelle Fabbretti (*a*), la ſeconda è del Begero (*b*), il quale ne riporta le figure in forma più grande dell' originale, e diſtinte in più tavole. Il Montfaucon ancora ha inſerita una copia della ſtampa fattane dal Fabbretti nella ſua gran raccolta (*c*), ma ſenza aggiungervi alcuna ſua nuova oſſervazione, eſſendoſi contentato d' indicare ſolamente i nomi delle figure a ſeconda de' nomi Greci, che ſotto di eſſe ſi veggono ſcolpiti; e quindi ne' ſupplementi alla ſuddetta ſua gran raccolta (*d*) aggiunge la ſtampa di un frammento di altro ſimile Baſſorilievo, che era allora appreſſo Monſig. Bianchini, e ora è nel Muſeo di Verona, ſupponendolo falſamente porzione di queſto noſtro, che è preſentemente uno de' più rari pezzi di antichità, che ſi vegghino in Campidoglio. Noi ci crediamo in dovere di corredarlo della ſua ſpiegazione, ma proteſtandoci, che al Fabbretti eſſa è dovuta piuttoſto, che a noi; avvegnachè in qualche coſa ci ſiamo dipartiti da' ſuoi ſentimenti, e vi ſi ſia fatta qualche oſſervazione di più, non per la noſtra maggior perizia, ma per la facilità, con la quale ſuole avvenire, che ſi trovi ſempre da aggiungere qualche coſa alle oſſervazioni già fatte da altri, e anche da noi medeſimi.

Fu queſto Baſſorilievo accidentalmente rinvenuto tra le rovine di un edifizio ſacro ſituato ſulla via Appia nel territorio detto i Frattocchj, o le Frattocchie, poco più là del quale, dieci miglia in circa lontano da Roma, ſi han-

(*a*) *De columna Traian.* pag. 315.
(*b*) *Bellum, & excidium Troian.* Berolini 1699. in 4.
(*c*) *Antiquit. expliq.* Tom. IV. P. II. in fine.
(*d*) *Antiquit. expliq. ſupplement.* Tom. IV. Planch. 38. pag. 84.

ſi hanno certi riſcontri, che foſſe già il villaggio denominato dai Romani *Bovillae*; e in queſto luogo medeſimo, o lì all' intorno, era ſtato per l' addietro trovato pure il celebre marmo rappreſentante la deificazione di Omero, che ora ſi conſerva nel Palazzo de' Signori Principi Colonna padroni del ſuddetto territorio, come ancora un buſto di marmo di forma quaſi coloſſale dell' Imperator Claudio, che poſa ſulle ali di un' aquila, e che ſimboleggia l' apoteoſi di queſto Principe; il qual buſto ora è in Spagna. Pertanto è molto probabile, che quelle rovine foſſero del ſacrario, che, per teſtimonianza di Tacito (*a*), fu ſotto gli auſpicj di Tiberio nel ſecondo Conſolato di Germanico Ceſare l' anno di Roma 770. dedicato *apud Bovillas* alla famiglia Giulia, della quale erano quivi gli antichi ſepolcri gentilizj; lo che pare che foſſe il motivo, per cui i Decurioni delle Colonie, e de' Municipj, che erano per il corſo della via Appia, il cadavere di Auguſto da Nola *Bovillas uſque deportarunt*, e di quì fu poi preſo in conſegna da' Cavalieri Romani, e traſportato il giorno appreſſo in Roma: *A Bovillis equeſter ordo ſuſcepit, urbique intulit*. Monſig. Fabbretti và diviſando, che Nerone, il quale conſacrò l' Imperator Claudio, gli poteſſe ivi fabbricare un tempio; ma non eſſendovi di ciò verun rincontro, io ſtimo piuttoſto, che nel medeſimo ſacrario, ove Tiberio aveva dedicato il ſimulacro di Auguſto, egli poneſſe il menzionato buſto di Claudio, ornandone la nicchia, o ſia tribuna con baſſirilievi rappreſentanti ſtorie Omeriche, sì per alludere al genio di Claudio per i verſi d' Omero, che per ſoddisfare al genio ſuo proprio, eſſendoſi Nerone dilettato di veder rappreſentate delle ſtorie Omeriche fino ne' bicchieri, che uſava alla menſa (*b*); e ſappiamo da Servio (*c*), e dagli antichi Scoliaſti di Giovenale (*d*), e di Perſio (*e*), che Nerone ſcriſſe ancora un Poema dell' eccidio di Troja, un frammento del quale, ſecondo il Voſſio (*f*), ſono alcuni verſi, che ſi trovano citati da un antico Scoliaſte di Lucano. Il P. Bianchini però parlando di queſto Baſſorilievo nella ſua Storia eccleſiaſtica antiquaria (*g*), è di avviſo, che piuttoſto Tiberio collocaſſe queſta, ed altre ſimili ſculture nel ſacrario della gente Giulia per oſtentare, che eſſa traeva l' origine ſua da Troja, e per rappreſentarvi l' iſtoria favoloſa, della quale egli era diligentiſſimo inveſtigatore *uſque ad ineptias atque deriſum*, come ce lo atteſta Svetonio (*h*). Anche Virgilio (*i*) immaginandoſi l' ornato di un tempio da erigerſi in onore di Auguſto, finge, che tra le altre coſe vi ſarebbero ſtati figurati gli antenati di lui più antichi:

Stabunt & Parii lapidis ſpirantia ſigna
Aſſaraci proles, demiſſaeque ab Iove gentis
Nomina, Troſque parens, & Troiae Cinthius auctor.

Ome-

(*a*) *Annal.* lib.II.
(*b*) Svetonio nella Vita di Nerone cap.47.
(*c*) Al lib. III. v. 36. della *Georgica* di Virgilio.
(*d*) Al verſ. 220. della Satira VIII.
(*e*) Al verſ. 135. della Satira I.
(*f*) *De veter. Poetar. temporib.* lib.II. cap.3. pag. 244.
(*g*) *Demonſtrat. Hiſtor. eccleſ. liber antiquar.* cap. 5. Tom. I. Par. I. pag. 305.
(*h*) Cap. 70.
(*i*) Al verſ.34. del lib. III. della *Georgica*.

Omero incomincia l'Iliade col racconto delle doglianze fatte da Crife facerdote di Apollo Sminteo al Re Agamennone per avergli rapita Aftinome fua figliuola, e de' doni, che Crife portò feco per ottenerne il rifcatto (*a*). Quefto è ciò che fi vede figurato in uno de' citati frammenti confervati ora in Verona, e che per comodo degli eruditi abbiamo pofto in ftampa per finale fotto quefta Spiegazione. Crife vi è rappresentato genuflesso avanti ad Agamennone, e degli altri Generali Greci in atto di pregargli a reftituirgli la fua figlia, e ad accettare i preziofi doni, che aveva feco portati per il rifcatto della medefima. Or queft' ifteffa azione è d' uopo credere, che foffe fcolpita pure nel principio, che fi è fperduto, di quefta prima fafcia del noftro Bafforilievo. Nel fuddetto frammento fi vede appreffo fcolpito un cocchio tirato da un cavallo, che può rappresentare quel cocchio, ful quale aveva Crife caricati i fuoi doni, che dovette riportare indietro per il rifiuto che ne avevano fatto i Greci: ma nel noftro Bafforilievo pare, che vi fia fcolpito un bove, il quale non fi può decidere, fe fpetti al fuddetto fatto, quafichè l' artefice s' immaginaffe, che Crife portaffe i fuoi doni fopra un cocchio trainato dai bovi, oppure fe fia un bove deftinato da Crife a un facrifizio, e fpetti al fuffeguente fatto, cioè alla preghiera, che fece Crife ad Apollo Sminteo, di cui era facerdote, perchè voleffe fare le fue vendette contro i Greci (*b*). Quefto è il fatto figurato al num. 1. e 2. della noftra Tavola, dove fi vede un facerdote avanti un' ara, e quindi un maeftofo tempio con fotto quefte parole: ΙΕΡΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΣΜΙΝΘΕΩΣ · ΧΡΙΣΗΣ. Apollo efaudì la preghiera di Crife, e in vendetta dell' onta fattagli dai Greci fcoccò contro di loro una faetta, che introduffe nel loro campo *la pefte* ΛΟΙΜΟΣ num. 3., la quale fece in un fubito grande ftrage d' uomini, e di animali (*c*). Quefto avvenimento pofe in cofternazione la Generalità Greca, la quale avendone confultato il profeta *Calcante* ΧΑΛΧΑΣ num. 4., quefti perorò per la reftituzione di Aftinome al padre, manifeftando, che Apollo era quegli, che per vendicarfi del torto fatto a Crife, gli affliggeva con quel sì fatto difaftro (*d*). Le fette figure appreffo figurano la Generalità Greca in configlio; ed *Agamennone*, e *Neftore* num. 5. e 6. ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ, ΝΕΣΤΩΡ, fono rappresentati a federe, ftando però il primo in atto di sfoderare la fpada, l' altro di placarlo. Vedendofi Agamennone neceffitato a diftaccarfi dalla fua diletta Crifeide, minacciò di prenderfi in fua vece Brifeide fpofa di Achille (*e*), il quale all' udir ciò pofe furiofamente mano alla fpada per ucciderlo (*f*), e Agamennone altresì fece lo fteffo per difenderfi; ma Neftore vi s' interpofe procurando di placare Agamennone, e *Achille* ΑΧΙΛΛΕΥΣ num. 7. fu ritenuto per i capelli da *Minerva* ΑΘΗΝΑ num. 8. (*g*). *Uliffe* num. 9. ΟΔΥΣΣΕΥΣ ΤΗΝ ΕΚΑΤΟΜΒΗΝ ΤΩ ΘΕΩ ΑΓΩΝ fi portò al tempio d' Apollo per offerirgli il più grandiofo facrifizio detto Ecatombe, cioè di cento bovi efpreffi al num. 10. (*h*), e refti-

(*a*) *Iliad.* lib. I. verf. 13.
(*b*) Ivi verf. 33.
(*c*) Ivi verf. 43.
(*d*) Ivi verf. 92.
(*e*) Ivi verf. 184.
(*f*) Ivi verf. 194.
(*g*) Ivi verf. 197.
(*h*) Ivi v. 438.

e reſtituì *Criſeide* ΧΡΙΣΗΙΣ num. 11. a Criſe ſuo padre, che quì ſi vede num. 12. in atto di teneramente abbracciarla avanti all' ara, e tempio di Apollo num. 13. (*a*). L' ultimo fatto rappreſentato in queſta faſcia num. 14. è il ricorſo, che Teti fece a Giove per il torto, che era ſtato fatto al ſuo figlio Achille nel togliergli Briſeide. Omero finge (*b*), che Giove ſulle prime non deſſe riſpoſta alcuna alle preghiere di Teti, ma che finalmente per compiacerla ſi determinò di favorire i Trojani finchè i Greci non aveſſero reſtituito l' onore ad Achille. Teti è quì figurata genufleſſa davanti a Giove ſedente in trono; ed è nudo nella parte ſuperiore del corpo, ma ricoperto dal mezzo in giù, nella maniera, che ſi vede rappreſentato in molti altri antichi monumenti, per dimoſtrare, che la divinità è ſolo comprenſibile nelle parti celeſti, reſtando occulta quì in terra. Noi abbiamo altrove accennate altre ragioni ancora, per cui ſi ſoleva figurar Giove così, tratte dagli antichi Scrittori.

Reſta quì interrotta la ſerie dell' Iliade, perchè la noſtra Tavola è mancante di tutta la ſiniſtra ſua parte, e ricomincia nell' inferior faſcia della parte deſtra dai fatti ſpettanti al libro XIII., del quale in eſſa faſcia vi è anche la ſua nota numerale N. Quindi ordinatamente nelle faſce ſuperiori continuano in figura i fatti degli altri libri dell' Iliade fino al XXIV. ed ultimo libro, e in ciaſcuna faſcia vi ſono le note numerali corriſpondenti. La ſuddetta faſcia inferiore della parte deſtra incomincia num. 15. dalle figure di due combattenti, l' uno in atto di vincitore, l' altro di vinto, e ſotto vi ſi leggono queſti due nomi ΜΗΡΙΟΝΗΣ, ΑΚΑΜΑΣ. Ma queſto ſecondo nome vi è certamente inciſo per isbaglio, perchè *Merione* nipote, ed allievo nell' arte della guerra d' Idomeneo Re di Candia, nel XIII. libro di Omero (*c*) non inveſtì *Acamante*, ma Deifobo figlio di Priamo, e gli fallì il colpo; e il ſuo incontro con *Acamante* figlio di Antenore ſeguì molto dopo, eſſendo narrato da Omero nel libro XVI. (*d*).

Ne ſegue num. 16. *Idomeneo*, che dà morte a *Otrioneo* (*e*) ΙΔΟΜΕΝΕΥΣ, ΟΘΡΙΟΝΕΥΣ, e che, dopo averlo ucciſo, εἷλκε κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην *lo traſſe per la forte battaglia*, lò che in qualche manieta pare, che ſi eſprima nella noſtra Tavola; ma Omero dice, che vi fu ſtraſcinato ſul cocchio, lo che quì non appariſce. *Aſio* ΑΣΙΟΣ num. 17. ſignore di Arisba (*f*), città come coſta da Arriano non molto lontana da Ilio, accorſe per vendicare Otrioneo (*g*), ma egli pure reſtò ucciſo. Al num. 18. ſon figurati *Enea*, ed *Afareo* ΑΙΝΗΑΣ, ΑΦΑΡΕΥΣ. Queſti era figlio di Caletore; e benchè non ſi trovi regiſtrato fra i Capitani, pur biſogna credere, che foſſe un valoroſo, e nobile militare, mentre ſi battè con Enea, da cui fu ucciſo (*h*), e ſi vede quì preſcelto a rappreſentare le immagini de' guerrieri illuſtri rammentati da Omero nell' Iliade.

Nella

(*a*) Ivi verſ. 440.
(*b*) Ivi verſ. 512.
(*c*) Verſ. 159.
(*d*) Verſ. 342.
(*e*) *Iliad.* lib. XIII. v. 363.
(*f*) *Iliad.* lib. II. verſ. 835.
(*g*) *Iliad.* lib. XIII. verſ. 384.
(*h*) Ivi verſ. 541.

Nella fascia superiore, segnata Ξ, sono espresse le azioni del lib. XIV., e in primo luogo num. 19. ΑΡΧΕΛΟΧΟΣ, ΑΙΑΣ ΛΟΧΡΟΣ *Archeloco*, che viene ucciso per isbaglio da *Ajace*, il quale è però quì per errore detto ΛΟΧΡΟΣ, mentre Omero attribuisce il fatto non ad Ajace Locrense figlio d' Oileo, ma ad Ajace figlio di Telamone. In mezzo ad essi vi è un' altra figura, della quale non vi è inciso il nome, ma che rappresenta certamente Polidamante Pantede, contro di cui aveva Ajace scagliato il colpo; ma siccome per la sua prudenza

. . . . οἶος ὅρα πρόσσω, καὶ ὀπίσσω,

solo innanzi vedeva, e indietro, come di lui dice altrove Omero (*a*), egli se ne accorse a tempo, e (*b*)

. . . . δ᾽ αὐτὸς μὲν ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν
Λικριφὶς ἀΐξας· κόμισεν δ᾽ Ἀντήνορος υἱὸς
Ἀρχέλοχος.
. . . . *schivò il nero fato*
Scansandosi in obliquo, onde in sua vece
Archeloco colpì figlio d' Antenore.

Dopo quest' azione l' artefice inverte l' ordine d' Omero, e ritorna indietro al fatto di Nettuno, il quale visti i Greci scoraggiti per la bravura, con la quale venivano rispinti dai Trojani, gli esortò di rimettersi in battaglia (*c*), e gli si offerì per guida (*d*); lo che vien rappresentato al num. 20., dove si legge ΑΙΑΣ, ΠΟΣΙΔΩΝ, perchè vi si vede *Ajace* scortato da *Nettuno*, il quale non è però quì distinto con i soliti contrassegni, poichè in quest' occasione si occultò sotto la figura di Calcante, siccome avverte il Begero (*e*). Quindi num. 21. son figurati ΕΚΤΩΡ, ΑΠΟΛΛΩΝ *Ettore*, ed *Apollo*, cioè il soccorso che Apollo per comandamento di Giove (*f*) prestò ad Ettore, restituendogli la forza perduta (*g*) per un colpo di sasso in petto scagliatogli contro da Ajace; lo che è vero, che spetta al lib. XV., ma l' industre artefice lo ha forse quì collocato per riserbare intieramente alla fascia superiore notata con la lettera O la rappresentanza dell' ostinata battaglia, che seguì tra i Greci, e i Trojani alle navi, cioè alle trincee, che i Greci, appena sbarcati che furono, si fecero sul lido, traendovi dentro anche i loro bastimenti, o per salvargli dall' impeto dell' onde, o per impegnare la truppa a battersi disperatamente, non avendo un pronto sbarco in mare, o finalmente per ostentare in faccia ai Trojani la ferma loro risoluzione di tenergli assediati fino all' ultimo sangue.

Fra le prime figure vi si osservano contradistinti ΑΙΝΗΑΣ num. 22., ΠΑΡΙΣ num. 23., ΕΛΕΝΟΣ num. 24., *Enea*, *Paride*, ed *Eleno*; e questi è figurato in atto di scagliare dall' arco teso un dardo, quantunque da Omero non venga annoverato fra i capitani Trojani, che si distinsero in questo assalto dato

(*a*) *Iliad.* lib. XVIII. vers. 250.
(*b*) *Iliad.* lib XIV. v. 462.
(*c*) Ivi v. 364.
(*d*) Ivi vers. 384.
(*e*) *Bellum, & excidium Troian.* num. 18.
(*f*) *Iliad.* lib. XV. vers. 221.
(*g*) Ivi vers. 232.

dato alle navi de' Greci. Nomina bensì Enea, che ſpogliò Medonte, e Jaſo (*a*), e Paride, che paſsò da banda a banda Deioco (*b*), e Polite fratello di Eleno, che uccide Echio (*c*); onde l'artefice pure avrebbe dovuto quì inciderne il nome ΠΟΛΙΤΗΣ in vece di ΕΛΕΝΟΣ.

Sotto la nave ſegnata num. 25. ſi legge ΕΠΙ ΝΑΥΣΙ ΜΑΧΗ *la battaglia alle navi*. Pare, che queſta nave abbia un lungo ordine di remi: ma è d'uopo conſiderarla piuttoſto tenuta ferma da lunghi e groſſi canapi, e forſe ancora da travate di legname, perchè è certo, come ſi è detto, che tutte le navi Greche erano ſtate trainate in terra, e che formavano sù quella ſpiaggia per certo modo una città trincerata di tutto legno, intorno alla quale i Greci avevano anche alzato un muro, e fatto un foſſo per lor difeſa. L' artefice non avendo potuto per l' anguſtia del ſito ſcolpire che una nave ſola, ha preſcelto però una delle più celebri, cioè quella, che ſoſtenne il primo attacco, e fu la nave di Ajace Telamonio, il quale vi ſtà ſopra num. 27. in atto di difenderla; imperocchè ſebbene non vi ſi vegga inciſo il ſuo nome, ſi rileva tutto ciò chiaramente dalle altre figure, che vi ſono ſcolpite all' intorno coi loro nomi. Quelli, che l' inveſte è contraddiſtinto per *Ettore* num. 26. ΕΚΤΩΡ, e deſſo appunto, ſecondo Omero (*d*), incominciò la zuffa, attaccando la nave di Ajace Telamonio. Sotto la figura di un uomo diſteſo ſul ſuolo num. 28. ſi legge ΚΑΛΗΤΩΡ; e *Caletore* fu appunto ucciſo da Ajace nell' atto, che quegli tentava di attaccar fuoco alla di lui nave con un tizzo acceſo (*e*), che pur quì ſi ſcorge cadutogli di mano. Finalmente anche num. 29. ſi vede cadere in terra un altr' uomo diviſato col ſuo nome ΚΛΙΤΟΣ, che Omero dice (*f*) eſſere ſtato ucciſo da Teucro figlio baſtardo di Telamone, e che forſe è rappreſentato in quella figurina, che ſi vede con l' arco teſo ſotto lo ſcudo d' Ajace, dicendo Omero (*g*), che era uſo di tenerſi ſempre così naſcoſto dietro lo ſcudo del fratello; e l' altra figura, che è ſulla nave dietro Ajace, potrebbe prenderſi per Licofrone ſuo ſervo (*h*),

. . . . . ὁ δ᾽ ὕπτιος ἐν κονίῃσι
Νηὸς ἀπὸ πρύμνης χαμάδις πέσε,
Che ſupin nella polve dalla poppa
Della nave cadeo diſteſo a terra,

colpito da un dardo ſcagliato da Ettore contro di Ajace, che ne ſcansò il colpo, ma non potè liberarne il ſuo araldo. Queſta faſcia non ben corriſponde ad Omero nell' eſprimere Ettore con i ſuoi compagni, che combattono a piedi; laddove, ſecondo il Poeta (*i*) Apollo gli comandò di portarſi all' attacco delle navi co' ſuoi veloci cavalli, ſiccome Ettore fece.

La faſcia ſegnata Π rappreſenta il libro XVI. dell' Iliade. *Patroclo* ΠΑΤΡΟΚΛΟΣ num. 30. ſtà in atto di veſtirſi delle armi di *Achille* ΑΧΙΛΛΕΥΣ, che fermo nella ſua riſoluzione di non voler più combattere è quì rappre-

(*a*) *Iliad.* lib. XV. verſ. 332.
(*b*) Ivi verſ. 341.
(*c*) Ivi verſ. 339.
(*d*) Ivi verſ. 415.
(*e*) Ivi verſ. 419.
(*f*) Ivi verſ. 445.
(*g*) *Iliad.* lib. VIII. v. 266.
(*h*) *Iliad.* lib. XV. verſ. 434.
(*i*) Ivi verſ. 250.

ſentato ſedente num. 31. in atto di ragionar con *Fenice*, che era ſtato il ſuo educatore, e con *Diomede*, ſecondo i nomi, che ſotto vi ſi leggono ΦΟΙΝΙΞ, ΔΙΟΜΗΔΗΣ; ſembra però, che Omero finga (*a*) eſſere ſtato allora Diomede altrove gravemente ferito, onde il Begero (*b*) và congetturando, che Fenice, e Diomede poteſſero ſopravvenire dopo Patroclo; e vedendoſi quì eſpreſſe quattro figure oltre Patroclo, ed Achille, crederei, che due poteſſero rappreſentare i due indiviſi compagni di Achille, Automedonte, ed Alcimedonte, e che uno di loro ſia quegli che pare in atto di ajutar Patroclo a imbracciar lo ſcudo d' Achille. Si veggono quindi quattro altre figure, nè vi è ſotto altro nome, che nuovamente ΠΑΤΡΟΚΛΟΣ, che indica *Patroclo* num. 32. già nel campo di battaglia, e che roveſciato in terra per un colpo di aſta ſcagliatagli contro da Euforbo (*c*) ſtà in atto di volerſi rialzar sù, ma viene inveſtito da Ettore num. 34., che l' uccise. L' uomo armato num. 33., il quale ſembra volere inveſtire un altr' uomo, che fugge ſopra di un cocchio, rappreſenta forſe l' iſteſſo Ettore in atto di volere uccidere ancora Automedonte, che ſi ſalvò voltando indietro in una precipitoſa fuga i due cavalli Santo, e Balio (*d*), che ſoli gli erano reſtati a trarre il cocchio d' Achille num. 35., perchè il terzo nominato Pedaſo, che vi aveva aggiunto a queſta occorrenza, gli era ſtato ucciſo da Sarpedone (*e*).

L' uccifione di Patroclo fece sì che s' incaloriſſero maggiormente i combattenti dell' una, e dell' altra parte, e divenne più crudele, e oſtinata la zuffa, volendo i Trojani impadronirſi del cadavere di lui, che s' immaginavano eſſere ſtato Achille, e i Greci ſalvarlo, per dargli gli ultimi onori. Queſto fiero combattimento è deſcritto da Omero nel lib. XVII., ed è certamente rappreſentato quì nella faſcia ſegnata P; ma l' artefice non vi ha poſta ſotto alcuna iſcrizione. Al num. 36. ſi vede un Capitano baldanzoſo ſopra di un cocchio: e pare che rappreſenti Ettore, il quale ſpogliato che ebbe Patroclo (*f*)

Ἐς δίφρον δ' ἀνόρουσε· δίδου δ' ὅγε τεύχεα καλὰ
Τρωσὶ φέρειν προτὶ ἄστυ, μέγα κλέος ἔμμεναι αὐτῷ.
Montò ſul cocchio, e diè l' armi leggiadre
Ai Trojani a recare alla cittade,
Et ad eſſer per lui gran rinomanza.

Di fronte ſtà in piedi un armato con lo ſcudo num. 37., e può figurare Ajace, il quale (*g*)

. . . . ἀμφὶ Μενοιτιάδῃ σάκος εὐρὺ καλύψας
Εἱστήκει, ὥς τίς τε λέων περὶ σοῖσι τέκεσσιν,
. . . . *intorno a Meneziade l' ampio*
Scudo porgendo ſopra, e ricoprendolo,
Fermo sì ſe ne ſtava, qual leone
Attorno dei ſuoi parti;

e in

(*a*) *Iliad.* lib. XVI. verſ. 23.
(*b*) *Bellum, & excid. Troian.* num. 25.
(*c*) *Iliad.* lib. XVI. verſ. 816.
(*d*) Ivi verſ. 864.
(*e*) Ivi verſ. 467.
(*f*) *Iliad.* lib. XVII. verſ. 130.
(*g*) Ivi verſ. 132.

e in fatti dietro ſi vede il corpo di Patroclo, e appreſſo num. 38. un uomo ſpirante ſopra di eſſo compaſſione, il quale può figurar Menelaò, dicendo Omero (*a*)

> Ἀτρείδης δ' ἑτέρωθεν ἀρηΐφιλος Μενέλαος
> Εἱστήκει μέγα πένθος ἐνὶ στήθεσσιν ἀέξων.
> . . . . *e Atride*
> *Dall' altra banda Menelao a Marte*
> *Amico ſtava, un gran duolo nel petto*
> *Creſcendo.*

Finalmente due perſone prendendo a braccia quel cadavere num. 39. lo vanno collocando sù di un cocchio: e deſſe eſprimeranno certamente Menelao, e Merione, che per comando d' Ajace Telamonio lo traſſer fuori del campo di battaglia, e lo portarono alle navi, come finge Omero (*b*), avvegnachè l' autore Latino della piccola Iliade (*c*) attribuiſca ciò a un ſolo, cioè a un giovane figlio di Neſtore. E' bensì vero, che Omero non dice punto, che il traſporto del cadavere di Patroclo foſſe fatto sù d' un cocchio, inſinuando piuttoſto (*d*), che Menelao, e Merione lo traſportaſſero fino alle navi ſulle lor braccia. Il Fabbretti nulla dice della figura in più piccolo, che vi è appreſſo, ma può figurare Enea, eſſendoſi egli unito con Ettore in queſto combattimento (*e*); lo che anco più eſpreſſamente ſi vede in una gemma riportata da Winckelmann (*f*).

Il gruppo delle prime cinque figure ſcolpite nella faſcia ſegnata Σ, ſotto della quale ſon notati però i ſoli nomi ΠΑΤΡΟΚΛΟΣ, ΑΧΙΛΛΕΥΣ *Patroclo*, *Achille*, eſprime le doloroſe ſmanie, nelle quali diede Achille alla viſta del cadavere dell' ucciſo ſuo amico num. 40.; e ſecondo Monſig. Fabbretti, Fenice è quel vecchio, che gli ſiede alla deſtra, e le due donne in piedi a ſiniſtra ſono Diomeda di Lesbo figlia di Forbante prediletta di Achille perduta che ebbe Briſeide, e Iſi di Sciro amica di Patroclo (*g*); poſciachè coſta da Omero (*h*), che amendue intervennero con Achille al funerale di lui. Ma il Begero (*i*) oſſervando, che quì non ſi rappreſentano i funerali fatti a Patroclo, ma i pianti di Achille alla prima viſta di quel cadavere, e che Omero racconta (*k*) come egli lo fece quindi ungere, e lavare, ſtima, che il vecchio, che per il Fabbretti è Fenice, ſia piuttoſto un pollintore: e pare in fatti, che ſtenda la mano sù quel cadavere in atto di ungerlo, avvegnachè il Begero dica in atto di coprirlo con un panno, il quale però nella ſcultura non appariſce. Appreſſo ſi veggono cinque altre figure, che tutte formano uno ſteſſo gruppo, e ſono num. 41. ΘΕΤΙΣ *Teti*, che domanda a *Vulcano* ΗΦΑΙΣΤΟΣ num. 42. una nuova armatura per Achille ſuo figlio, *la fabbrica della quale armatura* ΟΠΛΟΠΟΙΑ ſi vede ivi eſpreſſa num. 43. nei tre Ciclopi, che travagliano a lavorare uno ſcudo num. 44., che è poſto ſull' incudine. E quì è da notarſi, che una tale rappreſentanza

 corriſpon-

(*a*) *Iliad.* lib. XVII. verſ. 138.
(*b*) Ivi verſ. 715.
(*c*) Dopo l' Iliade d' Omero ſtampata in Baſilea da Gio. Spondano pag. 440.
(*d*) *Iliad.* lib. XVII. verſ. 722. e 735.
(*e*) Ivi verſ. 323.
(*f*) *Monumenti antichi &c.* num. 128.
(*g*) *Iliad.* lib. IX. verſ. 660.
(*h*) *Iliad.* lib. XVIII. verſ. 28.
(*i*) *Bellum, & excid. Troian.* num. 30.
(*k*) *Iliad.* lib. XVIII. verſ. 343.

corrifponde piuttofto a quello che s' immaginò Virgilio, che al racconto di Omero, poichè Vulcano, fecondo Virgilio (*a*), per mano de' fuoi tre Ciclopi fece in Lipara, ove aveva la fua fucina, l' armi d' Enea a iftanza di Venere, ma fecondo Omero (*b*), con le fue mani medefime fece nell' Olimpo le armi per Achille; e trovandofi più gemme, nelle quali è figurato Vulcano in atto di lavorare un elmo, io penfo, che tutte alludino a quefto racconto di Omero, come anche una medaglia de' Tiatireni riferita dal Triftano (*c*), dove pure Vulcano ftà lavorando un elmo alla prefenza di Pallade, come quì di Teti.

L' acerba doglia di Achille per la morte di Patroclo non lo intenerì folamente per compaffione dell' amico, ma l' accefe altresì di fiero fdegno contro gli uccifori; ond' è, che pofte in dimenticanza le fue querele con Agamennone, a nulla più pensò, che a fare dell' uccifione di Patroclo fopra i nemici comuni la più afpra vendetta. La fafcia fegnata T, incomincia, come il libro XIX. di Omero, da *Teti* ΘΕΤΙΣ num. 45., la quale prefentò ad Achille le armi, che effa gli aveva fatte far da Vulcano. Dietro a Teti ftà un' altra femmina, e pare che efprimer poffa Minerva, la quale (*d*)

> Νέκταρ ἐνὶ στήθεσσι καὶ ἀμβροσίην ἐρατεινὴν
> Στάξ'
> *Stillò nel petto l' alma ambrofia, e il nettare;*

e fe in lor prefenza *Achille* ΑΧΙΛΛΕΥΣ num. 47. fi vede già col cimiero in tefta, e in atto di metterfi indoffo il reftante delle armi, lo che fece, fecondo Omero (*e*), in appreffo, nell' affemblea cioè de' Capitani Greci dopo effergli ftata reftituita Brifeide, avrà per avventura l' artefice con ciò intefo di efprimere il trafporto di Achille alla vifta di un' armatura di sì forprendente bellezza, dicendo di lui il Poeta (*f*), che

> Τέρπετο δ' ἐν χείρεσσιν ἔχων θεοῦ ἀγλαὰ δῶρα.
> *Gioiva in tenendo nelle mani*
> *Di Dio i leggiadri, e prezioſi doni.*

Ai piedi di Achille fi vede ful fuolo la corazza, e forfe altre armi ammontate, e una figura, che alto gli ftende lo *fcudo* ΑΣΠΙΣ num. 46. Pare, che quefta fia figura di una donna, e potrebbe efprimere Diomeda, ma piuttofto ftimerei, che poteffe efprimere Minerva medefima; nè è maraviglia, che l' artefice sì nell' altra fafcia, che quì abbia fatto fpecialmente campeggiare lo fcudo, perchè deffo appunto vien fpecialmente commendato da Omero (*g*) per la fua fingolarità; ond' è che lungamente ragiona delle cofe, che Vulcano vi aveva fcolpite, e che hanno dato ampio foggetto agli eruditi di lunghe, e dotte confiderazioni per rilevare il merito dell' immagini fublimi, con le quali tutto feppe illuminare quefto divino Poeta. Vien notato appreffo *Fenice* ΦΟΙΝΙΞ, che fecondo il Fabbretti tiene in mano il cimiero, febbene avendolo Achille già in tefta paja al Begero (*h*) più verifimile, ch' ei fia quì pofto in atto di dargli qualche avvertimento, o di prefentargli

(*a*) Al lib. VIII. verf. 443. dell' *Eneide*.
(*b*) *Iliad.* lib. XVIII. verf. 370.
(*c*) Fra le medaglie di Comodo num. 20.
(*d*) *Iliad.* lib. XIX. verf. 353.
(*e*) Ivi verf. 368.
(*f*) Ivi verf. 18.
(*g*) *Iliad.* lib. XVIII. verf. 478.
(*h*) *Bellum, & excid. Troian.* num. 33.

ſentargli de' cibi per riſtorarſi prima di portarſi al campo di battaglia. La figura, che ſi vede num. 48. in faccia alla biga, ſulla quale furioſamente ſi ſcorge montare *Achille* ΑΧΙΛΛΕΥΣ num. 49. crede il Begero poter eſſer Giunone, la quale, dopo che fu montato ſul cocchio, fece parlare il cavallo Santo (*a*): e Automedonte num. 50. è quelli, che ſtà in atto di sferzare i cavalli, dicendo appunto di lui Omero (*b*), che

. . . . . . μάστιγα φαεινὴν
Χειρὶ λαβὼν ἀραρυῖαν ἐφ' ἵπποιιν ἀνόρεισεν.
Una lucida sferza in man prendendo
Ben tornante montò ſopra i cavalli.

Il primo Ufiziale Trojano, che s' incontrò con Achille fu Enea, ma *Nettuno* ΠΟΣΙΔΩΝ num. 51. preſolo per la mano lo traſportò altrove per ſalvarlo (*c*), lo che elegantemente Nettuno iſteſſo così rammenta a Venere preſſo Virgilio (*d*):

. . . . . *Pelidae tunc ego forti*
Congreſſum Aeneam, nec Dis, nec viribus aequis
Nube cava eripui, cuperem cum vertere ab imo
Structa meis manibus periurae moenia Troiae.

Dopo un tal fatto in queſta faſcia ſegnata Υ, e rappreſentante il lib. xx. dell' Iliade, *Achille* ΑΧΙΛΛΕΥΣ num. 52. percuote o Ifitione, o Demoleonte figlio d' Antenore num. 53., che gli ſi avventarono contro (*e*), e quindi trucida Ippodamante num. 54., e ſucceſſivamente Polidoro num. 55., ambedue mentre cercavano di ſalvarſi fuggendo (*f*), e finalmente s' incontra con Ettore num. 56., il quale precipitoſamente andò per inveſtirlo (*g*)

. . . . ὡς ἐνόησε κασίγνητον Πολύδωρον
Ἔντερα χέρσιν ἔχοντα λιαζόμενον ποτὶ γαίῃ.
. . . . *Poichè il german Polidor vidde*
Con le budella in man chinato a terra;

ma in tale incontro non potè rieſcirgli di batterſi inſieme, perchè Apollo coperſe con una nuvola Ettore, e lo tolſe dalla viſta di Achille; il qual fatto l' artefice ha eſpreſſo nelle ultime due figure num. 57., che ſembrano due ſoldati ciechi, che s' incontrino inſieme ſenza conoſcerſi.

Nella faſcia Φ, che rappreſenta i fatti del libro xxi. ſi vede in primo luogo figurato il fiume *Scamandro* ΣΚΑΜΑΝΔΡΟΣ num. 58., il quale ſdegnato con Achille per averlo ripieno di morti, rigurgita i cadaveri (*h*), e quindi pieno di mal talento lo circonda da per tutto con le ſue acque; onde ΑΧΙΛΛΕΥΣ *Achille* num. 59. agitato, e quaſi oppreſſo dalla mole delle onde tumultuanti, nè potendoſi più regger sù i piedi (*i*), invocato l' ajuto di Giove (*k*) fu preſo per la mano da *Nettuno* ΠΟΣΙΔΩΝ num. 60., il quale ſollevatolo, lo riſtabilì in tutte le ſue forze (*l*), e lo confortò a continuare il combattimento; per lo che ΦΡΥΓΕΣ i *Frigj*, o ſia i Trojani non

(*a*) *Iliad.* lib. xix. verſ. 404.
(*b*) Ivi verſ. 395.
(*c*) *Iliad.* lib. xx. verſ. 325.
(*d*) *Aeneid* lib. v. verſ. 808.
(*e*) *Iliad.* lib. xx. verſ. 386. e 395.
(*f*) Ivi verſ. 402. e 414.
(*g*) Ivi verſ. 419.
(*h*) *Iliad.* lib. xxi. verſ. 234.
(*i*) Ivi verſ. 241.
(*k*) Ivi verſ. 273.
(*l*) Ivi verſ. 286.

non ſapendo più come opporſi al valore di Achille, che gl' inſeguiva, ſi ricoverano nella città, le porte della quale erano ſtate opportunamente fatte aprire dal Re Priamo (*a*).

Avvegnachè però la maggior premura di Priamo foſſe la ſalvezza di Ettore, una mala ſorte fece sì, che Ettore non poteſſe a tempo, o per bravura non voleſſe ricoverarſi con gli altri in città, onde s' arreſtò fuori della porta Scea, come nel principio del libro XXII. dice il Poeta (*b*), e figura il noſtro artefice al num. 61. della faſcia ſegnata X. Tre volte ſotto a queſta faſcia ſcritto appariſce ΑΧΙΛΛΕΥΣ *Achille*, occupato in varie azioni contro di *Ettore* ΕΚΤΩΡ, il di cui nome vi è parimente notato due volte. Primieramente adunque Achille num. 62. uccide Ettore num. 63. (*c*), quindi num. 64. lo ſpoglia delle ſue armi (*d*), avendolo figurato l' artefice in atto di ſtrappargli di teſta il cimiero; e finalmente num. 66. dopo avergli forati i piedi num. 65., e legatolo al ſuo cocchio (*e*), ſtimolati gl' immortali cavalli, i quali οὐκ ἀέκοντε πετέσθην *non mal grado volavano* (*f*), lo ſtraſcina dal campo di battaglia alle navi, correndogli appreſſo num. 67. Automedonte, il quale, eſſendo occupato il cocchio e dal cadavere di Ettore, e da Achille, che lo guidava, fu coſtretto di ſcender da eſſo, e ſeguitarlo a piedi. Il ſolo capo di Ettore laſciò Achille ſtraſcinar nella polvere, come beniſſimo ha quì eſpreſſo l' artefice, uniformandoſi a ciò che Omero racconta (*g*); nè vi ha poſte in viſta le mura di Troja, intorno alle quali finge Virgilio (*h*), che Achille per tre volte ſtraſcinaſſe Ettore, imperocchè queſta finzione è manifeſtamente contraria ad Omero, che dice (*i*) averlo dal luogo, in cui egli l' ucciſe, ſtraſcinato toſto alle navi.

Nel penultimo libro Υ XXIII. dell' Iliade, che è ſtimato il più eccellente di tutti gli altri di queſto ammirabil Poema, sì per la varia dottrina de' riti funebri, sì per l' ingegnoſa diſtribuzione de' giuochi atletici, due coſe ſi contengono, cioè l' eſequie di Patroclo, e i varj giuochi, che Achille fece fare in tale occorrenza per rendere più onorata, e immortalmente celebre la ricordanza dell' eſtinto amico. Pertanto al num. 68. ſi vede Patroclo diſteſo sù d' una pira, e Achille, il quale ſtende la deſtra mano, avendo così l' artefice inteſo di figurarlo nell' atto, col quale la ſua chioma

Τὴν ῥα Σπερχειῷ ποταμῷ τρέφε τηλεθόωσαν (*k*)
. . . . ἐν χερσὶ ἑταίροιο φίλοιο
Θῆκεν (*l*)
Che pel fiume Sperchio nudria fiorita
Nelle man pone del ſuo caro amico.

Queſto rito di toſarſi i capelli, e gettargli sù i cadaveri, fu comune preſſo i Greci, e fu uſato da altre nazioni ancora, ſiccome con molti eſempj dimoſtra

(*a*) *Iliad.* lib. XXI. verſ. 528. e 539.
(*b*) Al verſ. 5.
(*c*) *Iliad.* lib. XXII. verſ. 326.
(*d*) Ivi verſ. 368.
(*e*) Ivi verſ. 395.
(*f*) Ivi verſ. 400.
(*g*) Ivi verſ. 398. e 402.
(*h*) *Aeneid.* lib. I. verſ. 487.
(*i*) *Iliad.* lib. XXII. verſ. 391.
(*k*) *Iliad.* lib. XXIII. verſ. 142.
(*l*) Ivi verſ. 152.

moſtra il Feizio (*a*); ma Filoſtrato (*b*) deſioſo ſempre di contradire ad Omero richiama l' ombra di Achille per cavargli forzatamente di bocca, che egli giammai ſi tosò la chioma, ma ſempre intatta la conſervò per il fiume Sperchio, che bagna la Teſſaglia, ove Achille aveva i ſuoi ſtati. La figura ſituata dietro ad Achille potrebbe rappreſentare Agamennone, il quale, per teſtimonianza di Omero (*c*), a queſte eſequie intervenne; e appreſſo pare che vi ſia il cammino con ſotto il fuoco acceſo, e ſopra un olla, ove ſarà ſtata preparata l' acqua per la lavanda del cadavere. L' altra figura appiè della pira ſembra un curatore de' funerali in ſembianza di aggiuſtare il cadavere. Sotto tutta queſta rappreſentanza ſi leggono queſte parole ΑΧΙΛΛΕΥΣ ΚΑΥΣΙΣ ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ, dalle quali io rilevo, che l' artefice non ha inteſo di eſprimere quella pira volgare, sù di cui fu poſto in prima il corpo di Patroclo fintanto che ne foſſe coſtrutta una di cento piedi da ogni parte (*d*), imperocchè sù di queſta, non sù di quella fu bruciato. Oltre l' eſequie, che erano, per così dire, di un rito ſacro, furono in ſeguito fatti in onore di Patroclo varj giuochi intitolati nella noſtra Tavola ΕΠΙΤΑΦΙΟΣ ΑΓ*ων* *il funebre combattimento*, dove num. 69. ſi vedono le bighe in corſa (*e*), e talmente eſpreſſe, che queſto baſſorilievo è uno de' monumenti, che ci aſſicurano, che giravano dalla deſtra alla ſiniſtra parte, lo che ſi è altrove pure oſſervato. In queſto giuoco perì Eumelo figlio d' Admeto num. 70. che per lo ſdegno di Minerva (*f*) fu

> Ἐκ δίφροιο παρὰ τρόχον ἐξεκυλίσθη,
> *Lungo la rota dalla ſedia ſcoſſo;*

e la figura al num. 71., che ſtà appoggiata ſopra di un' aſta, è Fenice, cui Achille (*g*)

> . . . . . παρὰ δὲ σκόπον εἷσεν
> Ὡς μεμνέωτο δρόμου, καὶ ἀληθείην ἀποείποι,
> *Poſe ivi oſſervatore, acciò del corſo*
> *Si ricordaſſe, e ridiceſſe il vero;*

cioè foſſe giudice d' ogni vertenza, che naſcer poteſſe tra i giuocatori. Queſti giudici nei giuochi furono in uſo sì in Roma, che in Grecia, dicendo Pauſania (*h*), che nei giuochi Olimpici τρισὶ μὲν δὴ ἐπιτέτραπτο ἐξ αὐτῶν ὁ δρόμος τῶν ἵππων· τοσούτοις δὲ ἑτέροις ἐπόπταις εἶναι τοῦ πεντάθλου· τοῖς δὲ ὑπολοίποις τὰ λοιπὰ ἔμελε τῶν ἀγωνισμάτων, *tre erano incaricati di giudicare della corſa de' cavalli, altrettanti erano i preſidenti al quinquerzio, ed altri tre avevan la cura de' giuochi*; e appreſſo i Romani crede il Fabbretti, che detti foſſero *cognitores*, o a *cognitionibus*, come è caratterizzato un Liberto d' Auguſto in un' antica iſcrizione.

Nel libro Ω xxiv. e ultimo dell' Iliade racconta Omero le premure di Priamo pel riſcatto del cadavere d' Ettore. Pertanto ſotto queſt' ultima faſcia della noſtra Tavola ſi legge: ΕΚΤΩΡ, ΚΑΙ ΛΥΤΡΑ ΕΚΤΩΡΟΣ *Ettore, ed*

(*a*) *Antiquitat. Homeric.* lib. I. cap. 13.
(*b*) Nella Vita di Apollonio lib. IV. cap. 5.
(*c*) *Iliad.* lib. XIII. verſ. 155.
(*d*) Ivi verſ. 164.
(*e*) Ivi verſ. 362.
(*f*) Ivi verſ. 394.
(*g*) Ivi verſ. 359.
(*h*) *Eliacor. prior.* lib. V. cap. 9.

ed il riſcatto di Ettore, ma le figure vi ſono ſcolpite con ordine contrario alle altre, cioè da deſtra verſo la ſiniſtra. E primieramente ſi vede num.72. ΕΡΜΗΣ *Mercurio*, che Giove in tale occaſione aveva mandato per condottiero, e compagno di Priamo (*a*). Omero però dice (*b*), che prima che Priamo ſcendeſſe dal cocchio egli ſe ne andò nell' alto Olimpo. *Priamo* ΠΡΙΑΜΟΣ num. 73. è quel vecchio, che è figurato (*c*)

> . . . . προπάροιθε ποδῶν Ἀχιλῆος ἐλυσθεὶς
> *Voltolato davanti a i piè d' Achille:*

e poichè pare, che l' artefice l' abbia eſpreſſo a ſedere ſul ſuolo, e non in ginocchj, come in altri monumenti, può averlo voluto eſprimere dopo che Achille lo fece alzare, immaginandoſi, che quindi, per eſporre con più agio la ſua domanda, ſi poneſſe a ſedere in terra, come ſi uſava da quelli, che ſtavano in duolo. Di queſta coſtumanza ne è teſtimone Plutarco, dove racconta, che nel ſolenne digiuno, che ſi faceva dalle donne Ateniesi in onore di Cerere nei Teſmoforj, era coſtume di ſedere in terra, per dimoſtrare il dolore, e la meſtizia conveniente a sì fatto tempo (*d*): Καὶ γὰρ Ἀθήνησι νηστεύουσιν αἱ γυναῖκες ἐν Θεσμοφορίοις χαμαὶ καθήμεναι. *In Atene nei Teſmoforj digiunavano le donne ſedendo in terra*. ΑΧΙΛΛΕΥΣ *Achille* num.74. è eſpreſſo a ſedere, come era in fatti, allorchè Priamo lo ſorpreſe nella ſua tenda; e Automedonte, ed Alcimedonte, o ſia Alcimo num. 75, due de' più confidenti compagni d' Achille, ſon figurati in atto di conſiderare i donativi portati da Priamo, eſſendo eſſi ſtati quegli, che (*e*)

> . . . . ἐϋξέστου δ᾽ ἀπ᾽ ἀπήνης
> Ἥρεον Ἑκτορέης κεφαλῆς ἀπερείσι᾽ ἄποινα.
> *Dal ben pulito cocchio i gran preſenti*
> *Per il riſcatto dell' Ettorea teſta*
> *Tolſero.*

Furono queſti doni di varie ſpecie; ma l' artefice in un ſito sì anguſto ci ha eſpreſſo ſolamente un cimiero, e un lebete, perchè Omero (*f*) fa appunto ſpecial menzione di quattro lebeti prezioſi, che Priamo in tale occaſione traſſe fuori dal ſuo real teſoro per preſentare in dono ad Achille. Finalmente Achille num. 76., ed i nominati ſuoi compagni adattano ſopra un carro il cadavere di Ettore (*g*), che quì è eſpreſſo nudo, forſe per dimoſtrare la coſa ſotto un aſpetto più lugubre, ma veramente fu ricoperto di un bel pallio, e della tunica, coſe amendue, che ſi trovavano tra i ſuddetti donativi, e che Achille non volle accettare (*h*)

> Ὄφρα νέκυν πυκάσας δοίη οἶκόνδε φέρεσθαι
> . . : . . . *acciò il morto*
> *Coprendo ei deſſe a riportare a caſa.*

L' arte-

(*a*) *Iliad.* lib. xxiv. verſ. 334.
(*b*) Ivi verſ. 468.
(*c*) Ivi verſ. 510.
(*d*) *De Iſide, & Oſiride &c.* pag. 378.
(*e*) *Iliad.* lib. xxiv. verſ. 578.
(*f*) Ivi verſ. 233.
(*g*) Ivi verſ. 589.
(*h*) Ivi verſ. 581.

L' artefice di questa insigne Tavola, o chi ne diresse il lavoro, oltre l' avere rappresentata tutta l' Iliade d' Omero in figura nella guisa che siamo andati fin quì divisando, vi ha altresì in lettere Greche majuscole espressi gli argomenti de' libri di questo eccellente Poema in due colonne, che servono di ornamento, e di simetria alla scultura. Questi argomenti sono per tal modo disposti, ed uniti, che formano un ragionamento continuato, e quasi un compendio non interrotto di tutti gli avvenimenti principali, che nell' Iliade si leggono; tantochè in questo industrioso lavoro si può vedere in certa maniera rinnovata quella tanto celebre maraviglia rammentata da Plinio (a) dell' Iliade sì minutamente scritta in una membrana, che poteva racchiudersi in una noce. La perdita della parte sinistra della scultura ci ha privati intieramente degli argomenti de' primi sei libri, i quali erano nella colonna, che vi manca, descritti; e quelli, che restati sono nell' altra colonna non hanno potuto sfuggire affatto la ingiuriosa forza del tempo, essendo in più d' un luogo le parole per l' urto di altri corpi in parte, o del tutto cancellate. Monsignor Fabbretti pose ogni sua industria nel copiargli, e per la maggior parte felicemente vi riuscì; protestando però, che un sì eccellente monumento meritava, che alcuno con maggiore agio si ponesse nuovamente ad esaminarlo per supplire quei difetti, che gli aveva il tempo recati, come aveva già nell' Epoche Arundelliane ingegnosamente fatto il Seldeno. Perchè adunque anco questi nostri argomenti comparíscano ora alla luce meno difettosi che per noi si possa, abbiamo più volte confrontato diligentemente l' originale con l' edizione fattane dal Fabbretti, e questa nostra diligenza non è stata senza frutto. Per maggior comodo poi, e schiarimento gli abbiamo quì trascritti in tre colonne: nella prima delle quali sono espressi in lettere majuscole nella stessa guisa, che nell' originale si veggono incisi: nella seconda in caratteri Greci correnti: e nella terza tradotti in Italiano. Nella prima colonna vi abbiamo solamente supplite quelle parole, le quali erano sfuggite alla diligenza del Fabbretti, e che noi per una minuta osservazione abbiamo chiaramente conosciuto esservi scritte; ma nella seconda colonna vi abbiamo altresì inserite quelle parole, che o intieramente abbiamo supplite per congettura, o in parte a seconda de' vestigj di alcune lettere, che interrottamente vi restano; e inoltre vi abbiamo divisi, e notati i libri dell' Iliade, ai quali ciascuno argomento appartiene; lo che abbiamo pur fatto nella terza colonna, in cui si contiene la traduzione. Finalmente vuolsi avvertire, che l' autore di questi argomenti dell' Iliade ha tralasciati affatto quelli de' libri XIII. XIV. XV. e XX., forse perchè essi si aggirano solamente nella descrizione di varj combattimenti.

(a) Lib. VIII. cap. 21.

ΟΙ Δ ΑΧΑΙΟΙ ΤΙΧΟΣ ΤΕ ΚΑΙ
ΤΑΦΡΟΝ ΠΟΙΟΥΝΤΑΙ ΠΕ
ΡΙ ΤΑΣ ΝΑΥΣ ΑΜΦΟΤΕΡ
ΩΝ Δ ΑΥΤΩΝ ΕΞΟΠΛΙΣ
5 ΘΕΝΤΩΝ ΚΑΙ ΜΑΧΗΝ ΕΝ ΤΩ
ΠΕΔΙΩ ΣΥΝΑΨΑΝΤΩΝ ΟΙ
ΤΡΩΕΣ ΕΙΣ ΤΟ ΤΙΧΟΣ ΤΟΥΣ
ΑΧΑΙΟΥΣ ΚΑΤΑΔΙΩΚΟΥΣΙΝ
ΚΑΙ ΤΗΝ ΝΥΚΤ ΕΚΕΙΝΗΝ ΕΠΙ
10 ΤΑΙΣ ΝΑΥΣΙΝ ΠΟΙΟΥΝΤΑΙ ΤΗΝ
ΕΠΑΥΛΙΝ ΤΟΙΣ ΔΕ ΤΩΝ ΑΧΑΙ
ΩΝ ΑΡΙΣΤΕΥΣΙΝ ΔΟΚΕΙ ΒΟΥ
ΛΕΥΣΑΜΕΝΟΙΣ (*a*).... (*b*) ΑΠΟΣ
ΤΕΙΛΑΙ ΠΡΟΣ ΑΧΙΛΛΕΑ Α
15 ΓΑΜΕΜΝΩΝ ΔΕ ΔΩΡΕΑΣ ΤΕ
ΠΟΛΛΑΣ ΔΙΔΩΣΙ ΚΑΙ ΤΗΝ
ΒΡΙΣΗΙΔΑ ΟΙ ΔΕ ΠΕΜΦΘΕΝ
ΤΕΣ ΠΡΟΣ ΑΥΤΟΝ ΟΔΥΣΣ
ΕΥΣ ΤΕ ΚΑΙ ΦΟΙΝΙΞ ΠΡΟΣ
20 ΔΕ ΤΟΥΤΟΙΣ ΑΙΑΣ ΑΠΑΓΓΕ
ΛΛΟΥΣΙΝ ΑΧΙΛΛΕΙ ΤΟΥΣ ΛΟ
ΓΟΥΣ ΤΟΥΣ ΛΟΓΟΥΣ ΠΑΡ ΑΓ
ΑΜΕΜΝΟΝΟΣ Ο Δ ΟΥΤΕ ΠΡΟ
ΣΔΕΧΕΤΑΙ ΤΑΣ ΔΩΡΕΑΣ ΟΥ
25 ΤΕ ΣΥΝΔΩΡΕΙ ΔΙΑΛΥΣΑΜ
ΕΝΟΣ ΑΥΤΟΙΣ ΒΟΗΘΕΙΝ
ΟΙ Δ ΑΡΙΣΤΕΙΣ ΤΑΥΤ ΑΚΟΥ
ΣΑΝΤΕΣ ΚΑΤΑΣΚΟΠΟΥΣ
ΠΕΜΠΟΥΣΙΝ ΟΔΥΣΣΕΑ ΚΑΙ
30 ΔΙΟΜΗΔΗΝ ΟΥΤΟΙ ΔΕ ΔΟΛΩ
ΝΙ ΣΥΝΑΝΤΗΣΑΝΤΕΣ ΥΦ ΕΚ
ΤΟΡΟΣ ΑΠΕΣΤΑΛΜΕΝΩ ΚΑΤΑ
ΣΚΟΠΩ ΠΥΘΟΜΕΝΟΙ ΠΑΡ ΑΥ
ΤΟΥ ΤΗΝ ΤΑΞΙΝ ΤΩΝ ΤΟ ΣΤΡΑΤ
35 ΟΠΕΔΟΝ ΦΥΛΑΣΣΟΝΤΩΝ ΑΥ
ΤΟΝ ΤΕ ΔΙΑΦΘΕΙΡΟΥΣΙΝ ΚΑΙ

Lib. VII.

Οἱ δ' Ἀχαῖοι τεῖχός τε, καὶ τάφρον ποιοῦνται περὶ τὰς ναῦς.

Gli Achei in seguito fanno un muro, ed una fossa all' intorno delle loro navi.

Lib. VIII.

Ἀμφοτέρων δ' αὐτῶν ἐξοπλισθέντων, καὶ μάχην ἐν τῷ πεδίῳ συναψάντων οἱ Τρῶες εἰς τὸ τεῖχος τοὺς Ἀχαιοὺς καταδιώκουσιν, καὶ τὴν νύκτ' ἐκείνην ἐπὶ ταῖς ναυσὶν ποιοῦνται τὴν ἔπαυλιν.

E ritrovandosi ambedue gli eserciti sulle armi si azzuffano nella pianura. I Trojani inseguono fino al muro gli Achei, e per quella notte si accampano in vicinanza delle navi.

Lib. IX.

Τοῖς δὲ τῶν Ἀχαιῶν ἀριστεῦσιν δοκεῖ βουλευσαμένοις πρέσβεις ἀποστεῖλαι πρὸς Ἀχιλλέα. Ἀγαμέμνων δὲ δωρεάς τε πολλὰς δίδωσι καὶ τὴν Βρισηίδα· οἱ δὲ πεμφθέντες πρὸς αὐτὸν Ὀδυσσεύς τε καὶ Φοίνιξ πρός δε τούτοις Αἴας ἀπαγγέλλουσιν Ἀχιλλεῖ τοὺς λόγους τοὺς λόγους πάρ' Ἀγαμέμνονος· ὁ δ' οὔτε προσδέχεται τὰς δωρεὰς, οὔτε συνδωρεῖ διαλυσάμενος αὐτοῖς βοηθεῖν.

La Generalità Greca adunatasi in consiglio risolve di spedire un' ambasceria ad Achille: ed Agamennone dà molti doni da portargli insieme con Briseide. Ulisse, e Fenice unitamente con Ajace, che colà erano stati inviati, fanno ad Achille l' ambasciata per parte di Agamennone; ma egli nè riceve i donativi, nè gli contraccambia, negando di voler loro porgere alcuno ajuto.

Lib. X.

Οἱ δ' ἀριστεῖς τοῦτ' ἀκούσαντες κατασκόπους πέμπουσιν Ὀδυσσέα καὶ Διομήδην· οὗτοι δὲ Δόλωνι συναντήσαντες ὑφ' Ἕκτορος ἀπεσταλμένῳ κατασκόπῳ, πυθόμενοι παρ' αὐτοῦ τὴν τάξιν τῶν τὸ στρατόπεδον φυλασσόντων αὐτόν τε διαφθείρουσιν, καὶ Ῥῆσον

Avendo inteso ciò i Generali Greci mandano per esploratori Ulisse, e Diomede, i quali incontratisi in Dolone mandato per esploratore da Ettore, dopo averlo minutamente esaminato circa l' ordinanza di quelli, che guardavano gli accampamenti, lo uccidono, come pure Reso Re de' Traci insieme

ΡΗΣΟΝ

(*a*) Monsignor Fabbretti lesse solamente le ultime lettere di questa parola; ma dai vestigj di altre lettere, che tuttavia restano nell' originale, si conosce esservi stato scritto βουλευσαμένοις.

(*b*) Questa parola è affatto sperduta nell' originale; ma noi abbiamo creduto di potervi sicuramente restituire la voce πρέσβεις, la quale è usata negli argomenti di questo stesso libro dell' Iliade dai Greci espositori di Omero.

ΡΗΣΟΝ ΤΟΝ ΘΡΑΚΩΝ ΜΕΤ Α
ΥΤΟΥ ΔΕ ΚΑΙ ΑΛΛΟΥΣ ΚΑΙ ΛΑΒΟΝ
ΤΕΣ ΤΑΣ ΙΠΠΟΥΣ ΕΠΙ ΤΑΣ ΝΑ
40 ΥΣ ΕΛΑΥΝΟΥΣΙΝ ΗΜΕΡΑΣ ΔΕ
ΓΕΝΟΜΕΝΗΣ ΜΑΧΗΝ ΣΥΝΑ
ΠΤΟΥΣΙ ΚΑΙ ΤΩΝ ΑΡΙΣΤΕ
ΩΝ ΤΑ ΟΝΟΜΑΤΑ ΑΓΑΜΕΜ
ΝΩΝ ΔΙΟΜΗΔΗΣ ΟΔΥΣΣΕΥΣ Μ
45 ΑΧΑΩΝ ΕΥΡΥΠΥΛΟΣ ΕΠΙ ΤΑ
Σ ΝΑΥΣ ΑΝΑΛΩΤΟΥΣ ΠΑΤΡΟ
ΚΛΟΣ ΔΕ ΠΕΜΦΘΕΙΣ ΠΑΡ ΑΧ
ΙΛΛΕΩΣ ΠΥΝΘΑΝΕΤΑΙ ΝΕΣ
ΤΟΡΟΣ ΤΑ ΕΠΙ ΤΗΝ (*a*) ......
50 ΕΚΤΩΡ ΔΕ .. ΗΞΑΣ (*b*) ΤΑΣ....
ΤΟΝ (*c*) ΠΥΛΑΣ ΤΩ ΤΕΙΧΕΙ (*d*)...
ΠΙΠΤΕΙ (*e*) ΤΩΝ ΕΛΛΗΝΩΝ ΚΑΙ
ΜΑΧΗΝ ΣΥΝΑΠΤΕΙ ΠΡΟ ΤΩΝ
ΝΑΩΝ ΤΗΣ ΔΕ ΜΑΧΗΣ ΓΕΝΟ
55 ΜΕΝΗΣ ΑΧΙΛΛΕΥΣ ΠΑΡΑ ΤΟΥ
ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΤΑ ΠΕΡΙ ΤΗΝ Μ
ΑΧΗΝ ΑΚΟΥΣΑΣ ΚΑΙ ΔΕΟ
ΜΕΝΟΣ ΒΟΗΘΕΙΝ ΑΥΤΟΝ
...... (*f*) ΠΕΜΨΑΙ ΤΟΙΣ ΕΛΛΗ
60 ΣΙΝ ΙΔΩΝ ΤΗΝ ΤΟΥ ΠΡΟΤΕ

τὸν Θρᾳκῶν, μετ' αὐτοῦ δὲ καὶ ἄλλους, καὶ λαβόντες τὰς ἵππους ἐπὶ τὰς ναῦς ἐλαύνουσιν.

Lib. XI.

Ἡμέρας δὲ γενομένης μάχην συνάπτουσι, καὶ τῶν Ἀριστέων τὰ ὀνόματα, Ἀγαμέμνων, Διομήδης, Ὀδυσσεὺς, Μαχάων, Εὐρύπυλος ἐπὶ τὰς ναῦς ἀναλώτους. Πάτροκλος δὲ πεμφθεὶς παρ' Ἀχιλλέως πυνθάνεται Νέστορος τὰ ἐπὶ τὴν μάχην.

Lib. XII.

Ἕκτωρ δὲ ῥήξας τὰς διὰ λίθον πύλας, τῷ τείχει ἐμπίπτει τῶν Ἑλλήνων, καὶ μάχην συνάπτει πρὸ τῶν ναῶν.

Lib. XVI.

Τῆς δὲ μάχης γενόμενης Ἀχιλλεὺς παρὰ τοῦ Πατρόκλου τὰ περὶ τὴν μάχην ἀκούσας, καὶ δεόμενος βοηθεῖν, αὐτόν τέ περ πέμψαι τοῖς Ἕλλησιν, ἰδὼν τὴν τοῦ Προτε-

con altri de' suoi; e portando via le cavalle le sospingono alle navi.

Quindi fattosi giorno attaccano la battaglia, comandando la truppa Agamennone, Diomede, Ulisse, Macaone, Euripilo intorno alle navi invitte. Patroclo mandato da Achille è informato da Nestore di ciò, che era avvenuto in quel combattimento.

Ettore in seguito, spezzate con un sasso le porte, assalisce le trincere de' Greci, ed attacca la battaglia presso alle navi.

E mentre che seguiva la zuffa, Achille sentito lo stato della battaglia da Patroclo, che lo supplicava a dare ajuto, ed a mandare almeno lui in soccorso de' Greci, allorchè vidde arder la nave di Protesilao,

ΣΙΛΑΟΥ

(*a*) Questo verso è nell' originale così malconcio, che à riserva dell' articolo τὴν niente altro vi lesse il Fabbretti. Sembra però non potersi dubitare, che le parole, le quali nella plastica precedono questo articolo si debbano leggere τὰ ἐπὶ, onde non resta poi difficile il supplire la parola μάχην nella fine del verso, dove la scultura è affatto rotta.

(*b*) La parola tronca, che è in questa linea dice nell' originale ηξας, e non ησας, come parve al Fabbretti; e perciò non vi ha dubbio, che l' unica lettera, che vi manca ha da essere un ῥ, e vi si dee leggere ῥήξας, come si legge in Omero *Iliad.* lib.XII. verſ.459., dove descrive questa medesima impresa di Ettore.

(*c*) Dalla serie del racconto si comprende, che quì supplir si dee διὰ λίθον; imperocchè, secondo Omero nel citato libro dell' Iliade, Ettore spezzò appunto le porte delle trincere de' Greci con un sasso di straordinaria grandezza, che dall' istesso Poeta ora λᾶαν, ora λίθος vien chiamato. Nè penso, che faccia ostacolo il vedersi nelle tre lettere τον terminanti la voce λίθον scritto il τ in vece del θ, perchè in altre parole ancora di questa iscrizione s' incontra qualche sbaglio di ortografia.

(*d*) La parola τῷ τείχει, che nell' originale sicuramente si legge, è stata affatto tralasciata dal Fabbretti.

(*e*) Le lettere, le quali erano quì scolpite, sono interamente perite; ma è facile il conoscere, che vi dovevano essere incise le prime due lettere del verbo ἐμπίπτει.

(*f*) Quì, dove la plastica è rotta, acconciamente, a nostro giudizio, si può supplire τέ περ; essendo un sì fatto supplemento molto conforme all' espressione, che Omero *Iliad.* lib. XVI. verſ. 38. pone in bocca a Patroclo, quando prega Achille a volere almeno mandar lui in soccorso de' Greci: Ἀλλ' ἐμέ περ πρόες ὦχ'.

ΣΙΛΑΟΥ ΝΑΥΝ ΚΑΙΟΜΕΝΗΝ ΠΕΜ
ΠΕΙ ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΜΥΡΜΥΔΟΝΩΝ
ΤΟΝ ΠΑΤΡΟΚΛΟΝ ΤΟΥΣ ΙΠΠ
ΟΥΣ ΑΥΤΩ ΔΟΥΣ ΚΑΙ ΤΟΙΣ Ο
65 ΠΛΟΙΣ ΤΟΙΣ ΑΥΤΟΥ ΚΑΘΟΠΛ
ΙΣΑΣ ΙΔΩΝΤΕΣ ΟΙ ΤΡΩΕΣ ΑΥΤ
ΟΥΣ ΑΠΑΝΤΕΣ ΦΕΥΓΟΥΣΙΝ
ΕΝ ΔΕ ΕΠΙΤΡΟΠΗ ΤΑΥΤΗ ΠΑΤ
ΡΟΚΛΟΣ ΑΛΛΟΥΣ ΤΕ ΠΟΛΛΟ
70 ΥΣ ΑΠΟΚΤΕΙΝΕΙ ΚΑΙ ΣΑΡΠΗΔΟ
ΝΑ ΤΟΝ ΔΙΟΣ ΤΟΥΣ ΔΕ ΛΟΙΠΟΥ
Σ ΕΣ ΤΟ ΤΙΧΟΣ ΚΑΤΑΔΙΩΚΕΙ
ΕΧΤΩΡ Δ ΑΥΤΟΝ ΠΑΤΑΞΑΣ Α
ΠΟΚΤΕΙΝΕΙ ΚΑΙ ΤΩΝ ΟΠΛΩΝ ΕΓ
75 ΚΡΑΤΗΣ ΓΕΙΝΕΤΑΙ ΜΑΧΗΣ Δ
Ε ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΝΕΚΡΟΥ ΓΕΝΟΜΕ
ΝΗΣ Α.......ΕΣ (a) ΑΠΑΓΓΕΛ
ΛΙΑΝ (b)... ΕΙ (c) ... ΛΑ .. Φ ...(d)
ΕΩΣ Η ΘΕΤΙΣ ... ΕΡΧΕΤΑΙ (e) ΠΡ
80 ΟΣ ΗΦΑΙΣΤΟΝ ΑΙΤΗΣΟΥΣΑ
ΠΑΝΟΠΛΙΑΝ Ο Δ ΑΥΤΗΝ ΕΥ
ΘΥΜΩΣ ΠΟΙΕΙ ΟΙ Δ ΑΧΑΙΟΙ ΤΟ
ΣΩΜΑ ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΕΠΙ ΤΑ
Σ ΝΑΥΣ ΔΙΑΚΟΜΙΖΟΥΣΙΝ ΤΩΝ
85 Δ ΟΠΛΩΝ ΥΠΟ ΤΗΣ ΘΕΤΙΔ
ΟΣ ΕΝΕΧΘΕΝΤΩΝ ΤΗΝ ΒΡΙ
ΣΗΙΔΑ ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ ΑΧΙΛΛΕΙ
ΔΙΔΩΣΙΝ ΑΧΙΛΛΕΥΣ . ΤΡΩΑΣ (f)

σιλάου ναῦν καιομένην πέμπει μετὰ τῶν Μυρμιδόνων τὸν Πάτροκλον, τοὺς ἵππους αὐτῷ δοὺς καὶ τοῖς ὅπλοις τοῖς αὐτοῦ καθοπλίσας· ἰδόντες οἱ Τρῶες αὐτοὺς, ἅπαντες φεύγουσιν· ἐν δὲ ἐπιτροπῇ ταύτῃ, Πάτροκλος ἄλλους τε πολλοὺς ἀποκτείνει, καὶ Σαρπήδονα τὸν Διὸς, τοὺς δὲ λοιποὺς ἐς τὸ τεῖχος καταδιώκει· Ἕκτωρ δ' αὐτὸν πατάξας ἀποκτείνει, καὶ τῶν ὅπλων ἐγκράτης γίνεται.

manda lo stesso Patroclo con i Mirmidoni, dandogli i cavalli, e rivestendolo della sua armatura. I Trojani vedutolo tutti si mettono in fuga, ed in questa spedizione Patroclo, oltre molti altri, uccide Sarpedone figlio di Giove, inseguendo il rimanente dell' esercito sino al muro. Ma Ettore feritolo l' uccide, e s' impadronisce delle sue armi.

Lib. XVII. & XVIII.

Μάχης δὲ περὶ τοῦ νεκροῦ γενομένης, ἄγοντες ἀπαγγελλίαν Ἀχιλλεῖ κλαίει φίλον, ἕως ἡ Θέτις ἀνέρχεται πρὸς Ἥφαιστον αἰτήσουσα πανοπλίαν, ὁ δ' αὐτὴν εὐθύμως ποιεῖ· οἱ δ' Ἀχαιοὶ τὸ σῶμα τοῦ Πατρόκλου ἐπὶ τὰς ναῦς διακομίζουσιν.

Quindi fattosi contrasto per il cadavere, ne portano l' avviso ad Achille, il quale piange amaramente l' amico, finchè Teti consolatolo se ne và da Vulcano per chiedergli un intera armatura, la quale egli prontamente fabbrica. Intanto gli Achei trasportano il corpo di Patroclo sulle navi.

Lib. XIX.

Τῶν δ' ὅπλων ὑπὸ τῆς Θέτιδος ἐνεχθέντων τὴν Βρισηΐδα Ἀγαμέμνων Ἀχιλλεῖ δίδωσιν.

Ed essendo state portate le armi da Teti Agamennone dona ad Achille Briseide.

ΕΙΣ

(a) La prima lettera, e le due ultime di questa parola solamente si leggono nella scultura: il supplemento più naturale, che noi pensiamo potersi fare è il restituire in questo luogo il verbo ἄγοντες; imperocchè ἄγειν ἀπαγγελλίαν in senso di *mandare avviso* è una frase, che da altri Greci Scrittori si trova usata.

(b) Le sole prime due lettere lesse quì il Fabbretti; ma veramente si conosce esserci scritto ἀπαγγελλίαν, nè sò per qual motivo le quattro ultime lettere di questa voce fossero da esso lette ΔΙ ΑΧΙΛΛ.

(c) Nella scultura restano queste sole due lettere ει, essendo le altre precedenti affatto corrose. La serie però del discorso fa chiaramente vedere, che vi doveva essere scritto Ἀχιλλεῖ.

(d) Monsignor Fabbretti niente altro quì lesse; che questa lettera φ; ma nell' originale avanti di essa si legge inoltre λα, come vi abbiamo restituito; onde ci par molto verisimile, che si abbia da supplire κλαίει φίλον. Omero certamente attesta, che Achille sentito che ebbe da Antiloco il tristo avviso della morte di Patroclo, lo pianse amaramente.

(e) Siccome Teti, per trovare Vulcano, salì, come attesta Omero *Iliad.* lib. XVIII. v. 142., all' Olimpo, facile è perciò il restituire quì il suo proprio verbo ἀνέρχεται.

(f) In vece di Τρῶας, come ben si legge nella scultura, parve erroneamente al Fabbretti, che vi fosse scritto ΔΕ.

ΕΙΣ (*a*) ΣΚΑΜΑΝΔΡΟΝ ΚΑΤΑΔΙΩ
90 ΞΑΣ ΑΣΤΕΡΟΠΑΙΟΝ (*b*) ΑΠΟ
ΚΤΕΙΝΕΙ ΑΧΙΛΛΕΥΣ ΔΕ ΤΩΝ ΕΝ
ΤΩ ΠΟΤΑΜΩ ΔΙΑΦΥΓΟΝ
ΤΩΝ ΑΥΤΟΝ ΕΚΤΟΡΑ ΜΟΝΟΜ
ΑΧΟΝ ΑΠΟΚΤΕΙΝΕΙ ΚΑΙ ΤΑ ΟΠΛΑ
95 ΛΑΜΒΑΝΕΙ ΚΑΙ ΤΟΝ ΝΕΚΡ
ΟΝ ΕΚΔΗΣΑΜΕΝΟΣ ΕΚ ΤΟΥ ΔΙ
ΦΡΟΥ ΔΙΑ ΤΟΥ ΠΕΔΙΟΥ· ΕΛΚΕΙ
ΕΠΙ ΤΑΣ ΝΑΥΣ ΚΑΙ ΤΟΝ ΠΑΤ
ΡΟΚΛΟΝ ΘΑΨΑΣ ΤΙΘΗΣΙΝ (*c*)
100 ΕΠ ΑΥΤΟΥ(*d*) ....ΓΧΝΑ(*e*) ΤΩΝ ΑΓΙΣ
ΤΕΙΩΝ Ο ΔΕ ΠΡΙΑΜΟΣ ΕΠΙ ΤΗΣ
ΝΑΩΣ ΠΑΡΑΓΕΝΟΜΕΝΟΣ ΕΚ
ΤΟΡΑ ΛΥΤΡΟΥΤΑΙ ΠΑΡ ΑΧΙΛ
ΛΕΩΣ ΕΠΑΝΕΛΘΟΝΤΟΣ ΔΕ
105 ΤΟΥ ΠΡΙΑΜΟΥ ΠΑΛΙΝ ΕΙΣ
ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ ΘΑΠΤΟΥΣΙΝ
ΟΙ ΤΡΩΕΣ ΚΑΙ ΤΟΝ ΤΑΦΟ
Ν ΑΥΤΟΥ ΚΑΤΑΣΚΕΥΑΖΟΥΣΙ

Lib. XXI.
Ἀχιλλεὺς Τρῶας εἰς Σκάμανδρον καταδιώξας Ἀστεροπαῖον ἀποκτείνει.

Lib. XXII.
Ἀχιλλεὺς δὲ τῶν ἐν τῷ ποτάμῳ διαφυγόντων αὐτὸν Ἕκτορα μονόμαχον ἀποκτείνει, καὶ τὰ ὅπλα λαμβάνει, καὶ τὸν νεκρὸν ἐκδησάμενος ἐκ τοῦ δίφρου διὰ τοῦ πεδίου ἕλκει ἐπὶ τὰς ναῦς.

Lib. XXIII.
Καὶ τὸν Πάτροκλον θάψας τίθησιν ἐπ' αὐτοῦ σπλάγχνα τῶν ἀγιστείων.

Lib. XXIV.
Ὁ δὲ Πρίαμος ἐπὶ τῆς ναὼς παραγενόμενος Ἕκτορα λυτροῦται παρ' Ἀχιλλέως· ἐπανελθόντος δὲ τοῦ Πριάμου πάλιν εἰς τὴν πόλιν θάπτουσιν οἱ Τρῶες καὶ τὸν τάφον αὐτοῦ κατασκευάζουσι.

Achille inseguendo i Trojani fino allo Scamandro uccide Asteropeo.

E mentre essi fuggivano verso il fiume, Achille uccide l' istesso Ettore in singolar tenzone, e gli prende le armi, e legato il cadavere al cocchio lo strascina per il campo di battaglia sino alle navi.

Quindi dando sepoltura a Patroclo, pone sopra il di lui cadavere le interiora delle vittime.

Priamo poi portatosi alla nave riscatta Ettore da Achille, e ritornato nella città i Trojani lo seppelliscono, e gli edificano il sepolcro.

Ome-

(*a*) Quì pure prese errore il Fabbretti, avendo letto τὸν in cambio di εἰς.

(*b*) Quantunque ben si conosca doversi quì leggere il nome di Asteropeo, pure egli sfuggì alla diligenza del Fabbretti, il quale vi lesse solo scorrettamente οπλιον in vece di Ἀστεροπαῖον.

(*c*) A grande stento leggesi ora questo verbo nella plastica; onde non deve recar maraviglia, che fosse tralasciato dal Fabbretti.

(*d*) Queste due parole, che quì abbiamo a seconda della scultura restituite, mancano nell' edizione del Fabbretti.

(*e*) Il soprallodato Fabbretti omesse altresì interamente questa parola, di cui restano solamente i vestigj delle quattro ultime lettere. Da esse però non è difficile il comprendere, che deesi quì leggere σπλάγχνα, essendo noi fatti certi da Omero *Iliad.* lib XXIII. vers. 168., che Achille, nel dar sepoltura a Patroclo, pose sopra il di lui cadavere le interiora di molte vittime, che aveva nei suoi funerali scannate. Ecco come egli si esprime:

Ἐν δὲ πυρῇ ὑπάτῃ νεκρὸν θέσαν ἀχνύμενοι κῆρ
Πολλὰ δὲ ἴφια μῆλα, καὶ εἰλίποδας ἕλικας βοῦς
Πρόσθε πυρῆς ἔδερόν τε καὶ ἄμφεπον· ἐκ δ' ἄρα πάντων
Δημὸν ἑλὼν ἐκάλυψε νέκυν μεγάθυμος Ἀχιλλεὺς
Ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς.

Ed alla pira in cima il morto posero
Dolenti in cuore; e molte grasse pecore
E curvipedi neri buoi davante
Scorticaro alla pira, e coricaro;
E da tutti prendendo il grasso, il morto
Ne ricuoprìa il coraggioso Achille
Da capo a piè.

Omero, il quale non da Istorico, ma da Poeta immaginò la sua Iliade, non la incominciò puerilmente dall' origine delle gare insorte tra i Greci, e i Trojani, nè si fece carico di proseguirla fino all' ultimo eccidio di Troja; ma l' alta stima, in cui venne universalmente il suo divino Poema, eccitò in altri sì Greci, che Latini Poeti (*a*) la brama, e la speranza di potersi acquistare gran nome, intraprendendo a cantare, come di Emilio Macro scrisse Ovidio (*b*):

. . . aeterno quidquid restabat Homero,
Ne careant summa Troica bella manu.

Pertanto il nostro artefice ancora per arricchire il suo bassorilievo, e dare in esso una rappresentanza compita della guerra Trojana, oltre di avervi ordinatamente figurata l' Iliade d' Omero, vi ha in mezzo espresso ancora l' eccidio di Troja a seconda delle immaginazioni di tre de' più celebri continovatori di quel maggior Poeta, cioè di Arctino, di Lesche, e di Stesicoro, nomi, che ci sono altronde pur noti, avvegnachè non se ne abbiano più le opere. Anzichè neppure esiste più il famoso Poema intitolato ΚΥΚΛΟΣ, che incominciando dal racconto delle nozze contratte dal Cielo con la Terra, conteneva in seguito tutta l' istoria favolosa, ed eroica fino alla distruzione di Troja, e il ritorno di Ulisse a Itaca sua patria, descrivendo ciascuna cosa coi versi di varj Poeti, i quali dal titolo di questo Poema, ove si trovavano i versi loro inseriti, furono poi denominati Ciclici (*c*), e tra i quali erano compresi pure Arctino, Lesche, e Stesicoro nominati nella nostra Tavola num. 77. e 79., la quale inoltre indica i titoli de' loro Poemi. Il Poema di Stesicoro era intitolato ΤΡΩΙΚΟΣ, che corrisponde all' espressione di Dion Crisostomo (*d*), dove dice, che Alessandro stimava Stesicoro, ὅτι μιμητὴς Ὁμήρου γενέσθαι δοκεῖ καὶ τὴν ἅλωσιν οὐκ ἀναξίως ἐποίησε τῆς Τροίας, *perchè pareva ch' ei fosse imitatore di Omero, ed aveva composto un elegante Poema sopra la distruzione di Troja*. Gio. Alberto Fabricio (*e*) per una inavvertenza lo intitola Ἰλίου Πέρσις, prendendo per titolo del Poema di Stesicoro il titolo generico, che dà il nostro artefice a questa parte del suo bassorilievo. Pare, che Quintiliano (*f*) avesse in vista questo Poema, allorchè scrisse: *Stesichorum, quam sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt, maxima bella, & clarissimos canentem duces, & epici carminis onera lyra sustinentem: ac si tenuisset modum, videtur aemulari proximus Homerum potuisse*. ΑΙΘΙΟΠΙΣ era il titolo del Poema di Arctino, avendo per soggetto la spedizione fatta in favore de' Trojani da Mennone Re degli Etiopi; e che vi si descrivesse l' eccidio di Troja, l' attesta Eusebio nel Cronico (*g*). Noi troviamo citato questo Poeta da S. Cirillo nei suoi scritti contro Giuliano (*h*); e Dionisio di Alicarnasso (*i*) lo allega per l' autore più antico, che avesse parlato del Palladio. Artemone appresso Suida (*k*), e Giovanni Tzetze (*l*) lo chiamano discepolo di Omero medesimo, ma questa quali-

(*a*) Ernesto Leschero aveva raccolte le notizie di fino a 152. Scrittori della guerra di Troja.
(*b*) *De Ponto* lib. II. eleg. X. v. 13.
(*c*) Winckelmann p. 9. della sua Prefazione.
(*d*) Nell' Orazione II. *de Regno* pag. 25.
(*e*) *Biblioth. Graeca* lib. II. cap. 15. pag. 597.
(*f*) *Instit. Orat.* lib. X. cap. I.
(*g*) All' anno MCCL.
(*h*) Lib. I. pag. 12.
(*i*) *Antiquit. Rom.* lib. I. pag. 55.
(*k*) Alla voce Ἀρκτῖνος.
(*l*) *Chiliad.* XIII. vers. 642.

qualificazione può ancora ſignificare eſſerne ſtato imitatore. ΙΛΙΑΣ Η ΜΙΚΡΑ era il titolo del Poema di Leſche, che ebbe in viſta l' artefice: e poichè egli lo cita per la rappreſentanza dell' eccidio di Troja, ſe ne può dedurre, che il penſamento di Teodoro Rychio (*a*), il quale attribuiſce a Leſche la piccola Iliade, e l' eccidio di Troja, come due Poemi diſtinti, ſia onninamente ideale. Sò, che Pauſania gli attribuiſce Ιλίυ Πέρσιν, e sò che Ariſtotele (*b*) ci dà a conoſcere, che il ſoggetto della piccola Iliade era molto vaſto, ma ſe in queſta ſi trovava deſcritto l' eccidio di Troja, come ce ne fa fede la noſtra Tavola, baſta ciò per verificare il teſtimonio di Pauſania. E poichè Pauſania aggiunge, che Leſche fu in ciò emulatore di Arctino, non è maraviglia, che Leſche deſcriveſſe quell' eccidio nel Poema intitolato *la piccola Iliade*, come aveva fatto Arctino nel ſuo intitolato *l' Etiopia*. Ma quello, che la noſtra Tavola c' inſegna di più rilevante, sì è, che in quel tempo la piccola Iliade era riconoſciuta per compoſizione di Leſche, e non di Omero medeſimo, come finge il finto Erodoto nella Vita di Omero.

La ſerie de' fatti, che l' artefice ha figurati in queſto ſuo ſupplemento all' Iliade d' Omero, incominciava a ſiniſtra ſotto la colonna, la quale abbiamo ſupplita in diſegno; e poichè mancano tutte le figure del primo fatto rappreſentatovi, e ſolamente ſull' eſtremità della frattura ci è reſtata queſta ſillaba ΚΗΣ, in cui termina il nome ΠΟΔΑΡΚΗΣ *Podarce*, Monſig. Fabbretti andò congetturando, che l' artefice vi aveſſe figurato l' incontro di Penteſilea con Podarce, il quale, come racconta Q. Smirneo (*c*), da eſſa trafitto con l' aſta:

Κάτθανε καρπαλίμως σφετέρων ἐν χερσὶν ἑταίρων.
Toſto in mano ſpirò dei ſuoi compagni.

Di queſto Capitano Greco fa menzione anche Omero (*d*), caratterizzandolo ſpecialmente per la nobiltà del ſangue, imperocchè lo dice figliuolo d' Ificlo, e fratello di Proteſilao, o ſia Jolao, come lo chiama Igino (*e*).

Al num. 80. ſono figurati due perſonaggi armati, l' uno de' quali par che ſorregga l' altro, che ſtà in atto di cadere, e ſotto ſi leggono i nomi di *Achille*, e di *Penteſilea* ΑΧΙΛΛΕΥΣ, ΠΕΝΘΕΣΙΛΕΙΑ. Pertanto non ſi può dubitare, che quì non ſia figurata Penteſilea vinta, ed ucciſa da Achille, in quella guiſa medeſima, che l' aveva pur dipinta Paneno al riferire di Pauſania (*f*), cioè ſpirante ſulle braccia di Achille ſuo ucciſore. Q. Smirneo (*g*) immaginò la coſa diverſamente, dicendo, che Achille con ſuo grave cordoglio allora ſi avvidde di avere ucciſa queſt' Eroina, quando eſſendo già diſteſa ſul campo, le tolſe l' elmo di teſta; immagine imitata dal Taſſo (*h*), ove deſcrive la morte, che diede Tancredi combattendo a Clorinda. Ma il noſtro artefice avrà in ciò ſeguitato Leſche, come lo ha certamente ſeguitato nell' aver figurata Penteſilea veſtita all' eroica con una leggiera armatura, lo che coſta da Pauſania (*i*), il quale deſcrivendo, come Polignoto aveſſe

(*a*) *De Aeneae in Italiam adventu* pag. 445.
(*b*) *Poet.* cap. 23.
(*c*) *Paralip.* lib. I. verſ. 237.
(*d*) *Iliad.* lib. II. verſ. 703.
(*e*) Fav. 103.
(*f*) *Eliacor. prior.* lib. V. cap. 11.
(*g*) *Paralip* lib. I. verſ. 141. e ſegg.
(*h*) *Geruſalemme liberata* canto XII. ſtanza 67.
(*i*) *Phocic.* lib. X. cap. 31.

avesse in Delfo rappresentata in pittura la serie delle cose accadute nella guerra Trojana, dice, che Pentesilea l'aveva figurata non con altra armatura, che d'una pelle di pardo, e dell'arco, e poi osserva, che da quella pittura si rilevava aver Polignoto lette le poesìe di Lesche.

L'uccisione di Pentesilea diede motivo a Tersite, uomo imprudente, e mordace d'inveire contro di Achille, il quale se ne offese, e se ne sdegnò talmente, che datogli un pugno in faccia gli cascarono tutti i denti, e cadde estinto sul campo. Così racconta la cosa Q. Smirneo (*a*); e quì al num. 81. come dimostrano i seguenti nomi ΑΧΙΛΛΕΥΣ, ΘΕΡΣΙΤΗΣ, non si può dubitare, che l'artefice non abbia inteso rappresentare *Achille*, che uccide *Tersite*, ma sotto un altro aspetto, che avrà trovato immaginato da uno de' tre Poeti, de' quali si dichiara imitatore. Pertanto vi si vede Achille, che a guisa di un Vittimario misura il colpo di morte a Tersite, che con le mani legate di dietro stà in ginocchj presso un' alta mole, la quale potrebbe forse rappresentare il sepolcro, che i Trojani edificarono a Pentesilea presso alle mura della città, e vicino al sepolcro di Laomedonte (*b*). Ditti Cretense (*c*) scrive, che Achille medesimo voleva dar sepoltura a Pentesilea, ma che essendosi opposto Diomede, con il consenso di tutti i Greci la gettò nello Scamandro.

ΑΝΤΙΛΟΧΟΣ *Antiloco* num. 82. mentre difendeva Nestore suo padre restò trafitto da Mennone (*d*), lasciando un illustre esempio del suo filiale amore encomiato da Filostrato (*e*), e che gli meritò di essere onorato di questo epitaffio, che và sotto nome di Aristotele (*f*):

Μνῆμ' ἀρετῆς ἦυ τοῦ Νέστορος Ἀντιλόχοιο
Ὃς θάνεν ἐν Τροίῃ ῥυσάμενος πατέρα.

Nestorei Antilochi, virtutisque ecce sepulcrum
Troiae servato qui genitore perit.

Ausonio pure tra gli Epitaffi degli Eroi (*g*) non tralasciò d'inserirvene uno per Antiloco, ed è questo:

Consilio, belloque bonus, quae copula rara est,
Carus & Atridis, carus & Aeacidis:
Praemia virtutis simul & pietatis adeptus
Servato Antilochus Nestore patre obii.
Non hic ordo fuit: sed iustius ille superstes,
Troia capi sine quo perfida non poterat.

I due guerrieri, che presso al giovane Antiloco sono rappresentati al num. 83., uno pieno di baldanza, e minaccioso, l'altro in atto di cadere in terra sono *Achille*, e *Mennone* ΑΧΙΛΛΕΥΣ, ΜΕΜΝΩΝ. Quinto Smirneo (*h*) finge, che Nestore incitasse Achille a fare le sue vendette contro di Mennone uccisore di Antiloco suo figlio, e che incontratisi si battessero per lungo tempo con dubbio evento, per essere amendue armati ugual-

(*a*) *Paralip*. lib. I. vers. 720. e segg.
(*b*) Q. Smirneo ivi vers. 797.
(*c*) *De bello Troian*. lib. IV. cap. 3.
(*d*) Q. Smirn. lib. II. vers. 243. e segg.
(*e*) *Imagin*. lib. II. cap. 7.
(*f*) Fra gli Aristotelici num. XIV.
(*g*) Num. VII., o sia *Carm*. 224.
(*h*) Lib. II. vers. 389.

ugualmente con armi fabbricate da Vulcano, a istanza di Teti per Achille, e dell' Aurora per Mennone, e perchè gli Dei erano divisi fra loro sulla sorte de' due Eroi, ma che dopo essersi feriti scambievolmente (*a*)

. . . . Μέμνονα δῖον ὑπὸ στέρνοιο θέμεθλα
Πηλείδης οὔτησε· τὸ δὲ ἀντικρὺ μέλαν ἆορ
Ἐξέτορε, τοῦ δ' αἶψα λύθη πολυήρατος αἰὼν
Κάππεσε δ' εἰς μέλαν αἷμα, βράχε δὲ οἱ ἄσπετα τεύχη.

Mennon divino alla perfin trafitto
Fu da Pelide con il nero acciaro
Da banda a banda; e la gioconda vita
Gli mancò tosto, nel suo sangue intriso
Cadendo al rimbombar dell' armi vaste.

Pausania rammenta due sculture, e non due pitture, come ha creduto il Fabbretti, rappresentanti questa singolar tenzone, una fatta a rilievo da Baticle Milesio nel trono di Apollo Amicleo (*b*), e l' altra eseguita dal perito scalpello di Licio Eleutereo figliuolo, e scolare di Mirone nell' Olimpia in un emiciclo (*c*), in cui vi erano anche rappresentate Teti, e l' Aurora, che stavano presenti al combattimento de' loro figli. Da queste sculture però, come ancor dalla nostra, molto si discosta Diodoro (*d*) scrivendo, che Mennone fu ucciso per insidia dai Tessali, come ancora Filostrato il giovane (*e*), il quale scrive essere stato un altro Mennone l' ucciso da Achille, e non il figlio dell' Aurora.

L' Eroe caduto in terra num. 84. presso una porta di città esprimente la porta Scea, sulle mura della quale si vede gran gente, è *Achille*, ΑΧΙΛΛΕΥΣ num. 85., il quale dopo aver mietute tante palme, finalmente esso pure restò ucciso. L' artefice non vi ha figurato chi l' uccise, perchè forse nei Poeti, che egli segue, aveva letto, che Apollo invisibilmente lo trafisse con una saetta nel piede, che unicamente non era invulnerabile. Così racconta il fatto anche Q. Smirneo (*f*), e Sofocle (*g*) introduce Neottolemo, che così parla di Achille suo padre:

Τέθνηκεν ἀνδρὸς οὐδενὸς, θεοῦ δ' ὕπο
Τοξευθεὶς, ὡς λέγουσιν, ἐκ Φοίβῳ δαμεὶς.

Nessun uomo l' uccise, ma da un Dio
Fu saettato, e al dir comun da Febo.

Igino (*h*) poi dice, che Apollo sotto le sembianze di Paride investì, e uccise Achille; e l' uno, e l' altro racconto ebbe per avventura origine dall' essere stato Achille ucciso vicino al tempio di Apollo Timbreo, secondochè osserva Servio (*i*).

Ajace Telamonio, ed *Ulisse* ΑΙΑΣ, ΟΔΥΣΣΕΥΣ num. 86. sono i due capitani, che stanno in atto di difendere dai Trojani, che stanno sulle mura,

(*a*) Q. Smirn. ivi verf. 541.
(*b*) *Laconic.* lib. III. cap. 18.
(*c*) *Eliacor. prior.* lib. V. cap. 22.
(*d*) *Biblioth. histor.* lib. II. cap. 6.
(*e*) *Heroic.* cap. 3.
(*f*) Lib. III. verf. 60.
(*g*) *Philoct.* verf. 333.
(*h*) Fav. 107.
(*i*) Al verf. 85. del lib. III. dell' *Eneide*.

Achille caduto in terra; e quindi num. 87. è figurato *il cadavere d' Achille* ΑΧΙΛΛΕΩΣ ΠΤΩΜΑ tutto diſteſo, ma con lo ſcudo ſotto il capo, e i ſuoi amici, che ne compiangono la morte. Sotto la figura di una donna, che è eſpreſſa con la faccia rivolta alle ſuſſeguenti figure, è ſcritto ΜΟΥΣΑ num. 88., onde addita certamente *le Muſe*, le quali pianſero la morte di Achille in oſſequio di Teti (*a*), del che ſi ride Filoſtrato (*b*), ma ſe ne fa ſpecialmente menzione in queſto antico epitaffio attribuito ad Ariſtotele (*c*):

> Θέσσαλος οὗτος ἀνὴρ Ἀχιλεὺς ἐν τῷδε τέθαπται
> Τύμβῳ ἐθρύνησαν δ' ἐννέα Πιερίδες.
> *Theſſalus hic tumulo eſt iſto contectus Achilles:*
> *At luxere novem, credite, Pierides.*

Al num. 89. è rappreſentata *Teti* ΘΕΤΙΣ in atto di riporre le ceneri del ſuo caro figlio nel ſepolcro, cui egli medeſimo, ſecondo Omero (*d*), e per Patroclo, e per ſe aveva già eretto, ma che quì è denominato ſolamente ΑΧΙΛΛΕΙΟΝ *Achilleo* per la maggioranza del merito, e della fama di Achille; quando non ſi voglia piuttoſto, che i Poeti ſeguiti dall' artefice aveſſero immaginato ciò, che immaginò Q. Smirneo (*e*), eſſere ſtato cioè eretto appoſta un mauſoleo per il ſolo Achille. In faccia a Teti dall' altra parte del ſepolcro ſtà un' altra figura, che il Begero (*f*) congettura poter eſſer Nettuno, che promette alla Dea l' immortalità per il figlio (*g*).

Sepolto che fu Achille nacque fiera conteſa tra Ajace Telamonio, ed Uliſſe ſopra la di lui armatura; e quantunque Ajace di gran lunga ſuperaſſe il ſuo emulo e per il valore, e per le impreſe, non avendo avuto chi fuori di Achille l' uguagliaſſe (*h*), tuttavia per ingiuſta deciſione de' giudici ebbe Uliſſe in ſuo favor la ſentenza; per lo che Ajace

> Τῶν Ἀχιλείων στερηθεὶς ὅπλων ἀδίκῳ κρίσει
> Ἐξυπερζέσας τῷ θυμῷ, φρενῶν ἀπεστερήθη (*i*),
> *Dell' armi a torto privato d' Achille*
> *Agitato entro a ſe perdette il ſenno,*

e ſi diede violentemente la morte. Queſta furioſa malinconìa di Ajace è quì eſpreſſa al num. 90., dove ſi vede ΑΙΑΣ ΜΑΝΙΩΔΗΣ *Ajace impazzato* a ſedere ſopra di un ſaſſo con gli occhj fiſſi in terra, circoſtanze amendue, che in mancanza de' Poeti citati dall' artefice ci vengono atteſtate pure da altri Poeti (*k*).

Ne ſegue appreſſo num. 91. una colonna, o ſia un pilo quadrato, che il Fabbretti congettura indicare il ſepolcro d' Ajace, che ſecondo Q. Smirneo (*l*), e Strabone (*m*), gli fu eretto vicino al promontorio Reteo. Pauſa-

(*a*) Ved. Omero *Odyſs.* lib. XXIV. verſ. 60., Q. Smirn. lib. III. verſ. 592.
(*b*) Nella Vita di Apollonio lib. IV. cap. 5.
(*c*) Fra gli Ariſtotelici num. 23.
(*d*) *Odyſs.* lib. XXIV. verſ. 76.
(*e*) Lib. III. verſ. 727.
(*f*) *Bellum, & excid. Troian.* num. 50.
(*g*) Q. Smirn. lib. III. verſ. 763.
(*h*) Ved. Omero *Odyſs.* lib. XI. verſ. 549., Sofocle *Aiax Maſtigophor.* verſ. 1363.
(*i*) Tzetze *Chiliad.* III. verſ. 226.
(*k*) Ved. Sofocle *Aiax Maſtigoph.* verſ. 312., Q. Smirn. lib. V. verſ. 328.
(*l*) Lib. V. verſ. 654.
(*m*) *Geograph.* lib. XIII. pag. 890. al. 595.

Pausania (*a*) racconta, che essendo Ulisse naufragato, il mare rigettò fuori le armi di Achille presso il sepolcro di Ajace, al quale giustamente esse si dovevano.

La prima azione num. *92.*, che era scolpita nella sottoposta fascia, per essere questa mutilata, e perchè non si conoscono più le lettere, che vi erano sotto, si può solamente andar congetturando dalla serie della favola, e dal fatto, che ne viene appresso. Questo è l'uccisione d'Euripilo fatta da Neottolemo; onde è molto probabile, che nell'antecedente rappresentanza fosse espressa qualche impresa d'Euripilo, acciocchè questo capitano non meno famoso per il valore, che per la nobiltà del suo sangue, che traeva per una parte da Laomedonte, e per l'altra da Ercole (*b*), non fosse in questa Tavola conosciuto solamente per l'infelice suo destino battendosi con Neottolemo. Questa congettura si fa quasi un'evidenza, riflettendosi sù quella figura cadente al num.*92.*, che tiene in mano un arco, imperocchè ella può esprimere Nireo, che tra molti fu quello che cadde il primo sotto il ferro di Euripilo (*c*). Era Nireo al dire sì d'Omero (*d*), che di Q. Smirneo (*e*), uomo di straordinaria bellezza di corpo, ma di animo timoroso, e codardo, e questo appunto può avere avuto in mira l'artefice di esprimere col figurarlo armato solamente dell'arco, che era l'arme propria de' timidi; onde Omero (*f*) armò dell'arco Teucro perchè era inetto a combattere in campo aperto, ed aveva timore d'incontrarsi a corpo a corpo con Ettore, come nota Eustazio (*g*); e Dion Crisostomo finge (*h*), che Achille sgridasse Chirone perchè l'ammaestrava nell'arte di saettare, per esser questa arte propria de' timorosi. Al num. *93.* è scolpita una specie di colonna, alla quale stà appoggiato un guerriero, come in atto di restar sorpreso vedendo cadere a terra Nireo, e un altro che è dietro alla colonna medesima pare, che si arresti pieno di timore; e il primo esprime forse lo scudiere di Nireo, e il secondo Macaone, il quale essendosi fatto innanzi per soccorrere Nireo, fu pure ucciso da Euripilo (*i*); ond'è che poi furono amendue sepolti in un medesimo monumento,

Ἀμφοτέροις ταυτὸν περὶ σῆμ' ἐβάλοντο,

Ad ambedue un sol sepolcro eressero (*k*),

che è forse rappresentato dalla suddetta colonna. Che poi l'autore della piccola Iliade, cioè Lesche, attribuisse l'uccisione di Macaone ad Euripilo, si trova notato ancora da Pausania (*l*).

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ *Neottolemo* figlio d'Achille, ed *Euripilo* ΕΥΡΙΠΙΛΟΣ essendosi incontrati insieme si batterono per lungo tempo ostinatamente (*m*), ma alla per fine restò il primo vincitore (*n*) num. *94.*, avendo confitta l'asta di suo padre nel mento di Euripilo, che dopo Mennone era, al dire

(*a*) *Attic.* lib. I. cap.35.
(*b*) Q. Smirn. lib. VI. vers. 135.
(*c*) Ivi vers. 372.
(*d*) *Iliad.* lib. II. vers. 675.
(*e*) Lib. VII. vers. 8.
(*f*) *Iliad.* lib. VIII. vers. 226.
(*g*) Pag. 272.
(*h*) Orazione LIX.
(*i*) Q. Smirn. lib. VI. vers. 408.
(*k*) Lo stesso lib. VII. vers. 16.
(*l*) *Laconic.* lib. III. cap. ult. verso il fine.
(*m*) Q. Smirn. lib. VIII. v. 180.
(*n*) Lo stesso ivi vers. 199.

d' Omero (*a*), l' uomo più ben compoſto d' ogni altro. Un tal fatto apportò al giovanetto Neottolemo una gloria sì grande, che Uliſſe nella Neciomanzia (*b*) lo ſcelſe come la più ſegnalata impreſa da raccontare ad Achille.

Al num. 95. ſon figurati *Uliſſe*, e *Diomede*, che eſcono da Troja traportando furtivamente il *Palladio* ΟΔΥΣΣΕΥΣ, ΔΙΟΜΗΔΗΣ, ΠΑΛΑΣ. Euripide (*c*) attribuiſce queſto fatto a Diomede unicamente, come l' attribuiva certamente anche Conone (*d*), ſecondo quello che ce ne ha laſciato ſcritto Fozio. Similmente in una pittura, che Pauſania (*e*) oſſervò in Atene, Διομήδης ἦν καὶ Ὀδυσσεὺς· ὁ μὲν ἐν Λήμνῳ τὸ Φιλοκτήτου τόξον, ὁ δὲ τὴν Ἀθηνᾶν ἀφαιρούμενος ἐξ Ἰλίου, *vi era Diomede, ed Uliſſe; queſto che portava in Lemno l' arco di Filottete, e quello che toglieva da Troja il Palladio*; ond' è, che anche in molti antichi cammei, e gemme intagliate, ſi trova figurato il ſolo Diomede col Palladio in mano. Nella noſtra ſcultura Diomede è quelli, che tiene in mano il Palladio, e Uliſſe è quelli, che gli vien dietro; onde coſta, che gli Autori ſeguitati dal noſtro artefice avevano attribuita queſta impreſa sì all' uno, che all' altro, come fecero pure Virgilio (*f*), e Q. Smirneo (*g*), eſeguendola cioè Diomede col ſuo coraggio, e valore, e dirigendola Uliſſe co' ſuoi aſtuti conſigli. Ovidio (*h*) introduce Uliſſe, il quale non negando anche a Diomede di avervi avuto parte, ſi vanta però per l' autore principale di queſt' azione, che fu il preludio dell' ultimo eccidio di Troja. Plinio pure (*i*) nella deſcrizione di un intaglio di un bicchiere pone in primo luogo Uliſſe: *Ulyſſes, & Diomedes Palladium ſurripientes caelatura Pytheae*.

Il noſtro artefice al ſuſſeguente numero 96. vi ha figurato *il cavallo di legno* ΔΟΥΡΗΟΣ ΙΠΠΟΣ, pel cui mezzo i Greci aſtutamente s' introduſſero in Troja, e che viene così deſcritto da Enea appreſſo Virgilio (*k*):

Incipiam. Fracti bello, fatiſque repulſi
Ductores Danaûm tot iam labentibus annis
Inſtar montis equum divina Palladis arte
Aedificant, ſectâque intexunt abiete coſtas.
Votum pro reditu ſimulant: ea fama vagatur.
Huc delecta virûm ſortiti corpora furtim
Includunt caeco lateri, penituſque cavernas
Ingentes, uterumque armato milite complent.

Epeo, ſecondo Omero (*l*), fu l' artefice, che eſeguì il lavoro di queſto cavallo, e al dire di Trifiodoro (*m*), e Q. Smirneo (*n*), venne aſſiſtito, e diretto da Minerva medeſima, come accenna anche Virgilio: imperocchè il ſupporla un' opera piuttoſto divina che umana, contribuiva a ſcuſare i Troja-

(*a*) *Odyſs.* lib. XI. verſ 521.
(*b*) Omero ivi verſ. 518.
(*c*) *Rheſ.* verſ. 501.
(*d*) *Narraz.* XXXIV.
(*e*) *Attic.* lib. I. cap. 22.
(*f*) *Aeneid.* lib. II. verſ. 163.
(*g*) Lib. X. verſ. 350.
(*h*) *Metamorphoſ.* lib. XIII. verſ. 336. e ſegg.
(*i*) Lib. XXXIII. cap. 12.
(*k*) *Aeneid.* lib. II. verſ. 13.
(*l*) *Odyſs.* lib. XI. verſ. 522.
(*m*) Verſ. 56.
(*n*) Lib. XII. verſ. 142.

i Trojani, che si erano lasciati ingannare alla sua vista. Tra le pitture del famoso Codice Vaticano ce n' è una, che rappresenta questo cavallo, in cui venti Eroi nominatamente rinchiusi a danno de' Trojani rammenta Trifiodoro (*a*), e molti più ancora ne vengono annoverati da Q. Smirneo (*b*).

ΤΡΩΑΔΕΣ, ΚΑΙ ΦΡΥΓΕΣ *le Trojane*, *ed i Frigj*, e ΠΡΙΑΜΟΣ *Priamo*, che è figurato andare avanti gli altri ΑΝΑΓΟΥΣΙ ΤΟΝ ΙΠΠΟΝ *introducono il cavallo* num. 97. dentro Troja. Q. Smirneo così si esprime (*c*):

> . . . σφίσι πῆμα πτόλιν ἔργον Ἐπειῦ
> Πανσυδίῃ μογέοντες ἀνείρυον.
> *D' Epeo il lavor, che a lor recar dovea*
> *Danno, a gara traendo entro portavano.*

Monsignor Fabbretti crede, che lo Scultore abbia con la voce ΦΡΥΓΕΣ voluto esprimere gli uomini, e con la voce ΤΡΩΑΔΕΣ le donne di Troja, che concorsero a introdurre in città questo cavallo, dicendo anche Virgilio (*d*):

> . . . *circum pueri*, *innuptaeque puellae*
> *Sacra canunt*, *funemque manu contingere gaudent.*

ΣΙΝΩΝ *Sinone* num. 98. con le mani legate dietro le spalle è condotto dentro Troja, come finge anche Q. Smirneo (*e*): ma Virgilio (*f*) con maggiore accorgimento immaginò, che fosse sciolto dalle catene per ordine di Priamo prima che seguisse il trasporto del cavallo.

Avanti alla *porta Scea* ΣΚΑΙΑ ΠΥΛΗ num. 99. *Cassandra* ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ

> . . . *fatis aperit Cassandra futuris*
> *Ora Dei iussu non umquam credita Teucris* (*g*).

Questo vaticinio ha quì l' artefice espresso, come seguìto prima, che il cavallo fosse introdotto in città; ma Trifiodoro (*h*), Q. Smirneo (*i*), e Virgilio (*k*) ancora fingono, che Cassandra profetizzasse ai Trojani increduli l' imminente eccidio, quando già il cavallo era dentro la città. Inoltre dice Virgilio (*l*), che intanto i Greci immaginarono la costruzione di sì gran mole,

> *Ne recipi portis*, *aut duci in moenia possit*;

e soggiunge (*m*):

> *Dividimus muros*, *& moenia pandimus urbis*:

e si legge anche in Q. Smirneo (*n*) essere stato fatto un taglio nelle mura della città per introdurvi la gran macchina. Quì però al contrario vi si vede introdotta senza toccare in alcun modo le mura; perchè forse l' artefice trovò

(*a*) Vers. 151.
(*b*) Lib. xii. vers. 311.
(*c*) Ivi vers. 425.
(*d*) *Aeneid.* lib. II. vers. 238.
(*e*) Lib. xii. vers. 413.
(*f*) *Aeneid.* lib. II. vers. 146.
(*g*) Virgil. ivi vers. 246.
(*h*) Vers. 187.
(*i*) Lib. xii. vers. 525.
(*k*) Al luogo citato.
(*l*) Ivi vers. 187.
(*m*) Ivi vers. 432.
(*n*) Lib. xii. vers. 432.

trovò immaginato dagli Autori, che egli ſegue, ciò che noi legghiamo in Trifiodoro (*a*), e che il Barzio (*b*) giudica immaginato più poeticamente, eſſerſi cioè per opera di Giunone, e di Nettuno slargate miracoloſamente in tale occorrenza le porte di Troja.

L' artefice avendo diſtribuita la ſerie di tutti queſti fatti in tante faſce, ha poi riſervata tutta l' area di mezzo per rappreſentarvi il ſacco dato dai Greci in Troja entrati che vi furono naſcoſi dentro il fatal cavallo. Seguì queſto circa il dì 27. del meſe detto dai Greci Targelione, che corriſponde al noſtro Aprile, ſecondo Plutarco nella Vita di Cammillo; ed a ciò ſembra avere alluſo Virgilio (*c*), dicendo, che Enea alleſtita la flotta abbandonò i campi della già diſtrutta Troja, quando

. . . . *vix prima incoeperat aeſtas*.

Nè deveſi laſciar di riflettere, che l' artefice vi ha figurata queſta città circondata tutta all' intorno di torri, e di un' alta muraglia, eſſendo eſſa ſtata appunto per ciò celebre ſpecialmente (*d*), e quindi è che poi i Greci (*e*) denominarono *Pergama* tutti gli edifizj di grande altezza.

Al num. 100. adunque ſi vede ΔΟΥΡΗΟΣ ΙΠΠΟΣ *il cavallo di legno* collocato preſſo di un tempio num. 101., che Trifiodoro (*f*) dice eſſere ſtato il tempio di Minerva; e laddove Virgilio (*g*) finge, che nell' alta notte

Incluſos utero Danaos, & pinea furtim
Laxat clauſtra Sinon, illos patefactus ad auras
Reddit equus, laetique cavo ſe robore promunt,

ſtriſciandoſi giù per mezzo di una fune *demiſſum lapſi per funem*, il noſtro artefice, come fa Q. Smirneo (*h*), gli rappreſenta ſcendere in terra per mezzo di una ſcala. Winckelmann (*i*) ha pubblicata una gemma frammentata, in cui ſono rappreſentati i Greci, che parte per una ſcala, e parte per una fune ſcendono dal cavallo in terra; e nota che queſta gemma era il quinto monumento rappreſentante in figura un tal fatto, eſſendo gli altri, il noſtro baſſorilievo, una gemma pubblicata dal Liceto, una pittura del Virgilio Vaticano, e una pittura del Muſeo d' Ercolano. Finalmente oſſerva pure, che la porta, che ſi vede aperta a un fianco del cavallo, ſi trova chiamata dai Greci in più maniere.

Al numero 102. credè Monſignor Fabbretti di ravviſarvi Caſſandra, la quale avanti il tempio di Minerva chiede vendetta dello ſtupro, che aveva ſofferto da Ajace figlio d' Oileo num. 103.; e quelli, che al num. 104. ſi vede attenerſi a un' ara, mentre un Greco gli ſtà ſopra in atto di ucciderlo, è certamente Corebo, del quale dice Virgilio (*k*)

. . . . *primuſque Coroebus*
Penelei dextra divae armipotentis ad aram
Procumbit.

Q. Smir-

(*a*) Verſ. 324.
(*b*) Al verſ. 11. della Selva I. del libro I. di Stazio.
(*c*) *Aeneid.* lib. III. verſ. 8.
(*d*) Ved. Orazio lib. IV. od. VI. verſ. 3., Properzio lib. II. eleg. VII. verſ. 30.
(*e*) Ved. Servio al v. 99. del lib. I. dell' *Eneide*.
(*f*) Verſ. 432.
(*g*) *Aeneid.* lib. II. verſ. 258.
(*h*) Lib. XIII. verſ. 51.
(*i*) *Monumenti antichi &c.* num. 140. p. 188.
(*k*) *Aeneid.* lib. II. verſ. 424.

Q. Smirneo (*a*) finge, che Corebo fosse ucciso con un colpo d' asta da Diomede non avanti all' ara di Minerva, ma essendosi incontrati insieme nella zuffa; e Lesche ancora aveva attribuito a Diomede l' uccisione di Corebo, secondo che ci attesta Pausania (*b*), il quale aggiunge, che da molti altri veniva ciò attribuito a Neottolemo. Da questo però io non convengo col Fabbretti, che si rilevi, avere adunque lo Scultore avuto piuttosto in mira Virgilio, che i Poeti Greci; imperocchè non si sà, che Stesicoro, e Arctino non avessero immaginato lo stesso, che si legge in questo Poeta Latino. Finalmente non sarà forse inopportuno di osservare, che saggiamente l' artefice ha rappresentata la morte di Corebo dopo il fatto di Cassandra, perchè questo giovane era di fresco venuto in Troja per amore appunto di lei (*c*).

Nel secondo spartimento di quest' area di mezzo del bassorilievo è scolpito dall' una parte, e dall' altra un tempio, e in faccia a questi due templi restan vittima del furor de' Greci due Trojani disarmati, come lo sono effigiati da per tutto, per esprimere lo stato, in cui furono sorpresi. L' artefice unicamente sotto uno de' suddetti templi ha incise queste parole ΙΕΡΟΝ ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ, e in poca distanza dal medesimo si scorge una donna giacente, che par che dorma. Il Fabbretti, e gli altri, che hanno spiegato questo bassorilievo, sù di ciò nulla dicono: ma per mio avviso è quì figurata Elena, a cui, mentre si stava dormendo, comparve Venere, avvertendola, che ormai i Greci erano per impadronirsi di Troja. Ecco come si esprime Trifiodoro (*d*):

Ἀργείῃ δ' Ἑλένῃ πολιὸν δέμας ἀσκήσασα
Ἦλθε δολοφρονέουσα πολυφράδμων Ἀφροδίτη,
Ἐκ δὲ καλεσσαμένη προσέφη πειθήμονι φωνῇ·
Νύμφα φίλη, καλέει σε πόσις Μενέλαος ἀγήνωρ,
Ἵππῳ δουρατέῳ κεκαλυμμένος· ἀμφὶ δ' Ἀχαιῶν
Ἡγεμόνες λοχόωσι τεῶν μνηστῆρες ἀέθλων.

Quando ad Elena Argiva, lavoratasi
Canuto corpo, venne con inganno
La molto astuta, e macchinante Venere.
E chiamatala fuor così le disse
Con attrattiva, e con leggiadra voce:
Ninfa cara, ti chiama il buon consorte
Menelao nel caval di legno ascoso,
Che dentro i comandanti degli Achei
Stanno in aguato, tuoi competitori
In battaglia.

E quì non vuolsi omettere di avvertire, che Venere venerata in Troja, era Venere Genitrice, e che perciò l' idolo di lei figurava una donna com-

(*a*) Lib. XIV. vers. 168.
(*b*) *Phocic.* lib. X. cap. 27.
(*c*) Virgil. lib. II. vers. 341., Pausan. ivi.
(*d*) Vers. 442.

compleſſa , del che ſi ha un ſicuro riſcontro nella copia di queſt' idolo pochi anni addietro trovata in Roma alle falde del Celio, lungo lo ſtradone , che conduce alla Chieſa di S. Gregorio, e a mano manca dell' Arco di Coſtantino , in una vigna del Marcheſe di Cornovaglio , che tuttora la poſſiede . In un lato di eſſa ſtatua, che noi diamo quì per la prima volta inciſa in rame, ſi legge la ſeguente iſcrizione :

ΑΠΟ ΤΗϹ
ΕΝ ΤΡΩΑΔΙ
ΑΦΡΟΔΙΤΗϹ
ΜΗΝΟΦΑΝΤΟϹ
ΕΠΟΙΕΙ

Tra i due templi ſi ſtende un gran portico , che figura il proſpetto della Regia di Priamo , il quale è figurato num. 106. nell' atto , in cui Neottolemo lo prende per i capelli , e ſtà per paſſarlo da banda a banda con la ſpada ; vedendoviſi altresì in vicinanza num.105. due giovani già diſteſi morti in terra . Or io oſſervo , che l' ucciſore di Priamo , e i due Greci, che in faccia ai due templi laterali uccidono altre perſone, ſon figurati uniformemente , e quindi vado congetturando , che in tutto queſto ſpartimento ſia ſempre figurato lo ſteſſo Neottolemo , che prima di uccider Priamo gli ucciſe appunto quattro figliuoli , come leggevaſi in Leſche , ſecondo il rapporto , che ne fa Pauſania (*a*), e uno di eſſi , cioè Polite , quel' ucciſe ſotto degli occhj proprj , come dice Virgilio (*b*). Il Fabbretti fa riflettere , che l' artefice in queſta rappreſentanza dell' ucciſione di Priamo, non ha ſeguitato Leſche, ma Virgilio , il quale in verità pare la deſcriva in quei verſi (*c*):

. , . . altaria ad ipſa trementem
Traxit, & in multo lapſantem ſanguine nati,
Implicuitque comam laeva, dextraque coruſcum
Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit enſem.

Io però concedo , che Leſche , come ſappiamo da Pauſania (*d*), aveva finto , non che Priamo foſſe ſtraſcinato da Neottolemo preſſo l' ara di Giove Erceo per quivi ucciderlo , ma anzi che lo aveva prima da eſſa diſtaccato, e quindi ucciſo; e tuttavia non ammetto avere il noſtro artefice avuti in viſta i riferiti verſi Virgiliani , imperocchè come ſi può provare, che o Steſicoro, o Arctino non aveſſero immaginata la coſa , qual vien deſcritta da Virgilio? Tanto più , che Virgilio ſi uniforma a quello, che certamente fu opinione comune, come coſta da Pauſania medeſimo (*e*), il quale racconta, che eſſendo ſtato Neottolemo trucidato in Delfo preſſo l' ara d' Apollo , ſiccome egli aveva trucidato Priamo preſſo l' ara di Giove , correva in proverbio eſſer la vendetta di Neottolemo il ſoffrire ciò , che ſi era fatto ſoffrire ad un altro.

Sotto

(*a*) *Phocic.* lib. x. cap. 27.
(*b*) *Aeneid.* lib. II. verſ. 531.
(*c*) Ivi verſ. 550.
(*d*) *Phocic.* lib. x. cap. 27.
(*e*) *Meſſeniac.* lib. IV. cap. 17.

Nic. Mogalli del. et Sculp.

Sotto il num. 107. AIΘPA *Etra* madre di Teſeo ſi vede fermata dai due ſuoi nipoti ΔH. *Demofoonte*, e Acamante. L'accorto artefice l'ha eſpreſſa con la teſta raſa, come al dire di Pauſania (*a*) l'aveva dipinta Polignoto, per indicare la ſua ſervil condizione, eſſendo ſtata obbligata a eſſer ſerva di Elena; e forſe anche perciò le ha dato luogo appreſſo Elena. Q. Smirneo (*b*) deſcrive a lungo l'incontro di Etra co' ſuoi nipoti, immaginandolo ſeguito in Troja, come è rappreſentato quì: ma ſecondo il citato Pauſania (*c*) Leſche aveva ſcritto, che Etra da ſe ſteſſa ſe ne fuggì agli accampamenti de' Greci, e quivi fu riconoſciuta dai nipoti per la madre del padre loro, e che Demofoonte la richieſe toſto ad Agamennone.

Dall' altra parte num. 108. AINHAΣ *Enea* armato prega il padre Anchiſe di tener lui il tabernacolo, ov' erano gli Dei Penati di Troja. In mancanza de' Poeti Greci giuſtifica queſto mio ſentimento Virgilio (*d*), che introduce Enea, che così parla ad Anchiſe:

Tu genitor cape ſacra manu, patrioſque Penates;
Me bello e tanto digreſſum, & caede recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.

Il Greco armato, che pare andar loro incontro, non ſaprei chi poſſa rappreſentare, ſiccome qual fatto rappreſentino due altre figure, che appreſſo ſi veggono ſcolpite, ed eſprimono un armato in atto di minacciar la morte a una femmina.

Il ſolo Principe del ſangue reale, che preſa Troja ſcampò dal furore de' Greci, fu Enea, il quale al num. 109. è quì figurato già fuori di una delle porte di Troja, che fugge col vecchio padre ſulle ſpalle, ſeguitato dalla moglie, che Leſche nominava Euridice (*e*), e che da Virgilio è nominata Creuſa. Con la deſtra mano tiene il figlio Aſcanio, ed è tenuto per la ſiniſtra da *Mercurio* contradiſtinto dal ſolito ſuo galero, oltre il nome, che vi è inciſo con quegli di *Anchiſe*, di *Aſcanio*, e di *Enea* ΑΓΧΙΣΗΣ, ΑΣΚΑΝΙΟΣ, AINHAΣ, EPMHΣ. Anchiſe ha in mano il tabernacolo, ov' erano ripoſti gli Dei Penati, che non è di figura quadrata, come in una pittura Ercolaneſe (*f*), ma tondo, e a cupola; ond' è che tali caſſette erano ſecondo Servio (*g*) denominate *aediculae*.

Fuori delle mura è figurato num. 110. *il ſepolcro di Ettore* EKTOPOΣ TAΦOΣ, cinto all' intorno di mura, e in mezzo vi ſi vede appeſo, o ſcolpito uno ſcudo con il ſimbolo del leone. Fu coſtume sì de' Romani, che de' Greci di circondar di mura, o di foſſi i ſepolcri, come luoghi conſiderati religioſi, e ſacri: e de' Greci ce ne fa fede in più luoghi Pauſania (*h*), e de' Romani coſta da molte antiche iſcrizioni (*i*), e ocularmente il veggiamo negli avanzi rovinoſi di più antichi ſepolcri. Che poi uſaſſe

(*a*) *Phocic.* lib. x. cap. 25.
(*b*) Lib. xiii. verſ. 504.
(*c*) Ivi.
(*d*) *Aeneid.* lib. ii. verſ. 715.
(*e*) Ved. Pauſania *Phocic.* lib. x. cap. 26.
(*f*) Tom. iv. Tav. 35.
(*g*) Al verſ. 225. del lib. ii. dell' *Eneide*.
(*h*) *Arcadic.* lib. viii. cap. 4. e 16., *Corinthiac.* lib. ii cap. 29.
(*i*) Ved. Fabbretti nella illuſtrazione di queſta Tavola.

di porvi altresì uno ſcudo con qualche inſegna, lo atteſtano fra gli altri Omero (*a*), e Virgilio (*b*); e quì l' immagine del leone, che, al dire di Tolomeo Efeſtione (*c*), ſi poneva comunemente per ornato de' ſepolcri per ſimbolo della fortezza di Ercole, pare, che indicar debba piuttoſto aſſolutamente la grandezza dell' animo, ed il valore di Ettore, eſſendo queſto ciò, che ſimboleggia il leone ſecondo Pauſania (*d*).

All' intorno del ſepolcro di Ettore num. 111. è figurato in piedi *Taltibio* in atto di ragionare imperioſamente ad alcune *donne Trojane*, che ſeggono meſte ſul ſuolo, e vi ſi legge ΤΑΛΘΥΒΙΟΣ, ΚΑΙ ΤΡΩΑΔΕΣ. Le donne quì eſpreſſe ſono ſolamente due, cioè *Andromaca*, che è quella, che ſi ſtringe al ſeno un pargoletto ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ, e *Caſſandra* ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ. Quel giovine col pileo Frigio in teſta, che ſiede con eſſe, è *Eleno* ΕΛΕΝΟΣ, il quale inſieme con Andromaca fu obbligato di andare ſchiavo di Neottolemo: e vuolſi oſſervare, che il noſtro baſſorilievo è in tutto uniforme alla pittura di Polignoto (*e*), in cui pure ſi vedevano le donne Trojane in forma di prigioniere, e piangenti, e tra eſſe Andromaca, che allattava il ſuo figlio, e Eleno, che ſedeva oppreſſo da una ſomma triſtezza.

Dall' altro lato di queſto iſteſſo ſepolcro num. 112. ſi vede *Ecuba* ΕΚΑΒΗ, che ſi ſtringe al ſeno *Poliſſena* ΠΟΛΙΞΕΝΗ, la quale doveva eſſer condotta in ſacrifizio ad Achille; e quindi *Andromaca* ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ ſenza però il ſuo caro figlio Aſtianatte, che le era ſtato già tolto via, ed *Eleno* ΕΛΕΝΟΣ, a cui ſembra n. 113., che ſtia ragionando *Uliſſe* ΟΔΥΣΣΕΥΣ. Il Fabbretti ha creduto, che quì Uliſſe annunzi ad Ecuba di dover conſegnare la figlia Poliſſena per eſſere ſacrificata, ma potrebbe anco ragionare con Eleno, che lo aveva disfidato a batterſi in duello (*f*).

Il ſacrifizio di Poliſſena è molto al vivo rappreſentato al num. 114. *Poliſſena* ΠΟΛΙΞΕΝΗ è eſpreſſa ſull' area del *ſepolcro di Achille* ΑΧΙΛΛΕΩΣ ΣΗΜΑ nell' atto di eſſere ſcannata da *Neottolemo* ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ, e ſiede ſpettatore del crudel ſacrifizio ΟΔΥΣΣΕΥΣ *Uliſſe*, che ne era ſtato il conſigliere (*g*). Dietro a Uliſſe è figurato in piedi *Calcante* ΚΑΛΧΑΣ, il quale ſtà in diſparte, perchè non v' intervenne come ſacerdote, dicendo Euripide (*h*), che di quel ſacrifizio fu coſtituito ſacerdote l' iſteſſo figlio d' Achille, ma neppur queſti ſeppe farlo ſenza orrore, e ſenza pena, come bene s' immaginò Ovidio (*i*):

> . . . *ipſe etiam flens, invituſque ſacerdos*
> *Praebita conjecto rupit praecordia ferro.*

Accanto a Neottolemo vi è un miniſtro con l' urceolo, per denotare, che era quello un ſacrifizio, che ſi faceva con pubblica autorità. Filoſtrato (*k*) dà

(*a*) *Odyſſ.* lib. xi. verſ. 77., e lib. xii. v. 14.
(*b*) *Aeneid.* lib. vi. verſ. 232.
(*c*) Lib. II. appreſſo Fozio *Biblioth.* Cod. cxc.
(*d*) *Boeotic.* lib. ix. cap. 40.
(*e*) Pauſan. *Phocic.* lib. x. cap. 25.
(*f*) Ved. Pauſania *Eliacor. prior.* lib. v. c. 22., Begero *Bellum, & excid. Troian.* num. 64.
(*g*) Ved. Giovanni Malala *Chronogr.* lib. v. pag. 46., Ditti Cretenſe *de bello Troian.* lib. v. cap. 13.
(*h*) *Hecub.* verſ. 223.
(*i*) *Metamorphoſ.* lib. xiii. verſ. 479.
(*k*) Nella Vita di Apollonio lib. iv. cap. 5., *Heroic.* cap. xx.

dà per favoloſo queſto fatto, ma Pauſania lo vide dipinto da Polignoto sì nel caſtello d'Atene (*a*), che in Pergamo (*b*); e il Gori (*c*) lo trovò ſcolpito in un monumento Etruſco, e in quattro gemme del Baron di Stoſch Monſieur Winckelmann, il quale ne dà una in ſtampa (*d*), che era ſtata rozzamente pubblicata dal Signor Gravelle, e anche, ma intagliata più delicatamente, dal P. Scarfò, il quale ſi era immaginato travedervi il fatto di Lucrezia, e di Tarquinio.

Nella ſommità del ſepolcro di Achille vi è una figura giacente, che ſembra, per quanto comporta la piccolezza della ſcultura, eſſer riveſtita con un abito femminile. In fatti nota Tertulliano (*e*), che ſopra il ſepolcro di Achille eravi collocata la ſtatua di lui *muliebri habitu, ac veſtitu*. Il Fabbretti, a cui parve coſa indegna di Achille il ſupporre, che foſſe ſcolpito ſopra il ſuo ſepolcro veſtito da femmina, credè piuttoſto, che queſta figura donneſca rappreſenti Poliſſena, alla quale fu data ſepoltura in quel ſepolcro medeſimo, ſecondo l'epitaffio di lei, che compoſe, o traduſſe dal Greco in Latino Auſonio (*f*):

Troas Achilleo coniunčta Polyxena buſto
Malueram nullo ceſpite funčta, tegi.
Non bene diſcordes tumulos miſcetis Achivi:
Hoc violare magis, quam ſepelire fuit.

Ma ſia detto con buona pace di sì celebre Antiquario, queſta figura rappreſenta certamente l'anima d'Achille, la quale, ſecondo Euripide (*g*), comparve ſul di lui ſepolcro chiedendo Poliſſena, come promeſſagli da Priamo.

La *ſtazione delle navi degli Achei* ΝΑΥΣΤΑΘΜΟΝ ΑΧΑΙΩΝ n. 115. è quì figurata preſſo al promontorio Sigeo ΣΙΓΑΙΟΝ num. 116., dove anche Strabone (*h*) ſcrive, che vi era un porto di mare all'imboccatura del fiume Scamandro in diſtanza da Troja venti ſtadj. L'artefice vi ha giudizioſamente figurata una torre come guardia di detto porto; e che vi foſſe fabbricata in appreſſo una fortezza lo atteſta Strabone; e anche Erodoto (*i*) ſuppone, che fino da più antico tempo il Sigeo, e l'Achilleo erano due caſtelli forti, del primo de' quali erano Signori gli Atenieſi, e del ſecondo i cittadini di Mitilene. Nel noſtro baſſorilievo ſi legge ΣΙΓΑΙΟΝ, e non ΣΙΓΕΙΟΝ come nel Leſſico di Suida, dove non ſi può ſupporre errore di copiſta, perchè le voci vi ſon riportate a ſeconda dell'alfabeto.

L'ultimo fatto rappreſentato nel noſtro baſſorilievo è la fuga per mare d'Enea deſtinato dagli Dei a far rivivere Troja più glorioſa in Roma. ΑΠΟΠΛΟΥΣ ΑΙΝΗΟΥ *la navigazione d'Enea*. Queſto piuttoſto è il titolo generico di queſt' ultima rappreſentanza, e non le parole num. 117. ΑΙΝΗΑΣ ΣΥΝ ΙΔΙΟΙΣ ΑΠΑΙΡΩΝ ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΣΠΕΡΙΑΝ *Enea con i ſuoi ſe ne và in Italia*, come ſembra aver creduto il Fabbretti. L'artefice non ha laſciato d'incidervi anche i nomi de' principali ſoggetti, che s'imbar-

(*a*) *Attic.* lib. I. cap. 22.
(*b*) *Phocic.* lib. x. cap. 25.
(*c*) *Muſ. Etruſc.* Tav. CXLI.
(*d*) *Monumenti antichi &c.* num. 144.
(*e*) *De pallio* cap. 63.
(*f*) Carm. 243., e fra gli Epitaffi degli Eroi num. 26.
(*g*) *Hecuba* verſ. 37.
(*h*) *Geogr.* lib. XIII. p. 890. ediz. dell'Almeloveen.
(*i*) Lib. v. cap. 94.

carono con Enea, cioè ΑΓΧΙΣΗΣ, ΚΑΙ ΤΑ ΙΕΡΑ *Anchiſe, e le coſe ſacre*, che tiene in mano entro un tabernacolo. ΜΙΣΗΝΟΣ num. 119. *Miſeno* è figurato con un remo, o con la tromba ſulla ſiniſtra ſpalla, che aſpetta in terra di veder montati ſul baſtimento num. 118. per mezzo di un ponte il vecchio Anchiſe, Enea, e il fanciulletto Aſcanio, che Enea tiene con la deſtra mano, mentre con la ſiniſtra ajuta Anchiſe, che ſtà già per ſcendere in barca, che vien ſoſtenuta dai Trojani, i quali vi ſon ſopra. Il Fabbretti và diviſando, che l'artefice abbia tratta queſta rappreſentanza non da' Poeti Greci Steſicoro, Arctino, e Leſche, ma o da Q. Smirneo (*a*), preſſo di cui Calcante predice ad Enea il ſuo paſſaggio dal Xanto al Tevere, e la grandezza dell'Impero Romano, oppure da Virgilio; ma io non sò perchè almeno Leſche non aveſſe potuto fingere ciò che finſe Q. Smirneo, eſſendo certamente viſſuto nei tempi, nei quali Roma ſignoreggiava in tutto il mondo.

(*a*) Lib. XIII. verſ. 334.

SPIEGAZIONE
DELLA TAV. LXIX.

Cco il più bel Musaico antico, che si sia scoperto finora. La picciolezza delle pietruzze di varj colori, che lo compongono, è tale, che se ne contanò fino a 160. nello spazio di un oncia sola di un piede Romano. L'eccellenza poi del lavoro spicca specialmente nelle leggi di prospettiva, con le quali l'artefice vi ha il tutto disposto; ed è perciò uno de' monumenti, che ci assicurano non essere stata onninamente sconosciuta dagli antichi, come taluno ha supposto, una tale scienza, la quale nelle età nostre è poi giunta a un sommo grado di perfezione. La bella sorte di ritrovare un sì pregevole Musaico toccò all'erudito Prelato poi Cardinale Giuseppe Alessandro Furietti Bergamasco, mentre secondando il suo nobil genio per ogni sorta di erudizione, faceva scavare tra le vaste rovine della villa dell'Imperatore Adriano sotto Tivoli, dove non si son fatti mai scavi senza dissotterrarvi preziose rarità; imperocchè quel gran Principe volendo, che questa sua villa superasse in ogni genere di cose qualunque altro edifizio, che fosse stato fatto dagl' Imperatori, che lo avevano preceduto, vi spese somme immense, e v' impiegò gli artefici i più celebri nelle tre arti del disegno, che per meglio conoscere aveva per le provincie, e città riuniti in tante compagnie (*a*), e co' quali trattava sovente familiarmente (*b*), essendo egli stesso delle medesime arti intendentissimo (*c*). Nè io voglio quì omettere di osservare opportunamente, che sebbene tante, e tante rare cose si siano già ritrovate fra quelle ampie rovine, è certo però,

(*a*) Aurelio Vittore nell' *Epitome* pag. 204.
(*b*) Ved. Sparziano nella Vita di Adriano pag. 8. ediz. in foglio.
(*c*) Ved. lo stesso Sparziano ivi pag. 7., e Aur. Vitt. nell' *Epitome* pag. 203., Xifilino pag. 257.

però, che ve ne debbono eſſere ſepolte molt' altre più, avendo laſciato ſcritto Sparziano (*a*), che Adriano fu curioſiſſimo di vedere con gli occhj proprj tutto ciò, che di pregevole ſapeva per la lettura degli Scrittori ritrovarſi in diverſi paeſi; e che allora quando concepì poi l' idea di queſta ſua villa vi compreſe de' ſiti, ai quali aveva dato il nome di diverſe provincie, e vi ereſſe degli edifizj, che rappreſentavano i luoghi più celebri ſparſi per tutto il mondo, e fin' anche i luoghi di pena, e di piacere, che i Poeti avevano favoleggiato eſſere nell' inferno (*b*): *Tiburtinam villam mire exaedificavit, itaut in ea & provinciarum, & locorum celeberrima nomina inſcriberet, velut Liceum, Academiam, Prytaneum, Canopum, Poecilem, Tempe vocaret; & ut nihil praetermitteret etiam Inferos finxit.*

In queſta villa dunque, che volgarmente Adriana ora ſi appella, fu ritrovato queſto Muſaico ſingolariſſimo. Stava egli quivi incaſtrato nel centro di un pavimento lavorato anch' eſſo tutto a Muſaico, di pietre però non tanto minute, avvegnachè molto più nobili; e da queſta circoſtanza fu agevole coſa di ſubito comprendere, che era ſtato così collocato nella parte più nobile di quel pavimento non per la prezioſità della materia, ma per l' eccellenza, e ſingolarità del lavoro. Inoltre ſmoſſo, che eſſo fu diligentemente, ſi trovò al di ſotto foderato tutto con una laſtra di marmo bianco, la qual coſa nè fu trovata nel reſtante del Muſaico, che era all' intorno, nè ſotto alcun altro de' Muſaici, de' quali erano pavimentate molte altre ſtanze appreſſo; onde a buona equità l' erudito ſuo ritrovatore andò eziandio congetturando, che queſto adunque foſſe un Muſaico traſportato d' altronde per lo ſuo ſingolar pregio, e non lavorato ſul luogo appoſtatamente; tanto più, che ſembrava difficile a concepirſi, come eſſendo sì minuto ſi foſſe potuto fare in breve ſpazio di tempo. E poichè quel tanto, che ocularmente in eſſo ſi vede eſpreſſo, confronta mirabilmente con la deſcrizione laſciataci da Plinio del celebre Muſaico fatto da Soſo nel laſtricato di un tempio in Pergamo, ſi augurò di aver fatto acquiſto appunto di queſt' opera ſteſſa, ſupponendola veriſimilmente fatta di colà traſportare da Adriano nella ſua villa, come coſa in quel genere ſtimata allora la più rara, e prezioſa.

Monſieur Winckelmann (*c*), che non laſcia occaſione veruna di ſingolarizzarſi, rigetta le ſoprarriferite ragioni, come di poca vaglia, opponendo però coſe, che vagliono molto meno. Oppone l' indole ſuperſtizioſa di Adriano, ed il ſuo amore per la nazione Greca, e l' aver eſſo in Grecia eretti, e riſtorati de' templi, non ſpogliati de' loro pregj. Oſſerva inoltre, che ſarebbe tornato poco conto di far fare col neceſſario riguardo il traſporto da Pergamo a Tivoli di un Muſaico compoſto di sì minute pietruzze; e che inſieme con eſſo ſi ſarebbero dovuti traſportare anche i fiorami, e arabeſchi, che lo avranno circondato all' intorno nel pavimento, ov' era colà collocato. Finalmente ſupponendo di ugual finezza, e arti-

(*a*) Nella Vita di Adriano pag. 9.

(*b*) Sparziano ivi p. 13., Tertulliano nell'Apologia lo chiama *curioſitatum omnium exploratorem*. Vedaſi anche Suida alla voce Ἀδριανός; e Tzetze *Hiſtor.* lib. XXXIV. chil. 2.

(*c*) *Trattato preliminare* pag. XCVI.

e artifizio certi fiorami di un Musaico disposto in due tavolini dall' Emo Alessandro Albani, soggiunge, che questi pure si dovrebbero adunque credere trasportati da Pergamo a Tivoli; e così anche venuti da qualche città Greca due Musaici di ugual finezza trovati, col nome dell' artefice Dioscoride di Samo, nel centro di un pavimento grossolano tra le rovine di un vecchio edifizio presso l' antica città di Pompei, dove era forse una delle ville dell' Imperatore Claudio. Ma sì fatti discorsi come possono mai bilanciare le ben fondate congetture di Monsignor Furietti? Pergamo era città della Misia, e non di Grecia; e un Musaico esprimente quattro colombe in varj atteggiamenti sul labbro di un vaso pieno d'acqua, non era un idolo, per il trasporto del quale potesse allarmarsi uno spirito superstizioso. E' poi una ridicolezza piuttosto, che una ragione il dire, che sarebbe tornato poco conto a Adriano di far trasportare da sì lontano paese quel Musaico; nè si vede punto perchè fosse necessario di far con esso trasportare tutti gli altri Musaici, che nel tempio di Pergamo gli fossero all' intorno, mentre, quando anche ve ne fossero stati, che noi nol sappiamo, potranno non essere stati una cosa rara, e preziosa; oltredichè questo Musaico da per se solo è un opera compita. Qualunque poi sia il pregio degli antichi Musaici esistenti appresso l' Emo Albani, e di quelli ritrovati nella città di Pompei, io non sò perchè essi pure si dovessero supporre trasportati di Grecia, quando sia stato da Pergamo trasportato quà il nostro, non militando per quelli le stesse ragioni, che per il trasporto di questo si sono allegate, e che Winckelmann trasfigura per indebolirle; imperciocchè egli dice, che questo Musaico fu trovato nella villa Adriana attorniato da striscie di marmo, in vece di dire, che fu trovato foderato d' una lastra di marmo al di sotto; ed accennando, che il restante de' Musaici, in mezzo ai quali si trovò incastrato, erano grossolani, passa poi sotto silenzio, che questi erano però composti di pietre più nobili.

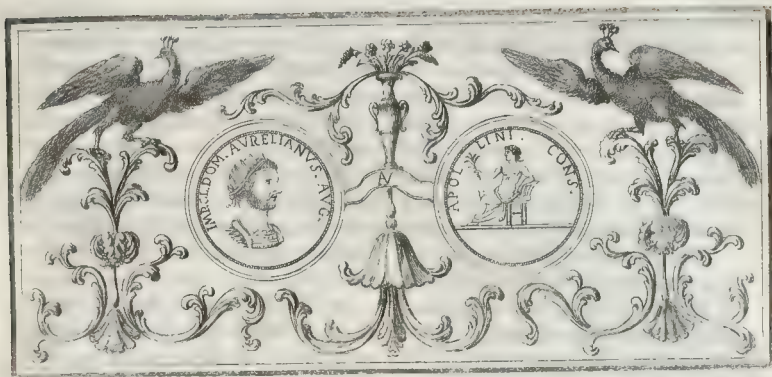
Ma questa è la maniera di confondere, ed oscurare le cose, e non di porle al suo vero lume. Se Winckelmann voleva dimostrare di poca vaglia le congetture di Monsignor Furietti, era d' uopo, che egli desse piuttosto qualche sodisfacente ragione del perchè questo Musaico solo a differenza di tutti gli altri trovati nella stessa villa Adriana, fosse foderato al di sotto d' una lastra di marmo; e del perchè le pietruzze, che lo compongono, siano di specie differenti da quelle, che componevano il restante del Musaico all' intorno, ed altresì di tutti gli altri Musaici scoperti nei pavimenti delle stanze contigue. Lo che non avendo egli saputo, nè potuto fare, le congetture di Monsignor Furietti non hanno perduto nulla per le sue opposizioni, e bisogna confessare, che elleno sono molto plausibili, avvegnachè per mancanza di qualche antico testimone non oltrepassino il grado di verisimiglianza, e di probabilità. Ma è ormai tempo di trascrivere le stesse parole di Plinio, acciocchè costi a evidenza, che se questo Musaico Capitolino non fosse quel medesimo, che fece Soso, non si può almeno dubitare, che non ne sia una perfetta copia fattane fare per la fama del suo singolar pregio da Adriano, essendo certamente la descrizione, che fa Plinio di quel Musaico, la descrizione più propria, ed espressiva,

che

che altresì far si possa di questo. *Pavimenta*, dic' egli (*a*), *originem apud Graecos habent, elaborata arte, picturae ratione, donec lithostrota expulere eam. Celeberrimus fuit in hoc genere Sosus, qui Pergami stravit quem vocant asaroton oecon, quoniam purgamenta coenae in pavimento, quaeque everri solent, veluti relicta, fecerat parvis e testulis, tinctisque in varios colores. MIRABILIS IBI COLUMBA BIBENS, ET AQUAM UMBRA CAPITIS INFUSCANS: APRICANTUR ALIAE SCABENTES SESE IN CANTHARI LABRO.*

Questo insigne Musaico è stato più volte intagliato in rame di diverse grandezze; e il celebre Milord Biuth ne ha fatta fare in Roma una copia esattissima in pasta di Musaico eseguita a maraviglia da Pompeo Savini di Urbania, che è passata in Inghilterra l'anno 1772.

(*a*) Lib. XXXVI. cap. 25. sez. 60.

INDI-

INDICE E SPIEGAZIONE
DE' FREGJ E FINALI
CHE SERVONO DI ORNAMENTO AL VOLUME.

A ſtampa, che precede il Fronteſpizio, rappreſenta l' Arco detto di Portogallo, del quale lungamente ſi ragiona alla pagina 47. nella Spiegazione delle Tavole XI. e XII.

Serve di ornamento al Fronteſpizio una veduta del Campidoglio, cioè di quella parte ove ſono le ſtanze, nelle quali ſi veggono diſpoſte le Antichità, che formano il Muſeo Capitolino.

In fronte alla Prefazione ſi è poſta la medaglia di Clemente XII., che fu coniata appunto per applaudire alla nobile idea da eſſo concepita, e in gran parte con ſtraordinaria magnificenza eſeguita, di nobilitare il colle Capitolino con una sì ſcelta, e numeroſa copia di antichi monumenti di ogni genere.

Pag.1. Queſto Fregio poſto alla teſta della Spiegazione delle Tavole I. II. III. e IV. rappreſenta il belliſſimo vaſo, che fu trovato dentro l' urna di Aleſſandro Severo, le ſculture della quale ſono illuſtrate nella ſuddetta Spiegazione. Egli è di una plaſtica di color ſimile all'ametiſto, e riſplendentiſſima. Si può a buona equità congetturare, che in eſſo riposte foſſero le ceneri di Aleſſandro Severo, e che le ſculture, le quali lo adornano, al medeſimo Imperatore appartengano. Ma Michel' Angelo de la Chauſſe (a), il quale ne pubblicò una ſtampa, afferma eſſere ſtata comune opinione ai ſuoi tempi, che le figure ſcolpitevi piuttoſto che ad Aleſſandro Severo, ad Aleſſandro Magno ſi debbano riferire; al qual penſamento diede per avventura occaſione una delle facciate del vaſo, nella quale ſi vede una donna mezza nuda ſedente, che tiene in ſeno

(a) *Muſ. Roman.* Tav. LV. LVI. LVII. pag. 29.

un dragone; imperocchè pare che essa manifestamente rappresenti la favola di Olimpiade, quando si giacque con Giove Ammone, e ne concepì Alessandro Magno. A me però sembra assai più giusta, e sicura l' opinione del Conte Girolamo Tezi (*a*), il quale pensò che vi sia figurato il sogno, che ebbe Giulia Mammèa il giorno avanti di partorire Alessandro Severo; imperocchè le parve dormendo di dare alla luce un serpente di colore porporino: *Mater eius*, scrive Elio Lampridio (*b*), *pridie quam pareret, somniavit se purpureum dracunculum parere*. Anzichè per dar meglio a conoscere, che quì venga rappresentata la nascita di Alessandro Severo, vi ha l' artefice molto acconciamente scolpito un albero, sapendo noi dallo stesso Lampridio (*c*), che il giorno, in cui nacque Severo, un ramoscello di alloro germogliato in casa sua, nel breve spazio di un anno crebbe in tanta grandezza, che divenne assai maggiore di un persico: dal che congetturarono, che quel fanciullo avrebbe vinti i Persiani. Un giovane nudo porge il braccio a Mammèa partoriente, quasi in atto di darle ajuto: e forse questa figura rappresenta Alessandro Magno, nel di cui tempio presso la città di Arcena, diede Mammèa alla luce Severo (*d*), al quale per tal ragione fu posto nome Alessandro. Dalla parte opposta ai piè di Mammèa si vede un uomo di avanzata età, il quale da Girolamo Tezi è creduto esprimere il Tempo, che dà a tutti i viventi il nascimento; ma per avventura in esso è figurato Vario marito di Mammèa, il quale pure si trovò allora nel tempio di Alessandro Magno dove si era portato per solennizzarvi il giorno natalizio di quest' eroe. Finalmente l' Amorino, che stà volante in aria tramezzo a queste due figure con l' arco, e una facella accesa, può indicare il Genio preside agli sposalizj, il quale tenendo in perpetua concordia uniti gli animi degli sposi era reputato essere l' autore della fecondità.

Nell' altra facciata del vaso pare che vi si debba supporre rappresentata la morte di Severo; ed in fatti sembra che a ciò alluda l' albero, che vi si vede scolpito. Lampridio medesimo (*e*) racconta, che fra gli altri augurj, che ebbe Severo della vicina sua morte, uno fu che un grande albero di alloro subitamente si seccò, e tre alberi di fico anch' essi improvvisamente caddero al suolo inariditi. Presso all' albero giace sopra un ammasso di sassi una donna mezza nuda, e questa può ragionevolmente prendersi per Mammèa, la quale fu uccisa insieme con Severo suo figlio; e la fiaccola rovesciata, che essa tiene nella mano sinistra, è un simbolo appunto molto frequentemente usato dagli antichi per indicare la morte. Nè dee, per mio avviso, recar maraviglia, che l' artefice abbia come per principale figura rappresentata Mammèa. Ella interamente regolò gli affari dell' Impero Romano, essendo Imperatore Alessandro Severo, imperocchè questi senza il consiglio, ed approvazione di lei nessuna cosa ardiva intraprendere, che allo stato pubblico appartenesse. Pertanto la figura del giovane, che pur quasi sedente si vede ai piè

(*a*) *Aedes Barberinae* pag. 27.
(*b*) Nella vita di Alessandro Severo. Fra gli Scrittori della Storia Augusta pag. 118. dell' edizione in foglio.
(*c*) Ivi.
(*d*) Vedi Lampridio ivi pag. 115.
(*e*) Ivi pag. 135.

ai piè di Mammèa, pare che a buona equità si possa supporre, che esprima Alessandro Severo. Forse ad ambedue unitamente fu dai Romani inalzato il mausoleo sepolcrale, e in uno stesso sarcofago furono riposte le loro ceneri, come apparisce eziandio dal coperchio del sarcofago Capitolino, in cui trovato fu questo vaso, mentre sù di esso parimente si veggono amendue insieme in alto rilievo scolpiti, tenendo ivi pure Mammèa il primo luogo. Più difficile è il congetturare chi rappresenti la figura, che dietro a Mammèa si vede in piedi, la quale si appoggia con la sinistra mano ad un' asta. Girolamo Tezi dice, che ella esprime un uomo di età avanzata, ed è di opinione, che in essa venga simboleggiato l' Impero Romano; ma nella stampa, che ne ha data il Causeo, ella comparisce piuttosto una donna. Io non ho potuto vedere l' originale, ma se questo corrisponde piuttosto a questa stampa, io penserei, che si potesse sospettare, che una tal figura rappresenti la Britannia, dove Alessandro Severo, e Giulia Mammèa furono dalla soldatesca ribellatasi trucidati.

Nel fondo del vaso vi è una mezza figura vestita all' usanza delle femmine barbare, la quale stà in atto di appressarsi al volto una mano. Il Causeo dice solamente, che essa rassomiglia ad un Atti; ma Girolamo Tezi è di parere, che esprima un Filosofo in atto d' intimare silenzio ai passeggieri, acciò non disturbino la quiete dell' Imperatore ivi sepolto, oppure, che rifletta e ragioni sulle virtù, delle quali esso Imperatore fu adorno. Io non sò prestarmi nè all' uno, nè all' altro di questi sentimenti; ma sembrami piuttosto esser verisimile, che quì l' artefice abbia inteso di esprimere quella sacerdotessa Druiade, la quale, mentre Alessandro Severo si preparava alla spedizione contro i Britanni, in barbara favella lo avvertì, che nè sperasse di ottener la vittoria, nè si fidasse de' suoi soldati: *Vade, nec victoriam speres, nec militi tuo credas* (*a*).

Pag. 11. Questo fregio posto in fronte alla Spiegazione delle Tavole V. VI. VII. e VIII. rappresenta i rovesci di tre insigni medaglie Greche, nei quali è figurato Giove bambino occultato da tre Cureti. Se ne parla alla pagina 18. e 19.

Pag. 23. Fa ornamento alla Spiegazione della Tavola IX. una bell' ara quadrata di assai buona maniera, la quale stà nell' atrio del Museo Capitolino. Nella facciata principale vi si vede una donna sedente, che tiene nella destra mano un timone di nave, e nella sinistra un cornucopia. Nel lato opposto vi è similmente un timone, ed un prefericolo, ed una patera. Negli altri due lati vi sono nello stesso modo figurati due gran cornucopi, in mezzo ai quali è legato un caduceo. Non vi ha luogo da dubitare, che quest' ara non fosse dedicata alla Fortuna, alla quale i Gentili il cornucopia, ed il timone attribuirono, perchè reputavano, che ella tutte le cose regolasse, e governasse sì per mare, che per terra, e che donasse agli uomini la felicità, e l' abbondanza: Τὸ δὲ πηδάλιον, dice Dion Crisostomo (*b*), δηλοῖ, ὅτι κυβερνᾷ τὸν τῶν ἀνθρώπων βίον ἡ τύχη· τὸ δὲ τῆς Ἀμαλθείας κέρας μηνύει τὴν τῶν ἀγαθῶν δόσιν τε καὶ εὐδαιμονίαν.

(*a*) Lampridio nella vita di Alessandro Severo pag. 135.

(*b*) Orazione LXIII. pag. 591. dell'ediz. di Federigo Morello. Vedi anco l'Oraz. LXIV. p. 593.

Il timone significa, che la Fortuna regola la vita degli uomini, e il corno dell' abbondanza esprime la largizione de' beni, e la felicità. Molte sono le medaglie, nei rovesci delle quali s' incontra l' immagine della Fortuna con gli stessi simboli del timone, e del cornucopia; ma per l' ordinario essa suole esservi figurata in piedi, per denotare, che la Fortuna con grandissima facilità in diversi luoghi trascorre. Pertanto essendo ella quì effigiata a sedere, pare, che il dedicante di quest' ara abbia voluto indicare la Fortuna stabile, e permanente. Il caduceo poi, che nell' altro lato è scolpito in mezzo a due cornucopi, dimostra, che la Fortuna dispone della guerra, e della pace, come avverte il sopralodato Dion Crisostomo (*a*), ove scrive: αὕτη πολεμούντων μὲν ἐστὶ νίκη, καὶ εἰρήνην ἀγόντων ὁμόνοια. *Essa fra i guerreggianti reca la vittoria, fra quelli, che fanno la pace è cagion di concordia.*

Sopra quest' ara stà presentemente collocata una nobilissima colonna tutta di un pezzo di alabastro orientale alta venti palmi Romani, e grossa due e mezzo, che fu trovata nel Pontificato di Clemente XI. vicino al Tevere alle radici dell' Aventino dentro un orto del Duca Sforza (*b*).

Pag. 33. Ornano la Spiegazione della Tavola X. i rovesci di due medaglie Egizie coniate nell' Impero di Adriano, illustrati alla pag. 39.

Pag. 47. Formano il fregio della Spiegazione delle Tavole XI. e XII. quattro rovesci di altrettante medaglie di Faustina Minore, nei quali viene simboleggiata l' apoteosi di questa Augusta. Se ne ragiona alla pag. 59.

Pag. 60. Questo finale rappresenta un bassorilievo trovato in piazza di Pietra, che ora stà nell' atrio del nostro Museo Capitolino. Vi è scolpita una donna in piedi con una bipenne nella mano sinistra; e nella parte inferiore del marmo vi è scritto: VNGARIA, lo che non ha avvertito il nostro disegnatore. Sopra vi si legge IMPERII ROMANI PROVINCIA; ma questa iscrizione apparisce incisa modernamente. Io credo che questo marmo con altri simili servisse di ornamento a qualche arco trionfale.

Pag. 61. Il fregio, che precede la Spiegazione delle Tavole XIII. XIV. e XV. rappresenta uno de' lati dell ara, le sculture della quale ivi si spiegano.

Pag. 67. Avanti alla Spiegazione della Tavola XVI. abbiamo posta la stampa di una molto stimabile ara quadrata, che si conserva nell' atrio di questo nostro Museo. Fu essa ritrovata in uno scavo fatto sotto l'Aventino presso il Tevere, ed avendola acquistata Francesco Ficoroni, ne fece un dono a Clemente XI., che la collocò nella biblioteca Vaticana, di dove fu poi sotto il Pontificato di Clemente XIII. trasferita nel Museo Capitolino. Nella facciata principale vi è scolpito il simulacro della Dea Cibele in una sedia posta sù di una nave, la quale è tirata da una matrona. Ognuno agevolmente riconosce in questa scultura il celebre fatto di Claudia Quinta Vestale, la quale fu la prima a ricever Cibele all' imboccatura del Tevere, quando fu conceduta ai Romani da Attalo Re di Pergamo, e trasportata per mare da Pessinunte fino a Roma. Di un sì fatto avvenimento, oltre molti antichi Scrittori,

(*a*) Orazione LXIII. pag. 590. della cit. edizione del Morello.

(*b*) Vedi Ficoroni *le vestigia di Roma antica* lib. I. cap. 22.

tori, che ne fanno menzione, ne abbiamo un' assai bella rappresentanza nel rovescio di un singolar medaglione di Faustina Maggiore, che ora si conserva nel Museo Vaticano (*a*). Francesco Ficoroni (*b*) ha pubblicato una stampa di quest' ara, e ne ha ragionato per quello che si appartiene all' avvenimento di Claudia; ma per nostro avviso il di lei maggior pregio consiste nell' iscrizione che v' è incisa sotto, dalla quale apparisce manifestamente, che i Romani non solo onoravano con rappresentanze, e iscrizioni la Dea Cibele, la quale aveva loro in quella occorrenza recata la salvezza, ma ancora la nave medesima, sulla quale era essa stata portata a Roma, quasichè alla nave pure attribuissero il merito d' aver salvata la Repubblica dalle angustie, nelle quali l' aveano posta i suoi nemici, avendo essa portata con sicurezza a Roma quella Dea, mediante il patrocinio della quale ebbero poscia i Romani una compiuta vittoria, secondochè ne erano stati avvertiti dai libri Sibillini. Il Muratori (*c*) è d' opinione, che si debba nell' iscrizione leggere unitamente NAVISALVIAE, e che venga indicata una Deità marina nominata Navisalvia; ma l' esservi ripetuto il nome *Salviae* basta per far comprendere, che questa voce SALVIAE dee prendersi per il nome della nave, a cui è l' ara dedicata. Nè credo che sia malagevole il determinare l' origine di un così fatto nome *Salviae*, perch' e' pare certamente, che si debba derivare dal verbo *salvere*, cioè restituir la salvezza, ovvero da *salvando*, che viene a dire il medesimo, come piace al Marchese Scipione Maffei (*d*). Il luogo, ove sofferse il martirio S. Paolo può allegarsi acconciamente in prova di questo sentimento; imperciocchè essendo prima chiamato *ad guttam iugiter manantem*, fu poi chiamato *ad aquas Salvias*, perchè quelle acque per il martirio dell' Apostolo furono credute esser diventate salutevoli per gl' infermi. Per questa cagione altresì fu detta da' Latini *salvia* quell' erba, la quale noi pur così nominiamo, essendo stata essa reputata potentissima a risanare gli uomini da molte infermità; ond' è che Agrippa, siccome testimonia Aezio (*e*), la chiamò ἱερὰν βοτάνην *erba sacra*, e Nicandro (*f*) le dette l' aggiunto di ἀλθήεις, cioè *salutevole*, secondochè spiega anco più chiaramente il Greco Scoliasta, ove nota: ἀλθήεντα δὲ τὸν εἰς ὑγείαν λαμβανόμενον, *salutevole, perchè il di lei uso ne arreca la sanità*. L' esservi poi ripetuta due volte la voce SALVIAE, piuttosto che reputarlo uno scambiamento dello scarpellino, credo che sia stato fatto appostatamente per dar maggior forza al discorso, facendo con ciò conoscere, che a quella nave salutevole si dovea principalmente l' onore di aver salvata la Repubblica.

Che se piacesse di ricercar la cagione, per cui questa Claudia Sintiche ponesse una tal memoria a Cibele, e alla nave, che la recò a Roma, crederei che si potesse congetturare, che ella ciò facesse per essere della stessa famiglia della celebre Claudia Quinta, che con la sua cintura trasse agevolmente per tutto il corso del Tevere la nave di Cibele a Roma in testimonio della sua verginità, ovvero perchè ella era allora la principale delle Vestali, alle

(*a*) Vedi Ridolfino Venuti *Antiqua numism. Card. Alexandri Albani &c.* Tav. XXVII. num. 3.
(*b*) *Vestigia di Roma &c.* lib. I. cap. 22.
(*c*) *Nov. Thesaur. Inscript.* pag. XCVIII. num. 3. Vedi pag. MCMLXXXVIII. num. 5.
(*d*) *Mus. Veron.* pag. XC.
(*e*) *Tetrabibl.* lib. I.
(*f*) *Theriaca* vers. 84.

alle quali un così ſtraordinario avvenimento facea tanto onore, come ſembra aver piuttoſto creduto il ſoprallodato Maffei (*a*). Qualunque però ne ſia di ciò la cagione è certo, che queſta Claudia Sintiche fu oltremodo premuroſa di dar pubblica onoranza e a Cibele, e alla nave Salvia; imperciocchè oltre il monumento, di cui ragioniamo, ne dedicò loro anco un altro, ma ſenza ſculture, conſervato ora nel Muſeo di Verona, a cui fu donato da Monſignor Franceſco Bianchini. Fu anch' eſſo rinvenuto nello ſteſſo luogo, cioè ſotto l' Aventino preſso al Tevere, e l' iſcrizione che vi ſi legge è queſta (*b*):

NAVI SALVIAE ET
MATRI DEV. D. D
CLAVDIA SINTI

Finalmente vuolſi oſservare, che il voto rammentato nella noſtra ara, avvegnachè tanto poſteriore di tempo all' avvenimento di Claudia Quinta, non deeſi reputare altro che quello, che fecero i vecchj Romani a Cibele per gratitudine del beneficio da lei ricevuto.

Pag. 77. Anche il baſſorilievo, che precede la Spiegazione della Tavola XVII. ſi conſerva nel noſtro Muſeo, e ſtà incaſtrato nel muro ſopra la fineſtra della ſtanza detta dell' Ercole. Si rappreſenta in eſſo la fucina di Vulcano, e vi ſi vedono, oltre Minerva armata, tre guerrieri, che hanno imbracciato lo ſcudo. Si può pertanto congetturare, che in queſti tre guerrieri abbia voluto indicare l' artefice i tre eroi, per i quali fabbricò Vulcano le armi, cioè Achille, Mennone, ed Enea. Le due donne, che ſono ſcolpite nell' eſtremità del baſſorilievo rappreſentano per avventura Teti, e l' Aurora, ad iſtanza delle quali fece Vulcano le armature per Achille, e per Mennone. Vi dovrebbe eſſere anche Venere, che la fece fare per Enea, ma forſe il marmo è mancante.

Pag. 87. L' ara Capitolina, di cui abbiamo ragionato alla pagina 91., forma il fregio della Spiegazione della Tavola XVIII. Noi avevamo ivi promeſſo di dare un' illuſtrazione più ampia di queſt' ara nella Prefazione di queſto Tomo, ſpecialmente riguardo all' iſcrizione, che vi è inciſa; ma poi conſiderando, che ciò era fuori dell' oggetto prefiſſoci d' illuſtrare ſolamente i baſſirilievi, ne abbandonammo il penſiero. Non vogliamo però omettere di oſſervare, che in queſta iſcrizione è ſpecialmente notabile l' ultimo verſo, il quale, come avverte il Grutero (*c*), fu tralaſciato dal Pighio nella copia, che egli ne fece. Io avevo primieramente congetturato, che la parola *Calbienſes* poteſſe denotare una decorazion militare ottenuta da Tiberio Claudio Felice, e Tiberio Claudio Alipo ſuo figliuolo, che militavano nella terza coorte. *Calbeos*, o come altri ſcrivono, *Calbium*, ſignificava una ſpecie di armille, con le quali ſolevano diſtinguerſi i ſoldati, che ſi erano bravamente portati nelle battaglie. *Calbeos*, ſcrive Feſto (*d*), *armillas dicebant, quibus triumphantes utebantur, & quibus ob virtutem milites donabantur*. Pertanto mi ſembrava veriſimile, che i dedicanti queſt' ara nella parola *Calbienſes* aveſſero voluto eternar la memoria dell' onore di queſto donativo militare, uſando piuttoſto la voce Greca *calbeos*, che la Latina *armilla*, per

(*a*) Al luogo citato.
(*b*) Ved. Ficoroni *Veſtigia di Roma* pag. 149., Maffei al luogo cit.

(*c*) *Inſcript.* pag. XXXVI. num. I.
(*d*) *De verbor. ſignificat.* lib. III. alla voce *Calbeos*.

per eſſere Palmireni, che più della lingua Greca, che della Latina ſi ſervivano, come abbiamo provato alla pagina 93. Se non che avendoci fatto ſopra una più diligente conſiderazione, riputai eſſer molto più veriſimigliante, e per avventura certa, e fuor di dubbio l'opinione di Tommaſo Hyde (*a*), il quale ha creduto, che queſti tali Calbieſi foſsero gli abitanti del monte Calbio preſso al monte Libano, i quali erano fra tutti gli Orientali nei fatti dell' armi valentiſſimi, e di ſtraordinaria gagliardìa; onde per tal cagione pare che i Palmireni ne aſſoldaſſero a loro difeſa tutta un' intera coorte. Ma ſe alcuno vuole avere un maggiore conoſcimento di queſti Calbieſi, e di tutto ciò che è altresì contenuto in queſta noſtra iſcrizione Palmirena, e nell' altra che ſi vede nella Tavola XVIII., potrà pienamente ſoddisfarſi in leggendo la dottiſſima Lettera compoſta a richieſta noſtra dal celebre P. M. Antonio Agoſtino Giorgi uomo peritiſſimo nelle lingue orientali, e fornito d' immenſa erudizione di ogni genere. La qual Lettera abbiamo creduto pregio dell' opera di collocare alla fine di queſto Indice, per la ragione che in eſſa molti ammaeſtramenti vi ſi trovano riſguardanti il vero intendimento della lingua Palmirena, oltre eſſervi le noſtre iſcrizioni del Campidoglio, che ne formano principalmente il ſoggetto, ſpiegate, e dichiarate aſſai più correttamente di quel che ſia ſtato mai fatto per alcuno altro in addietro, ond' è, che vi abbiamo poſti due piccoli rami, nei quali eſſe ſi ſon fatte diligentiſſimamente intagliare a imitazione della copia trattane dagli originali medeſimi dal Signor Criſtiano Giorgio Adler Daneſe, uomo in ogni ſorta di oriental lingua eſercitato a maraviglia, e di ſomma accuratezza, e cultura.

Pag. 98 Serve di finale a queſta medeſima Spiegazione una medaglia Palmirena pubblicata da Monſieur Pellerin (*b*), e da noi citata alla pag. 93.

Pag. 99. Formano il fregio della Spiegazione della Tavola XIX. tre inſigni gemme, due delle quali rappreſentano Ercole fatto giuoco d' Amore, e la terza un leone manſuefatto da un Amorino. Si conſervano eſſe nel Muſeo di S. A. R. il Gran Duca di Toſcana, e ſe ne vedono le ſtampe nell' opera del Muſeo Fiorentino (*c*).

Pag. 102. Un' ara Capitolina appartenente ad Ercole ſerve di finale a queſta Spiegazione. Fu queſt' ara nel 1743. dalla città di Albano traſportata nel Muſeo Capitolino. Nelle ſculture di eſſa non vi è coſa alcuna, che meriti ſpeciale oſſervazione, eſſendovi ſcolpito Ercole, che ferma la cerva, Ercole, che uccide le Stinfalidi, ed Ercole in atto di ripoſarſi.

Pag. 103. La Spiegazione della Tavola XX. ha per ornamento una medaglia d' oro ſingolariſſima, e finora ſconoſciuta, di cui abbiamo ragionato alla pagina 105.

Pag. 107. La corniola, che è in fronte alla Spiegazione delle Tavole XXI. e XXII., in cui è inciſo un Mercurio ſedente ſopra un caprone, l' abbiamo tratta dal Cavalier Paolo Aleſſandro Maffei, ed è ſtata da noi citata alla pagina 109.

Pag. 111. Precede la Spiegazione della Tav. XXIII. uno de' lati dell'urna Capitolina, che è delineata nella ſuddetta Tavola. Si vede in eſso un ſoldato,

(*a*) *Relig. veter. Perſar.* pag. 491. e 492.
(*b*) *Recueil de medailles* To. II. Pl. LXXX. n. 65.
(*c*) Tom. I. Tavola XXXVIII. num. 4. e 5., e Tom. II. Tav. I. num. I.

dato, che con la tromba dà il ſegno della zuffa, ed un' Amazone a cavallo, che combatte con un ſoldato a piedi.

Pag.120. Il finale di queſta Spiegazione è l' altro lato dell' urna medeſima, in cui è eſpreſsa un' altra Amazone, che è fermata da un ſoldato.

Pag.121. Serve di fregio alla Spiegazione della Tavola XXIV. il coperchio dell' urna, che ivi ſi ſpiega, e del quale ſi è parlato alla pag. 127.

Pag. 128. I lati dell' urna, che forma la Tavola XXIV. rappreſentano due Grifi con un candelabro in mezzo. Servono eſſi quì di finale, e ſono ſtati da noi citati alla pagina 126.

Pag. 129. La Spiegazione della Tavola XXV. è ornata dalla ſtampa del coperchio dell' urna, di cui s' illuſtrano ivi le ſculture. Di eſſo ſi fa menzione alla ſuddetta pagina 129.

Pag. 141. Orna la Spiegazione delle Tavole XXVI. XXVII. e XXVIII. il ſarcofago, che ſtà nella Chieſa di S. Maria in Aventino, di cui abbiamo parlato alla detta pagina 141. Non vogliamo tralaſciar di avvertire aver noi preſo errore nel dire, che l' imagine del defunto vi è ſcolpita in uno ſcudo; mentre egli vi è figurato in piedi accanto a Minerva, come ſi può vedere in queſta noſtra ſtampa medeſima, che abbiamo fatta diligentemente copiare dall' originale.

Pag.158. Per finale di queſta Spiegazione abbiamo poſta una bella maſchera di un Satiro, la quale ſi conſerva in queſto ſteſso noſtro Muſeo.

Pag. 159. Due rariſſime medaglie d' oro, una di Diocleziano, l' altra di Maſſimiano ſervono di fregio alla Spiegazione della Tavola XXIX. Di queſte ſi è parlato alla pagina 161.

Pag.165. La Spiegazione della Tavola XXX. ha per fregio un bel medaglione di Commodo battuto in Aureliopoli, che noi abbiamo citato alla pagina 173.

Pag. 175. Il fregio della Spiegazione della Tavola XXXI. rappreſenta una ſingolare ſcultura trovata l' anno 1759. ſulla via Appia, nella quale notate ſono eſattamente le diverſe poſizioni de' Venti. Di queſta ſcultura ha lungamente, e con molta erudizione ragionato il celebre P. Paolo Maria Paciaudi (*a*) Teatino.

Pag. 183. In fronte alla Spiegazione delle Tavole XXXII. e XXXIII. abbiamo fatto incidere un baſſorilievo finora inedito, che è preſentemente poſſeduto dal Collegio Ingleſe di Roma. In eſſo viene rappreſentato un trionfo di Bacco; e vi ſi vede un cocchio tirato da due Centauri, uno vecchio, e l' altro giovane. Queſta rappreſentanza ſerve a confermare ciò che abbiamo notato alla pagina 185., che i Centauri erano particolarmente a Bacco attribuiti. Per inavvertenza in queſta Spiegazione abbiamo laſciato traſcorrer lo sbaglio di avervi premeſſo per fregio il Muſaico, che precede la Spiegazione della Tavola LXIX.

Pag.187. La celebre Bireme di Paleſtrina, che ora ſi conſerva nel Muſeo Vaticano, ſerve di ornamento alla Spiegazione della Tavola XXXIV. Ella è ſtata illuſtrata da Winckelmann (*b*), e viene da noi riprodotta, perchè ci è occorſo di ragionarne in molti luoghi di quella Spiegazione.

Pag. 201. Fa adornamento alla Spiegazione della Tavola XXXV. un baſſorilievo rappreſentante la caccia del cignale di Calidonia, che è ſtato da noi citato alla pagina 202., e di cui

(*a*) *Monumenta Peloponneſia* §. VIII. Vol.I. pag.115. (*b*) *Monumenti antichi &c.* pag.273.

cui abbiamo fatto più ſpecialmente menzione alla pagina 206.

Pag. 209. Precede la Spiegazione della Tavola XXXVI. un intaglio in corniola pubblicato da Franceſco Ficoroni (*a*). Si rappreſenta in eſſo una donna mezza nuda, che ſtà ſedendo in atto di rimirare una maſchera nello ſteſſo modo, che ſi vede la figura ſcolpita nel baſſorilievo, che fa il ſoggetto della ſuddetta Spiegazione.

Pag. 211. La Spiegazione della Tavola XXXVII. ha per fregio un ſacrifizio votivo a Diana, che è ſcolpito nell'Arco di Coſtantino. La teſta del cignale, che vi ſi vede appeſa ad un albero, conferma ciò, che di ſimili teſte abbiamo detto alla pag. 214.

Pag. 215. La Spiegazione della Tavola XXXVIII. ha per ſuo ornamento la teſta della ſtatua d' Iſide, che è figurata nel baſſorilievo, che ivi s' illuſtra. Il diſegnatore, che copiò tutto il baſſorilievo, non aveva ritratto eſattamente l' abbigliamento di queſta teſta, ſiccome abbiamo avvertito alla pagina 217.

Pag. 219. Una pregevol gemma del Muſeo Mediceo (*b*) eſprimente la Carità militare ſerve di fregio alla Spiegazione della Tavola XXXIX., la quale ſi crede comunemente rappreſentare queſto ſoggetto.

Pag. 223. In fronte alla Spiegazione della Tavola XL. ſi è fatto incidere il baſsorilievo del palazzo Barberini da noi citato alla ſuddetta pagina 223. Siccome però, per eſſere abbondantiſſimo di figure, non ſi poteva rinchiuder tutto in sì piccol luogo, abbiamo ſcelta quella porzione di eſſo, che maggiormente dimoſtra la ſua ſomiglianza con queſto noſtro marmo Capitolino.

Pag. 227. Alla Spiegazione della Tavola XLI. abbiamo premeſſo un cammeo ſtampato dal Cavalier Paolo Aleſſandro Maffei (*c*), che rappreſenta un voto fatto ad Eſculapio, e ad Igia per ottenere la ſanità, come coſta dall' iſcrizione, che vi è Σωζετέ με *ſalvatemi*.

Pag. 229. Orna la Spiegazione della Tavola XLII. un frammento aſſai malconcio di un baſſorilievo Capitolino, in cui è ſcolpita una Vittoria ſopra un carro, dietro al quale ſtanno due figure.

Pag. 231. Una piccola ara del Muſeo Capitolino, che ſi conſerva nella ſtanza chiamata delle Miſcellanee, forma il fregio della Spiegazione della Tavola XLIII. Nella facciata principale vi ſi rappreſenta la Dea Cibele ſedente in mezzo a due leoni con un papavero nella deſtra mano, ed il timpano nella ſiniſtra. Nei lati vi è ſcolpito una patera, ed un prefericolo.

Pag. 235. Il fregio della Spiegazione della Tavola XLIV. rappreſenta una medaglia di Domizia, nel di cui roveſcio è coniata la deificazione del Ceſare Domiziano. Queſta medaglia è ſtata da noi citata nella detta pagina.

Pag. 241. Un intaglio in corniola pubblicato dal Cavalier Paolo Aleſſandro Maffei (*d*) ſerve di fregio alla Spiegazione della Tavola XLV. Si vede in eſſo un giovane, che tiene un' anatra; e ne abbiamo fatta menzione alla pagina 242.

Pag. 243. Precede la Spiegazione della Tavola XLVI. un baſſorilievo Criſtiano con ſua iſcrizione in mezzo, che ſi conſerva nello ſteſſo Muſeo Capitolino. Nella parte deſtra de' riguardanti

(*a*) *Maſchere ſceniche &c.* cap. 39. pag. 114.
(*b*) Vedi Gori *Muſ. Florentin.* To. II. Tav. LXII. num. 2. pag. 111.
(*c*) *Gemme antiche &c.* Parte II. Tav. LV.
(*d*) Ivi Parte IV. Tav. LVIII.

danti ſi vede il buſto della perſona ivi ſepolta, intorno alla quale ſtanno tre fanciulli con de' caneſtri ripieni d'uva, o di pomi; e dall'altra parte vi è ſcolpita una pergola, ſotto alla quale ſtanno ſette Genj alati, parte in atto di coglier l'uva, e parte in atto di ammoſtarla. Di queſte sì fatte rappreſentanze ha eruditamente ſcritto Monſig.Gio. Bottari nella Roma ſotterranea (*a*).

Pag. 245. Per ornamento della Spiegazione della Tavola XLVII. abbiamo poſta una medaglia di Giulia Pia coniata in Nicea, nel di cui roveſcio è Bacco ſopra un cocchio tirato da due Centauri. Eſſa è ſtata pubblicata dallo Spanemio (*b*); e ſerve per confermare ciò che è ſtato da noi detto alla p.247.

Pag. 251. Una bella gemma del Muſeo Mediceo (*c*), in cui è figurata una corſa Circenſe, orna la Spiegazione della Tavola XLVIII., in cui è ſcolpita una ſimile rappreſentanza.

Pag. 255. Avanti alla Spiegazione della Tavola XLIX. abbiamo fatto incidere il Baccante ſtampato da Monſignor Fabbretti (*d*), e del quale è ſtata fatta da noi menzione alla pag.256.

Pag.259. La Spiegazione della Tavola L. ha per ſuo fregio le ſculture di una piccola ara Capitolina, che ſerve ora di baſe a una Diana Efeſia nella ſtanza delle Miſcellanee.

Pag.261. In fronte alla Spiegazione della Tavola LI. è ſtata inciſa una medaglia di argento di Tito, della quale abbiamo fatta parola alla pag.265.

Pag.267. La Spiegazione della Tavola LII., nella quale è ſcolpita Andromeda liberata da Perſeo, ha per ornamento una pittura del Muſeo dell'Ercolano (*e*), ove è figurata la ſteſſa favola.

Pag. 271. Forma il fregio della Spiegazione della Tavola LIII. una gemma ſtampata dal Gorleo (*f*) rappreſentante Endimione, che è ſtata da noi citata alla pagina 272.

Pag 275. Orna la Spiegazione della Tavola LIV. un medaglione del Muſeo Vaticano (*g*), nel roveſcio del quale è impreſſo Ercole, che ſi corona da ſe medeſimo. Vedi p.277.

Pag. 281. Alla Spiegazione della Tavola LV. abbiamo premeſſi i lati del ſarcofago, di cui ſi ſpiegano ivi le ſculture, e de' quali abbiamo parlato alla pagina 289.

Pag.291. Il Fregio poſto avanti alla Spiegazione della Tavola LVI. rappreſenta il roveſcio di una medaglia di Fauſtina da noi citato alla pag.293.

Pag.301. Serve di fregio alla Spiegazione della Tavola LVII. una ſcultura d'alto rilievo, della quale è ſtato da noi ragionato alla pagina 302. Fu eſſa ritrovata ſulla via Appia fuori della porta Capena in una vigna del Signor Bernardo Olivieri: e l'iſcrizione Greca, che v'è inciſa, fu di lì a poco pubblicata dal celebre Signor Abate Gio. Criſtofano Amaduzzi (*h*).

Pag. 309. Fanno ornamento alla Spiegazione della Tavola LVIII. due de' quattro delfini, che ſono ſcolpiti intorno al labbro del vaſo, di cui s'illuſtrano ivi le ſculture.

Pag.315. Precedono la Spiegazione della Tavola LIX. due gemme pubblicate dal Gorleo (*i*), nelle quali vengono rappreſentati due ſacrifizj fatti a Cerere con le primizie de' frutti.

Pag.319.

(*a*) Tom. I. pag.48. 125. & 126.
(*b*) *De praeſt. & uſu numiſm.* Tom.I. pag.280.
(*c*) Ved. Gori *Muſ. Flor.* Tom.II. Tav. LXXIX. pag.126.
(*d*) *Inſcript. antiq.* cap.4. pag.429.
(*e*) Tom. IV. Tav. VII.
(*f*) *Dactyl.* num. 498.
(*g*) Ved. Buonarroti *Oſſervazioni ſopra alcuni medaglioni &c.* Tav. VI. num.1.
(*h*) *Anecdot. litter.* Tom. II. pag. 469.
(*i*) *Dactyl.* num.101. & 209.

Pag. 319. In fronte alla Spiegazione della Tavola LX. abbiamo fatta incidere una gemma del Museo di Francia (*a*) rappresentante un' offerta di frutti fatta a Bacco bambino, della quale è stato da noi parlato alla pag. 321.

Pag. 327. Nell' intaglio, che precede la Spiegazione della Tavola LXI. sono incise le altre sculture, che si veggono nel giro dell' ara, che ivi s' illustra, state da noi spiegate a pag. 331.

Pag 333. Mostra il fregio della Spiegazione della Tavola LXII. le sculture di una bella urna, che si conserva nel palazzo Corsini, nella quale è figurato un Coro marino, molto simile a quello, che viene ivi da noi illustrato.

Pag. 339. I lati dell' urna Capitolina delineata nella suddetta Tavola LXII., nei quali sono effigiati due Tritoni, gli abbiamo per comodo dell'edizione trasportati per fregio alla Spiegazione della seguente Tav. LXIII.

Pag. 351. La Spiegazione delle Tavole LXIV. LXV. LXVI., e LXVII. resta ornata da un bel medaglione di Antonino Pio, che è nel Museo Vaticano: e dal rovescio di un' altra medaglia Egizia dello stesso Imperatore; delle quali medaglie abbiamo lungamente parlato alla pagina 359.

Pag. 362. Il finale, che abbiamo posto dopo la sopraddetta Spiegazione rappresenta tre Fasci Consolari, come si veggono scolpiti in un bassorilievo, che stà incastrato nel muro del cortile del Museo Capitolino.

Pag. 363. Per fregio alla Spiegazione della Tavola LXVIII. abbiamo posta la parte inferiore della celebre scultura rappresentante l' apoteosi d' Omero, dove è figurato questo Poeta a sedere circondato dalle Virtù, e dalle Scienze.

Pag. 396. Il finale di questa Spiegazione rappresenta il frammento di Verona, in cui è espresso il principio dell' Iliade, e che noi abbiamo citato alle pagine 364., e 366.

Pag. 397. Serve di fregio alla Spiegazione della Tavola LXIX. un Mosaico antico, che ora è nel Museo Vaticano, e che fu ritrovato nella villa d' Adriano a Tivoli insieme col Mosaico delle Colombe, che ivi s' illustra.

Pag. 400. Per finale di questa Spiegazione abbiamo fatto incidere una pittura in Mosaico trovata fuori di porta Maggiore, poco sopra la Chiesa de' SS. Pietro e Marcellino, che è nel palazzo Corsini. Viene in essa figurato un contadino caduto in terra insieme con i buoi, con i quali arava la terra. E' notabile specialmente in questa pittura la forma dell' aratro.

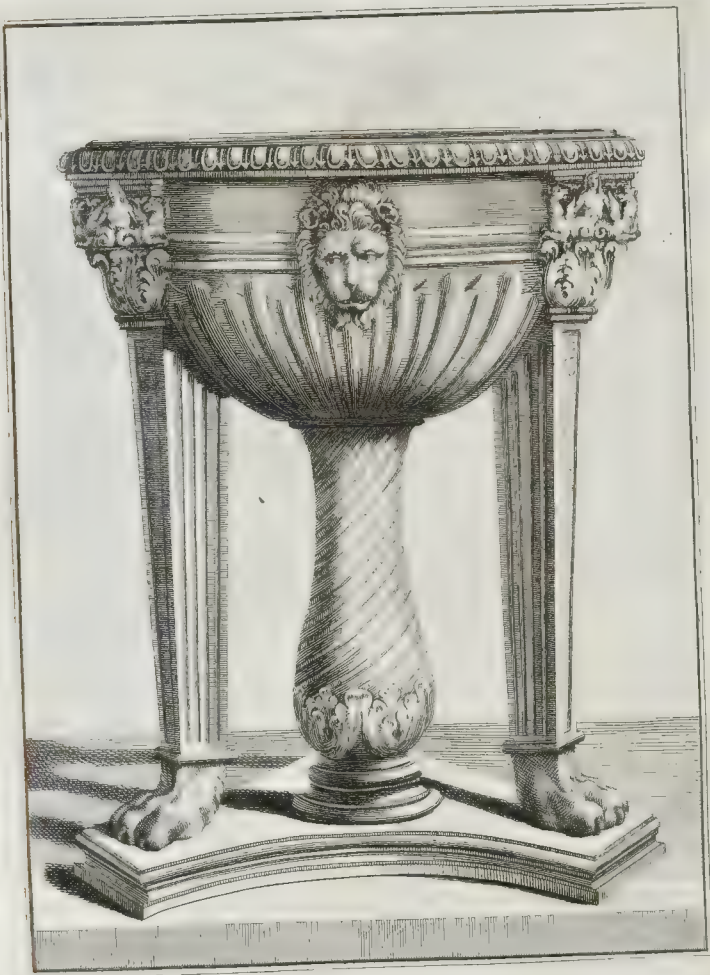
Pag. 401. In fronte a questo stesso Indice si è posta una bellissima medaglia d' oro di Aureliano, che conserviamo presso di noi. Si era fatto pensiero di formar con essa il fregio per la Spiegazione della Tavola XVIII., dove si parla di questo Imperatore; ma l' ara Capitolina, che abbiamo poi stimato più opportuno porre in quel luogo, ci ha costretti di trasportar quì questa medaglia, che è singolare per il suo rovescio, che è inedito, per la sua conservazione, e per il suo peso.

Il finale, che orna tutta la seguente facciata, che è l' ultima pagina di quest' Opera, rappresenta un bel Tripode di marmo, che fa prospetto all' ingresso dell' atrio del Museo Capitolino. Il Conte di Caylus (*b*) ne ha pubblicata una stampa, e ne ha fatta una giudiziosa, ed erudita Spiegazione, alla quale noi rimettiamo volentieri il leggitore.

(*a*) Ved. Montfaucon. *Antiq. expliq.* Tom. I. Par. I. pag. 232.

(*b*) *Recueil d' antiquités* Tom. II. Planche LIII. pag. 161.

gitore. Solamente avvertiremo esser lui stato ingannato da chi glie ne dette la descrizione rispetto alla qualità del marmo, che è marmo bianco, e non pietra di paragone, siccome per isbaglio ivi si afferma. Fu questo Tripode rinvenuto fra le rovine della villa di Adriano presso Tivoli, ed è di un lavoro eccellentissimo, e di una forma molto avvenente, e graziosa.

DE

DE PALMYRENIS INSCRIPTIONIBUS
QUAE IN MUSEO CAPITOLINO ADSERVANTUR
INTERPRETANDIS

EPISTOLA
F. AUGUSTINI ANTONII GEORGII
EREMITAE AUGUSTINIANI

AD ERUDITISSIMUM VIRUM

NICOLAUM CANONICUM FOGGINIUM
CORSINIANAE BIBLIOTHECAE PRAEFECTUM.

Ereor ego vehementer, FOGGINI praestantissime, ne me rei litterariae censores, iudicesque gravissimi acriter reprehendant, quod, quum exiguo me plane incultoque ingenio esse sentiam, nec nisi levi tenuique orientalis eruditionis colore me norim imbutum, ausus nihilominus fuerim arduum prorsus, difficillimumque negotium aggredi, quale est Palmyrenas inscriptiones interpretari. Nihil deinde eo arrogantius videri poterit, quam id conari velle, quod viri omnium maximi, ac sapientissimi tamquam desperatae molitionis opus inter ἀδύνατα deferendum putarunt. Certe quidem ab eorum nemine scripta haec Palmyrenorum saxa hucusque explicata sunt.

Sed, quemadmodum insanus esset rudis ille speculator astrorum, qui se aequandum praeferendumve existimaret aut Copernicis, aut Galilaeis, aut Cartesiis, aut etiam Casiniis, atque Newtoniis, si ei, & loco, & tempore, & caelo ipso faventibus, forte fortuna contingeret sidus conspicere novum, nullisque hactenus superioris aevi mortalibus visum, sic ego extremae insaniae manibus me agitari putarem, quoties ob hanc unam, nimis fortasse ineptam, Palmyrenae sphyngis explicationem, cum tot illis summis viris, qui eam intactam dereliquerunt, vel in infimo doctrinae, mentisque acuminis gradu me comparandum, irato Deo, somniarem.

Quotquot fuere caussae, quae grandia illa litterarum lumina, Gruterum nempe, Sponium, Hydem, Renaudotium, Montfauconium, Gallandium, & magnum in primis Cardinalem Norisium, aliosque dein sive in Italia, sive in Anglia, sive in Germania, sive etiam in Galliis, a nostris hisce tabulis interpretandis tamdiu deterruerunt, repeti omnino debent, non ab ulla profecto aut ingenii, aut doctrinae inopia; duo haec enim summa in summis viris erant; sed ab infidis alienae manus descriptionibus, aliisque id genus de transverso intercurrentibus tricis; quae quanto maiorem in iis & mentis aciem, & eruditionis copiam repererant, tanto etiam maiorem vim habebant ad eorum prudentiam continendam, ne in huiusmodi tam incertae, & incognitae scripturae saxa futiles demum coniecturas, inanesque commentationes proferrent.

Iam, ut probe novimus, communis per id temporis, vulgarisque opinio de formis Palmyrenarum litterarum ignotis, ac fortasse etiam, ex Scaligeri sententia, *ignorabilibus*, omnium ubique gentium animos occupaverat. Alii Arabicas, alii Phoenicias, alii Syriacas, alii denique incompertas, & arcanas pro sua quisque coniiciendi, divinandique sollertia appellabant. Accedebat his varietas, & dissonantia

tia pene incredibilis exemplarium, quorum non modo nullum ſimile inveniebatur archetypo, unde praedicabatur expreſſum, ſed & omnia tam diſſimilia inter ſe erant, ut eorum congeriem Polyſtratus cum Luciano *de imaginibus* colloquens multo verius, aptiuſque vocaſſet πολυειδές τι ... αὐτῷ ἀνθαμιλλώμενον, *multiforme quoddam ſibi ipſi adverſans*. Quid igitur conſilii caperent viri prudentiſſimi, niſi calamum, animumque retrahere ab eo ſcripturae genere interpretando, cuius elementa tam foede corrupta ac deformata in omnibus evulgatis *ecgraphis* repraeſentabantur, ut ad ea legenda, cognoſcendaque via omnis, & ratio videretur praecluſa?

Et utinam iſtorum veſtigia ſequi maluiſſet Samuel Petitus! Neque enim vir alioquin inſignis, & praeſtans tam abſonam, tamque ineptam prioris inſcriptionis *exegeſim* in epiſtola ad Peireskium edere decreviſſet, ut ea eſt, quae peritorum omnium iudicio tamquam infelix aberrantis imaginationis abortus meruit improbari. Simile prorſus infortunium ſubiiſſe viſus eſt ſcriptor longe eruditiſſimus, & a Relando miris laudibus exornatus, Iacobus Renferdius. Ut enim gubernator ſolet ad varios venti flatus clavum navis ex arte torquere, ſic ille novit ad varias exemplarium formas Palmyrenum mutare, & vertere alphabetum.

In hoc veluti obſcuriſſimi arcani ſinu litterae Palmyrenae iacebant ad an. uſque 1753., quo tempore praeclari nominis Angli Dawkinſius, Robertus Vood, & Bowerius reduces ex itinere, quod ad elegantiam Muſarum, bonarumque artium commodum in orientem ſolem ſuſceperant, *tredecim* Palmyrenas epigraphas maiori qua fieri poterat cura, diligentiaque deſcriptas in patriam detulerunt, eaſque mox typis editas in opere inſcripto: *les ruines de Palmyre* an. 1753. evulgarunt Londini. Harum *octo* totidem Graecis ex ordine cernebantur ſubiectae. Inde iidem ipſi eruditi Angli omnium principes animadvertere coeperunt, ex ſimplici ipſo inſcriptionum aſpectu, & poſitione ſatis perſpicue apparere, aliud eo loci non eſſe Palmyrenas quam nudas, ſimpliceſque interpretationes Graecarum.

Hoc uno ſatis certe ſplendido, fidoque lumine ductus vir in regia, eaque celebriori Gallorum Academia clariſſimus Abbas Barthelemyus, inſtituta mox comparatione inter utraſque Graecas, & Palmyrenas epigraphas, eaque paucis dein atque expeditiſſimis comprobata experimentis, mirum quiddam, quod ſpem ſibi magnam afferret perveniendi ad comprehenſionem arcani, ſub oculis exoriri repente vidit. Quid plura? Res ex ſententia ſucceſſit. Eo namque artificio ex collatis inter ſe geminae linguae inſcriptionibus, & ex quibuſdam agnitis barbaricis nominibus, quae Graecis adamuſſim reſpondebant, alphabetum Palmyrenum *intra biduum* compoſuit, illudque univerſae Academiae iudicio conſiderandum, perpendendumque obtulit pridie idus februarii ann. 1754. Hoc ipſum eſt, quod eodem prorſus anno Pariſienſibus typis publici iuris fecit in eo opuſculo, cui titulus eſt: *Reflexions ſur l'alphabet, & ſur la langue dont en ſe ſervoit autrefois a Palmyre Tab. I.* Vidit vir ſapiens, quid nonnulli fortaſſe ſuſpicaturi eſſent de tanta, quam dixerat, celeritate operis non ultra unius alteriuſve diei horas protracti; & ideo continuo ſubdidit, *puderet me rei huius meminiſſe, niſi perſuaſum mihi eſſet, ſummam adnotati temporis in abſolvendo opere brevitatem eo unice ſpectare, ut inventi facilitatem oſtendat. Ex his quae porro ſequentur lectores ipſi intelligent, me, quum haec dico, nec fucatae modeſtiae vultum ſimulare, nec ad problema de litteris Palmyrenis ſolvendum magnam requiri, ſed vel levem ſatis eſſe orientalium linguarum peritiam.* Sic ille; qui tandem omnem fere ſoluti aenigmatis ſortem ab eo lucis radio, quem ex Anglorum obſervationibus hauſerat, ſibi oblatam ingenuo gratoque animo profitetur. Quid ego? Huius egregii ducis exemplum, modeſtiam, & veſtigia ſequens Palmyrena elemen-

elementa, ſine veterum iniuria, diſcere, & ſtabilire connitar.

Quamquam paullo maiora, quam quae a Gallo ſcriptore, tentanda mihi eſſe intelligam. Duo Barthelemyus Palmyrena alphabeta condidit. Alterum, cuius iam memini: idque expanſum exſtat in Tab. I. poſt pag. 12. laudati opuſculi: alterum, quod habes in Tab. III. poſt pag. 26. Primum utpote deductum ex Anglicanis *ectypis*, Londini, ut ante dicebamus, evulgatis anni 1753, accomodatum eſt ad duas tantum legendas Palmyrenas inſcriptiones, quae paribus Graecis ſubtextae cernuntur Tab. II. ſub num. 2. & 4. ad pag. 18. Sed de hoc nihil ad me. Secundum eſt, quod totum ad rem noſtram pertinet. Agitur enim de inſcriptionibus Palmyrenis Muſei Capitolini. Ad has legendas alterum iſtud alphabetum Barthelemyus conſtruxit.

Ac primum quidem illius inſcriptionis lectionem daturus, quae ex Gruteri collectionibus orbi litterario innoteſcere coepit, idem omnino ſcripturae genus in hac ipſa Gruteriana epigraphe, quod in aliis Palmyrenis Anglorum ſtudio publicatis, ſe deprehendiſſe declarat, paucis tantum exceptis litteris, quae nonnihil diſſimiles videri poſſent. Sed iſtiuſmodi diſſimilitudines parum negotii faceſſere orientalium linguarum ſtudioſis, tamquam quid certum, & vulgo cognitum habet. Porro, etſi *Palmyrenorum linguam Syriacam* fuiſſe ſtatuat, *ſcripturam* tamen ex *Hebraicis*, *Syriaciſque* characteribus conflatam putat. Hinc de alphabeto ipſo loquens ait pag. 13. *on voit au premier coup d'œil qu' il participe de l' Hébreu, & du Syriaque*: & pag. 21. *inſcriptiones* omnes, quas prae manibus habebat, *Syriace, aut Chaldaice* exaratas dicit: *ſont toutes en Syriaque ou Chaldeen*. Verum, ne qualiſcumque illa varietas, qua nonnullae litterae Gruterianae Tabulae differre videbantur a litteris aliarum inſcriptionum, cuiquam offendiculo eſſet, neve, dum quis alphabetum ſuum ad eamdem legendam epigraphem accommodare percuperet, primo veluti obtutu deterritus ab incoepto deſiſteret, viam ei facilem, & acclivem praemonſtrare voluit. Itaque huius epigrammatis lectionem dedit verſis Palmyrenis in totidem Hebraicos characteres, quod hi, ut ad pag. 13. dixerat, multo notiores ſint quam Syriaci.

Exſtat haec Hebraica verſio in Tabula III. n. 2., in qua tamen legenda opus eſt, ut teneas *lineolas* nonnullis litteris, & vocibus ſuper pictas *notas* eſſe *dubiarum*; *parentheſes* vero atque *probabilium* lectionum ſigna. Atque haec ipſa eſt, quam Barthelemyus ſingulare appellat Gruteriani monumenti apographum ex variis inter ſe comparatis exemplaribus productum, omnium certe accuratius, & cui vix quicquam ad ſummam perfectionem deeſſe poſſe confidit. Tametſi Romanorum eruditorum iudicio permittit, ut praeſente archetypo videant, an ab illius forma fideque ſuae huius verſionis apographum longe diſcedat. Ecce quam lectionem nobis dederit inſcriptionis primae illuſtris Barthelemyus.

Simili prorſus ratione aptare ſtuduit alphabetum ſuum inſcriptioni ſecundae ex Romano marmore a Sponio editae in *Miſcellan. erudit. antiq.* pag. 3., atque ad huius etiam lectionem tradendam variis uſus eſt exemplaribus, quorum *primum* a Sponio, *alterum* ex pag. 526. *Palaeſtinae* Hadriani Relandi mutuatus fuerat, *tertium* vero illud erat, quod ceteris exactius, atque fidelius ſibi forte obveniſſe dicit. Et ex his tribus, quicquid, ſingula ſingulis comparando, aptius, verique ſimilius noſſet, excerpens, *quartum* compoſuit, & *Hebraicis litteris* ſcriptum edidit n. 3. citatae Tab. III.

Id unum interea tota hac Tabula, pauciſque praeviis obſervationibus ſibi Barthelemyus noſter propoſuit, ut nudum alphabetum, eiuſque uſum *in legendis Palmyrenis inſcriptionibus*, quae Romae viſuntur, nobis exhiberet. Nam de iis interpretandis ne ſemel quidem cogitaſſe videtur. Quum enim ei vel obiter comparanti *ſecundam* Palmyrenam cum Latina, in oculos incurriſſet no-

nomen *Malacbeli*, *Soli* in utraque tributum, statimque ceu imprudens dixisset: *Sponium putasse sic* Deum Lunum *fuisse a Palmyrenis vocatum*, quasi dictum revocare vellet, *excidit mihi*, inquit, *haec observatio*: *Cette rémarque m'est échappée. Je ne me suis pas proposé d' éclaircir les inscriptions Palmyrenniennes*.

Attamen vel pro uno isto beneficii genere, verbis utar Venusini Vatis,

Laus illi debetur, & a me gratia maior;

etsi, ut quod res est ingenue fatear, totum hoc alphabetum, quemadmodum a Barthelemyo traditur, perpetuo usui mihi esse non poterit. Pleraeque enim litterae non modo suspectae, & incertae, sed & spuriae visae mihi sunt, mendosae, & ab archetypis Capitolinis alienae. Ac si quis eas cognoscere cupiat, exspectet is interpretationem nostram, quam una cum addito commentariolo in inscriptiones ipsas daturi erimus.

Verum haec numquam efficere poterunt quin palam, aperteque profitear magnam mihi lucem tam praeclari viri inventa attulisse. Ille unus mihi facem praetulit ad cognoscendos in Palmyrenis tabulis Hebraicos characteres Syriacis mixtos: Illius consilia de principe uniuscuiusque litterae forma unice, semperque spectanda, neglectis abnormibus quibusdam, & inusitatis ductibus, qui varii pro vario scribentis more, sculpentisve ingenio in veteribus omnium generum monumentis frequenter occurrunt, quoties res est de Palmyrenorum, Hebraeorum, Syrorumque litteris invicem conferendis: Illius praecepta de figuris similium quorumdam elementorum in antiquis orientalium scriptis, atque marmoribus, quanto difficilius, tanto etiam attentius, atque studiosius discernendis: Illius monita de notis vocalium in Palmyrenis scripturis ad leges Hebraicae pronunciationis non aeque rigide exigendis; haec, inquam, aliaque id genus plura ab eo tradita, filum, ut ita loquar, Ariadneum in hoc labyrintho mihi contexuere.

Germanam utique lectionem vir tantus neque in una, neque in altera inscriptione est affecutus. Sed vitium omne tribuendum est errantium exemplorum, quibus usus est, varietati. Unicum ad id operis necessarium erat apographum ad fidem utriusque Palmyreni archetypi emendatum. Quod tamen per summum infortunium ei defuit. Hoc tandem, nescio quo divinae providentiae nutu, in manus meas inopinato pervenit. Nemo proinde mirabitur, si ego lectionem proferam, multo, ut auguror, veriorem, multoque etiam ab ea diversam, quam in laudata Tab. III. protulit Barthelemyus. Sed praeter hanc reliqua erit *interpretatio*, de qua ille nihil.

O erudite FOGGINI, tu, quo uno auctore Spartam hanc adornandam suscepi, tu scis, quam longissime ab hac cogitatione abessem. Tu me in tam ardui, abstrusique negotii curam coniecisti invitum. Obtuleras mihi secundae inscriptionis apographum ignoti pictoris pennicillo e saxo ipso Capitolino nimis, ut postea novi, incuriose, negligenterque expressum. Epigramma referebat Palmyrenum e regione Latini. Et quoniam in hoc perspicue legebantur CALBIENSES, iusseras, ut eosdem ipsos quaererem in Palmyreno. Unum enim idemque nomen, ex recepto Barthelemyi systemate, in utraque inscriptione inveniri peraeque debebat. Quid vero? Ut nec solem in nocte, sic nec *Calbiensium* nomen, quamvis diu multumque investigassem, mihi licuit in eo *ectypo* intueri. Hinc ad Hebraicam Barthelemyi versionem veni, in qua mihi ipse, quod quaerebam, deprehendisse videbar. Nam ad extremum lineae secundae legebam כלב סִי, quod est latine *Calbienses*. At lineola superducta postremis litteris סִי, & litteras ipsas, & vocem integram ex oculis, menteque repente surripuit. Eas enim *dubias* esse, ex institutione ipsius Galli auctoris, significabat; nec quicquam erat ibi in promptu, quo dubium depellere possem. Inde ad alia me verti. Tria vidi exem-

exemplaria, quae Sponius, Relandus, & Thomas Hyde ad p. 547. Tab. XIV. nuperae editionis protulerant, eaque omnia inter se, cumque duobus mox commemoratis contuli, diligenterque expendi. Ecquid heic tibi dicam, FOGGINI mi praeclarissime? In chaos me irruisse credidi multo fortasse Hesiodiano obscurius, atque turbatius; unde nihil amplius, neque de Calbiensibus, neque de alia re quavis Palmyrenorum ex eorum hisce epigrammatis scire me posse considerem.

In hac cogitationum fluctuatione versabar, quum de improviso ad me venit honestissimus Danus, domo Altonensis, vir multiplici eruditione clarus, & in orientalibus linguis versatissimus, *Christianus Georgius Adler*, qui cognita paullo post caussa perturbationis meae, ne, mihi ait, te paullo diutius sollicitum teneat tanta ista variantium exemplarium discordia. Ego apographa ambarum Palmyrenarum inscriptionum aliquot ante diebus e saxis ipsis Capitolinis acriori, quo fieri potuit, studio, & oculis vel in minimos quosque apices continenter intentis, descripsi. Haec ad te mittam. Tu illa expendito, atque in rem tuam, quomodocumque voles, adhibito. Sic ille: atque, uti vir litteratus est antiqui moris, & maxime candidi, liberalisque ingenii, quae spoponderat, ad me quam citissime postero die misit. Ne vero quicquam ad summam diligentiam reliqui fieret, iterum atque tertio ad eadem ipsa cum Capitolinis archetypis accuratius conferenda, & emendanda, me rogante, accessit. Quisquis autem *Adlerii* perspicacitatem, sollertiam, atque peritiam cognovit, facile sibi persuadebit, multo maiorem fidem istiusmodi exemplaribus tam diligenti calamo, industrique pennicillo expressis habendam esse, quam si meis hisce oculis nimium debilibus, meaque hacce imperita manu descripta fuissent. Ego equidem unica ea esse, quibus ceteris omnibus praetermissis, ad propositum meum assequendum tuto atque fidenter uti possim, atque etiam debeam, non meditatione tantum, sed & ipso experimento didici. Quem eventum si quis recto sensu fortunam dicere velit, non abnuam, dummodo mihi quoque liceat illius antiqui carminis particulam usurpare,

Quaecumque est fortuna, mea est.

Nunc illud abs te, & ab Adlerio peto, ut mihi concedatis *Romana* appellare duo haec exemplaria, quae ad fidem Palmyrenarum Tabularum Musei Capitolini Romae confecta ex liberalitate auctoris in iura nostra transierunt. Id agite; & quando tu, FOGGINI praestantissime, iubes me obscuris hisce tabulis novam veluti, iamdiuque optatam lucem adferre, paucis audi, quid ego efficere designarim. I. Ad fidem apographorum nostrorum lectionem dabo utriusque epigrammatis Palmyreni hodiernis litteris Hebraeorum expressam. II. Ei subiiciam interpretationem Latinam. III. Utramque demum brevi Commentario illustrare conabor. Sed antequam id facio, operae pretium duco quasdam veluti *hypotheses* universae tractationi praemittere.

HYPOTHESIS I.

Si in ea, quam damus, lectione, Hebraicae litterae valore, numero, & figura pene ipsa satis apte responderint Palmyrenis, iure contendam lectionem nostram veram esse, & ceteris omnibus anteponendam.

NAM litterae Palmyrenae maxima ex parte ad formam Hebraicarum, sive Assyriarum, quibus olim Chaldaei, & Assyrii utebantur, accedunt. Barthelemyus, ut iam adnotavimus, eas *Syriacas*, sive *Chaldaicas* vocat, ductus praesertim auctoritate S. Epiphanii; cuius testimonium audire praestat ex Panar. lib. II. ad haeres. LXV. Manichaeorum num. 13. Postquam de Persis dixerat: *Plerique Persarum praeter elementa Persica Syrorum quoque litteris utuntur, quemadmodum apud nos innumerae gentes Graecas adhibent, tametsi singulae fere suas ac proprias habeant*, de Pal-

de Palmyrenis ita Sanctus Saſimorum Epiſcopus ſcribere pergit : Alii vero τὴν βαθυτάτην τῶν Σύρων διάλεκτον σέμνυνται τήν τε κατὰ τὴν Παλμύραν, *reconditiſſima Syrorum lingua ſeſe venditant, quam una cum viginti duobus eius elementis adhibent.* Eumdemque litterarum numerum in Palmyreno alphabeto ſuſpicatus fuerat Renferdius, ita obſervante Relando, qui in ſua *Palaeſt.* ad confirmandam Epiphanii ſententiam ea recitat Theodoreti verba ex quaeſt. 19. in lib. Iudic. *Oſroeni*, & *Syri*, & *Euphrateſii*, (adeoque & *Palmyreni* in Syria Euphratenſi) & *Palaeſtini*, & *Phoenices* τῇ Σύρων χρῶνται φωνῇ *Syrorum lingua utuntur*. At vero non ideo putandus eſt Epiphanius Palmyrenam ſcripturam, atque etiam linguam, *Syriacam* appellaſſe, quod eadem cum hodiernis Syrorum litteris, eorumque ſermone omnino eſſet; ſed latius Syrorum nomen uſurpans, ſub eo τῶν Σύρων vocabulo *Aſſyrias* & litteras, & linguam indicare voluiſſe coniicitur. Idem dicito de Theodoreto, ubi de τῶν Σύρων φωνῇ tamquam propria & uſitata populis ad Euphratem poſitis mentionem facit. Neque id novum, & παράδοξον videri poterit eruditis, qui probe noſſe debent apud omnem antiquitatem *Syros* ſaepe pro *Aſſyriis* fuiſſe nuncupatos. Ac certe *Aſſyriae* potius erant ante S. Epiphanii tempora lingua, & litterae Palmyrenorum, iiſque, paucis exceptis, fere ſimillimae, quibus non uni modo nefarii Babyloniorum Talmudiſtarum libri poſtmodum exarati, ſed & ſacri ipſi, vereque divini Hebraeorum codices fuerant iamdiu ante ab Eſdra, inſpirante Deo, conſcripti. Idque clarius fortaſſe ex Commentariolis noſtris patebit. Eamdem etiam ſcripturae formam, quam S. Epiphanius de *Perſis* loquens *Syram* appellat, praeſeferunt inſcriptiones Perſepolitanae paullo accuratius quam Palmyrenae in cit. Tab. apud Hyde deſcriptae. Hinc colligere licet, quid iudicii ferendum ſit de ſententia Sigefridi Bayeri ſcribentis Tom. II. Commentar. Acad. Scientiar. Imp. Petropolitanae, ubi de veter. Inſcript. Pruſſica differit, *litteras Phoenicias minores exſtare in nummis, maiores quadrataſque, forte & antiquiores in monumentis Palmyrenis*, eaſque *in Perſiam quoque commigraſſe*, *ut alibi ſe e Diodoro Siculo monuiſſe* indicat, atque *id etiam ex inſcriptionibus Petrepolitanis* apparere ſignificat. Niſi enim Phoeniciae litterae eaedem fuerint cum Syriis, ſive Aſſyriis, quae hoc in loco tradit Bayerus calculis noſtris probari nullo modo poterunt. Σύροι μὲν, inquit Diodorus Sicul. lib. V., εὑρέται τῶν γραμμάτων εἰσὶ, παρὰ δὲ τούτων Φοίνικες μαθόντες τοῖς Ἕλλησι παραδεδώκασι. *Syri quidem litterarum inventores fuere; ab iis vero Phoenices edocti Graecis tradiderunt*. At *Syri* iſti, Euſebio teſte lib. x. Praepar., *iidem Hebraei fuerunt :* Σύροι δὲ ἂν εἶεν καὶ Ἑβραῖοι : *nimirum*, ubi ſubiungit Henſelius in *Synopſi univerſae philologiae* p. 85. *Heberi poſteri, qui inter Aſſyrios, & Syros vixerunt primo, poſtea inter Chananaeos militantes, Hebraei dicebantur*. Indeque cl. Spanhemius diſſert. 11. *de praeſtantia, & uſu numiſmatum* anſam ſcribendi arripuit, *Phoenicum* litteras Hebraeorum magis, & Chaldaeorum, quam *Samaritanorum* formas referre. Cur deinde *Palmyreni* de gentis ſuae *dialecto* tanto opere gloriarentur, eamque tamquam altiſſimam, ſeu *reconditiſſimam* βαθυτάτην διάλεκτον iactitarent, alia, dum recte cogitem, eſſe non potuit cauſſa, niſi origo illius vetuſtiſſima, quae in profundo veluti praeteritorum ſaeculorum ſinu lateret. Cuius certe notae genus uni, ut arbitror, Hebraicae linguae aptiſſime convenit. Quamobrem vix ego dubito, quin magnae Orientis, & Palmyrae Imperatricis *Zenobiae* epiſtola, quam Pollio Syria lingua ad Aurelianum Romanorum Imperatorem ſcriptam teſtatur, Aſſyriis eſſet characteribus, & vocibus in ea principatus ſui metropoli uſitatis, contexta. Hincque mihi facile perſuaſerim Longinum a conſiliis Zenobiae, eumdemque ipſum Rhetorem praeſtantiſſimum, quo dictante laudata ad Aurelianum epiſtola conſcripta traditur, praeter Graecam, aut Septuagintaviralem verſionem, Hebraicam quoque, imo

& hanc

& hanc maxime divinam ſcripturam v. librorum Moyſis, unde in lib. περὶ ὕψους praeclarum teſtimonium recitat, perluſtraſſe. Qui enim Palmyrenam, idem & Hebraicam linguam callere debuit. Atque id ego multo magis de Zenobia ipſa affirmarim, quae, ne quid dicam de illius in Graeco & Aegyptio ſermone peritia, non ſolum Syriacum, ſive Hebraeo-Aſſyrium idioma perfecte cognorat, ſed & Hebraicis ritibus initiata putatur. De illius namque religione varie diſputant eruditi. Alii ethnicam, alii chriſtianam Paulli Samoſateni impietati addictam, alii Iudaeam, aut certe Iudaizantem volunt. S. Athanaſius in lib. de vit. ſol. Ἰουδαία, inquit, ἦν Ζηνωβία, *Iudaea erat Zenobia*, καὶ προέστη, *& praeſidio fuit Paullo Samoſateno*. Sed hac de re vide Cellar. Diſs. *de imper. Palmyr.* §.26. Ad propoſitum noſtrum quod attinet., eo haec omnia ſpectant, ut oſtendant Palmyrenas, & Hebraicas litteras ſatis inter ſe ſimiles eſſe, illaſque fere omnes, quemadmodum ex lectione noſtra cognoſcere licebit, in Eſdrinas haſce, Iudaicaſque, utrarumque natura minime repugnante, converti.

HYPOTHESIS II.

Si in verſione noſtra Hebraicae voces totidem Palmyrenis aequales fuerint, & ſingulae ſingulis comparatae eamdem ſignificationem habuerint, eadem quoque erit, vera, atque germana, uti Hebraicorum, ſic & Palmyrenorum vocabulorum interpretatio.

NOnnihil certe diſcriminis inter utraſque, Hebraicas ſcilicet, & Palmyrenas voces alicubi occurret. Sed id unius Palmyrenae dialecti ingenio tribuendum erit. Nemo enim, qui vel prima orientalium linguarum rudimenta teneat, ignorat, quam varia eſſe ſoleant unius etiam eiuſdemque linguae idiomata, & diverſi generis *anomaliae*. Peculiarem dialectum in Syriaca Palmyrenorum indicavit, ut audivimus, S. Epiphanius. Idem tradidit loco ante laudato Theodoretus, qui licet Syriacam communem fecerit Oſroënis, Syris, Euphratenſibus (Palmyrenis), Palaeſtinis, & Phoenicibus, magnam tamen dialecti varietatem ex ſingularum gentium diverſitate in ea agnovit: πολλὴν ὅμως ἡ διάλεξις ἔχει διαφορὰν. Nec propterea ullus, credo, erit tam moroſus, & rigidus, qui de Palmyrena dialecto paullo maiora a nobis exquirere velit, quam quae coniecturarum ope, unaque probabili ratione, ubi neceſſitas ita ferat, aſſequi poterimus. Nam praeter has paucas inſcriptiones, alia prorſus nulla ſuperſunt Palmyrenorum ſcripta, unde quid certi de illorum linguae dialecto cognoſcere valeamus. Fieri etiam aliquando poterit, ut leve illud, in quo Palmyrena vocabula ab Hebraicis differunt, adſcribi aequiori iure debeant vitio, & incuriae ſculptoris. *Vocales* addere curabimus *conſonantibus* litteris ad normam Hebraicae punctationis. Sed, qui Palmyrenorum Maſoretae non ſumus, ſi in una, aut altera vocalis nota errabimus, indeque rectae pronunciationis ſonum variari contingat, quis umquam erit tam immitis, & ſeveri ingenii, ut morem aemulari velit ferocis Samaritani, qui dum ברשית *baraſcith* legendum putat, Hebraeum legentem *bereſcith* aſperrime reprehendere conſuevit?

HYPOTHESIS III.

Interpretatio, quam tradituri ſumus tum primae, tum etiam ſecundae Palmyrenae inſcriptionis, vera & germana demonſtrabitur, ſi conſona maxima ex parte erit tam primae Graecae, quam ſecundae Latinae eiſdem Palmyrenis ſaxis ex ordine inſculptis.

IAM ab anno uſque 1753. eruditi Angli, & cl. deinde Barthelemyus obſervarunt Palmyrenas inſcriptiones ex celeberrimis hiſce monumentis eum locum tenere, quo ſatis aperte oſtendatur, earum munus eſſe patriis vocibus, litteriſque eadem ipſa, quae alienis, in Graecis, Latiniſque tabulis expreſſa fuerant, explicare. Hoc idem officium fortaſſe praeſtabant in num-

mis Tyri, & Sydonis Phoenicia epigrammata addita Graecis. De his enim meus ille immortalis laudis, aeternique nominis Cardinalis Noriſius ita ſcribit de epoch. Syromaced. differt. 2. cap.3: *Porro Graeco illi* (primo ſcilicet Palmyreno) *epigrammati apud Gruterum duo verſus ſubiiciuntur ignotis characteribus exarati, quos ille Arabicos, Scaliger ignorabiles appellat. Sunt litterae Phoeniciae, cum Palmyra urbs Phoeniciae fuerit. Phoenices enim qui ſe litterarum inventores iactabant, ſuumque idioma vetuſtate ceteris anteponendum contendebant, in* NUMMIS ETIAM POST GRAECAS INSCRIPTIONES ALIAS LITTERIS PHOENICIIS EXPRESSAS SCALPEBANT, *ut in pleriſque Tyriorum, & Sydoniorum nummis apparet.* Accinit Noriſio recentiſſimus ſcriptor, Hiſpanae litteraturae decus, & immenſae eruditionis, doctrinaeque praeſtantia clariſſimus, Canonicus *Franciſcus Pereſius Baierus* olim Hebr. L. in Salmant. Acad. Profeſſor, deinde Valent. eccl. Archidiaconus, qui ad calcem *Saluſtii* in vernaculam linguam Reg. I. opera, ingenioque eleganter tranſlati: *Del Alfabeto y lengua de los Fenices, y de ſus Colonias* differens, ubi ad *Melitenſem Phoenicio-Graecam* inſcriptionem, eiuſque epocham venit, explicata voce Phoenicia per Hebraicam צר *Tſor*, *Tyrum*, p.351. inveniri affirmat *varias mon. das de Tiro con la inſcripcion Fenicia y Griega*. Sed nullum ex his nummis in hac temporis anguſtia mihi cernere licuit, praeter *Sydonium* a Relando in ſua Palaeſtina cuſum; de quo vide quid antea *Montfauconius* p.118. Palaeogr. Gr. ſcripſerit, quidve nuper in laudata continuatione Hiſp. verſ. Saluſtii ad p.361. col.1. animadvertendum putarit Pereſius. Quin & in Vaillantio Tom. III. legi de nummo Tyrio *bilingui* a ſe viſo in Muſeo Ducis Parmenſis. Hunc vir eruditiſſimus ob eam plane cauſſam, quod geminae linguae *epigraphem* duplicatam gereret, ſpurium ab initio credidit. At ab aliis eruditis de illius ſinceritate monitus a priori opinione diſceſſit. Neque in Tyriis tantum, atque Sydoniis, ſed & in aliis Phoeniciarum urbium numiſmatibus *bilingues* inſcriptiones viſuntur. Pereſius, quem ob ſuam erga me ſingularem benevolentiam ſaepe commemoraſſe carum mihi ſemper, & periucundum erit, in opere mox laudato inter *Monetas = Baſtulo-fenicias de Adras =* ad pag.369. excuſum edidit *ectypon quintae epigraphem* gerentis *Phoenicio-Latinam*. Hanc ad *Abderam* non Thracicam, neque Africanam, ſed Ibericam, Hiſpanicamve ſpectare praeclare demonſtrat. Eſt enim, ut idem ipſe ex Strabonis, & Ptolemaei teſtimoniis obſervat, urbs illa, quae poſt *Exin*, alias *Exochin*, non procul a Gadibus ſita, ab eodem Geographo Ptolemaeo ABDERA dicitur, Φοινίκων κτίσμα καὶ αὐτὴ, quemadmodum & a Stephano *Abdera altera*. πόλις τῆς Ἰβηρίας Hiſpaniae civitas appellatur. Templum in hoc nummo cernitur, cuius frons columnis ornata, *Abdera* nomen in ſublimiori loco *Phoeniciis*, in medio vero, interque vacua ipſa columnarum ſpatia *Latinis* litteris expreſſum exhibet. De hac *moneta* Pereſius noſter ſcribere pergit: *La del numero quinto es de las llamadas BILINGUES .... Tiengo actualmente en mi poder* quarenta monedas Fenicias, Latinas, y bilingues *de eſta ciudad de varios tamaños, halladas en la cercanias de la miſma; las quales me ha ido embiando en varias ocaſiones* D. Joſeph Valverde *Presbitero, ſugeto docto, y verſado en eſtas antiquidades*. Verum nec Romanis eius generis monumenta deſunt. Illud ſane quidem pulcherrimum, & antiquiſſimum eſt, quod epitaphium *Graeco-Latinum* exhibet urnae ſepulcrali *Sex. Varii Marcelli* patris M. Aur. Antonini Elagabali Imp. Aug. inciſum. Exſtat in Muſeo Clementino Vaticano PII VI. P. M. cura, & munificentia mirandum in modum aucto, & locupletato, tamquam inſigne quoddam S.P.Q. Velitern. donum. Huius exemplum iam typis impreſſum in rem meam mihi utendum humaniſſime obtulit egregius Praeſul a Secretis Sacr. Congregat. de Propaganda Fide, *Stephanus Borgia*, Veliterni nominis gloria, & ob ingenii, atque erudi-

eruditionis suae monimenta tum litterariae Reipublicae, tum etiam Catholico orbi, Christianaeque religioni notissimus. Sed & tu sine, FOGGINI mi ornatissime, ut ad aliorum quoque commodum, & utilitatem, illud ipsum recusum nostris hisce tabulis inferatur:

SEX. VARIO. MARCELLO
PROC. AQVAR. C. PROC. PROV. BRIT. CC. PROC. RATIONIS
PRIVAT. CCC. VICE. PRAEF. PR. ET. VRBI. FVNCTO
C. V. PRAEF. AERARI. MILITARIS. LEG. LEG. III. AVG
PRAESIDI. PROVINC. NVMIDIAE
IVLIA. SOAEMIAS. BASSIANA. C. F. CVM. FILIS
MARITO. ET. PATRI. AMANTISSIMO

ΣΕΞΤΩ. ΟΥΑΡΙΩ. ΜΑΡΚΕΛΛΩ
ΕΠΙΤΡΟΠΕΥΣΑΝΤΙΥΔΑΤΩΝ. ΕΠΙΤΡΟΠΕΥΣΑΝΤΙΕΠΑΡΧΕΙΟΥ
ΒΡΙΤΑΝΝΕΙΑΣ. ΕΠΙΤΡΟΠΕΥΣΑΝΤΙΛΟΓΩΝΠΡΕΙΕΑΤΗΣ. ΠΙΣΤΕΥ
ΘΕΝΤΙΤΑΜΕΡΗΤΩΝΕΠΑΡΧΩΝΤΟΥΠΡΑΙΤΩΡΙΟΥΚΑΙΡΩΜΗΣ
ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΩΑΝΔΡΙΕΠΑΡΧΩΕΡΑΡΙΟΥΣΤΡΑΤΙΩΤΙΚΟΥ
ΗΓΕΜΟΝΙΑΕΓΕΙΩΝΟΣ· Γ. ΑΥΓΟΥΣΤΗΣ ΑΡΞΑΝΤΙΕΠΑΡΧΕΙΟΥ ΝΟΥΜΙΔΙΑΣ
ΙΟΥΛΙΑ ΣΟΑΙΜΙΑΣ ΒΑΣΣΙΑΝΗ ΣΥΝ ΤΟΙΣ ΤΕΚΝΟΙΣ. ΤΩ. ΠΡΟΣ
ΦΙΛΕΣΤΑΤΩ ΑΝΔΡΙ ΚΑΙ ΓΛΥΚΥΤΑΤΩ ΠΑΤΡΙ

Nam ego interea ex his, quae hactenus observavimus, ita concludi posse sentio. Si interpretatio utriusque Palmyrenae inscriptionis easdem reddiderit sententias, quae in Graeca, & Latina exstant, ea vera erit, & exacte perfecta. Sicque ex more gentis vetustissimo, licet *bilingues*, eaedem tamen omnino erunt epigraphas.

Qae sane omnia non eo pacto accipi velim, ut quis fortasse credat eumdem omnino vocabulorum numerum, eumdemque ordinem in Palmyrenis inscriptionibus aeque ac in Graeca, & in Latina reperiri. Nam ne in *bilingui* quidem *Sexti Varii Marcelli* epitaphio tanta inter Latinum, & Graecum consonantia detegitur. Hinc *Peresius* in cit. diatribe pag.360. col.2. approbare non potuit artem, qua celebris Gallorum scriptor *De-Boze* in illustrandis duobus *Cossurae* Insulae nummis, Phoenicio uno, Latino altero, illius nomen ignotis characteribus cusum ex notis Latinis, quasi singuli singulis in utroque numismate responderent, explicare studuit. *La qual explicacion se reduce a cotejar entre si la inscripcion de una, y otra, y acomodar a cada letra latina su correspondiente Fenicia por el orden de su colocacion: porque . . . M. De-Boze se persuadio* „ qu' en comparant les caracte„ res inconnus de la primiere de ces „ deux medailles avec les caracteres „ Latins de la seconde, il falloit ne„ cessairement trouver le même nom „: *lo que no es preciso que succeda*. Ceterum quaenam ea sint, in quibus Palmyrena epigrammata cum Graeco, & Latino comparata, variant, in Commentariis exponam.

HYPOTHESIS IV.

Palmyrenae Inscriptiones auctores agnoscunt Magos sacerdotes Solis de secta, & schola Zoroastris.

REM hanc praeclare admodum, invicteque demonstrant argumenta omnia a simulacris, ab ara, teste inscriptione II., magico ritu consecrata *Soli*, & a symbolis, notisque ceteris deducta, quae in tabulis hisce *anaglyphis* Palmyrae conspiciuntur. Quin & eadem ipsa symbola ubique spirant, indicantque superstitiosa *Zoroastris* mysteria. Eminent inter haec *cupressi duae*, quae tamquam insignes in rebus gestis famosi huius Persarum, Babyloniorum, Indorumque legislatoris mirifice celebrantur. Prima est, quae in anaglypho inscriptionis I. media cernitur inter *Malachbelum*, & *Aglibelum* Numina; eamque, ut ego puto, *cupressum* designat, in cuius trunco Zoroastres incidisse narratur testimonium

monium *de religione Dei* a Rege Gushtaspo, alias a *Dario Hystaspe*, recepta. Hanc in *Kashmer*, seu *Keshmer* urbe regionis *Thershiz* in *Chorasan*. sive *Bactriana* plantatam referunt Bundári, auctor lib. *Shahnàma Nesr*, seu *Prosa* (per aliquem *Magorum* ex *Phirdausi* contractus), & *Pharhangh Gihanghiri* apud Hyde cap. 24. *de V. R. P.*, & Anquetilium Duperonium in Zend-Avesta Tom. I. Par. II. *de vit Zoroastris* pag. 46. & 47. Adduntque ii Gushtaspum ad innumeras prope gentes praecones, nunciosque quoquoversus misisse, ut eos ad arborem istam tamquam solemne quoddam religionis sacrum colendam, venerandamque vocaret. Haec, ut ego colligo ex chronologicis coniecturis eiusdem cl. Anquetilii ad pag. 61. cit. vit., accidere potuerunt inter annos 549., & 539. ante aeram Christianam. Post id temporis Zoroastres philosophiae docendae ludum, eum inter ceteros audiente Pythagora, Babylone aperuit; quo in munere quum integrum insumsisset triennium, ex eodem Anquetiliano calculo, anno ante Christum 521. rediit ad cultum *cypresso* statuendum. Secunda est, quae plantata traditur a Zoroastre in urbe *Pharumad*, sive *Pharuyad*, vel *Pherdid e regione Thus* subiecta τῇ Chorasan. Sic habet traditio Magorum in *Pharhangh Gihanghìri*, vel *Dihangueri*, ut pronuntiat Anquetilius. Multa, licet fabulosissima, miracula de *cupressibus* hisce narrant; illudque in primis referunt, quod e duobus ramis, surculisve e paradiso delatis, terraeque a Zoroastre infixis in portentosissimam magnitudinem paucarum dierum spatio excreverint. Dubitat Hyde, an *hae cupressus diversae fuerint*. Ac ego quidem, si de iis loquamur, quas hactenus audivimus in Chorasan, sive Bactriana plantatas, unam eamdemque esse crediderim. Sed alia *cupressus* est, cuius idem ipse Hyde meminit eadem pag. 332. ex testimonio *Sharistani*. Is enim narrat, *Deum* conditorem *indidisse* spiritum τῷ Zerdusht (Zoroastris) *in quamdam arborem quae crevit in altissimo altissimorum: eam enim plantavit in Aderbeyagjan* (Adiabene scilicet) *in iugo alicuius montis, cui nomen* اسمويدخر *Asmùdacher: & miscuit corpus* (nempe *semen*) τῷ Zerdusht *cum lacte vaccino, quod cum bibisset pater eius, id factum est semen-genitale, & deinde frustum carnis in utero matris eius. Illud vero invadens diabolus mutavit illud. Deinde mater eius audivit a caelo proclamationem*, *in qua indicata est liberatio eius, & liberata est*. Nullam de hac cupressu mentionem fecit egregius Anquetilius in vita Zoroastris. Atqui haec eadem insignis est in Palmyreno monumento, ubi eximia *cupressus* repraesentatur cum inserta, inditaque forma infantuli ambabus manibus supra humeros, & caput sustinentis vaccae in altum erectae effigiem, ad indicandum *spiritum* simul & *genitale semen* corporis Zoroastris vaccino lacti a Deo creatore immixtum. Hinc vero intelligere licet, non alios fuisse istius monumenti auctores, quam Magos Palmyrenos, qui inter ceteras arcanas fabulas, hanc etiam de spiritu, & genitali semine Zoroastris divinae cupressui in exordiis creationis insertis, in nostris hisce saxis exprimi voluerunt.

Quodque haec omnia ad Zoroastrem referri debeant, illius vultus in latere IV. huius monumenti insculptus indicare videtur. *Protome* est Zoroastrem exhibens indutum vestibus, quibus ex eiusdem legislatoris instituto utuntur Persae illius sectae addicti. Triplicis generis sunt. Primum, quod *saderè* Anquetilius appellat, eiusque formam in aes incisam edidit in *Zend-Avesta* Tab IX. Tom. II. ad pag. 529. §. 1. *de moribus civilibus, & religiosis Persarum*, indusium est album in parte superiori apertum, manicis brevioribus, ad coxendices usque protensum; etsi multo longius in Carmania a nonnullis Persis deferri soleat. Quaecumque tamen sit longitudo *saderè*, ea ex hac simplici protome non apparet. Certe vox *soderè* صدار apud ipsum quoque Golium, *indusium curtum, aut parva tunica interior, corpus contingens* exponitur. eademque e [illegible]

Potest, ac *sudra* صدرة *suprema pars corporis humani, pectus*, & *thorax, indumentum pectoris. Sic idem est quod* אֵפוֹד Exod. cap.XXV. vers.7. De hac vero ad imam pag. 324. oram secundae editionis Hyde haec adnotantur: *Sudra est tunica sacerdotalis brevior ad mediam suram pertingens*. Utra ea sit, quae in hac sculpta effigie cernitur, certo statuere nequeo. Sed album indusium *saderè* dictum videri potest. Alterum est *cingulum*, quo constringitur sudra nudae corporis pelli semper adhaerens, quodque diu numquam noctuve deponitur. Illius modulum in summitate recurvum pendulum cernis ad dexterum latus ipsius protomes. *Kosti* vulgatissimo nomine vocant. De quibus in *Sahahnama Nesr* magnae apud Persas auctoritatis libro, Zoroastres ipse coram Gushtaspo Rege ita se iactitasse fertur: *Ego sum Propheta quem Deus excelsus ad te misit: & istum librum* Zend-Avesta *e paradiso attuli* وين صدره, & *hanc* sudram, وكستى بمن داده است & *kosti* (cingulum) *mihi dedit*, inquiens, *istam* sudram *indue*, & *istud* cingulum *in medium tuum cinge, ut anima tua a gehenna liberetur*, & *salvationem inveniat*. Hyde *sudram* hoc in loco accipit pro tunica sacerdotali *breviore*, *anglice* a cassoch. Sed idem Hyde pag. 375. praeter hanc aliud etiam agnoscit *sudrae* genus. *Zoroastris*, inquit, *adeoque sacerdotum omnium, vestis erat* صدره *sudra subrufa*, *eaque laxis manicis, ut hodie .... In lib.* Nim. *exponitur Arab.* sudra, *Pers.* lipagja, *Turc.* teghala, *est tunica quam super omnia induunt*. Hinc ego colligo duplicis saltem generis fuisse *sudram*, interiorem unam nudo corpori adstrictam, quae communis esset laicis, & sacerdotibus: exteriorem alteram, quam Magi sacerdotes in primis induere consueverint. Idem dicito de interiori, & exteriori *cingulò*. Anquetilius interiora indumenta descripsit, missis exterioribus; licet ea, quae narrat ex *Odoeporicis Chardinii de figuris* Persepolitanis, referri debeant ad *exteriora*. *Visuntur* enim illae *promissa coma, latis barbis, tunicis talaribus laxe manicatis, cingulis cinctae...* Hyde vero exteriora potius visus est descripsisse. Zoroastres tamen (ni fallor) utraque se a Deo accepisse fabulabatur. In hoc Palmyreno ἀναγλύφῳ interiori, & communi *sudra* magis quam exteriori, laxeque manicata indutus coniicitur.

Quod porro inter insignia Persae hominis ornamenta tertio loco numeratur, پنام *panam* dicitur, Arabice فدام *phidam*, Anquetilio *penom*, vel *padom*. Est autem pannus linteus quadratus ad os velandum accommodatus. Eo, tamquam ex religionis praescripto, utuntur sacerdotes *alba*, & *tiara*, seu *mitra* induti, quoties sacra peragunt, & liturgico ministerio funguntur. Nec ii tantum, sed & Persae laici eo velamine ora tegunt dum precantur, & manducant, teste Anquetilio loco laudato. Hyde pag.349. ad sola sacra hunc morem refert; reprehenditque Golium, qui Arabem auctorem *Camusi* induxerat dicentem: *Phadam* (est) *panniculus, quo Persae, & Magusaei os tegunt cum bibunt*. At non eadem, quae hodie est τοῦ *penom*, quadrati panni forma, priscis temporibus apud Persas viguit. Nam Strabonis aevo lib. XV. Geogr. *taeniae* erant, quae ex *tiaris*, *pileisve* Magorum utrimque pendentes eorum labia, & genas velabant: Τιάρας περικείμενοι πιλωτὰς, καθηκούσας ἑκατέρωθεν μέχρι τοῦ καλύπτειν τὰ χείλη, καὶ τὰς παραγναθίδας. In Tabulis *Sahahnama*, & *Barsour-nama* heroes Persae, & eorum milites ore tecto cernuntur cum *penom*, quemadmodum scribit Anquetilius, apud quem in *Zend-Avesta*, *Vendidad sadè*, *Fargan.* 14. inter militaria instrumenta *penom* distinguitur a *pileo*. Quod etiam ad rem nostram observandum erat, ne quis forte putet *penom* antiquum Persarum esse non potuisse sine tiara, & pileo. Velum quod in sculpta Palmyreni monumenti effigie de Zoroastris capite utrimque in humeros usque descendit, *penom*, ut ego interpretor, repraesentat. Illius namque distractae extremitates si taeniolarum ope reducantur, & copulentur, ex arte Persis hodieque usitata, ad os & labia hominis

nis tegenda pertrahi satis commode possunt. Sed ut frons, oculi, genae, mentum, & totus ipse Zoroastris vultus intuentibus conspicuus esset, eum cum laxato, deductoque *penom* caelarunt. Cur autem Zoroastrem, Magi Palmyreni sculpi permiserint his tantum tribus distinctum insignibus, *faderè*, *kosti*, & *penom*, non alia de caussa id factum putarim, quam ut illius effigies forma, & exemplum esset *communis* disciplinae a militibus praesertim, & ab iis omnibus, qui Zoroastrianae sectae nomen dedissent, necessario servandae. Hoc enim monumentum ex voto militum erigendum erat.

Sed & valde verisimile est, Magos antistites inscriptionem ipsam iis voluisse & lingua & litteris exarari, quibus usus primum fuerat Zoroastres, natus *Urmiae*, Arab. ارمية, Zend *Ariema* in Adiabene ad montes *Gordiaeos*, unde Hyde p.516. in Append.1. H. vet. rel. Pers. arcessit *Calbienses* milites Inscript. nostrae. In Adiabene vero, *Assyria* olim proprie dicta a Plinio, (licet ea pars, & provincia Babyloniae a Strabone, & Herodiano fuerit deinde nuncupata, ut Ioh. Henric. *Maius in notit. imper. Adiabeni* observat), lingua, & scriptura vernacula, *Assyriaca*, sive *Hebraeo-Chaldaica* erat. Inde ille iuvenis Babylonem ad Chaldaeorum philosophiam, eorumque mysteria percipienda perrexit; deinde in patriam redux *Zend Avestam scribere*, & legem suam civibus, contribulibusque praedicare coepit; tandemque post annos xxxv., ex quo annum agens trigesimum peregrinationem susceperat ad instituta legis suae disseminanda per tam multas regiones Iran ad Indos usque, Babylonem ad scholam erigendam rediit ann. ante Chr. 524.

Hanc rerum gestarum seriem, & annorum supputationem tamquam omnium aequiorem in vita Zoroastris nobis exhibet Anquetilius, quae quidem cum Danielis maxime, & Esdrae temporibus satis apte convenire videtur. Et tamen, nescio quo novitatis studio vir tantus abreptus contemnere affectat Christianorum omnium Orientalium traditionem de Zoroastre auditore alicuius ex Hebraeorum Prophetis, *Danielis* saltem, aut quod multo verisimilius est, *Esdrae*. Non fuerit Zoroaster servus *Ozeir*, Esdrae, scilicet, at nec certe Regum sanguine natum dixerim iis testimoniis ductus, quae Antequilius in illius vita num.IV. recitat ex volumine τῶν *Ieschs*, aliisque ipsius operum sectionibus. Etsi enim ea Zoroastri tribuenda quomodocumque concesserim, quis me iure coëgerit exemplaria, quae hodie proferuntur, ex archetypis primigeniae linguae fuisse fideliter descripta, fateri; aut ita incorrupta esse testari, ut haec ipsa, quae de regia Zoroastris genealogia leguntur, adsuta non fuerint ex incerta, obscuraque fama, inter Persas peregrinante, de Zoroastre quodam Bactrianorum Rege? Verum non eo uno Anquetilius contentus ex vanis quibusdam, nugacibus, & a fide abhorrentibus dictis, quae auctor libri *Zerdusth-Namah* tribuit *Zoroastri*, eum neque Prophetarum, neque Moysis volumina cognovisse argumentatur. Nemo nescit quam effrenis, ac fortasse etiam impudentis licentiae criticus Beausobrius esset. At is lib.I. de dogm. Manich. cap. 6. num.7: *Il y a des preuves*, inquit de Zoroastre scribens, *qu' il étoit bien instruit de la religion des Juifs. La tradition generale des Chrestiens d' Orient est qu' il fut disciple ou d'* Elie, *ou de* Jeremie, *ou de* Daniel. *ou d'* Ezdras *La derniere opinion est la plus vraisemblable*. Iam vero, ut eo redeam, unde paullisper discesseram, admodum probabile fit Magos Palmyrenos sacerdotes Solis Zoroastris dogmata, eadem, qua primum conscripta fuerant lingua, excoluisse: unde & *Manes* haeresiarcha foeda illa *Zoroastris* simia, si Tollium audire volumus, *mysteriorum librum Syriaco Palmyreno idiomate* scripsit; atque ut Beausobrius ipse censet lib. II. c.7. H. Man. p.428. *Tollius a fort bien juge, que ce livre étoit écrit en Syriaque Palmyreniene*. Nunc hisce veluti praeeuntibus facibus ad inscriptiones ipsas paullo fidentius explicandas accedam.

MONU-

MONUMENTI PALMYRENI

Inſcriptio Graeca

ΑΓΛΙΒΩΛΩ ΚΑΙ ΜΑΛΑΧΒΗΛΩ ΠΑΤΡΩΙC ΘΕΟΙC
ΚΑΙ ΤΟ CΙΓΝΟΝ ΑΡΓΥΡΟΥΝ CΥΝ ΠΑΝΤΙ ΚΟΣΜΩ ΑΝΕΘΗΚΕ
Λ. ΑΥΡ. ΗΛΙΟΔΩΡΟC ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΑΔΡΙΑΝΟC
ΠΑΛΜΥΡΗΝΟC ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΥΠΕΡ
CΩΤΗΡΙΑC ΑΥΤΟΥ ΚΑΙ Τ̄ CΥΜΒΙΟΥ ΚΑΙ Τ̄ ΤΕΚΝΩΝ
ΕΤΟΥC Ζ̄. Μ̄. Φ̄. ΜΗΝΟC ΠΕΡΙΤΙΟΥ

Eadem inſcriptio litteris Palmyrenis expreſſa ex apographo Romano

[illegible]
[illegible]

Lectio Palmyrenae Inſcriptionis hodiernis Hebraeorum litteris concepta

לעגלי־בולו ומלנ־בלו בתרווסוי בלים ואות בק־בבספ עברתן
קים בכל־הת כבר תלמר בר דאנרתוכו לשתו ושגולו ליחרו
חביות ואבניה בירח דשבט שנת זם · ופה

Interpretatio Latina

Aglibolo & Malachbelo patriis Diis etiam (hoc) *ſignum confectum ex argento de redditibus ſuis poſuit cum omni ornatu nobilis Palmyrenus filius Antiochi ad ſalutem ſuam propriam &* (coniugis) *una ſecum viventis & filiorum ſuorum in menſe Schevat anno Z M & Ph*

COMMENTARIUM.

לעגלי־בולו. (1.) Si descriptis consonantibus vocales, quas poscunt, addideris, habebis binas hasce voces לְעָגְלִי־בּוֹלוֹ, unde est, dempto articulo ל, Palmyrenum עָגְלִי־בּוֹלוֹ Graeco αγλιβωλω accurate respondens. לו in בולו temporis vetustate in marmore exesas supplevimus. *Lamed* Palmyrenum est in hac epigraphe tam ambiguae formae, ut aliquibus in locis pro ו *vau* sumi facillime possit. Quin & alicubi aemulari videtur τὸ Λ Graecum. In eo tamen differt, quod fulcrum sinistrum multo brevius, & exilius gerat. At plerumque ad Syriacum ܠ, praesertim si erectum pingatur, accedit. Quicquid varietatis in illius figura passim exhibet saxum nostrum, sculptoris vitio tribuendum est. Ceterum apud Hebraeos ipsos pro diversitate regionum cum aliorum plurium elementorum, tum vero maxime τῦ ל figura diversa conspicitur. A Rabbinis sic pingitur ﬥ. Idem est in scriptura Hispanorum, quam refert R. Abraham de Balmis c. 1. Gram. At in vetusto cod. Abenezrae inter mss. biblioth. Angel. definit quidem in curvam, sed quae multo minoris rotunditatis est, quam sit semicirculus *lamed* Rabbinici, & Hispanici, caudamque praeterea habet longius productam. In עגלי prima Palmyrena ܠ Syriacam ܠ *ngae* imitatur; quamquam erecta, & hastae paullo longiori insistens eadem sit ac Hebraica ע. Imo in antiquissimo codice Evangel vers. Philoxenianae Biblioth. Angel. pari fere cum hasta, sed iacente, pingitur. *Gamma* etiam a Syriaco derivatum puto. Huius figura apud Syros hodie est, quasi *forcipula* ܓ in obliquum iacens, ταχυγραφέας, reor, iuvandae caussa. Olim ut γ Graecum, seu furcula uni incumbens erectae hastae a Syris fortasse effingebatur, sed hasta dextrorsum vergente, quemadmodum fit in laudato cod. Evangeliario, & in hac prima voce Palmyrena עגלי. Nonnihil diversa est in sequenti nomine מלך, ubi hastam unicam habet erectam ut Ί Gr., vel potius ut ד *secundum* Phoenicium apud Montfaucon. Pal. pag. 122., cum transversa sursum versus arcuata paullo infra summitatem hastae. י jod in עגלי insertam puto apici superiori τῦ *lomad*. Haec de litteris, quibus Hebraicae, Syraeque respondent. Nunc pauca de nomine, & numine ἀγλιβώλῳ dicam.

Solem esse scribit cl. Hyde pag. 110. Ἐλαιαγάβαλον, qui a Romanis *sic dictus fuit per communem litterarum metathesim pro* עגול בעל, *idest* Deus rotundus, *ut Seldenus* (de Diis Syris) *elicit ex antiqua inscriptione* Ἀγλιβώλῳ, & Μαλαχβήλῳ πατρῴοις Θεοῖς, quae scilicet haec nostra Palmyrena est; moxque addit: *forte melius legendum fuisset* עגלי בעל. At nihil est in hac lectione immutandum. Ἀγλίβωλος *Deus rotundus* & *Sol* mihi alibi erat Seldenum sequuto. Modo vero, illius origine accuratius inspecta, *cyclum caeli*, sive *orbiculare caelum* interpretari lubet. Est enim Chaldaicum nomen compositum ex עגלי, αγλι, quod plaustrale, atque adeo a rotis sic dictum, *orbiculare*, in Castelli Lex. sonat, & ex בולום βωλος, quod Chaldaeis apud eumdem est, βηλος *caelum*. At βήλος idem est ac Iuppiter. Ac certe Magi sacerdotes Palmyrenorum, qui Zoroastris, & veterum Persarum superstitionem colebant, non aliud in ea consecrationis tabula intellexisse videntur, quam *Iovem*. Persae enim, quemadmodum referenti Celso Origenes ipse lib v. §. 41. & 44. facile assentitur τὸν κύκλον πάντα τῦ ἐρανῦ *orbem omnem caeli* iam inde ab Herodoti aevo Δία *Iovem* appellabant. Imo & Babylonii ipsi, teste Beroso apud Agathiam, *Belum* vulgo nuncupavere *Iovem*. Hinc Hesychius Βῆλος, inquit, ὐρανὸς, καὶ Ζεὺς, vel, ut Iohannes Albertus legi mallet Βηλὸς, ὐρανὸς, καὶ Βῆλος Ζεὺς. Nam *vox ista*, subiungit, *pro Urano*, *vel Iove est ex Hebr.* בעל, *unde* Βῆλ, *ubi liquescit* ע; sive, ut scribit Buxtorfius, *a* בעל *est* בֵּל *gutturali elisa*. Αγλιβωλῳ praeterea comati Persae vultum repraesentanti convenit nomen Βὴλ, quod ex Lex. Origen. in Iohannis Alberti adnotationibus ad Hesych. Παλαίωσις est, ἢ ὁ Κρόνος *antiquitas*,

tas, *aut Saturnus* a tempore ſic appellatus; unde pro *Belo* Iove παστηκδώνος filio reſcribendum cenſet Κρόνε filium. Idemque demum eſt ac *Iuppiter Belus*, cuius meminit Herodotus, & quem Syrus interpres II. Macchab. c.6. v.2. Δία *Iovem* ܒܥܠܫܡܝܢ *dominum*, *deumve caelorum* vocat. Hinc magnus Doctor, Parenſque meus S. Auguſtinus q.16. in iudices ſcribit: *Solet dici* Baal *nomen eſſe* apud *Gentes illarum partium* Iovis, *quod & lingua Punica putatur oſtendere*. *Nam* Baal *Punici videntur dicere* dominum; *unde* Baalſamen, *quaſi* dominum caeli *intelliguntur dicere*: Samen *quippe apud eos caeli appellantur*. Qui vero Ὠρομάζης, aut Ὠρομάσδης veteribus Perſis vocabatur, *Hormazd*, *Avvarmazd*, & detracto د, in اورمزد, ſive هرمزد, obſervante Relando, *Hormoz*, vel *Hormouz* apud Hyde, & Anquetilium hodieque dicitur. *Aliquando*, Hyde ipſo p.159. & 259. fatente, *ad Iovem planetam transfertur*, & برجيس etiam *Iuppiter* abſolute nuncupatur; & *Deus omnipotens* a Perſis intelligitur. Qua de re nihil nos dubitare ſinit Ariſtoteles in I. de Philoſophia diſerte ſcribens, Magos *duo* ſtatuiſſe ἀρχὰς *principia*, *bonum*, *malumque* Δαίμονα, *quorum alter Iuppiter & Oromaſdes*, *alter Orcus & Arimanius* appellatur. Adde quod Ζεὺς nomen inter Perſas natum, dictumque زواس *Zivas*, Golio, & Relando auctoribus, ad Graecos migraſſe creditur. Quid multa? Perſas & ante, & poſt *Zoroaſtris* tempora *Iovem* coluiſſe Herodotus, Xenophon, Strabo, aliique plurimi tradiderunt. Igitur in hoc noſtro Palmyreno monumento *Aglibolos* non eſt, ut ſcribit Hyde pag.115. Imperator *Elagabalus e Sole* (*vel e ſaxo*) denominatus *Egli-Baal*, *atque* Iuppiter, *ſeu* Belus, *qui dictus eſt* Malac-Baal, *ſeu* Rex Baal, ſed eſt *Iuppiter Oromaſdes*, ſive *Hormouz*, *Bonum principium* ἀγαθὸς δαίμον *Zoroaſtris*, Hebraeo-Chaldaico nomine a Palmyrenis vocatus עגלי-בולוס Ἀγλιβωλος.

Illius ſimulacrum ſaxo inſculptum ſacra gerit inſignia Perſicorum indumentorum, *ſadere* nempe interioris, & exterioris *ſudrae*, ſive tunicae, olim fortaſſe Σαράγης, de quibus diximus ad Hypotheſim IV.: ſiniſtra ſtringit volumen *legis* Zoroaſtri revelatae, ſimulque *cupreſſum* indicat, cui fidem a *Gushtaſpo* datam de eadem lege ſervanda Zoroaſtres primo inſcripſit, deinde vero ſolemnem etiam cultum tum *Gushtaſpus*, tum & *Zoroaſtres* ipſe religioſo ritu deferri curarunt. *Cupreſſum* ſymbolum divinitatis, quemadmodum *quercum* Pherecydis uno fere eodemque tempore cum Zoroaſtre viventis, interpretor. Huc referri ſatis apte poſſunt, quae tradit Iſidorus lib.XVII. Origin. *Cupreſſus*, inquit, *graece dicitur*, *quod caput eius a rotunditate in acumen erigitur*; *unde & conon vocatur*, *ideſt* ALTA ROTUNDITAS, (quae ad *Agliboli* naturam ſignificandam a Zoroaſtre aſſumi facillime potuit.) Sed & ſecundum ceteras, quas ibi S. Hiſpal. Epiſcopus commemorat, virtutes, immortalitatem hominis, perpetuamque ſoliditatem, impenetrabilem, nulli cedentem oneri, & contrariae corruptioni invicte reſiſtentem, ex arcanis legislatoris huius inſtitutionibus arbor iſta fortaſſe ſignificabat. Cupreſſus praeterea erat apud Ethnicos *Diti* ſacra, ei ſcilicet Numini, cuius iudicio praemia vel ſupplicia bonis maliſve reddenda decernebantur. *Ormuſd*, apud Anquetilium Tom.II. pag. 76. adnot.1., *Dée* dicitur, *quod eſt* Pa-Zende *Deotoſcho*, *iuſtum iudicem ſignificans*. At praeter hanc noſtram, praeſtat & alteram huius *Anaglyphi* deſcriptionem tradere. Ea eſt, quae e regione epigrammatis in editione corp. inſcriptionum Gruteri Amſtelaedami adornata an. 1707. in haec verba legitur: *Sculpti ſunt viri duo ſtantes in porticu* (quam alii facellum, aediculamve interpretantur.) *Prior* (Aglibolos ſcilicet) *criſpo crine*, *teniatus*, *ſuccinctus*, *deinde indutus alia veſte*, *ut Caracala*, *bracchatus laxe*, *ſiniſtra falcem ad pinum*, *quae inter eos media ſtat*, *tenens*. *Alter* (Malachbelus nempe) *aſpiciens*, *criſpo etiam crine corona radiata*, *cum luna in humeris*, *ſuper thoracem accinctus parazonio*, *& chla-*

myde militari, *cothurnis indutus*, *haſtile manu tenens*. *Quidam Solis aeſtivi*, *&* *hyemalis ſimulacra eſſe opinantur*. Ubi verax, & ubi fallax deſcriptio ſit, quiſquis eam cum Romano huius Anaglyphi ectypo a te, Foggini ſpectatiſſime, accurate edito paullo curioſius contulerit, facile deprehendet. Ad me quod attinet, duo tantum in eam animadvertam; non *pinum*, ſed *cupreſſum* eſſe arborem, quae inter utrumque ſimulacrum media erigitur; neque id, quod ſiniſtra gerit *Aglibolus*, *falcis*, ſed *voluminis* formam praeſeferre; quemadmodum vel in una ipſa Tabula, quam edidit Hyde ad pag. 114. *de vet. relig. Perſ.*, unicuique perſpicere licet.

מלג־בלו (2.) par Graeco Μαλαχ-βηλω. Sed in Palmyreno מלג, *Malag*, ג pro כ Hebr., & χ Graec. ponitur. Haec namque litterae inter ſe permutantur, unde quod eſt Hebr., Perſ., & Arab. גמל *gamal*, Latinis *camelus* dicitur. Inde & Gangamela in Plutarcho, & Strabone οἶκος καμήλου a Perſica خنه جمل, auctore Relando, facta eſt. Sic Κάρδακες, Καρδοῦχοι, *Gardates* a Iul. Nep., & a Pomponio Mela dicti ſunt. Sed & Σίγλος, Σίκλος, Σίγλαι, & Σίκλαι exſtant apud Heſychium. Iure proinde meus Boniurius differt. 2. de dil. univ. num. 73. ſcribit: *Permutatio litterarum* caph *&* ghimel *frequens eſt in illis* (Hebr., Syr., & Graec.) *linguis*. Verum de *ghimel* Palmyreno praeter ea, quae iam dixi, id etiam obſerves velim, quod ſi ג Hebraicum ἄποδα feceris, eamdem propemodum formam τοῦ ג Palmyreni habebis. Itaque מַלְכ־בֵּל, quod Hebraeis diceretur *Melech Bel*, idem eſt ac *Rex Belus*. Id quum quis audierit, me ſtatim ad *Belum* Babyloniorum revocabit. Qui enim eorum primus Rex fuit, *Belus* nomen a *Sole* ſic dictum geſſit. Inde Βελα, ἥλιος, αὐγὴ apud Heſychium, de quo vide Salmaſium, Seldenum de Diis Syris, alioſve a Ioh. Alberto ad hanc vocem laudatos. Sed in Zoroaſtris, aſſeclarumque Magorum, & Perſarum inſtitutis quaerendum eſt, quis ille *Sol* ſit, qui ſub hoc nomine *Malachbelus* colebatur a Palmyrenis. Is vero alius non eſt quam *Mithra*, ſive, ut habet Heſychius, Μίθρας, ὁ Ἥλιος παρὰ Πέρσαις, *Mithras apud Perſas*, *Sol*. Heſychii teſtimonium confirmat eruditiſſimus Albertus auctoritate Strabonis lib. xv. ſcribentis, *colunt* Perſae *Solem*, ὃν καλοῦσι Μίθραν, *quem Mithram appellant*; eique ingentem adiicit doctiſſimorum hominum ſeriem, qui Perſas Solem Mithram religioſe colere non modo teſtantur, verum etiam praeclare, invicteque contra Hydem tuentur. Mithrae *iconas* plures ex Hyde ipſo ad cap. 4. lib. rel. vet. Perſ. pag. 111., & ex Monum. vet. Antii doctiſſimi Adrienſium Ep. Philippi a Turre habemus. De his ille ſcribens pag. 117., & *Mithra*, inquit, *ibi eſt in figura Regis Perſici*, *uti conſtat ex* Tiara directa, & Stola, *quae ſolis Regibus competunt*... *Perſica* Stola *Curtio latine dicitur* Palla, *quae* (*ſi ſit Latinae originis*) *fere conſonat cum Perſica voce* بالا Bala, *vulgo* Pala, *ideſt* Superior, (*qualis erat* Stola) *ex panno aureo*, *gemmis plumata*, *& animalium figuris intertexta*. Eamdem plane Stolam, ſive Pallam, aut Chlamydem, aliaque interiora indumenta more Perſarum Regum gerit in ἀναγλύφῳ Palmyreno *Sol*, *Malach-Belus*. Sub palla induit *ſadere* thorace tectam: ad lumbos vero praecingitur criſpato *parazonio* deorſum verſus protenſo, quod paullo ſupra oram *ſadere* cadit. Coronam regiam in capite geſtat, quae forte, uti ex certis veſtigiis colligitur, & περιφέρειαν, & radios aureis laminis circumtectos habebat. Nam & Heſiodus in Θεογονείᾳ, φοίβηντε χρυσοστέφανον dixit. Enſem ſub ſiniſtro brachio *parazonio* ſuſtentatum oſtentat; eiuſdem prorſus formae, quam in *iconiſmis Mithrae* ab Hyde productis conſpicimus. Eademque ſiniſtra *haſtam* tenet: & dextram ad *Aglibelum* cupreſſum verſus extendit. *Lunam* vero poſt humeros poſitam, quaſi comitem, individuamque ſociam ſecum ipſe circumagere videtur.

Nunc audi ex ſacris traditionibus Zoroaſtris, quae in Perſicis, Indiciſve libris ei ab Anquetilio adſcriptis leguntur

guntur, quam belle attributa, & notae *Mithrae*, & *Solis* Palmyreno *Malachbelo* conveniant. Sed illud in primis teneas neceſſe eſt in Zoroaſtrianis placitis Mithram eumdem eſſe ac Solem, aut certe in Sole, & cum Sole ſemper verſari, adeo ut alter pro altero ubique ſumatur. In *Ieſchts Sades* ad *Neaeſch* Solis, & Mithrae Tom.II., *Mithra* invocatur *uti omnium provinciarum caput, omnium caeleſtium Izedarum princeps, fortior, maior, fulgidior, potentior. Ab Hormud conditus, & Sole tamquam corpore indutus, Mithra Rex ille excelſus, Rex Regum, Mediator, Protector orbis omnis aſpectabilis* dicitur. *Sic & enſis, & haſta* celebratur *magna, qua Mithra incultas terras fertilitate donans, colubrum deſolatorem, hoſtes omnes, inimicos boni, malos daemonas, cunctoſque pravitatis auctores terret, percutit, fugat, diſperdit. Itemque* laudatur *Mithra, qui manus elevat, extenditque ad Hormud*, (quemadmodum in hoc noſtro anaglypho fieri cernimus,) *ſemper viget, ſemperque in caelo eſt medius inter Lunam, & Solem, Solis & luminis dator*. Haec omnia ſcilicet inſignia illa, & ſymbola *Malachbeli*, quae ante tradebamus, deſignant.

Neque ideo *Mithram* non eſſe quis dixerit, quia idem non eſt illius nomen apud Palmyrenos; alioquin nec *Mithram* eſſe putabit eum, quem Perſae *Miha* ex Hyde, *Mehr* ex Anquetilio, Latini *Solem*, & Graeci Ἥλιον frequenter appellant; nec Venerem *Anaitidem* Perſarum eamdem eſſe dicet, quae variis nominibus a Graecis Scriptoribus Ἄρτεμις, Ἀφροδίτη, Οὐράνια quoque, Herodoto teſte, ab Aſſyriis *Mylitta*, ab Arabibus *Alitta*, & *Mithra* pariter vocabatur a Perſis. Ceterum *Mithrae* vocabulum viſum mihi eſt in *Alphabeto Tibetano* originis Aegyptiacae inter Perſarum ſacra ſubinde receptum. Ac ſi quae primum *Zoroaſtres* in Aſſyria, & Adiabene ſcripſit comperta eſſent, intelligeremus fortaſſe *Malach-Beli* nomen illud fuiſſe, quod tamquam omnium maximum, & celeberrimum in *Solis* laudibus, eiuſque ope invocanda uſurpari ſoleret.

בתרווסוי בלים (3. 4.): pro בַּתרוֹזמַיִי בֵּלִים, Graece: πατρῴοις θέοις, *patriis Diis*. In Palmyreno בתרווכוי, ו *tertium* redundat. Quod erroris genus in *peregrina* voce accidere quam facillime potuit, ut errata demonſtrant, quae ob eamdem omnino cauſſam apud Talmudiſtas Hebraeos perſaepe occurrunt. ו, *primum* ſculptoris vitio deformatum in lectione noſtra ad nativae formae modulum emendatum retulimus. De *ſamech* Palmyreno aequali τῷ ס Hebraico, ſi quid te ſcrupuli tenet, vide litteram 15. in Alphab. cl. Barthelemyi ad Tab. III. Ego equidem eamdem eſſe puto figuram ס Hebraici, ſed *inverſi*, & crura idcirco gerentis diſtracta, quia duplici calami ductu a Palmyrenis efformari neceſſario debuit; quod in recta figura, qualis eſt apud Hebraeos, non accidit. *Reſc* facile deprehenditur: etſi nimis rotunda in ſaxo noſtro appareat; nam & R. Abraham de Balmis rotundam ſcribi oportere admonet. *Tau* Palmyrenum nemo non agnoſcet in ת Hebraico, dummodo crus huius dextrum paullulum inflexum, pedemque introrſum leviter retortum gerat. ב pro פ in בתרווסי ponitur ob mutuam litterarum harum permutationem, quam non in una modo Palmyrenorum dialecto, ſed & in Hebraica, Syra, Chaldaica, Arabica, & Graeca lingua, ne quid de Latina, Itala, Germanica, aliiſque dicam, crebro fieri novimus. ברזל Deuteron. 8., & Amos 1. *ferrum* dicitur, quod פרזל Chald. & Syr. Daniel. 2., & alibi ſcribitur.. Hinc Iohannes Albertus in illas Heſychii voces: βηγὴ, πηγὴ, haec animadvertit: *Nimirum Delphienſes pro* π adhibebant β, *dicentes ex. gr.* βατεῖν *pro* πατεῖν, βικρὸς *pro* πικρὸς. Nec quiſquam mirari debet, ſi Palmyreni in hoc monumento ſuum fecere vocabulum πατρῴοις. Ea namque aetate etiam *Miſcnae* auctor innumera pene nomina a Latinis, & Graecis accepta in linguam ſuam quamvis corrupta, ac depravata tranſtulit; cuiuſmodi ſunt,

ſunt, קלנדא *Kalendae* סטרנורא *Saturnalia*, קרטיסים κρατησίμαχος (Surrhenuſio, ſed Relando, *Quadrageſimae*) גנוסיא Γενέσια, פונדקאות πανδοχία, פלוסופוס *Philoſophus*, אפרודיטי ἀφροδίτει, בסיליקי *Baſilicae*, & alia id genus multa, quae tum in *Avoda zara*, tum in ceteris etiam *Miſcnae* tractatibus paſſim ſpectantur. De בלים nihil eſt cur plura dicam. Ut enim בל a בעל, ita בלים contractum eſt a בעלים, & θεοῖς Graeco expreſſe reſpondet. *Aglibolus* igitur, & *Malach-belus* *duo* illi ſunt בַתרוֹזסִי בֵלים *Dii patrii*, quibus haec noſtra votiva inſcriptio dedicata eſt.

Sed nonnulla heic dubitatio oriri poteſt de iure, quo *Dii patrii* ſint appellati. Nam ſi epigrammatis huius auctores Zoroaſtrianae religioni addicti erant, & *Aglibolus*, ac *Malach-belus* iidem cenſendi ſunt ac *Iuppiter Oromaſdes*, & *Sol Mithra*, titulus, quo tamquam *Dii patrii ſalutantur*, originem ſuam ducere potuit non tam ex delectu Palmyrenorum, qui eos uti tutelaria gentis Numina colere primum ſtatuerint, quam ex vetuſtiori more, & inſtituto Perſarum, & Zoroaſtrianorum, qui ita *Iovem* in primis, atque etiam *Solem* appellare conſueverint. Nam de Cyro Rege haec ſcribit Xenophon: *Rem ſacram Iovi primum* Regi, *deinde Diis ceteris fecit .... rurſus Iovi patrio* ἔθυε .... *Cumque ſomnio moneretur ſe moriturum, excitatus, mox ſumpſit hoſtias, Iovi* patrio, & Soli, & *Diis ceteris, in ſummis montium iugis, ut Perſis mos erat, ſacrificavit, & huiuſmodi preces concepit*, Ζεῦ πατρῷε, καὶ Ἥλιε, καὶ πάντες θεοὶ. Ut autem *Iuppiter*, ſive *Hormuzd* regionum omnium creator, licet uni ſupremo Deo ſubiectus, adeoque & tamquam *Deus patrius* ubicumque Perſarum ſuperſtitio vigeret, colebatur, ſic & *Sol Mithra* provinciarum, civitatum, terrarum, hominum, rerumque omnium ab *Hormuſd* creatarum conſervator, & tutor, uti alter *Deus patrius* poſt *Iovem* Oromaſdem ex Zoroaſtris diſciplina honorari debebat. Sed fuerint *Aglibolus* (Hormuzd), & *Malach-belus* (Sol Mithra) *Dii patrii* *ex delectu* Palmyrenorum. Ii tamen ambo θεοὶ, בלים ſic appellabantur in *templo Solis* a Magis ſacerdotibus, ceteriſque omnibus, qui Zoroaſtrianis myſteriis Palmyrae initiati erant. Quod ſatis eſt ad revincendam *Hydis*, & *Beauſobrii* pervicaciam, ubi tam acriter, & animoſe pro caſto, puroque unius ſummi Dei cultu a Zoroaſtre eiuſque aſſeclis integre ſemper, religioſeque retento contra veteres omnes tum Graecos, tum Latinos non ethnicos modo, ſed & chriſtianos, orthodoxoſque Scriptores decertant. Nam templa, ſimulacra, & imagines ſive Iovis Oromaſdis, ſive Solis Mithrae, quibus Zoroaſtris aevo Perſae carebant, erigere deinceps, & habere coeperunt. Nullum iis adverſabatur Zoroaſtris praeceptum; imo & maxime conſonum videri potuit vel unum illud ſymboli genus, quo Deum per *caput accipitris* ſignificari tradebat. Sic enim κατὰ λέξιν, teſte Euſebio lib.I. Praepar. Evang. in Theologia Phoenicum, Zoroaſtres de Deo diſſerens in Commentariis rituum Perſicorum ὁ δὲ Θεός ἐστι κεφαλὴν ἔχων ἱέρακος. *Deus eſt caput habens accipitris, princeps* omnium, *expers interitus ſine ortu, ſine partibus* .... Quinimo laudationes, preces, vota, ſacrificia, arae, & varii Magicae hierarchiae ordines ad ſacra perficienda in honorem creatoris Hormuzii, & *Iezidarum* principis Mithrae ex Zoroaſtris inſtitutionibus ordinata, aedium quoque, & imaginum religionem ſecum ferre quodammodo videbantur. De hac tamen re paullo fuſius diſſerere inſtituti mei ratio non poſtulat. Illud unum tantummodo, quod cum Manichaeorum monſtris magnam coniunctionem habet, addidiſſe iuvabit, *Manetem*, (ſi vera ſunt, quae Tollius de illius libris *Palmyrena* lingua exaratis ſenſit, & Beauſobrius approbavit,) a Zoroaſtrianis Magis Palmyrae degentibus, atque ex his etiam, aliiſque fortaſſe pluribus ſimulacris didiciſſe quicquid de *Splenditenente*, & *Rege* victore floribus, ſceptro, & corona exornato ſuos docuit. His enim ſimilia ſunt, quae ex Manetis magiſtri commen-

commentis alte extollebat, praedicabatque Fauſtus, teſte Magno Auguſtino lib. contra eumdem xv. & xx.

ואות (5.) vocalibus affectum וְאוֹת par Graeco καὶ τὸ σίγνον *etiam* (hoc) *ſignum*. Eſt enim ו, καὶ, *etiam*; אות vero σίγνον, *ſignum* vox ſcilicet e Latio Palmyram traducta, ibique Graecis litteris ad ſimulacrum ſignificandum expreſſa. Sic vulgatus interpres *conflatile ſignum* vertit, quod Hebr. Paralip.II. c.33. v.7. legit פסל הסמל, *conflatile*, ſive *ſculptile ſimulacrum*, aut *idolum*. Quo in ſenſu non ſolent Hebraica Biblia vocabulum אות uſurpare; niſi huc forte ſpectare poſſit illud Numer. c.11. v.2. בְּאֹתֹת לְבֵית *cum ſignis, ſive inſignibus domus*. Sed hoc in loco Palmyreni ad σίγνον exprimendum, alias σημήιον a Luciano in dial. de Dea Syria dictum, non aliud eo aptius nomen ex tota Hebraeorum lingua compertum habebant. Ne autem litteras cum litteris comparanti fucum faciat forma *vau* primi Palmyreni, in *imo* recurvi, & ab uſitata delineatione Hebraici ו deflectentis, difficile non erit intelligere totum id vitii, uni tribuendum eſſe incuriae, & imperitiae ſculptoris. *Aleph*, quod ſequitur, etſi figuram paullo diverſam gerat, eumdem tamen valorem habet ac א Hebraicum. Dubitat de eo Barthelemyus in Alphabeto Tab. III., ſed pro certo habendum eſt. Duae, quae in hac ipſa voce ſequuntur ו, & ת nullam parere videntur difficultatem. Et ad ת quod ſpectat, non unius formae apud Palmyrenos erat. Noſtrum hocce ſimile ei eſt, quod in laudato Alphabeto Barthelemyi ſpectatur.

בנ בכסף (6.7.) nempe בְּנֵ בְּכֶסֶף *elaboratum in argento*, graece ἀργυροῦν *argenteum*. בְּנֵה dixiſſet fortaſſe Hebraeus, quemadmodum ſcripſit Heſdr. c.5.v.11. בַּיִת בְּנֵה *domus aedificata*: ſed Palmyreni, uti ego ſuſpicor, ex idiotiſmo linguae quieſcentem ה in ſcribendo praetermittebant. Certe quidem dubitari non poteſt quin בן Palmyrenum ſit a בָּנָה *aedificare, conſtruere, fabricare, fabrili arte conficere*. De vario, eoque eleganti huius vocabuli uſu apud Hebraeos videſis inter ceteros Salomonem Glaſſium lib.III. c.1. can.36., & eruditiſſimum virum Marcum Marinum in *Arca* Noë ad vocem בנה. Quumque, ut laudatus Glaſſius oſtendit בן ſit a בנה quatenus *opus perfectum, & abſolutum ſignificat*, pronum eſt intelligere, אות בנ־בכסף in epigraphe noſtra ſignum indicare *conſtructum, & elaboratum in argento*. Nam & ea locutio *operari, ſeu facere in argento, auro*, aut alia quavis ſimili materia, ex more eſt Hebraicae linguae, uti liquet ex cap.31. Exod. v.4. לַעֲשׂוֹת בַּזָּהָב וּבַכֶּסֶף, & cap.35. v.32. & 35., Ierem. c.10. v.3., aliiſque locis. Arabes بناء appellant *ſtructuram*, eamque in primis, quae *excellentior, celſiorve* ſit. Huius fortaſſe praeſtantiae opus putari potuit *ſignum* iſtud *argenteum Diis patriis* ſacrum; & ideo vi etiam ipſius vocis auctor *epigraphes* indicare voluit praeclaram dicati ſigni ſtructuram. In *cheſeph* Palmyreno duae ſunt litterae *ſamech*, & *pe*, quae ad formam Hebraicarum ס & ף vix revocari poſſe videntur. Sed ſi crura *ſamech* Palmyreni, quae modo diſtracta apparent, coniungantur, figuram reddent ס Hebraici. In hanc perſuaſionem inducere me antea potuit primum illud rude *apographum*, in quo littera iſtaec, non in alio a ס differre videbatur, quam in una diſtractione crurum. Nunc vero in poſtremo, eoque emendatiori exemplo eam ipſiſſimam eſſe video *ſamech* Palmyrenam; quam habet Alphabetum a Barthelemyo Tab.I. editum. Unumque diſcrimen, ſane leviſſimum, inter utramque eſt, quod extrema cruris dextri pars ſurſum verſus retorta conniti videtur ad contactum apicis ſiniſtri, unde incipit ס, at in hac noſtra, idem crus ad perpendiculum cadit in baſim, nihilque habet recurvi, quo tendere videatur in coniunctionem cum ſiniſtro apice; ſed & is idem apex in haſtam erigitur longiorem aequo. Verum ſic etiam intelligo illud omne,

omne, in quo nostrum hocce *famech* a Barthelemyano, & ab Hebraico ipso praecipue differt, ab una distractione crurum repeti oportere. Id autem eccur ego non tribuam sive temporis vetustati, quae vestigia coniunctionis in marmore deleverit, sive multiplici eorumdem characterum formae, qua uterentur Palmyreni, sive etiam imperitiae sculptoris, qui antea in voce *Patroysi* eamdem τῦ *famech* figuram delineavit inversam? *Pe* vero, purum putum *Phoenicium* est, eius prorsus simile, quod habes apud Canonicum Peresium in Append. ad Hispanicam versionem Salust. pag.375., ubi classes quatuor earum omnium litterarum edidit, quas ex nummis in primis, & inscriptionibus Phoenicum, eorumque coloniarum collegit. Iam vir praeclarissimus observaverat ad pag.343. in nummo insigni Sydoniorum duas inter ceteras reperiri litteras *phe* & *teth* tam inusitatae, & peregrinae formae, ut hodieque incognitae reputentur. *Esas letras son dos de las quatro Fenicias, no descubiertas haste aqui, quiero decir cuya figura hoi se ignora.... De mi digo, que ninguna de dichas dos letras .... havia jamas visto en esta figura sino en nuestra moneda*. At utramque, ni fallor, in hac ipsa Palmyrena inscriptione habemus. *Pe* scilicet qualis est ultima huius vocis, quam interpretamur; & *teth* de qua suo loco dicemus. Illius certe forma originem praebere potuit τῷ π Graecorum, si quam Phoenices iacentem, Graeci erectam scribere coeperunt. Diversa est ab ea, quam protulit in utroque Alphabeto Palmyreno *Barthelemyus*; attamen & ipse in versione sua Tab. III. n.2. clare distincteque legit כספ. Quodque magis est, lectio & interpretatio nostra cum Graeca ἀργύρων mire consentit.

עברתן (8.) supplendum fortasse est מ, *ex*, *de*, aut aliud quiddam simile praefixum materialem caussam designans, quod sculptoris vitio praetermissum fuerit. Unde si quis legere malit מעברתן, non repugnavero; quamquam ea praepositionis omissio satis etiam apte suppleri posset, si legeretur די־עברתן. Sed hoc uno neglecto scrupulo, qui certe, mea sententia, levissimus est, vox עֲבַדְתַּן in Palmyreno saxo puris, nitidisque Hebraicis litteris constat; etsi non omnes eamdem omnino formam, & pulchritudinem, quam in sacris Bibliis hodieque conspicimus, repraesentent. Quare דַעֲבַדְתַּן *de bonis, redditibusve suis*, Chaldaico more sic dicitur, quemadmodum in *Miscna* Tract. *Chetuboth* n.6., ubi sermo fit de dote, & bonis uxoris mortuae leviri, dictum est בחזקתן *in possessione sua*. Et sane עֲבֹדָה, Marco Marino interprete, *fructuum, atque proventuum quasi culturam vel certe, si mavis, suppellectilem totam* designat. Hinc עֲבֹדַת *cultura* terrae 1. Paralip. 27. v.26. Eodemque sensu Daniel. 11 49., & iterum cap. 3. v.12. עֲבִידְתָּא דִּי מְדִינַת appellatur administratio opum, & proventuum provinciae Babylonis commissa tribus pueris *Sidrach*, *Misach*, & *Abdenayo*. Quod si in hoc vocabulo suppleatur, ut iam indicabamus, τὸ ד, tum vero ד pro די praefixa τῷ עבבתן locum tenebit praepositionis *de*, vel *ex*. Sic Daniel. c.3 v.1. *statua* erecta a Rege Nabuchodonosor די דהב *de auro*, & דַהֲבָא dicitur vv.5. 10. & 12. Palam igitur est עֲברתַן, sive דַעֲבַדְתַּן, aut דַעֲבבתַן, vel דַעֲברתַן illud idem significare, quod Graeca sonant ἐκ τῶν ἰδίων *de bonis suis*, sive ut meus illa magnus Cardinalis Norisius vertit *de pecunia sua*.

כים (9.). כים scilicet pro קים. Nam ob permutationem litterarum כ, & ק, vertrunt Palmyreni קים in כים. Nullam prorsus litterae ק figuram dedit Barthelemyus in Alphab. Tab.III. Quam vero exhibuit in Alph. Tab.I., ea formam potius refert ת Hebraici, quam τῦ ק. Itaque כים eadem ipsa est ac vox קים *posuit*, *statuit*, Esther c.9. v.25. 31., Levit. c 26. v.1. Idemque prorsus sonat, quod Daniel. c.3. v.1. אקים, & v.3. הקים *erexit*, ubi sermo fit de statua in honorem Babylonici Numinis consecrata. Atque hoc

hoc quidem adnotatum volui, ne quis putet כים, seu קים Palmyrenum aliud quidvis, quam Graecum ἀνέθηκε significare. Nam quod ad ק attinet in כ commutabilem, consuli inter ceteros poterit Lightfooth, quem in rem nostram laudat Christophorus Cellar. Differt.VI. de Gent. Samar. hist. n.XV.

בכל־הת (10.) pro בְּכל־הד. Quatuor in litteris erravit sculptor. In *beth*, quam pede mutilam fecit; in *caph*, quam dum capiti τῦ כ inserere voluit, omnino corrupit: in *lamed*, quam humiliorem, obliquioremque praeter morem effinxit, ac tandem in *he*, cui latus inferius anguli insculpere praetermisit. Ceterum in ה־ד mirum non est Palmyrenos ת pro ד usurpasse. Hae namque litterae non eiusdem modo organi, sed & similis fere soni in communi pronunciatione esse videntur. Quamobrem in Hebraicis ipsis, Graecis, Syris, Arabicis, Aegyptiacisque vocabulis haud raro inter se invicem permutantur. הד autem cum ו *vaucholem* interferto, הוד plerumque legitur. Sed הֹד etiam per *cholem defectivum* in sacris ipsis Bibliis scriptum quandoque occurrit. Sic habes Hierem. c.22. v.18. הֹד pro הוֹד. At vero ה־ד, & ut est in Palmyreno epigrammate ה־ת *maiestatem, ornatum, splendorem, gloriamve* designat. Itaque בכל־הת, sive בכל־הד eamdem sententiam referent, quam exprimunt Graeca συν παντι κοζμῳ pro κόσμῳ; nam & in hanc vocem κόζμῳ irrepsit permutatio τῦ σ in ζ eius omnino similis, quam mox accidisse vidimus inter ד & ת in ה־ת.

כבר תלמר (11. 12.). Nisi legendum sit נִכְבַּד pro כבר quod esset *honoratus, magnificus, gloriosus, opulentus*, & nobilis τῆς תלמ־ר *Palmyrae*; retinere oportebit כָּבָר *divitem, gravem, magnum, ingentem*, & similia designans. Abraham dicitur כָּבֵר, & *dives* exponitur c. 13. Gen. v.2. Quid, si כבוד sit, tacito ו, *inclytus, honoratus, altaeque gloriae* vir, quemadmodum כבודה Psalm. 44. v.14., & Ezech. cap.23. v.4. interpretatur R. David f. Iosephi Kamhi Hisp. in m. s. l. radic. Hebr. ab Aegidio Cardinali Viterbiensi Augustiniani Ordinis Praesule, & ornamento splendidissimo latine translato? Profecto apud Palmyrenos idem fuisse videtur, quod נִכְבַּר *nobilis*, & ni vehementer fallor, respondet τῷ Ἀδριανος. Hoc enim nomen auctor huius nostrae Inscriptionis non ita interpretatur, quasi patronymicum, & gentile esset ductum a civitate ipsa *Palmyra* ab Hadriano Imp. instaurata, & inde *Hadrianopolis* nuncupata, sed tamquam titulum honoris, & gloriae, quo *L. Aurelius Heliodorus* inter ceteros eiusdem urbis cives excelleret. הררת, aut הררא Hebraice, & Syriace eiusdem fere significationis est cum כבר, & נכבר *dives, magnus, honoratus, gloriosus*. Atque ex hac Hebraica origine *Iohannes Albertus* derivatas coniicit apud Hesychium Graecas illas voces: Ἀδροι, πλούσιοι: Ἀδρὸν, μέγα: Ἀδρὸς, πολὺς, μέγας, πλούσιος: ἁδρύνθεντος, μεγαλύνθεντος. Hincque ἁδροὶ in Septuaginta-Virali versione Iob c.9. v.9. iidem sunt ac שרים, qui ἄρχοντες ab Origene appellantur. Nihil itaque eo facilius est, quam ut ex *graecizantium* Palmyrenorum licentia הררת, aut הררא transierit in Graecum ἁδριανος, quo cum parem significationem habeat נכבר, vel כבר *magnus, opulentus, nobilis*. Sed & cur non ego putem ex hac ipsa radice prodiisse proprium, quod est, *Hadriani* nomen? Neque idcirco fit, ut ego adversari audeam litteratorum principi Henrico Card. Norisio, Sponio, aliisque doctissimis viris, qui Ἀδριανος tamquam male scalptum Ἀδριανεὺς patronymicorum more, *Hadrianeus*, sive *Hadrianensis*, in Graeca tabula legendum iubent. Id unum aio in *Hebraico-Palmyrena* epigraphe Ἀδριανον pro viro diti, illustri, magnifico, & inclito usurpari. תלמר, quod sequitur nomen est *Palmyrae*. Ea תַּדְמֹר *Tadmor* dicitur II. Paralipom. c.8. v.4., heic vero corrupte תלמ־ר *Talmor*, verso ד in ל. Nam ד paullulum inflexum antiquissimam formam simulat

lat ^ Phoenicii, five etiam Hebraici, apud cl. Montfauconium in *Palaeogr.* Graeci deinde novo corruptionis genere ex *Talmor*, vel *Talmyr* fecerunt *Palmyr*: & hinc Παλμύρα, quae primum *Tadmor* apud Graecos omnes fcriptores audire coepit. *Thomas Hyde* rem hanc aliter explicat cap.24. de rel. vet. Perf. pag.312, nov. edit. Obfervat vir praeftantiffimus variis in nominibus litteram Arabicam *dal* oblongiorem, *propter figurae fimilitudinem, a fcribis fuiffe mutatam in* lam, *eodem modo quo factum fuit in nomine* تدمر Tadmur, *mutato in* بلمر *Palmyr*. Sed antequam ordo ifte Perfarum, Arabumque fcribarum innotefceret orbi, iam Palmyreni ipfi, ut ex hac ipfa infcriptione colligitur, *Tadmor* nomen, *Talmor* fcribere, aut certe pronunciare coeperant. Sed de *Tadmor* nonnulla, quae adnotanda fuperfunt, dabimus in Commentario Infcriptionis fecundae.

בר־דאנדתוכו (13. 14.). In graeca epigraphe praenomen, nomen, & cognomen legitur auctoris votivae tabulae: Λ. Αὐρ. Ἡλιόδωρος Ἀντιόχου. At in Palmyrena, ne fimplici quidem illius nomine commemorato, idem ipfe unice dicitur בַּר־דְאַנְדתוכו *filius Antiochi*; more, uti ego fufpicor, Zoroaftrianorum, quibus perinde atque Hebraeis, Chaldaeis, & Syris inufitata, aut fortaffe etiam invifa effet in religiofis monumentis ampullofa illa Romanae, Graecaeve nomenclaturae ratio. Nam quae duo Infcriptionum exempla profert Barthelemyus in Tab.II., in quarum altera *L. Aurelius Septimius*, in altera vero *L. Aurelius Salmes* (*Bar* filius) *Caffiani*, eo iudice, atque fequeftro, legitur, facra non funt. Reliquum modo eft, ut moneam in voce דְאנדתוכו geminas litteras דא effe fuppletas; quippe quae in faxo Capitolino longa vetuftate detritae evanuerint. ד praepofitum ibi eft loco Chaldaici, aut Syriaci genitivi articuli, quo & ipfe Iudaeus Mifcnae fcriptor perfaepe utitur. א initialis eft אנדתוכו nominis, de quo nulla prorfus dubitatio oriri poteft. At vox בר adeo confpicua eft in Gruteriano apographo, ut eam laudatus Barthelemyus primo ftatim obtutu cognorit, & adnotarit. Huic autem Palmyrenae locutioni fimilis eft Syriaca lib.I.Machab. c. 10. v. 1., ubi quod Graecus legit: (Ἀλέξανδρος) ὁ τοῦ Ἀντιόχου ὁ Ἐπιφανὴς, Syrus ita vertit: ܗ݁ ܐܠܟܣܢܕܪܘܣ ܒܪܗ ܕܐܢܛܝܘܟܘܣ ܐܦܝܦܢܣ Alexander *filius Antiochi filii Antiochi Epiphanis*. Zofimus lib.I. Hiftoriae novae ea narrans, quae Palmyreni Aureliano Imperatori rebelles moliri fufceperant, ne fub Romanorum iugo, imperioque effent, fcribit: Παλμυρηνοὶ δὲ Ἀντιόχῳ περιθέντες ἁλουργὲς ἱμάτιον, κατὰ τὴν Παλμύραν εἶχον. *Palmyreni vero quum Antiochum purpureo indumento ornaffent, apud Palmyram fe continebant.* Sed Aurelianus, dum per Europam in itinere verfaretur, audita defectione Palmyrenorum, qui & *Sandarionem* ab eo in praefidio pofitum cum DC. fagittariis occiderant, Orientem regreffus praeter omnium exfpectationem Antiochiae apparuit, indeque Palmyram divertens civitatem fine praelio captam evertit, *dimiffo Antiocho, quem*, ut idem ipfe Zofimus ait, διὰ τὴν εὐτέλειαν *propter humilitatem ne dignum quidem fupplicio arbitratus eft*. At *Flavius Vopifcus* in Aureliani vita *Achilleo cuidam parenti Zenobiae* Palmyrenos *paraffe imperium* dicit. In quem locum *Salmafius*, quafi Vopifcum emendaturus, *Antiochum*, inquit, *non Achilleum vocat Zofimus*; quamquam *Zofimi* fidem in eo, quod de *humilitate*, *vilitateque Antiochi* fcripferat, fufpectam fignificare velit, dum teftimonium adoptat *Vopifci*, qui *Achilleum* (alias Antiochum) appellat *parentem*, ideft *cognatum Zenobiae*, *cuius origo Cleopatrana* erat. Hoc idem fentire vifus eft Tillemontius. Ex his coniicere nonnemo poterit, *Antiochum* patrem L. Aur. Heliodori, de quo mentio fit in hac Palmyrena Infcriptione eumdem fortaffe fuiffe, quem *cognatum* Zenobiae dixit Vopifcus. Huius certe Antiochi noftri domus illuftris erat, & tempora cum rebus geftis fatis apte conveniunt.

לשת (15.). Si in hoc vocabulo, quod ego ex Chaldaico אסא, aut potius ex Syriaco ܐܣܐ compositum puto, ל addideris vocalem א necessario subintellectam; deinde ש pro ס, positum cogitaveris ex vi mutuae permutationis, quae inter has litteras crebro fieri solet; tandemque ת, *cholem simplex* loco *vau* Chaldaici, aut Syriaci adieceris, habebis לשת Palmyrenum idem cum Chaldaico לאסות, vel לאסותא iuxta Syros, quod est *ad salutem*, Graece υπερ σωτηριας. אסות Chald. apud Buxtorfium in Lex. Talm., & ܐܣܝܘܬܐ *salus*, aut *sanitas* dicitur a Syro interprete Actor. cap. 4. v. 22., unde est ܠܐܣܝܘܬܐ *ad sanationes* v.30. Eiusdem etiam originis sunt vocabula Aegyptia ⲥⲱⲧ *servare*, & ⲥⲱϯ *salus*, *redemptio*, ne cui mirum videatur, si quod Chaldaeus, aut Syrus per *vau* efferret, Palmyreni pronunciarunt, scripseruntve per *cholem* לשׁת *l-asot*, aut *l-asiot*. Affixum pronomen ו in לשתו, quod visus mihi fueram coniecisse ex vestigiis fallacibus primi *exemplaris*, in altero emendatiori prorsus evanuit.

שסגול (16.) pro סְגֻלָּה scalptum est, ש altera commutata in ס, & ה paragogica in fine vocis silente, utpote quae ex more gentis in ל fortasse delitesceret. Ac mea quidem sententia hoc in loco sic explicari postulat: *quae suiipsius propria* est. Est enim vocabulum compositum ex ש, quod idem sonat in principio dictionis ac אֲשֶׁר pronomen scilicet relativum utriusque generis, & ex סגול, sive סְגֻלָּה id quod cuique *proprium* est significante. Si itaque שסגול referatur ad לשׁת ante cedens, integre Palmyrenae locutionis vis ea erit, quam nos iam exposuimus לשת שסגול *ad salutem* (suam) *propriam*, respondens Gr. υπερ σωτηριας αυτου. Haec ad normam emendati apographi. Nam antea, quum inter errantis exemplaris apices me deprehendisse putarem ו in fine vocis לשת, seu לסתו, & rursus ו coniunctivum in principio sequentis שגול, ac sic utramque legerem cum affixo pronomine ו, לשתו ושגולו, interpretatio erat: *ad salutem suam*, & *coniugis suae*. Ac ego equidem non ignorabam שֵׁגָל in sacris nostris voluminibus *uxorem regiam*, & quoties unica sit, *Reginam* ipsam designare, uti accidit Psalm.45. v.10., ubi שֵׁגַל *coniux*, Regina, adstitisse dicitur ad dexteram summi Regis ac Domini in diademate, atque vestitu aureo; itemque lib.II. Esdrae cap.11. v.6., ubi *Rex*, & הַשֵּׁגַל *uxor* iuxta eum sedens commemoratur; huius tamen nominis significationem latius acceptam fuisse arbitrabar apud Babylonios praesertim, Persas, & Medos. Nam Danielis cap.5. v.10. unica est *Regina* מַלְכְּתָא, quae in convivium solemne ingressa, Balthassarem Regem coram regni principibus alloquitur, ubi v. 2. 3. & 23. ter שֵׁגְלָתֵהּ *coniuges*, *uxoresve eius* nuncupantur. Atque adeo sicut נָשִׁים שָׂרוֹת, quod lib.III. Reg. cap.11. v.3., de DCC. uxoribus Regis Salomonis dicitur, de coniugibus quoque Satraparum, & Optimatum, qui Regi Medorum, & Persarum suberant, usurpatum noram; ita & שֵׁגָל, non tam de Regis, quam de alius cuiusvis viri principis uxore per quam aptissime dici potuisse sentiebam. Atque hoc plane sensu in hac nostra epigraphe usurpari existimabam. Mulier enim, quae heic indicatur, *uxor* fuisse coniicitur non quidem Regis, sed viri primarii, decurionis, ac fortasse etiam principis Palmyrenorum, qualis dicitur Pollioni in XXX. Tyrannis, *Odenatus* antequam regale nomen sumeret una cum uxore Zenobia. Quicquid vero discriminis intercederet inter שֵׁגָל, & שגול in unius dialecti Palmyrenae diversitatem refundi debere putabam.

וליחדו חכות (17. 18.). Palmyreni epigrammatis auctor illud idem, quod est in Graeco και της συμβιου exprimere volens, ea loquendi formula usus est: וְלִיַחְדוּ חַכּוֹת (uxoris scilicet) *una secum*, vel

vel *una ſimul viventis*. At ו *vau*, ut ſolet, ſcalptor corrupit. ל vero *genitivum* poſſeſſoris denotat, ſibique, ut ego coniicio, inſertam gerit litteram י; unde oritur יחדו, quod eſt, *una ſimul*, *pariter*, quemadmodum exempla plura Scripturae Sanctae demonſtrant. Si praeter *lamed* cum *jod* inſerto, formam *chet* Palmyrenae, quam cum ח Hebraica conferas, quaeris, eam tu vide non modo in Alphab. Tab. III. Barthelemyi num. 1., ſed & num. 11. in Hebraica verſione huius vocis ex Gruteriano exemplo; ubi tres Palmyrenas *lamed*, *chet*, & *vau* pares agnoſcit totidem Hebraicis ו, ח, ל. Tota fallacia ineſt in media ר, cuius rectas lineas, quae ad angulum efformandum duci debuerant rude ſcalprum in unicam curvam male, enormiterque convertit. Ad חַיְתָ, quod ſpectat, proprium illud eſt, teſte Buxtorfio in Lex. Thalm., *viventis feminae* vocabulum; nam ה praefixum τῷ חית locum tenet articuli *demonſtrativi*. Habet quidem nomen hoc Palmyrenum כִי *caph* cum *jod* ei in ſuperno apice, ut ego opinor, inſerto. Sed כ pro ח poſitum intelligi debet. Sunt enim eiuſdem organi litterae, quae inter ſe permutantur; niſi quis forte putet ſcriptorem Palmyrenum uſurpare voluiſſe ϧ *chei* Aegyptiam pro ח Hebr. Nam Aegyptia lingua acceptiſſima erat Imperatrici Zenobiae, quae generis ſui nobilitatem a Cleopatrae, & Ptolemaeorum Regum ſanguine repetebat; eamque, uti credo, plerique Palmyrenorum callebant.

ואבניהו (19.). Lectio in ſaxo ipſo perſpicua eſt; eaſdemque pene litteras dedit in laudata Tab. III. num. 2. Barthelemyus. Sed א ceu dubium notavit, illudque praeterea tamquam alienum ab huius vocis formatione ſpectavit. Itaque בנוהי legit, *jod* in בניה ſumens pro ו, & *jod* alterum tamquam finale addens τῷ בנוה. At vero hac noſtra lectione poſita, quam ego propemodum certam exiſtimo, וְאַבְנַיְהוּ e regione Graecarum vocum, καὶ τῶν τέκνων, vertendum erit, & *filiorum ſuorum*. Et ne cui fucum faciat א Hebraeis inuſitatum in nomine בן, intelligat is Palmyrenam epigraphem in hoc vocabulo ſequi Chaldaicum אבנא, aut Syriacum ܐܒܢܐ, ſive Arabicum أبن; unde eſt cum *protheſi* א, & הו verbale loco pronominis affixi ו, noſtrum iſtud ואבניהו ad exemplum גִּבּוֹרֵיהוּ *fortium eius*. Nahum c. 2. v. 3. לְרֵעֵהוּ *amicis ſuis* I.Reg. c.30. v.26., aliorumque.

בירח דשבט (20. 21.). Sic etiam legit praeſtantiſſimus Barthelemyus ſi unum excipias articulum Chaldaicum, aut Syriacum ד; qui tamen in eo, quo utimur, exemplari ſatis obvius, & conſpicuus intuenti occurrit. *Teth* vero Palmyrenum in דשבט ad formam deflectit Syriaci ܛ. Sed curvam non habet, quae ut in Syriaco aut haſtam tangat, aut eam interſecet. Similius proinde videri poſſet Hebraico ט, ſi huius haſtam paullo altius extuleris, & curvam paullo minorem duxeris. Atque hinc mihi ſuſpecta eſt figura *teth* Palmyreni ab eodem Barthelemyo ad exemplum numericae notae 6 in Alphabeto ſuo impreſſa. Haec de litteris, & de lectione. Modo ad interpretationem venio, quae quidem plana omnino, & expedita eſt בְּיַרְחַ דִשְׁבָט *in menſe* τῦ *Scebat*. Nam etſi חדש *menſis* in divinis antiqui foederis libris vocetur, יַרְחַ tamen apud Chaldaeos, & Talmudiſtas in magno Lex. Buxtorfii non luna tantum, quae id nominis gerit etiam in ſacris Bibliis, ſed & *menſis* appellatur. Idem eſt de ܝܪܚܐ Syrorum. Is erat menſis שבט *Scebàt*, *undecimus* anni Hebraici, uti legitur Zachar. c. 1. v.7., Marcus Marinus ignorari affirmat Syriacae ne ſit, an alterius linguae vocabulum iſtud שבט. De eo Cardinalis Noriſius Diſſert. II. *de epoch. Syromaced.* praeclarum hoc S. Hieronymi teſtimonium recitat ex ipſius Comment. in c. 1. Zachariae: *Et eſt* (Scẹbat) *in acerrimo tempore hyemis*, *qui ab Aegyptiis* Mechir, *a Macedonibus* Περίτιος Peritius, *a Romanis*

nis Februarius *appellatur*. Cetera, quae ex Chaldaeorum, Thalmudiſtarum, & Rabbinorum ſcriptis afferri poſſent de שבט, dabit in M. L. ſuo Buxtorfius. Id unum in praeſentia, quod ad rem noſtram maxime ſpectat, obſervandum eſt Palmyrenos, interque eos praeſertim ſacerdotes *Solis*, *anno* uſos fuiſſe omnino *duplici*, quorum alter *civilis*, alter vero *ſacer* eſſet. Civilis *Seleucidarum Macedonum* erat; eiuſque nota eſt certiſſima in Graeca inſcriptione expreſſa μηνος Περιτιου *menſis Peritii*. Huius anni initium, ut ibidem Noriſius meus obſervat, ſumebatur *ab autumno*. Sacer vero *Hebraeus*, erat *lunaris*, exordium ſumens a Niſan, cuius etiam pars eſt menſis שבט *Scebat*. Hoc utebantur ad dies feſtos ordinandos, & ad epochas quaſvis ſacras conſignandas, quemadmodum epigramma noſtrum ſatis aperte demonſtrat. *Scebat* autem a *Niſan*, atque adeo a menſe *Martio* numeratus reſpondet *Ianuario* noſtro Iuliano, ut Buxtorfius, aliique Hebraicae Chronologiae periti unanimi conſenſione teſtantur. Atqui eadem prorſus ſacri anni forma ab Aſſyriis populis mutuata apud antiquiſſimos Perſarum Zoroaſtris myſteriis initiatos vigebat: illiuſque initium ducebatur a *Martio*: & menſis *undecimus* cum *Scebat*, *Ianuario* congruebat. Multis de eo differit πολυμαθέςατος Hyde in lib. de rel. vet. Perſ. cap. 14. Deinde cap. 15. vetuſtiſſimum exhibet Perſo-Medarum menſium ordinem, in quo *Ianuarius* menſis مهر *Mihr* appellatur, *Mithrae* ſcilicet, quod eſt ut idem ipſe Hyde ſcribit c. 19. p. 244: *Nomen Angeli, qui cenſetur praeeſſe omnibus rebus in hoc menſe, eiuſque die* XVI. *actis, & agendis, praeſertim omnibus rebus quae amorem, & amicitiam ſpectant. Ab eo quoque pendet omnis totius populi computus, & numeratio, & in eius manu ſunt praemia, & poenae .... De die* autem XVI. haec ſcribere pergit: *Ut diſtinguatur a* Mihr menſe *vocatur* مهرروز Mihr-ruz, *ideſt* Mihr dies; *eſtque Magorum, & veterum Perſarum* (*excepto* Nauruz chaſſa) *omnium maximum, alias vocatum in plurali* مهركان Mihr-aghan, *ſeu ut Arabes* ſcribunt مهرجان Mihr-agian, *ideſt*, Mithralia, ſeu Mithriaca. *Hoc feſtum celebratur per* VI. *dies, quorum primus eſt dictus* مهركان عامه Mirhagan amma, *ideſt Mithriaca vulgaria, ſeu communia; & huius feſti finis eſt dies* XXI. *dictus* مهركان خاصا Mirhagan chaſſa, *ideſt Mithriaca peculiaria, ſeu propria*. Pluribuſque demum allatis cauſſis, cur ex variis Perſarum narrationibus ea Mithriacorum celebritas iuſtituta referebatur, concludit in haec verba, *res plana eſt quod ſcilicet cum* Mihr *ſignificent* Solem, *inſtituta fuerint* Mithriaca *in honorem Solis, ſcilicet ſecundum* veteres in Ianuario, *ſeu Solis acceſſu*; nam Mithriaca *in Septembri*, ut ille idem mox addit, recentiora ſunt; deque eis pauca tradit Anquetilius Tom. II. pag. 574., ubi *Meherdjan* ex *Meheraghan* pa-zhend *Mithra gathh* interpretatur *tempus* (*conſecratum*) *Mithrae*. Hoc igitur menſe, *Ianuario* ſcilicet, *Scebat* nuncupato, & *Mithrae Soli ſacro*, dedicatum eſt *Aglibolo*, & *Malachbelo Diis patriis*, *Hormuzd* nempe, & *Mithrae*, ſive *Iovi*, & *Soli* ſignum iſtud argenteum a L. Aur. Heliodoro Palmyreno Antiochi filio. Neque id tantum, ſed ex quo Περίτιος Macedonicus menſis videlicet *Februarius* anni civilis Palmyrenorum concurrere iam coepiſſet cum Scebat, ſive Ianuario ſacro labente, quando ſigni dedicatio contigit, coniici iure poteſt, eam incidiſſe in diem ſolemniorem *Mithriacorum* XXI. Ianuarii, aut in alium quemvis ex iis, quibus *Mithriaca* celebrabantur. Quo certe tempore nullum magis aptum, magiſque opportunum ad huius monumenti conſecrationem ſeligi ab Heliodoro poterat.

שנת זמ . פח (22. 23.). Planiſſima eſt lectio שְׁנַת ex Gruteriano quoque exemplari apud Barthelemyum cit. Tab. III. num. 11. educta, eaque Graecum ετους exponit. שָׁנָה Hebr. *annus* dicitur, ſed שנת cum ſequenti annorum numero conſtructum ſcribitur; cuius ſcriptionis exempla frequentiſſima ſunt in ſacris Bibliis, ut Lev. c. 25.

v I I. שנת החמישים, Daniel. cap.7. v.I. בשנת חדת, aliisque in locis plurimis, quae singula referre nil praestat. Cavendum tamen est, ne *nun* Palmyrenum uti in hoc nostro Romano ἀντιγράφῳ depingitur, cum *vau*, aut etiam *ghimel* figura confundatur. *Thau* in tota hac epigraphe *triforme* videtur. 1. Purum putum *Hebraicum*, sive *Assyrium* est. 2. *Samaritanum* imitatur. 3. *Syriacum* in hac ipsa voce *Scenath* aemulatur; eam referens formam, quam gerit *thau* in Syro Cod. Evangeliorum antiquissimo biblioth. Angelicae. Postremae litterae Palmyrenae *numerales* sunt, pares omnino Graecis tribus Z M. Φ. At forma *zain* Hebr. ז, accedit ad ἔκτυπον *tertiae Phoeniciae*, sive *Samaritanae*, ex R. *Azaria* impressum in Alphabeto Palaeograph. doctissimi Montfauconii ad pag.122. Quamquam eam mihi comparanti cum *zain* laudati Cod. biblioth. Angel., *Syriaca* visa est; in eaque sententia me confirmavit iudicium docti *Adlerii*, postquam & ipse mecum utramque, Syram scilicet, & Palmyrenam, alteram cum altera collatam acriter admodum, diligenterque consideraret. Hanc litteram non agnovit Barthelemyus; unde & eam in Alphab. Tab. III. praetermittere coactus est. Quam enim in Alphab. Tab.I. edidit, similem Latinae *I*, illius fidei, & auctoritati volens, lubensque relinquam. In altera numerali *mem* si supernam transversalem paullo proximius ad contactum sinistri lateris ductam concipias, non poteris non agnoscere Hebraicum מ. Inter hanc *secundam*, & *tertiam* sequentem lineola aliquantulum curva, quae *vau* Palmyrenum referre possit, intercedit. Quod si esset, vim haberet merae coniunctionis *et*, nihilque novi adderet, unde nativa *numeralium* litterarum significatio, earumque valor immutari contingeret. Imo & in hoc Inscriptio nostra Hebraicum numerandi morem sequeretur. Earum proinde litterarum lectio haec esset: זמ וף. Sed, nisi pro *vau* accipiatur, nuda erit interpunctionis nota eius plane similis, quam in vetustis Arabum scriptis viri eruditissimi observarunt. Sicque lineola ista idem prorsus munus praestabit, quod praestat punctum Graecum post M. & ante Φ. Tertia superest numeralis Palmyrena, quam ego compositam puto ex duplici *pe*, & *he*. Quae tamen litterae duae difficiles cognitu sunt non tantum ob *nexum* sculptoris negligentia interpolatum, sed etiam ob earum lineamenta, quae a Syriaca ܦ hodierno occello destituta, & a Palmyrena *he* erecta, vel ab Hebraica ה propendente in coniunctionem cum socia *pe*, grammatici coniectoris oculus repetere debet. Observatum iam est nullam esse neque Hebraeorum, neque Samaritanorum, neque Chaldaeorum, neque Syrorum, aut Arabum linguam, quae litteram habeat Graecae Φ aequalem. De Latinis nihil est cur dicam: nostra ipsi novimus. Eadem littera carebant Graeci antequam esset a Palamede inventa. Quamobrem vetustissimis illis temporibus ut parem obtinerent binis hisce π & η utebantur: *olim enim η*, teste Montfauconio lib.II. Pal. cap.3., *pro aspiratione tantum usuveniebat*. Idem hodieque nostrates praestare coguntur addentes aspiratam τῷ *P* Latino, ut vim Graeci φ assequi valeant. Habent & alii Orientales populi scripturae, & linguae affectiones, quibus suppleant in eorum *pe* quicquid deest ad illud reddendum aequale *ph*. Qua in re parum curiosi, & accurati sunt Talmudistae. At Palmyreni in hac inscriptione τῷ ܦ Syriacae non admodum dissimili a פ Hebraica, addiderunt aspiratam ה; alteram cum altera nectentes, ut ad adamussim responderet τῷ φ. Sic autem זם · פה, reddit eamdem annorum summam, quae est in Graeca epigraphe Φ. MZ idest DXLVII. epochae Syromacedonum, aer. Christ. CCXXXVI. *qui primus erat imperii Maximini, eodem Maximino Aug., & Africano Coss.*, iuxta calculum ab Eminentissimo chronologo Henr. Norisio traditum in laudata Differt. 4. Hactenus de Inscriptione prima. Ad alteram modo veniam.

MONUMENTI PALMYRENI

Inſcriptio Latina in Ara antica ſub Ave ſacra geſtante protomen Solis radiati

SOLI SANCTISSIMO SACRVM
TI. CLAVDIVS FELIX ET
CLAVDIA HELPIS ET
TI. CLAVDIVS ALYPVS F. EORVM
VOTVM SOLVERVNT LIBENS MERITO
CALBIENSES DE COH. III

Inſcriptio Palmyrena in Ara poſtica ſub curru Solis a Gryphibus rapto Malachbelum ſtolatum, & ab alato Genio coronatum, vehente

Lectio Inſcriptionis Palmyrenae Hebraicis litteris concepta

עלתא[1] תה[2] למלכבל[3] רינל[4] הינל[5] דנדר[6] מוב וכרים[7] מלווים[8]
כלביסי[9] ותדמרי[10] הלאל[11] הנ־הן[12] שלם[13]

Interpretatio Latina

Ara[1] *ſacra*[2] *Malachbelo*[3] *cauſſa*[4] *ſolvendi*[5] *voti*[6]. *Magi Antiſtites*[7] *cohortium*[8] *Calbienſium*[9], *& Palmyrenorum*[10] *celebrarunt*[11] *lubentiſſime*[12] *ſolemnia*[13] *conſecrationis*

COMMEN-

COMMENTARIUM.

Ad ea illuſtranda, quae in hoc noſtro exegetico Commentariolo dicturi ſumus *ſimulacra duo*, quorum alteri Latina, alteri Palmyrena Inſcriptio ſubeſt, plurimum lucis adferre poſſe confido. Iam Thomas Hyde animadvertit Palmyrenos ad Solem repraeſentandum adhibuiſſe *caput radiatum*. Tale eſt quod cernitur ſub ſimulacro Monumenti Palmyreni Latino epigrammate inſigniti. Sed non tam caput, quam *protomen* cum radiato capite marmoreum hoc *anaglyphum* exhibet, in quo inſignia etiam apparent ſtolae, ſive *clamydis* regiae. Illiuſque indumenti forma eam imitari videtur, quae in pleriſque Perſicis Mithrae figuris conſpicitur. *Avis* deinde, cui Sol inſidere fingitur, character eſt proprius *vectoris volucris* Mithrae in Zoroaſtris inſtitutionibus commendati. Eum enim *Euroſchaſpem alitem fortiſſimum, vigilantiſſimumque bellatorem, praefectum vigiliis in tutelam, & cuſtodiam omnium ſpirituum*, aliove nomine *Simorg*, aut *Sinmorg*, avem fabuloſam, aquilae ſimilem vocant, mireque celebrant liturgicae preces Mithrae oblatae in libro *Ieſchts ſades* card. 26. apud Anquetilium Tom. II. pag. 223., & alibi. Hinc fortaſſe in Coſmogon. Perſar. pag. 338. *aquila* deſcribitur, quae ſuis innixa, atque librata alis utramque orbis extremitatem pertingat. Quae quidem, etſi in recentibus Perſarum voluminibus Zoroaſtri quomodocumque tributis, referri credam, non dubito tamen, quin ab eo tamquam harum fabularum auctore originem ſuam agnoſcant.

Ex eadem officina prodiiſſe videntur ſymbola, quae in altera Palmyreni monumenti tabula conſpiciuntur. De *curru*, & *equis* Solis Chananitarum, quorum mentio fit II. Reg. cap. 23., הכוסים לשמש ואת־מרכבות השמש verſ. 11., perinde, atque de curru, & equis *Iovi* ſacris in militaribus Perſarum proceſſionibus ſive cum imagine Solis, ſive in Solis honorem inſtitutis, plura tradit laudatus Hyde de vet. Perſ. relig. pag. 113., & ſeqq., ubi illud etiam obſervat *equos* deinde fuiſſe verſos in *gryphes*. Sed & hoc idem cernere licet inter *Iconiſmos* Mithriacos ab eo editos ad pag. 111. Similia ſeſe nobis ſpectanda offerunt in ſculptis hiſce imaginibus Palmyrenis. Sed *gryphes*, quos vocat Hyde, *aves* illas eſſe ſuſpicor *fabuloſas*, de quibus mira loquuntur iidem ipſi liturgici libri Indorum, & Perſarum ex Zoroaſtris *Zend-Aveſta* excerpti. Mithra ipſe de *quatuor* hiſce *albis avibus caeli alumnis*, *aureos pedes gerentibus*, *probe inſtructis puritatem loquentibus*, *ſibique ſubiectis* cum eodem Zoroaſtre ſermonem habuiſſe dicitur in card. 31. *Ieſchts de Mithra* Tom. II. pag. 228. ex Anquetilio, ubi in adnot. 2. eorum quoque nomina ex aliis locis collecta proferuntur: *Euroſch*, nempe, corvus caeleſtis, ſeu vultur, vel *accipiter* pro ſymbolo divinitatis a Zoroaſtre, teſte Euſebio, uſurpatus: *Houfraſchmodah*, alias etiam *Peroderesch*, gallus & ipſe caeleſtis: *Euroſchaſp*, de quo iam diximus, & *Aſchtrenghah*, ſive *Aſchterraſch*. Si equi, deinde, ſi gryphes, ut & currus, ſacri erant *Iovi*, quem nos *Oromaſdem*, ſive *Hormuz* Perſarum eſſe oſtendimus ad Inſcriptionem primam, idem de avibus hiſce dicito, quae ab *Hormuzdo* magiſtro ac praeceptore in caeleſtibus diſciplinis eruditae, informataeque traduntur. Quamquam *Sol donum Mithrae*, *dominus* equorum IV. dicitur in *Ieſcht Farvardin* card. 26. cit. Tom. II. Anquetil. pag. 275. Quid porro dicam de Genio alato coronam imponenti ſuper caput aurigae Regis, ignoro. Fortaſſe *Hormuz* ille eſt, qui Mithram, ſeu Solem Regem Regum inſtituit. Hinc Magi, & populi Zoroaſtris praeceptis imbuti Mithram invocabant tamquam *omnis imperii*, *regni*, *praefecturae*, *coronae*, *& ſceptri datorem*: *germen militum Dei Hormuzdi*, *caput omnium urbium*, *& provinciarum*, *praeſidium copiarum victoriarum largitorem*, *exercituum ſervatorem*, *depulſorem hoſtium*, *& publicae pacis*, *atque ſalutis auctorem* venerabantur, ut non ſine cauſſa credam huic ipſi Numini Mithrae ſub *Malachbeli* nomine, utrumque

& La-

& Latinum, & Palmyrenum monumentum fuiſſe conſecratum. Quid vero coniunctionis cum his habeat inſcriptio Palmyrena, *exegetica*, quae e veſtigio ſequitur, commentatio noſtra ſatis, uti auguror, perſpicue demonſtrabit.

עלתא תה (1. 2.). Syriaca nempe vox eſt ܥܠܬܐ Hebraicis litteris עַלְתָא, quae *aram*, *altare*, *excelſumve* deſignat. Unde Syrus interpres τὸν βωμὸν Actor. 17. v. 23. inſcriptum ἀγνώςῳ Θεῷ vertit ܥܠܬܐ *aram*. Huius nominis radix eſt quidem ab Hebr. עלה, quod eſt *aſcendere*, *in altum progredi*, ſed nomen ipſum עלתא, quo *altare* ſignificetur, in ſacris Hebraeorum voluminibus non reperitur. A Syris igitur, quorum lingua Palmyrenis familiaris erat, deſumptum eſt. Sed & ab iis ſunt litterae duae ܥ, & ܠ, quemadmodum obſervavimus in commentariolo noſtro ad Inſcriptionem primam. Inde etiam Arabicas ع, & ل deductas opinor. In תה pariter *prima* Palmyrena Syriacam *thau* ܬ imitatur. Si enim *haſtam* hodiernae Syrae paullo infra *dentem*, ſive (dum ita loqui tibi magis arrideat) infra *pedem*, *tranſverſamve lineolam* produxeris, habebis continuo *thau* Palmyrenam ex Syriaca ipſa ſua quaſi ſponte natam. Neque id difficile erit perſuadere eruditis hominibus, qui meminiſſe velint diu poſt Inſcriptionis noſtrae tempora Syrorum litteras ad eam, quam hodieque retinent, formam fuiſſe, ut Anquetilius, aliique volunt, ſaec. circiter VII. auctore Iacobo Orphenſi, ſive *Edeſſeno* redactas. Quamquam praeclariſſimus Ioſephus Simonius Aſſemanius Tom. I. Biblioth. Orient. id unum de Iacobo affirmet: *Linguam Syriacam priſtinae puritati, a qua deflectere iam coeperat*, ab eo tamquam principe Syriacae grammaticae ſcriptore, fuiſſe reſtitutam. Sic & *he* ſequentem ex ܗ Syra derivatam agnoſces, ſi ex puncto medio rectae, cui orbiculus haeret, lineas duas inter ſe diſtractas ita deſcripſeris, ut totidem angulos habeas cum recta ipſa acutos. Brevi, circellum ſolve in lineas duas utrimque divulſas, unde iidem oriantur acuti. Sic etiam eadem fere eſt ac ה Hebraica, non erecta, ſed iacens, ut ſemel, iterumque in ſuperioribus monui. At cavendum heic eſt, ne confundatur cum *pe* Phoenicia, de qua dixi ad finalem vocis כסף 1. Inſcriptionis. *Thaha* vero Palmyrenum pro תָּאָה Hebraico eſt, *deſignavit*, *limitavit*, *definivit*, *conſignavit*, *ſignumve poſuit*, & accommodate ad rem, qua de agitur, *decrevit*, etiam, *dedicavit*, & *conſecravit*. Deeſt in תה epigraphes noſtrae א medium. Sed illud ex peculiari fortaſſe dialecto Palmyreni aut in pronunciando, aut etiam in ſcribendo ſubintelligebant in vocali ּ, atque ita תָה eliſo א efferebant. Similis enim *eliſionis* exempla in ipſis quoque Hebraicis ſcripturis occurrit. His adde, quod in iiſdem ſacris litteris verbum iſtud modo תאה per א modo תוה per ו exprimitur. Mihi igitur עַלְתָא תָה idem eſt ac *ara conſignata*, *decreta*, *dicata*, & *conſecrata* Numini. Atque hinc intelligimus, quid illud ſit, quod *ſacrum* in Latina Inſcriptione vocatur.

למלכ-בל (3.) Numini ſcilicet *Malach-Belo*, uti audivimus ex ſuperiori Inſcriptione, aut Chaldaico, Syrove more, quemadmodum Hyde, Seldenus, Cellarius, aliique *Malchabaal*, &, eliſo ע, *Malchabel*, vel *Malchabelo*, Regi nempe Belo, *ara* haec Palmyrena *dedicata* dicitur. Pro *Iove* eum accepit Hyde. Sed hunc errorem refellit Inſcriptio Latina, qua cum convenit Palmyrena. In ea enim *Sol* eſt, cui conſecratur ara. Quumque conſecrationis miniſtri Magi ſacerdotes fuerint, non alius eſſe potuit quam *Sol Mithra* a Palmyrenis nuncupatus *Malach-Bel*, ideſt *Rex Sol*. Nam & Zoroaſtris aſſeclae Mithram, *Regem Solem* appellant; uti iam animadvertimus in Commentario Inſcriptionis primae Palmyrenae. Idemque, ni fallor, confirmant *ſymbola Solis*, quae Tabulis inſculpta in utriuſque epigrammatis fronte ſpectantur,

tur, quaeque nos ipsi ad uberiorem rerum lucem, in antecessum observanda protulimus.

Quid multa? Idem Persarum Numen erat, sed alio nomine nuncupatum. Sic ܫܡܫܐ Chaldaica lingua in Actis Martyrum Orientalium a S. Marutha Episcopo Tagritensi *circa* IV. *saec. finem* exaratis, & ab eruditissimo scriptore Evodio Assemano Archiepisc. Apamensi ex Codd. I. & II. Nitriens. Vatic. biblioth. editis, *Sol* innumeris pene in locis constantissime appellatur, etsi dubitari nullo modo possit, quin aliter ex Zoroastrianae mythologiae institutionibus dictus fuerit in *Perside*, ubi *Sapore II.* imperante invicti illi, divinique fidei nostrae Athletae, ne *Solem* colerent, immanes cruciatus, mortemque ipsam gloriosissime tolerarunt. Mitto quaerere de ܒܠ *Belo* Cyzicenorum, quisnam daemon ille sit, quem, ut eadem Chaldaica Acta Martyrum Tom. II. narrant, S. Stratonica inter cetera nomina admirabili Christiani oris libertate deridet, *Saturnum*, ex Syrorum Diis alterum, idem ipse egregius adnotator Assemanus, praeeunte Seldeno, interpretatur. Quidni? Teste namque Servio in 1. Aeneid. Virgil. *Apud Assyrios* Bel *dicitur quadam sacrorum ratione & Saturnus, & Sol*. At in hoc nostro inscripto marmore non alium quam *Solem* eo *Regis Beli* nomine significari puto. Meamque sententiam praeclare confirmare videtur Romana Inscriptio apud Gruter. pag. 28. Tom. I. edit. Hamstaelod. In ea *RUF. CAEON CAERABINI .... pater sacror. invict. Mithrae Taurobolinus*, sive ex Lig. *Tauroboliatus*, qui *M. D. M. Idae*, *& Attidi Minotaurano Aram IIII. idus Mart. Gratiano IV., & Merobaude Consulibus* (ideſt an. Chr. 377.) *dedicavit*, *Augur* quoque dicitur *triplicis cultor venerandae Dianae*, *PERSIDICIQUE MITHRAE Antistes Babyloniae templi*. Ex his scilicet planum, apertumque est, Babylonicum templum, ubi *Caeon* Antistitis munus, dignitatemque gesserat, fuisse *Mithrae* Persarum dedicatum; quamquam is non *Mithra*, sed *Bel*, uti scriptores ad unum omnes fatentur, a Babyloniis nuncuparetur. Hoc idem tu dicito de *Malachbelo* Palmyrenorum, cui, ut iam nosti, atrributa, notaeque prorsus universae *Mithrae* Persarum conveniunt.

ריגל הינל דנדר (4. 5. 6.). Hoc certe in loco; ni ego fallor, רֶגֶל, *caussam*, *propter quam* aliquid fit, significat. Huiusque significationis vim mihi declarant Edmundus Castellus, Zanolinus, Guarinus, aliique Lexicographi eruditissimi; qui in hunc plane sensum accipiunt לרגלי Gen. c. 30. v. 30., & לרגליו Habach. c. 3. v. 5. At Palmyrenus sculptor ריגל simpliciter pro לרגל inscripsit in eam fortasse alucinationem adductus ob concursum τοῦ ל finalis vocis in כל, quae hanc proxime antecedit. Reliqua est varietas soni, in quo רִגֶל Palmyrenum differt ab Hebr. רֶגֶל, sed eam in dialecti proprietatem refundere licebit. De τοῦ *ghimel* vero in hoc ipso vocabulo insculpta, vide quae diximus ad Inscriptionem primam. Nec te moveat *parergon* curvilineum hastam sinistrorsum intersecans. Est enim id enorme quiddam, & fortuitum lubrici scalpri additamentum.

Sequitur vox הינל; in qua *duas* priores Barthelemyus in Hebraica versione huius nostrae Inscriptionis חי pro הי aperte legit. Difficultas est in *tertia*, quae similis videtur Hebraicae ד. Hanc si dederis coniunctam cum ל habebis vocabulum הידל, quod a דלה derivatum, quasi הִדְּלָה erit, & *elevationem* דנדר *voti* indicare poterit. At ego imperfectionem *penultimae*, quae ד Hebraicum mentitur, tribuendam puto negligentiae sculptoris, qui ד pro נ imprudens effinxit. Mea itaque sententia legendum est הִנֵּל per *hiphil*, silente finali ה, aut, si mavis הִכֵּל. Porro הִנְלָה *perficere*, sive *complere* denotat Psal. 30. v. 1. Idemque est de הִכְלָה. Nam כלה, & נלה, admonente Marco Marino, Buxtorfio, aliis-

aliisque, pari omnino vi ac poteſtate *conſummare*, *perficere*, *explere*, & *abſolvere* ſignificant. Erit, qui cauſſam a me expoſcat, cur Palmyreni הינל, ſeu היכל ſcripſerint cum addita י, in חי, & ה tacita in כלה, vel נלה. Huic quid aliud quam probabilem coniecturam adferam, prorſus ignoro. Credibile nempe ſit י ibi locum tenere ſubſcriptae vocalis *chirek* in Hebr. הִ; & ה in fine tacitam ex Palmyrenorum dialecto ſuppleri per vocalem ſubſcriptam ל ,שְׁוָא vel ſic eam vocem ſcribere conſueviſſe, quod ex verbo ſit deficiente in tertia ה; nam & Chaldaei תְּכְלֵי pro תְּכְלָה ſcribunt. Profecto per hanc vocem Palmyreni aliquid exprimere voluere, quod reſpondere poſſet שְׁוַּ *ſolverunt* Inſcriptionis Latinae. Agitur enim heic de *voto ſoluto*. Et reapſe vox iſta הינל coniungitur cum דִנְדַר; ubi ד nota eſt ſive Syriaci, ſive Chaldaici genitivi, & נֶדֶר Hebr. *votum* deſignat. Quamobrem tota haec ſententia ריגל הינל דנדר ſic explicari poſtulat *ob ſolutionem*, *perfectionemve voti*, ſive *ad ſolvendum votum*, quod nos verborum ſyntaxim preſſius ſequuti, interpretati ſumus, *voti ſolvendi cauſſa*.

מוכיונבדים (7.) Quoniam hoc unum nomen magnam nobis ſuppeditat rerum copiam, quae ad has tabulas rite interpretandas conducere queant; operae pretium erit curam omnem, ac diligentiam in eo exponendo adhibere. Quod ut ex ſententia accidat, in litteras Palmyrenas, quibus ſcriptum eſt, inquirere primum aggrediar. *Octo* eae ſunt. I. antiquiſſimam formam, ut ego arbitror, repraeſentat, unde Syri hodiernam ܡ efformare coeperunt; eademque erit ac מ Hebraica, ſi eam clauſam, paullo longius in ellipticae, ſeu ovatae figurae ſpeciem produxeris, illiusque ſiniſtrum latus verteris in ſemicirculatam curvam, quae iacentis ellipſis verticem tangat. II. Eſt ו *vau* Hebraicum licet ſculptoris vitio mentiatur ר. Similis fallacia has inter litteras deprehenſa eſt in Inſcriptione prima; ſcalprum enim facile excurrit in *unci* longioris exarationem. Sed vide Alphabetum Phoenicium a *Pereſio* ad calcem Saluſtianae verſionis vulgatum, & a nobis ipſis non ſemel in ſuperioribus commemoratum. Ibi habes *vau* ex voce *nona* Inſcript. Phoenicio-Melitenſis excerptum, quod cum hoc noſtro Palmyreno facile comparare queas. Licet enim & ipſum ad Hebraici ו formam deſcriptum cernatur, lineam tamen ſuperiorem ad angulum cum perpendiculari efformandum tranſverſe ductam multo longiorem gerit, quam Palmyrenum. III. Aegyptiaca ϭ *chei* nobis ipſis viſa eſt in Commentar. ſuperiori. Hanc reſpondere putamus duplici Hebr. כי; quippe quae כ ipſum videatur י gerens in ſuperno apice nexum. Quamquam in pronunciando per כ ſimplex, ut apud Aegyptios efferatur. IV. Syriacum *vau*, quod eſt ܘ, apertiſſime exhibet; niſi forte quis ſit, cui magis arrideat ܘ *vau* Chaldaicum dicere, ſed erectum. In columna Hiſpanico-Phoenicia laudati Alphab. apud *Pereſium* figura Syr. ܘ reſpondet ע *ain* Hebraic., & in Alphabeto ms. Samaritano ab Aegidio meo Viterbienſi ante frontem lib. Rad. H. L. deſcripto ܘ Chaldaicae formae aequale ſit eidem Hebraico ע. Reliquae *quatuor* ipſiſſimae Hebraicae ſunt מ, י, ד, ב, ſed מ *finale* hodiernis Hebraeis ם, in eo ab *initiali*, & *medio* Palmyreno differre videtur, quod licet *apertum*, lineam tamen inferiorem habeat longius protractam. Ex his ſcriptio prodit, & pronunciatio nominis מוֹכוֹבָדִים *Mochobadim*, vel מוֹכִיוֹבָדִים *Mochiobadim*; ubi & id animadvertere praeſtat, illius *terminationem* non Perſicam, non Arabicam, non Syriacam, neque Chaldaicam, ſed *Hebraicam* eſſe in numero plurium.

Nunc mecum vide, quae ſit nominis huius origo, & ſignificatio. מוֹכוֹבָדִים idem eſt ac Perſarum موغ بدان *Mugha-badan*, vel *Mugho-badan*, a موغ بد *Mugh-bad*. Audiatur Hyde cap. 30. de rel. vet. Perſar. p. 369. & ſeqq.

Prunus, inquit, *& antiquiſſimus ſacerdotii Perſici genus erat* مغ *Mogh*, *ſeu* موغ *Mùgh*, *ideſt Magus*, *ſcilicet* ordo Magorum. *Deinde his ordinariis illorum temporum* Magis *praeficiebatur ordo ſuperior*, *eorum ſcilicet*, *qui vocantur* موبد *Mùbad*, *quod abbreviatum pro* موغ بد *Mùghbad*, *ideſt Magorum praefectus*, *ſeu Praeſul* .... *In libro* Sarràh Logat *legitur* Mubad eſt iudex Magorum, *ſcilicet iudex eccleſiaſticus*, *ſeu praeſul*. *Talis in Ph. Gi. exponitur*: Mubad eſt ſapiens, & doctus Magorum .... *In Nim. Sion.* Mubad eſt iudex Solicolarum .... *In Nim. Laud.*, Mubad eſt ſapiens, doctus, ſcilicet Solicola, ſeu Solis cultor .... *Antiquiſſimi iſtius ordinis* ante Zoroaſtrem *inſtituti*, *antiquus titulus manſit*, *& una cum eiuſdem ordinis*, poſt Zoroaſtrem, *recentiore titulo* (Deſtùr) *promiſcue uſurpatus eſt*. Paullo aliter Anquetilius in *Zend-Aveſta* Tom.II. p.555. ubi *Mobed* caput Perſarum *Magovad*, *ſeu* magnum *caput* interpretatur, & *Mobed rituum*, *morumque magiſtrum*, *atque doctorem* appellat. At Palmyrenum מוכו־בדים eſt a מוכיו־בד, vel מוכ־בד, non contracto, ut in Perſarum مو-بد *Mobed*, ſed integro ad formam موغ-بد *Mogh-bed*, quod exponitur *Magorum praeſul*, *antiſtes*, & *caput*. מוכ *Moch* autem, ſive etiam מוכי, quam apte respondeat τῷ موغ *Mogh*, ſeu *Magh*, tute praeclare intelligis. Quin & מוכ noſtrum ad *Magum* ſignificandum multo fortaſſe antiquius eſt quam موغ Arabum, atque Perſarum. Nam Plato *Machagiſtiam* vocavit, quam nos *Magiam* dicimus Unde illa ſunt *Ammiani Marcellini* verba lib.XXIII *Plato* Machagiſtiam *eſſe verbo myſtico docet divinorum incorruptiſſimum cultum*. Inde etiam natum ſuſpicor recentiorum quorumdam Graecorum Μῶχος, cui ſi detrahas Graecam terminationem in ος, habes Μωχ, ſive מוכ Palmyrenum. Nimis deinde univerſis ferme linguis ſolemne eſt litteras γ, κ, χ, aut ק, כ, ח, ג, commutare. Sicque ex موغ *Mogh* Perſico, מוכ *Moch* Palmyrenum fieri quam facillime potuit; niſi contrarium potius acciderit, ut ex hoc noſtro מוכ factum fuerit Perſicum ipſum موغ. Idem dicito etiamſi כ ſimplex in epigraphe legeris כי. Ut enim مجوس *Magius* Arabum, & Syrorum, Chaldaeorumque ܡܓܘܫܐ eſt idem cum Gr. Μάγος, ita & מוכיו idem erit cum מוכ, & موغ; unde & a R. Kimchi מכשף quaſi *Magus Sophus* pro מגשף ſcribitur. Non omittam Anquetilii adnotationem ad cit. pag.555. *Le mot* Moge *n'eſt que celui de* Meh, *prononcé* Megh, *& qui ſignifie* grand, excellent, *ainſi que* Meheſtan, (quod ad *Machagiſtian* Platonis accedit,) *nom general des diſciples de Zoroaſtre*. Nam & cum *Moge* quam belle conſonet מוכיו, nemo eſt qui non ſentiat.

Ne plura. מוכו־בָדים ſive מוכיו־בָדים, & contracto nomine מו בָדים *Movedim*, vel *Mobedim* Palmyreni iidem omnino ſunt ac Perſarum, & Zoroaſtrianorum *Mabedan*, ſive *Magovadan* ex Anquetilio, *Magi* nempe *Sacerdotes*, aut rectius *Magorum antiſtites*, *praeſules*, atque *praefecti* Solicolae. Ii ſacerdotali munere fungebantur Palmyrae in celeberrimo templo Solis; eique praefuere ad tempora uſque Aureliani Imperatoris; quum victa ad Emeſſam Zenobia, eaque Romam in triumphum adducta, & ingenti clade Palmyrenis illata, dirutoque templo caeſi ſunt, & exterminati ſacerdotes *Magobedim*; qui fortaſſe inter hoſtes Romani imperii tamquam omnium acerrimi deprehenſi fuerant. Sic Palmyrae totus hic ordo Magorum omnino periit. Quod ſatis aperte colligitur ex epiſtola eiuſdem Aureliani ad Ceionium Baſſum apud Fl. Vopiſcum: *Non oportet*, verba ſunt Imperatoris, *ulterius progredi militum gladios*. *Iam ſatis Palmyrenorum caeſum*, *atque occiſum* (al. *conciſum*) *eſt* ... *Templum Solis*, *quod apud Palmyram aquilifer legionis tertiae cum vexilliferis*, *& draconario*, *& cornicinibus*, *atque liticinibus diripuerunt*, *ad eam formam volo*, *quae fuit*, *reddi*: *habes trecentas auri*

libras

libras ex Zenobiae capſulis; habes argenti mille octingenti pondo; de Palmyrenorum bonis habes gemmas regias. Ex his omnibus fiat cohoneſtari templum. Ego ad Senatum ſcribam, ut mittat Pontificem, qui dedicet templum. Si enim quis ex veteribus templi Pontificibus a communi caede ſalvus, & incolumis evaſiſſet, & is ex eo ethnicorum ſacerdotum ordine fuiſſet, quos Caeſarei militis gladius religionis cauſſa vereri, tuerique debebat, quid neceſſe erat Aureliano de Pontifice ex urbe mittendo cogitare? Deletus igitur & exciſus fuerat Palmyrae antiquus ordo *Magobadim*. Eos nec e vicinia, ſicubi forte reperiebantur, nec e Perſicis provinciis inviſum ſacerdotum genus accerſiri debere decreverat. Templum enim non veteri Zoroaſtrianorum hoſtium, ſed novo Romanorum ritu expiandum, dedicandumque ſtatuerat Aurelianus.

Quam amplae molis, atque ſtupendae magnificentiae, & elegantiae templum eſſet, tum ex parietinarum, columnarum, ruderumque reliquiis, tum ex dirutorum murorum ambitu Londinenſibus paſſibus omnino ter mille aequali, ut laudati Angli in *ruinis Palmyrae* ichnographicis tabulis ſummo ſtudio illuſtratis, teſtantur, coniicere licet. Verum quo primum tempore erectum fuerit, ibique Magi coeperint ſacerdotale miniſterium exercere, res eſt, quam quis divinare, ſed certo ſtatuere nemo poſſit. Ea mihi in animo inhaeret opinio, ut credam Zoroaſtris ſuperſtitionem Palmyram invaſiſſe ea ferme aetate, qua illius auctor, inſtitutorque florebat; templum vero aliquandiu poſt ſolutam Hebraeorum captivitatem, & divinae domus, urbiſque ſanctae reaedificationem fuiſſe fundatum. Scribit Iohannes Antiochenus Regem Nabuchodonoſorem Palmyram devaſtaſſe antequam ad Hieroſolymorum obſidionem accederet. Vix autem credibile ſit Palmyrenis, qui ante id temporis Salomoni, Davidi, ceteriſque deinceps Iudaeorum Regibus paruerant, licuiſſe urbem ſuam reſtituere ante αὐτονομίαν, libertatemque reaedificandae Hieruſalem a Cyro, & Artaxerſe Eſdrae, & Neemiae, totique Hebraeorum genti tributam. Ex hac igitur epocha pronum eſt auſpicia ſumere reſtitutae Palmyrae, & novae veluti reipublicae fundamenta repetere, quae cives liberi a Iudaeorum imperio poſuere. Huiuſque democraticae politiae monimentum Angli ſpectatores deſcripſerunt ex inſigni columna Graecis litteris inſcripta, in qua ſingularis mentio fit *Senatus & Populi*, qui eam in via extra aquilonarem templi portam ad ſecundum circiter lapidem erexerant. Atque ex his etiam intelligimus, cur Vopiſcus *Palmyrenos* in triumphum ab Aureliano ductos *Principes civitatis*, ideſt πρωτοπολίτας, interprete Salmaſio, aut, ut ego arbitror, *Senatores* vocarit. Cum Parthis, quorum in praeſidio, ac tutela eſſet, Palmyrena civitas ſocietatis foedus primum iniiſſe putatur. Tum temporis, quum iam elegantes artes a Graecis cives accepiſſent, & urbs ipſa eſſet cum Parthis confoederata, templum fuiſſe aedificatum architecturae ratio, doricus, ionicus, praeſertim vero corinthiacus ordo, qui ceteris ornatior, atque ſplendidior in ingenti numero columnarum eminet, Parthici *Solis* ſuperſtitio, Magici ſacerdotii cultura, aliaque id genus argumenta plura commonſtrant. Sero Palmyra, nec niſi poſt Chriſtum natum in ſocietatem Romanorum aliquando conceſſit. Sed quamdiu floruit numquam oblita eſt veteris amicitiae, quam cum Parthis, Perſiſve iunxerat non tam fortunae, & commodi ſui cauſſa, quam ob ipſam, ut puto, communionem religionis. Hinc *Zenobia* tamquam *Iudaea* habita eſt, quod Zoroaſtris diſciplinam ex Hebraicis praeceptis impure licet, foedeque, ut Hyde ſcribit, derivatam coleret, facile ſibi vel offenſos Perſarum animos ſibi reconciliare potuit: tantamque auctoritatem apud Palmyrenos ſuos adepta eſt, ut eo quaſi divino cultus genere, quo Reges Parthorum, teſte Trebellio Pollione, adoraretur. Quamobrem, ut

ut ad quaeſitam templi epocham redeam, vix ego dubito, quin Magorum praeſules eodem fere tempore, quo Hebraei a Babylonica ſervitute reduces Hieroſolymitanum reaedificarant, & Zoroaſtris diſciplina per orientem celebrari coeperat, auctores fuerint, ut & Palmyrenum templum conſecratum *Soli* excitaretur. Sic *Magobedim* in hac noſtra epigraphe commemorati, tamquam *ſacerdotes Solis*, antiquam ibi, perpetuamque ſedem ad diem uſque Palmyreni excidii obtinere valuerunt.

מליוים כלביסי ותדמרי (8. 9. 10.). Sic nempe מְלְוִים pro מְלְאִים legendum eſſe putarem. Nam converſio א in ו, in hac voce praeſertim ubi א quieſcit, ne ipſis quidem Hebraeis ignota eſt. Ad Lev. c.25. v.30. auctor adnotationum ex Commentariis Rabbinorum in Pentateuchum Venetiis editum an. 1551. לא pro לו uſurpatum ſcribit, quemadmodum nos etiam obſervavimus ad vocem huius Inſcriptionis ſecundam, ubi תאה, & תוה per א converſum in ו idem eſſe diximus. Hinc מלו pro מְלֵא legitur in Ezech.41. v.8. At Palmyrenus character, quem ego ו, & loco א poſitum dico, ד magis quam ו ſimilis videtur. Do, quod vis. Sed, ut probe noſti, ſcalprum Palmyrenum in huius litterae forma ſaepe peccavit. Uncum enim *vau* non recurvo capite inſcripſit, ſed linea eius tranſverſa plus iuſto ad normam rectae protracta, in formam ד intorſit. De *vau* primo coniungendo cum ל antecedenti, nihil eſt cur plura dicam. Vices enim gerit vocalis *kibbuz* in מְלֻאִים; nam Ezech. c.20. v.28., & Lev.7 v.37., & alibi מִלּוּאִים legitur ex ſingulari מְלֹא הַגּוֹיִם Gen. cap.48. v.19. Hoc vero nomen *multitudines*, *congregationes*, *ſocietates*, ſive etiam *cohortes*, & *copias* interpretor; quo fortaſſe referri quoque poterit *ala octava Palmyrenorum* ſub duce Thebaidos in Aegypto a Card. Noriſio ex Notitia imperii, commemorata. Hinc מִלֹּא, vel מִלּוֹא locus publici conventus, & comitiorum in Hieruſalem dictus eſt *Millo*.

Verum, ut clarius intelligatur, quam apte iſtius vocabuli ſignificatio ad rem noſtram accommodetur, nomina, quibus cum coniungi debet, prae oculis habenda erunt. Sunt illa quae e veſtigio ſequuntur. כַּלְבִּיסִי וְתַדְמֹרִי *Calbienſes*, ſcilicet, & *Thadmoraei*. In litteris Palmyrenis כלביסי duae tantum poſtremae ב, & ס nonnihil difficultatis parere poſſent. Sed ambae Hebraicae ſunt cum י adnexo. Nam ב, quae eſt quadratae formae apud hodiernos Hebraeos, per curvam deſcribitur, paulloque longius in ſaxo Palmyreno una cum ſequenti producitur ad extremum lineae ſpatium, ut ego ſuſpicor, elegantiae cauſſa, implendum. *Samech* vero lineae ultima eadem eſt ac ס Hebraica inverſa & iacens ſimilis Arabicae ص, gerens & ipſa in apice ſuperiori inſertum י. In תדמרי ſi quid ambigui viſae fuerint praeſeferre *thau*, & *mem* Palmyrenae, ex earum cum Hebraicis ת, & מ collatione diligenter inſtituta, repente evaneſcet.

Superatis litterarum difficultatibus, & probata lectione noſtra, verte lumina ad Latinam epigraphem; ibique vide CALBIENSES DE COH. III., etſi Pighius verſum hunc lapidis poſtremum, neſcio qua demum ex cauſſa, in exemplari ſuo deſcribere praetermiſerit. Atqui iidem ſunt, qui & כַּלְבִּסִי dicuntur in Palmyrena: non ſoli tamen, ſed coniuncti cum *Tadmoraeis*. Hiſce igitur, Palmyrenis verbis מִלְוִים כַּלְבִּסִי וְתַדְמֹרִי non alia aptior interpretatio dari poteſt, quam haec: (MAGI SACERDOTES) *congregationum*, cohortium, ſive copiarum *Calbienſium*, & *Tadmoraeorum*. Quod ſi quis mecum legerit מִלְוִים, & hanc vocem nihilominus interpretari velit *conſecrationum*, ut ſenſus ſit *Magobedim*, Magos fuiſſe *ſacerdotes*, & *adminiſtros conſecrationum*, ſive conſecratores, perfectoreſque voti, τῶν *Calbienſium*, & *Tadmoraeorum*, non repugnavero. Sic enim מִלּוּאִים Exod. c.20. v.28. מִלֹּא, מִלֻּאִים Lev. c.7. v.37.,

c.8. v.28., c.10. vv. 26. 27. 29. 30., & alibi intelligitur: quin & ex ipſa Palmyrena epigraphe nonnihil ſubſidii ad hanc verſionem fulciendam hauriri poterit. In mentem etiam venit quaerere, an error fortaſſe eſſet in ל, & pro מלורים legi deberet vel מורים *iaculatorum*, ſeu *ſagittariorum* a ירה in *hiphil*, ſed ex peculiari dialecto ita inflexum, ac derivatum: vel certe מורים pro מְהוֹרִים *gratulantium, laetantium, gratiaſve agentium*? Nam & in בניה primae Inſcriptionis *iod* Palmyrenorum extra modum, normamque י Hebraici alte ut *I* Latinum extollitur. Animum quoque adverti in לוט, & quaſi מלורים a Palmyrenis dictum fuiſſet pro מְלוּטִים in *pihel*, verſo ט in ר; *muſſitantes*, ſive *incantantes* Magos interpretabar. Muſſant enim, ideſt levi, & ſubmiſſa voce Magi loquuntur, dum orant. Quare muſſitationis, ſeu murmurationis *nomine* apud eos *peculiariter vocantur verba, quae proferunt in laudem Dei, & ignis tempore ſacra peragendi*, ſic Hyde, quem videas velim pag. 351. Sed tandem ad eam, quam ab initio propoſui, ſententiam redire placuit. His pauca de *Calbienſibus*, & *Tadmoraeis* ipſis addere praeſtat.

Calbienſes Hyde in appendice Hiſt. relig. vet. Perſ. pag.515. coniungit cum *Durʒiis*, eoſque facit tamquam *Curdorum gentes ex hodiernis montis* Libani, *&* Curdiſtaniae *incolis*, qui a *canis* nomine nuncupati fuerint كلبي Kelbii, *ſeu* Calbii, *ideſt* Canicularii (*nam* Kelb, *ſeu* Calb *eſt* canis) *ab aliis ſic dicti, quia* nigrum canem *colunt, quod idem in* Curdiſtan, *ſeu* Gordiaeae *montibus illi* Curdi *faciunt, qui vocantur* Iezidi, *ſeu* Iezidaei .... *Et ſupradicti* Calbii, (pergit ſcribere Hyde) *ii ſunt, qui apud* D. Sponium *in Inſcr. antiqua vocantur* Calbienſes Coh. III., *ſcilicet* Cohortis tertiae milites, *quos* Romani *olim conduxerant ex* Calbiis, *montis* Libani *incolis, qui erant gens bello fortiſſima, ex illis* Curdis, *qui Aegypti aliquando fuerunt domini, de qua re videatur* Abu Mohammed Muſtapha. *Dictam Inſcriptionem habet lapis dedicatus* Soli, *qui ex inſcriptis characteribus videtur* Palmyra *Romam advectus .... Ex his olim erant* حساسين Haſſaſin, *ſeu* Aſſaſſini, *de quibus conſulantur Scriptores belli ſacri*. Eos *Hyde* ipſe pag.36. reiecerat inter *gentes Sabaiticas*, (Solis nempe honoribus addictas) *in* Libano, *&* Gordiaea *hodie exſiſtentes, qui Deum ipſum plane deſeruerunt, diabolum* (*canem*, ut puto, *nigrum* ſub hoc nomine Hyde intelligens) *eius loco amplectentes*. At vero *Calbienſes*, qui in hac noſtra Inſcriptione commemorantur, non *canem* certe, neque ſub eo nomine *diabolum*, ſed *Solem Malach-belum* colebant: *Deum* quidem agnoſcentes, non eum tamen tamquam Deum, ut cum Apoſtolo loquar, glorificantes. Si igitur de religione *Calbienſium* ſermo ſit, eos contribulis ſui Zoroaſtris doctrina, ac ſuperſtitione imbutos crediderim. Quid enim aliud ego cogitem de *Calbiis* Libani, & praeſertim *Gordiaeae*, qui Zoroaſtrem tamquam ſuum utpote *Urmiae*, ſive *Ariemae* natum ſpectabant? Quoties hanc ſedem tribuat Hyde *Calbienſibus*, & quae Anquetilius ex *Zend-Aveſta* vulgavit, videri ſaltem veriſimilia poſſint, regio illa omnis Gordiorum *Hormuʒdi conditori* cariſſima, eique a *Zoroaſtre* ſummis precibus commendata, illius legis, & diſciplinae ſtudioſiſſima erat. Sicque dubitari vix poteſt, quin Calbienſes Gordiaeae incolae eam, quam a cive, & conterraneo Zoroaſtre acceperant, religionem tenerent. Et inde eſt, cur in ea colenda *Magobedim* Magorum miniſterio uterentur. Ad Calbiorum nomen quod ſpectat, gentile illud eſſe cenſeo, perinde atque *Tadmoraeorum* nomen; ſed ſi quis appellativum malit, tum certe ab Arabico magis قلب, quod cor, ſive *medium exercitus* Gol. exponit, derivandum putarem, quam a cultu *Kelb*, ſive *Calb* canis, de quo nihil certi attulit Hyde; niſi forte ſic dici coeperint *Calbii* ex honoris, & humanitatis officiis; quibus Perſae, & univerſi Zoroaſtris diſcipuli canes proſequi iubentur, dum primum conti-

contigerit eos verſari inter populos, qui ſe iſtiuſmodi pietatis inimicos, & irriſores prodiderint.

Mentio fit in Palmyrenorum hiſtoriis de quodam agreſtium hominum, militumve genere, quorum robur tamquam iam alias formidabile, & fatale Romanis ipſis exercitibus, Aureliano Imperatori animoſa, & imperterrita *Zenobia* confidenter admodum, ſuperbeque minatur. An ex hoc militum ordine eſſent *Calbienſes*, non tantum mihi ſuppetit lucis, ut certo coniicere, & conſtituere queam. *Calbii* quoque, ſive *Calbitae* erant, qui in Arabia verſabantur. De his ſcribit praeclariſſimus Aſſemanius Tom.III. Bibl. Orient. in Diſſ. *de Syris Neſtor.* §.11. n. 7., ubi de Arabum religione ante Chriſtum natum agens, teſtimonium recitat *Iſmaelis Abulphedae*, qui لكلب *Calbitas* refert in Duma Gendalitarum ante Mahumet coluiſſe ود *Vad*. Golio كلاب *nomen* eſt *tribus Arabicae*.

Ceterum, dum mihi liceat, quod mecum ipſe ſtatui, ingenue proferre, *Calbienſes*, quos quaerimus, non erunt paullo longius a Gordiaeis montibus, neque ex Arabia, ſed multo propius e vicinia arceſſendi; quippe qui iidem ipſi ſint ac populi *Chalybonitidis* regioni Palmyrenae contermini. Illius praefecturae urbs princeps erat Χαλυβὼν, ita ab Alexandrino Geographo Ptolemaeo graece nuncupata, atque ab eo poſita ſub grad. long. 71. 20. latit. 34. Inde dictum fuiſſe intelligo Χαλυβώνιον, quod eſt, teſte Heſychio, εἶδος ὄινου ἀπὸ τόπου τινὸς τῆς Συρίας. Atque *hoc unum vini genus* Chalibonium *Rex Perſarum bibebat. Illud in Damaſco Syriae confici, Poſſidonius ait, vitibus, quas ibi Perſae plantarunt*, ſic Athen. lib.I. Δειπν. Sed Poſſidonius non ſatis fortaſſe norat Chalybonitidis regionis poſitionem, quae licet agro Damaſceno finitima eſſet, a Damaſco tamen aeque ac Palmyra diſtabat. Verum & hinc colligere licet Calybonitas, ſive *Calbienſes*, & Palmyrenos veterem cum Perſis coluiſſe communionem, & ſocietatem. Calybonis civitates hae erant: *Thema*, *Acoraba* (Ἀκοράκα Bertio) *Derima*, *Spelveca* (Ἀπελυέμα Scot. *Spelvema*, *Spelucca* aliis, Σπηλουγκα Bertio). *Et penes Euphratem Barbariſſus* (al. Βαρβαρισσις) *Athis* (al. Ἀνθὶς, & Ἀτθις ex epigram. Gr. Cellario). *A Chalybon* vero *Chalybienſes*, & *contracte Chalbienſes* apud Latinos quamfacillime vocari potuerunt. Nam qui *Aleppum* in Chalybone ſe vidiſſe putarunt, utriuſque civitatis poſitionem non ſatis prae oculis habuiſſe videntur. Unde Cellarius, *ſi recte*, inquit pag.365., *ſunt poſita*, quae Ptolemaeus ſcripſit de ſitu huius civitatis, *multum auſtralior urbs* Chalybon *fuit*, *quam hodie eſt emporium* Aleppo, *aut medio aevo* Χάλεπ *Chalep*, *quod tamen nomen ex* Chalybon *deductum pravatione eſſe*, *atque ſic eamdem urbem* Chalybonem, & Aleppo, *ſunt qui perſuaſi nominis propinquitate non dubitent*. At multo maiori iure originem a *Chalybone* duxiſſe putandi ſunt *Calbienſes* noſtri, qui non modo finitimi, ſed & *ſocii* Palmyrenorum in hoc inſigni lapide nunc primum deprehenduntur. Neque id mirum. Nam vetuſtiora Palmyrenorum, & Calbienſium horum monumenta nos latent.

De *Tadmoraeis*, ſeu *Palmyrenis* pauca dicam. A תַּדְמֹר ſic appellati ſunt תַּדְמֹרִי, ut אֱמֹרִי *Amoraei* ab אמֹר. S. Doctor Hieronymus in Ezechiel. cap. 47. v. 19., aliique a תמר *palma* hanc civitatem *Palmyram* nuncupatam volunt. Dubitat de huiuſmodi origine nominis Cellarius in Diſſert. *de Imperio Palmyreno*; aliamque eſſe oſtendit urbem *Tamar*, cuius mentio fit in laudato c. Ezechielis. Illa enim *in limite auſtrali* eſt, ubi Exodi 16. v.1., *Elim* regio & XII. *fontes*, & *ſeptuaginta palmae* commemorantur; at haec noſtra *in limite maxime ſeptemtrionali* Palaeſtinae ſita erat; nec *Tamar*, ſed *Tadmor* appellabatur. תדמר *Tadmor* revera civitas eſt, quae Paralipom. II. c.8. v.4. aedificata, ſive ſaltem inſtaurata dicitur a Salomone in deſerto *Soba*. Hinc geographi, & hiſtorici, qui eam deſcribunt, in angulo collocant

cant inter duo Syrorum, & Arabum deserta sub gradu long. 71. 30. latit. 34. situs pulcherrimus, & amoenissimus est. Ad occidentem solem cingitur longa serie montium, sicque ad eorum radices posita suavi gradu attollitur supra planitiem immensae magnitudinis, unde caput erigit, iucundoque aspectu ei omni regioni imperat, quae ad orientem longe lateque diffunditur. Montes ubique spectanda offerunt antiquissima monumenta sepulcrorum, quorum nonnulla eleganti, atque magnifico opere constructa hodieque visuntur. Nam Palmyreni iamdiu ante Christianam aeram artem condiendi cadavera didicerant ab Aegyptiis. Ager fertilissimus est; & aquae e proximis rupibus erumpentes non modo limpidissimae, sed & aestivis diebus maiori copia quam hiemalibus defluunt. Inter ceteros fontes ille singulari memoria dignus videtur, qui e specu ad montis crepidinem exiliens, & vehiculo fabrefacto exceptus, pari semper aquae volumine ad *euronotum* diruti templi defluere dicitur, quamdiu, cursu confecto non admodum longo, arenis immersus dispergitur: sed pone scaturiginem adstat ara cum epigraphe consecrata *Iovi*. Quod hoc in loco observandum est, ut intelligamus, praeter *Solis* Numen, unum exstitisse *Iovem*, quem *ex instituto* colerent Palmyreni. Est & rivulus alter aquae, sulphurei pariter, sed salubris gratique saporis, interfluens & ipse ad euronotum, iuxta magnam porticum, ruinas templi per aquaeductum subterraneum antiqui operis, qui non ita multo post aquis prioris immixtus una cum eo in sabulum se se recondit, & evanescit. Tertium iamdiu disperiisse hodierni incolae narrant. At multo maiori copia aqua potui probatissima inde usque a Damascenis montibus deducebatur in civitatem canali subterraneo, affabre admodum solideque constructo; qui tamen dirutus modo cernitur procul a veterum moenium vestigiis, quanta est longitudo viae ad passus circiter mille. De fluvio ex Ptolemaei Tabulis, *praeter Palmyram labente*, nulla hac tempestate nostra deteguntur indicia. Ea autem aquarum, & fontium copia princeps veluti caussa Regi Salomoni fuit, cur in ea praesertim desertorum positione civitatem ipsam erigere, atque munire cogitarit. Ita Iosephus lib. VIII. *Antiquit.* cap. 11., ubi & haec scribere pergit: Τὴν πόλιν οἰκοδομήσας, καὶ τείχεσιν ὀχυρωτάτοις περιβαλὼν, Θαδαμόραν ὠνόμασε: *Quum hanc urbem* (Salomon) *aedificasset, & moenibus cinxisset validissimis*, Tadamoram *appellavit, quo nomine etiam nunc a Syris vocitatur: Graeci vero eam nominant* Παλμιράν *Palmiran*, ut & vulgata nostra: etsi qui deinceps sequuti sunt Graeci, atque Latini hanc vocem per *y* constanter efferre consueverint, *Palmyram*. Sicque dictam plerique contendunt a copia *palmarum*. Et sane cl. Abbas Petrus Terzius in *Syria sacra* pag. 128. de hac urbe loquens, ita scribit: *Ha foltissime selve di cipressi, e di* palme, *ond' ella desunse il nome di Palmira, detta altrimenti* Tadamora, *come pur oggi appellasi dai Naturali*. Olim certe magna solitudinis pars, & proximi montes cupressuum, palmarumque feraces fuisse traduntur. At hodie omne istud plantarum genus periisse testes oculati narrant. Sed, missis *Palmetis*, unde *Palmyram* Graeci facere coeperint, satis iam in superiori Commentariolo nos ipsi indicavimus. Urbs erat nobilissima, ad decem circiter mille passus ampla, & multarum civitatum, oppidorumve in regione Παλμυρήνης sic dicta a Ptolemaeo, Metropolis. Ei scilicet suberant: *Rhesapha*, *Cholle*, *Oriza*, *Putea*, (τουτεὰ in ed. Ioh. Scoti) *Adada*, *Adacha*, *Danaba* (Δανάμα Scoto, Δανάθα Bertio) *Goaria*, *Averia* (Ἄυηρα Bertio), *Casama* in Tab. Peuting. distans a Damasco m. p. LII. *Odmana*, (Ὀεμανα Scoto, Ἀλαμανα Ber., in eadem T. *Adamana* a Dam. distans m. p. XLII.) *Atera* (Ἀτηία Bert.), *& penes Euphratem*: *Alalis*, *Sura*, *Alamatha*; de quibus si plura cupis, vide *Cellarium* Geogr. antiq. pag. 367., ubi *Thapsacum ad vada Euphra-*

Euphratis Palmyrenae adiiciendum coniicit. Ab ipsis pene fundationis suae exordiis, tamquam emporium universae negotiationis orientis inter & occidentis mercatores frequentari Palmyra coepit. Inde tantam adipisci potuit fortunarum, divitiarumque copiam, quantam vel publica ipsa, eaque omnia magnificentissima aedificia, quorum reliquiae supersunt, testantur. At nulla neque theatri, neque circi, neque palaestrae, ubi ludorum spectacula sive religionis, sive voluptatis caussa populo praeberentur, vestigia, studiose licet, curioseque quaesita, inventa sunt; quod argumento est, civitatem non ad Graecarum, Romanarumque, sed ad Hebraicarum, Persicarumque urbium formam fuisse institutam.

In nummo Caracallae Imp. *colonia Romanorum* vocatur, & ab Ulpiano *iuri Italico* addicitur: illa tamen, quae se tamquam libera civitas semper gessit, & cum Persis primum, deinde cum Romanis, & rursus cum Persis foedera coniunxit, numquam e reipublicae statu decidit, nisi quo anno victa, & subiugata est, ut iam diximus, ab Aureliano. Nam antea *Marci Antonii* Triumviri conatibus restiterat, illiusque cives ad Euphratis vada commisso praelio Romanos milites terga vertere coëgerant: ubi vero in partes *Alexandri Severi* adversus Artaxerxem concessit, se *sociam* R. Caesaris inscripto marmore dicere voluit. Romano deinde imperio subiecta, erectis graecis, latinisque titulis, memoriam instaurationum, quibus tum ab *Aureliano*, tum etiam a *Diocletiano* restituta, & ornata est, posteris commendavit. *Non autem* (verba sunt Cellarii *de Imp. Palmyr.*) *nitorem suum recuperavit, quippe, ut Procopius extremo lib.*II. *de aedif. tradit*, ἔρημον ἐπὶ πλεῖστον *maiore parte desertam* Iustinianus Imperator ὀχυρώμασι λόγου μείζοσι *munimentis incredibilibus, & praesidio militum instruxit, ut propugnaculum contra barbarorum incursiones esset. Quae caussa fortasse fuit, ut Byzantius Stephanus non urbem, sed* φρούριον *castellum, seu munimentum* Palmyram vocet ..... *quum antea fuerit* πόλις μεγίστη civitas maxima *Iosepho*.

Dolent nihilominus eruditi, quod pauca admodum de tam florentissimae urbis praestantia veteris historiae Scriptores nobis cognoscenda reliquerint. At multo aequius est, ut ego doleam iacturam sacrorum monumentorum, quae, nisi iam periissent, non possent non multa & magna de Christiana Palmyrenorum civium religione hodieque referre. Ut enim serius quis velit, statim, post conversionem Paulli, evangelii fides Palmyrae illucescere coepit. In eo namque itinere, quod Apostolus Damasco discedens in vicinam Arabiam instituit, nec inde, nisi exacto triennio Damascum rediit, hanc certe civitatem, cui primum Christum crucifixum praedicaret, obviam habere necessario debuit. Atque ex faustis hisce, fortunatisque auspiciis repetenda proculdubio esset ea omnis Christianorum multitudo, quae sub annis Diocletiani Imp. extremis sanguinem suum pro Christo gloriosissime fudit, si Acta *S. M. Febroniae* nihil continerent, quod sublestae fidei suspicionem crearent. In iis enim cap. I. num 3. de *Seleno*, *Lysimacho*, *& Primo* a Diocletiano in orientem ad Christianam religionem funditus extirpandam e Nicomedia, uti creditur, missis, isthaec narrantur: *Cum autem in orientem venissent .... transeuntes Palmyrenam regionem, atque Mesopotamiam, quoscumque sibi oblatos Christianos aut igni tradebant, aut ferro necabant*. Sic ex Vaticano exemplari Papebrochius ad diem 25. Iunii in Tom. v. Act. Bolland. eiusdem mensis, Graeca vertit παραγενόμενοι τοίνυν ἐν τῇ Ἀνατολῇ καὶ ἐπιβάντες τῇ χώρᾳ τῆς Παλμύρης, καὶ ἐν τῇ Μεσοποταμίᾳ, (deest heic typographi vitio primum orationis membrum) τοὺς δὲ ξίφει ἀπότεμνον. At Tillemontius, cui Graeca Acta, necdum fortasse edita, incomperta erant, quum in *Surio* ad 15. Iun. eamdem omnino *pericopen* ita legisset: *Cum igitur venissent ad orientem & Mesopotamiam accessissent in ea regione, quae Palmyra dicitur* (Christianos) *partim*

tim in ignem coniecerunt , *partim gladio percuſſerunt* : *Auctor* (inquit) *regionem Palmyrenam cis Euphratem cum Meſopotamia trans Euphratem poſita confudit* ; qui tamen error Actorum non eſt, ſed verſionis. Sic & *Sibaple* martyrii locum pro Σιβᾶ πόλι, vel Σιβάπολι, *Niſibi* nempe *civitate* ob eamdem omnino cauſſam mendoſe legit. Alia graviori, ni fallor, animadverſione digna obiicit Tillemontius, quae tamen Papebrochius ea fortaſſe de cauſſa intacta reliquit, quod nulli ei impedimento eſſent, quominus cum illius temporis, & regionis moribus in hac omni hiſtoria deſcriptis componi facile poſſent. Acta auctorem in fronte produnt *Thomaidem Magiſtram S. Febroniae*, & teſtem illius martyrii oculatam. Eaque tamquam probatiſſima habuit Magnus eccleſ. annal. Parens Card. Baronius. Syriace ne, an Graece primum ſcripta a Thomaide fuerint, dubitatur. Sed ſi ex his pleroſque Palmyrenorum civium in Diocletiani perſecutione martyrio affectos novimus, eorum tamen nomina ignoramus. Nec audiendus eſt Terzius, qui in *Syria ſacra* pag. 119. *Lybem*, *Leonidem*, & *Eutropiam* Virgines, & Martyres *Palmyrenas* facit. Niſibi enim Febroniam martyrium pro Chriſto ante feciſſe eadem ipſa Acta aperte declarant. *Reſapha* eſt inter *Palmyrenae provinciae* civitates a Ptolemaeo, ut audivimus, numeratas, ubi ad Chriſtianae fidei gloriam inclyti certaminis coronam adeptus eſt ſub Maximino II., anno iuxta Baron. 309. *S. Sergius*, Orientalium Martyrum, teſte Theodoreto, celeberrimus; niſi quis malit illius paſſionem cum *Chron. Or.* ad Maximini I. tempora, & ad annum retrahere 285. Ex eo deinceps *Reſapha*, ſaec. Eccl. v. vergente, *Sergiopolis* nova nominis nuncupatione meruit appellari. *Bacchus* etiam, qui cum *Sergio* coniungi ſolet, finitimae *Chalybonitidis* oppidum *Barbariſſum* (al. *Barbaliſſum*) triumphalis martyrii ſplendore mirifice illuſtravit. Quid tandem ? Cogimur vel inviti iamdiu ante annum 325. in *urbe Palmyrena* florentem agnoſcere eccleſiam, cuius Epiſcopus *Martinus* (al. *Marinus*) *Nicaeno Concilio* ſubſcripſit; quemadmodum & *Chalchedonenſi* Theodorus Epiſcopus metropolis Damaſci cum Iohanne Epiſcopo πόλεως Παλμύρας. Idemque ipſe Iohannes epiſtolae ſubſcripſit Leonis Imperatoris pro fide ab eadem Chalch. Syn. definita, & ad Timothei Aegyptii condemnationem. Sed iterum a ſacris ad alias Palmyrae antiquitates inſtituti ratio me revocat.

An ea eſſe poſſit *Morée* ab *Ormuſd* condita ſimilis *Paradiſo*, & indicata a Zoroaſtre in *Vendidad Farg.* 1. apud Anquetil. Tom.II. Par.I. p.265.; diſquirere nolim. Id ſaltem cum eodem Anquetilio ſuſpicari licebit Zoroaſtrem inter cetera *Ormuſdi opera* ibidem ſub voce Pehlvi *Aroum* indicare voluiſſe *Aram*, nempe *Syriam*, in qua erat *Palmyra*, non longe ab Euphrate remota, millibus CCII. a mari paſſuum, & a Damaſco XXVII. *propius*, ideſt CLXXVI., iuxta Plinium, (licet non tam longo, ut aliis placet, intervallo) diſtans, *urbs*, quemadmodum eam Plinius ipſe deſcribit, *nobilis ſitu*, *divitiis ſoli*, *& aquis amoenis*, *vaſta undique ambitu* : *arenis includit agros*, *ac velut terris exemta a rerum natura*, *privata ſorte inter imperia ſumma Romanorum*, *Parthorumque*, *& prima in diſcordia ſemper utrimque cura*. Ibi frontem in caelum extollebat non aliud, quam unicum, illudque ſplendidiſſimum templum Solis, in quo *Calbienſes*, & *Tadmoraei* Aram hanc, Magis conſecratoribus *ex voto* erigendam curarunt.

Atque, ut meam hanc commentationem tandem abſolvam, *Calbienſium* nomine eam ego gentem intelligo, quae *Palmyrenis* contermina primaevae nuncupationis ſuae originem traxit a Χαλυβὼν. Huius regionis differte meminit S. Ezechiel Propheta, dum anno circiter 587. ante Chr. Babylone captivus urbis *Tyri* cladem vaticinabatur. Nam cap.27. v.18. *Damaſcum* inducit, quae mercaturam cum Tyro faceret בְּיֵין חֶלְבּוֹן *in vino CHELBON*, aut, ut habet Graeca τῶν, ὁ translatio

ἐκ Χελβὼν ex *Chelbon*. Arabica verſio mutato ח Hebraico in ש ita legit خمر من سلبون *vinum de Scelbon*. חלבון *Chelbon* vero, ut Edmundi Caſtelli verbis utar, *nomen eſt proprium loci in* Syria, *ubi optimum vinum crevit*. Illius etymon ducitur a חָלָב *lac*, Syr. ܚܠܒܐ, aut a חֵלֶב, quo *pinguedo*, *ubertas*, & quicquid demum *optimum cuiuſque rei* eſt ſignificatur. Inde & Arabes حلب *Chaleb*, auctore Gig., *Aleppum occidentale*, appellant *a lacte*, *a mira*, ſcilicet *omnium rerum affluentia*, *copia*, & *agrorum fertilitate*. Quod quum dicunt, *Chalebum*, vel *Aleppum* alterum *orientale* ſe indicare velle ſignificant. Hoc autem non aliud eſſe poteſt, quam Χαλυβὼν Ptolemaei rectius Χελβὼν pro Χελεβὼν, vel Χελυβὼν ab Ezechiele expreſſum: unde *Symmachus* apud Theodoretum, (quod & Montfauconius in exapl. Origen. obſervat,) regionem tam excellentis vini feracem nuncupavit Χαλβάνην *Chalbanam*. Novam haec lucem affundunt iis, quae paullo ante de hoc ipſo argumento tractabam. Ex his enim non modo, certum *Syriae* locum, ubi Χαλυβώνιον naſcebatur, tenemus, ſed & cauſſam coniicere poſſumus, quamobrem Poſſidonius, Athenaeo teſte, dixerit iſtiuſmodi vini genus in *Damaſco Syriae* gigni. Nam, praeterquamquod Poſſidonius ea loquendi ratione *Syriam Damaſcenam* indicare tantummodo potuit, *Chalybonium* ex *Chelebon*, & *e* medio, ſeu *ſceva* ſilente ex *Chelbon*, ideo Damaſceno ſolo fortaſſe adſcripſit, quod maiorem celebritatem ſuam accepiſſet a Damaſcenis, qui ſoli iam inde ab Ezechielis aevo mercaturam in eo facere conſueviſſent. Ex his denique indicia habemus certiora, quae nobis ſub oculis fere ipſis ſubiiciant originem, unde primum hi populi Palmyrae finitimi, imo & ad Palmyrenam ſolitudinem pertinentes, *Calbienſes* fuerint. A חלב ſcilicet, atque adeo a חלבון, & Syriaca ܚܠܒܐ *Chalbo*, dicti ſunt *Calbienſes*. Sic enim & χάλυβας *Chalybas*, quos dixit *Dion. Perieg.*, *alii*, teſte *Euſtathio*, χάλβιας *Chalbios vocarunt*. De *Tadmoraeis* vero nihil eſt, cur plura dicam. Sunt enim ii, quod nemo unquam diffiteri poterit, Palmyreni.

Adiecta Inſcriptio magnam cum Latina coniunctionem habet; ſed eadem omnino non eſt. In illa commemorantur *Ti. Claudius Felix*, & *Claudia Helpis*, & *Ti. Claudius Alypus fil. eorum*, *Calbienſes de Coh. III.*, quaſi hi ſoli ex hac gente fuerint, qui votum ſolverint. At in hac noſtra *Calbienſium*, & *Palmyrenorum* comitia, ceteris tacitis peculiaribus nominibus, generatim indicantur. Epocha inſcriptionis ignota eſt, quamquam dubitari nullo modo poteſt, quin ea ſit imperio Aureliani antiquior.

אלאל (11.). Eaſdem prorſus litteras reddidit in Hebraica verſione ſua Barthelemyus, etſi א primum tam longe disiunctum a ל poſuit, ut non ad hanc, ſed ad praecedentem vocem pertinere ſignificet. Si tamen non erravit ille in Alphabeto Palmyreno Tab.I. eſt *he* ſecundae formae, cui ſimilis videtur prima huius vocis littera, quam nos pro א accipimus. Sic autem חלאל ſcribendum eſſet. Et quoniam ultima in אחלי eadem eſt, ſi ibi etiam legeretur עלתה, nihil ei de vi ſignificationis ſuae detraheretur. Verum ne de re diſputem, quae exigui admodum momenti eſt, pono iam inſcriptionis noſtrae auctorem אלאל ſcripſiſſe pro חלאל, vel quia pronunciationis ſono deceptus unam vocalem א pro ה exaravit, vel quia ex vernaculae linguae licentia Palmyrenus ſcriptor ſoleret in hoc vocabulo vertere ה in א; nam & Hebraei quandoque alteram in alteram vertunt. Quo etiam ſpectare poſſunt, quae πολυμαθέστατος ſcriptor *Matthaeus Norbergus* in commentatione *de relig.* & *lingua Sabaeorum* altero ab hinc anno Petropoli edita, & nuper per cl. De-Villoiſon ad me miſſa, pag. 15. opportune admodum, accurateque de ſimili gentis huius more obſervat. *Quod ad he attinet*, inquit, *cum eſt mobile*, *eamdem*, *quam* chet, *quando autem eſt quieſcens*, *eamdem*, *quam* aleph *figuram habet*.

Qui-

Quibus & illud addit tamquam uſitatum quiddam, paſſimque *in lingua Aramaea* receptum, ut *he*, & *aleph* inter ſe permutentur. Atque ſic ego intelligo idem hoc in loco ſignificare אֲלַאֲל, quod חלל *celebrare*. Itaque יְהַלְלוּ, ut Cantic. c.6. v.8.; apte, & recte legi deberet, quod eſſet *celebraverunt*. Sed oſcitans ſculptor praetermiſit י in יאלל, quia י alterum proxime praeceſſerat in תרמרי. ו etiam, niſi temporis invidia oblitteratum evanuerit, illius incuria, deeſt. Neque ו huius omiſſionem ſingularem dixeris, cuius exemplum tibi opportune ſuppeditat meus ille inſignis, praeſtantiſſimuſque orientalium linguarum in Parm. Acad. Profeſſor Abbas *De-Roſſi* Commentar. Hiſtorico de typogr. Hebraeo-Ferrar. pag.51., ubi inter variantes lectiones ad cap. 9. Gen. verſ. 29. ex Pentateucho magnae apud Iudaeos auctoritatis ויהיו legit ad fidem exemplarium Germanicorum, quo loco Hiſpanica habent ויהי. Quamquam nihil vetat quominus אֲלַאל, quaſi participium accipias factum ex הַלְלִים, ſublato per apocopem מ, & י deliteſcente, ex peculiari dialecto Palmyrenorum, in ſubiecta vocali *chirec*. Nonnulla enim ſunt in ipſis Scripturis ſanctis huius anomaliae exempla. Quid, quod & in verbo הַלְלִי *lauda* Pſalm.147. v.12. accidit I. Paralip. c.16. v.36., ut idem prorſus ſimpliciter legatur הַלֵּל? Tandem vero אַלֵּל etiam pro הַלְלֵי eſſe poteſt conſtructum cum ſequenti הן הן. Atque ita אלאל exprimeret *celebrantes*, quod idem eſſet ac *celebrantes* (fuere), ideſt *celebrarunt*. Nam & haec loquendi ratio auctoritatem haberet ex uſu haud ſane infrequenti ſacrorum voluminum. Similis fortaſſe generis ea locutio eſt, quam in nummo Meliteſi obſervavit Canon. *Pereſius* in laudata append. Saluſt. Verſ. pag. 349. col. 1. Nam & ibi אלל, ut in hac noſtra Palmyrena Inſcriptione legitur.

חניחן (12.). Aliud nihil quam geminata vox הִין ſilente, ex dialecto Palmyrenorum, media י. At הין (unde הֵן noſtrum) teſte Caſtello, idem ſonat, quod *ultro*, & *promte*; *illudque deducunt Hebraei ab* הֵן *ecce*, *q. qui ſe promtum offert*. Ei conſonat tum Arabica هين, *facilis*, *lenis*, tum Syriaca ܗܢܐ, quae *voluptatem*, *oblectationemque percipere* denotat. Quumque iteratio vocis apud Hebraeos vim habeat gradus ſuperlativi, & quod ultro, promte, facile, iucunde, laeteque fit, id etiam *lubenter* fieri intelligatur, *adverbium Palmyrenum* חֵנִיחֵן vertimus LUBENTISSIME. Sic enim idem propemodum ſignificat, quod *libens merito* Inſcriptionis Latinae.

שלם (13.) ipſum eſt שְׁלָם Hebraicum, quod euchariſticum, ſeu *pacificum* ſacrificium gratiarum actionis pro pace, ſalute, incolumitate, aliiſque beneficiis a Deo acceptis in veteris Teſtamenti libris ſignificat. Sed ſaepe etiam impletionem, conſummationem, abſolutionemque deſignat. ܫܠܡ proinde Syriacum aliquando *votum ſolvere* denotat. Qui fuerint ritus in dedicatione ſtatuae aureae Belo Numini, *Soli* ſcilicet, iuſſu Nabuchodonoſor Regis, ob felicem bellorum exitum, quemadmodum nonnullis rerum harum indagatoribus viſum, eſt, erectae in campo Dura regionis Babyloniae, praeter varios, & ſymphoniacos muſicorum inſtrumentorum ſonitus, ſolemneſque adorantium proſtrationes, ex S.Prophetae Danielis libro ſcire non poſſumus. In una tantum *dedicatione Altaris*, quae unius veri Dei imperio facta eſt in Tabernaculo, & in templo Salomonis ſacrificia שלמים leguntur. Ad eam tam ſplendidiſſimam ſolemnitatem lib. II. Paralip. cap.7. v.8. conveniſſe dicitur omnis Iſraël, caetus magnus valde *ab ingreſſu* חמת *Chamath* (ubi *Palmyra*) *uſque ad torrentem Aegypti*. David enim Rex II. Reg. cap.8. v.3. ſubiugata *Aram-Soba* terminum orientalem terrae Iſraël *in Euphrate flumine*, cui *Palmyrena* regio adiacebat, iam conſtituerat. Eiuſdem fortaſſe generis ritus erat שלם, quo

quo abusi sunt *Mobedim* Palmyreni in profanae huius Arae consecratione. Ac ego equidem puto, hac una voce שלם totum dedicationis ritum indicari, quatenus & sacrificii, & eucharisticae laudationis caeremonias more Magorum ad votum solvendum complectebatur. Hoc vero sacrificii genus non aliud esse poterat, quam quod in festis diebus *Mithrae* dicatis offerri consueverat.

Heic ego vellem, ne quis Persica cum Chaldaicis, Babylonicis, Syris, Graecis, Romanisque Mithriacis aliquando confundat. In his enim plura visebantur immanissimae, & horrendae carnificinae spectacula, quae in Persarum *Mithriacis* nullum habuisse locum satis aperte ex Origene, qui ea lib. VI. cont. Celsum num.22. & seqq. multis exagitat, intelligimus. Ii, qui sacris Mithrae mysteriis initiandi erant, varia tormentorum genera cogebantur tamdiu subire, quamdiu se ad *sanctitatis*, & *apathiae* gradum pervenisse ostenderent. Horum *cruciatuum*, & *ustionum* meminit S. Greg. Nazianzen. or. 4. recentissimae edit. Paris. contra Iulianum, ubi de *Arethusiis* Mithrae in Syria initiatis loquitur. Nonnus, & Nicetas Episcopus LXXX. numerat tormentorum genera in Mithriacis praesertim Chaldaeorum praescripta; de quibus fuse differit cl. Philippus a Turre in *monum. vet. Antii* par.II. c.5. Sic nempe *milites* hoc nomine dicti, *leones*, *leaenaeque* Mithrae, initiabantur, ut illius *simulacrum*, atque *coronam sanguinis sui pretio mimi martyrii* redimerent. In antris, & spelaeis, adytisque templorum, quemadmodum Socrates, aliique de Alexandrino *Mithrio* testantur, mysteria haec tradebantur. Ea tamen cruentarum probationum instituta aevi sunt recentioris ad aemulandam magnanimam, vereque divinam Christianorum Martyrum fortitudinem, quam in suppliciis pro Christi fide perferendis ostenderant, excogitata. Indeque est, cur Mithriaca, quae primum monstrata fuerant Romanis a Piratis orientalibus ad an. circiter ante aerae Chr. LXVII., nonnisi sero, & in uno calendario sub Constantini M. tempora inter sacra publica recepta legantur. Nulla enim de his, ac nequidem de die *natali* aut *Bacchi*, aut *Solis invicti*. *Mithrae*, ad VIII. kal. ianuar. mentio fit neque in *Fastis Ver. Flacci*, neque in aliis *Calendariis marmoreis* a *Patruo tuo* Vaticanae biblioth. praefecto, & a sac. cubiculo Pont. Max. PII VI Praesule spectatissimo, tribus ante annis in publicum editis, & admirandae eruditionis copia, atque elegantia illustratis.

Reliqua caeremoniarum genera a Graecis, Latinisque scriptoribus tributa Mithriacis Persarum, nihil redolent, quod a Zoroastris institutis alienum videri queat. In Liturgicis ipsis officiis eidem Zoroastri ab Anquetilio adscriptis *placentae miezd*, *panes darun*, *aqua* zur *dicta*, *victimae animalium*, *sacri lavacri species*, & *symbola resurrectionis*, in honorem Mithrae commemorantur. Eorum quaedam, ut est panis, & aquae oblatio cum *sermone iustitiae* coniuncta, & initiationum celebratio in saxis, & antris, ex *Isaiae*, & *Danielis* oraculis, in pravum, turpemque usum, quemadmodum iam ostendit S. Iustinus M. in dial. contra Triphonem, traducta, nullus dubito quin ante Christi tempora inter Mithriacos ritus ab antiquioribus Persis primum adoptata fuerint. Sed nonnisi post Evangelii promulgationem arte, & nequitia Gentilium eo adducta sunt, ut formam Eucharistiae Christianae imitari, simulareque possent. *Atque id quidem* (quod fecerat Christus) *&* ἐν τοῖς τῶ Μίθρα μυστηρίοις, *ut fieret, pravi daemones imitati, docuerunt*, ait laudatus M.Iustin. apol.1. n.66.; quod & Tertul., Chrysostomus, aliique PP. adfirmant. At ceteris missis, is saltem ex Strabone, Persarum mos erat, ut κατευξάμενοι *imprecantes sacrificarent*: *coronatam hostiam statuerent*. *ubi Magus*, *qui sacrificium enarrabat* & ipse, (Herodoto, & Xenophonte testibus,) ἐστεφανόμενος *coronatus carnes in portiones distribuebat*; etsi posterioribus temporibus, ut observat Brissonius, *holocausta* cremare occeperint.

rint. Haec Palmyrenos *Mocabedim* in *Malacbeli*, ſive *Mithrae* Solis ſacrificiis retinuiſſe credibile ſit. Nec alterius cuiuſvis generis ἱερεῖα *victimae* illae eſſe poterant, quibuſcum Palmyreni ſupplices, ut Zoſimus narrat, poſt captam Zenobiam extra urbem effuſi obviam ivere Aureliano, quaſque Caeſar ipſe τιμήσας honorans veneratus eſt. Iam vero ſi ex univerſo apparatu Mithriacorum rituum eam partem ſecreverim, quae ad Εὐκταῖα, ad Χαριστήρια, & ad altarium dedicationem, ſecundum Zoroaſtris inſtituta, ſpectabat, hanc in iſtius Palmyrenae arae conſecratione a Magis ſacerdotibus adhibitam fuiſſe putarim.

Ecce, quae mea ſit utriuſque Palmyreni epigrammatis interpretatio, & quae mihi in eam commentari non ſine certa ratione libuerit. Quicquid inde utilitatis, & commodi in ſacras antiquitates eaſque in primis, quae cum vetuſtiſſimis Hebraeorum inſtitutis, cumque Chriſtianae religionis dogmatibus neceſſariam quamdam arctioremque coniunctionem habent, derivare poſſit, viri eruditi, dummodo non admodum moroſi, difficiliſque ingenii fuerint, ſine monitore intelligent. Ac mihi quidem viſa ſunt pauca haec quaſi conſectaria quaedam ſua veluti ſponte fluere. I. Non unam modo Hebraeorum linguam, ſed & eorum litterarum formam in Abrahae poſteris conſervatam inde uſque a Davidis, & Salomonis aevo *Tadmoraei*, ſive *Palmyreni* retinuerunt. Neque enim, aut qualiſcumque dialecti varietas, aut Syriacorum, aut Phoeniciorum quorumdam characterum commixtio ſequentium aetatum progreſſu quomodocumque inducta, vel linguam, vel ſcripturam eorum primigeniam ab Hebraica diverſam reddere valuit. II. Tadmoraei Hebraeorum coloni a Rege Salomone inſtituti non potuerunt non uti Moſaicae legis, ceteriſque ſacris eiuſdem religionis codicibus quamdiu ſub ditione Iudaeorum Regum vixere. At credibile non ſit, eos fuiſſe exaratos litteris Samaritanis, quas Tadmorae cives perpetuo ignorarunt. Igitur ad id uſque temporis, quo a Nabuchodonoſoris exercitu Tadmora ſubverſa eſt, adeoque & ante Eſdrae tempora ſuſpicari licet divinos hoſce libros non aliis quam Aſsyriis, ſive Hebraicis characteribus fuiſſe conſcriptos. Quae tamen non ſic accipi velim, quaſi decretoria eſſe putem ad controverſiam dirimendam de litterarum genere, quo ſacri codices ante Eſdrae tempora fuerant exarati. III. Vitia, quae, quum in Hebraica exemplaria Babylonicae captivitatis tempore irrepſiſſent, ab Eſdra emendata dicuntur, oriri potuerunt ex corruptela dialecti eius plane ſimili, quae in linguam, & ſcripturam Hebraicam Tadmoraeorum invecta eſt. IV. Admodum probabile eſt Zoroaſtrem ſub eiuſdem Babylonicae ſervitutis tempus falſae religionis ſuae inſtitutiones *hebraice* quoque ſcripſiſſe. Erat enim in Hebraeorum ſermone eorumque ſcripturis, ut eruditi fere omnes conſentiunt, apprime verſatus. *Bar bahlus* Syrus ſaec.x. ſcriptor, librum *Zendaveſtam linguis ſeptem*, *Syriaca*, *Perſica*, *Armenica*, *Segiſtanenſi*, *Marvazenſi*, *Graeca*, *& Hebraica* ab eo adornatum, compoſitumque tradit. De Graeca teſtis eſt etiam Euſebius, qui ipſiſſima Zoroaſtris verba ex Graecis Perſicorum rituum Commentariis recitat in lib. de praep. evang. De *Segiſtanenſi*, & *Marvazenſi* tamquam Perſicae dialectis nil plane dubitat Hyde. De reliquis id quod Bahlul ſcribit *fabulam eſſe debere* cenſet. Cur ita? Quia *ſuos iuſſit*, quae in eo libro continebantur *nulli extero revelare*, *nec linguam*, *& litteras eius aliquem docere*. Sed ubi Hyde ait Zoroaſtrem vetuiſſe ſuis, ne quemquam linguam, litteraſque libri a ſe ſcripti docerent, vereor num idem ipſe magis quam *Bahlul*, veram nobis fabulam narret. Sic enim fingere oporteret, Zoroaſtrem novum quoddam & arcanum ignotae linguae, atque ſcripturae genus excogitaſſe, quod nulli mortalium revelare fas eſſet. Illud unum *Hydi* conceſſero, Perſicae ſuperſtitionis auctorem imperaſſe ſuis, ut

ut ſolis initiatis *Zendaveſtae* dogmata, eiuſque myſteria panderent. Qui tamen voluit, ut etiam extra Perſiae fines, inter Indos, Aſſyrios, Hebraeos, Graecos, Armenos, alioſque populos diſciplinae ſuae praecepta propagarentur, velle etiam debuit, ut ritualis libri ſui exempla eorumdem populorum linguis, characteribuſque conſcripta haberentur. Se enim ad univerſum terrarum orbem legis ſuae inſtitutis ceu publicae ſalutis radiis illuſtrandum ab *Oromaſde* miſſum iactabat. Et reapſe Zoroaſtris *Aveſta* ſtatim atque ab Indis recipi, & obſervari coepit in Indicam, & Samſcretanam linguam translata eſt. Verum tum de hac, tum de aliis Zoroaſtrianorum operum verſionibus vide Anquetilium. Porro ex his etiam rebus intelligimus quo pacto ſectam Babylone, ubi Chaldaica lingua vernacula erat, ille idem exordiri quiverit; & quo dein ſtudio vias ſuperſtitionis ſuae propagationi inſtruxerit, ut ei facile fuerit Magos quoque ſacerdotes Aſsyrii, Hebraicive ſermonis cultores, *Palmyrae* in templo Solis habere. Quamquam & *Perſepoli* praeter indigenas *Zendicae*, aut *Pehlvicae*, *Perſicaeve* linguae *Magovadim*, alios etiam, qui Hebraicam ſimilem Palmyrenae colerent, admiſſos putem ad Iudaeorum commodum, quorum plurimos in Xerſis exercitu fuiſſe *Choerilus* apud Ioſephum teſtatur. Fieri enim quam facillime potuit, ut eorum multi, qui Babylonem e Palaeſtina captivi deducti fuerant, divina Moyſis lege deſerta, in Zoroaſtrianam Perſarum ſuperſtitionem miſerabili fato defecerint. v. Multa e ſacris Hebraeorum voluminibus mutuati ſunt Zoroaſtres, & Magi illius ſuperſtitionis aſſeclae, & propagatores. Rem hanc Patres noſtri SS. tam aperte demonſtrarunt, ut eam nemo, niſi temere, in dubium revocare queat. vi. Non Hebraei a Zoroaſtre, aut a Magis, in Babylonica captivitate, quemadmodum auſi ſunt impie, atque ſtultiſſime fabulari Voltairani increduli, ſed Zoroaſtres, & Magi partim ex antiquiſſimis Hebraeorum traditionibus, partim etiam ex eorum divinis libris derivarunt quicquid eos de Angelis, de Luciferi lapſu, de daemonibus, de primi hominis caſu, de bonorum, malorumque operum iudicio, de immortalitate animae, de reſurrectione corporum, de paradiſi deliciis, deque inferorum ſuppliciis ſcripſiſſe, ac docuiſſe cognovimus. Parva ſint iſta, ſed &

. . . *parvis quoque magna iuvari*,

Horatii ſententia eſt in epiſt. ad Auguſtum.

Iam ſi tu, Nicolae clariſſime, meum hoc Palmyrenum tentamen non contemnendum penitus, improbandumque putaveris, ſatis ego uberem laboris mei fructum me percepiſſe credam. Sed age porro, &, ſi me amas, quantum me a te amari certiſſime ſcio, illud in primis cura, & enitere, ne mea haec, qualiacumque fuerint, quaſi deſpecta, &, quod maxime nolim, omni prorſus gratiae, & patrocinii ſui nutu indigna habeat *Patruus* tuus, tuuſque altor, & educator, & mei ſemper amantiſſimus, excellentium operum auctor, *Petrus Franciſcus Fogginius*. Quod ſi praeſtiteris, beneficio me tibi devinxeris maximo, & immortali. At vos interea, qui duo eſtis litterarum lumina, valete ambo, diu Sacris, Romanis, & Graecis antiquitatibus, diu ſanioris Theologiae praeſidio, Sanctorumque Patrum doctrinae propagandae, diu Urbis decori, & Apoſtolicae Sedis gloriae, auctoritatique tuendae vivite, aeternumque ſplendete, &, quod reliquum eſt, meis, vos oro, votis obſecundate. Nam ego viciſſim, ut in coronidem convertam exordium, quo utitur S. Greg. Nazianz. in ep. ad Sophronium Principem πάντα (vobis) τοῖς φίλοις βέλομαι δεξιά.

FINIS.

IN-

INDICE DELLE COSE NOTABILI
CHE SI CONTENGONO IN QUESTO IV. TOMO.

A

B

C

D

E

F

G

Idome-

Putea-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici .

F. A. Marcucci Patriarcha Constantinop. Vicesgerens .

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachi Ordinis Praedicatorum, Sacri Pal. Apost. Magister .

36
C. Ant. Capellan inc.

Gio Dom Campiglia dis. *Ant Capellan in.*

Gio. Dom. Campiglia del. *Carlo Gregori sc.*

Gio. Dom. Campiglia del. Carlo Gregori inc.

Io. Dom. Campiglia delin.

40
Cosmus Colombini sculp.

Gio Dom Campiglia delin *Giuseppe Vasi incis*

Io. Dom Campiglia del

ΖΟΣ ΗΙΟΙΕΙ
Cosmus Colombini Sculp

45
Ant. Capellini inc.

Gio Dom Campiglia dis.

Ant. Capellas inc.

Gio Dom Campiglia del.

Ant. Capellan in.

Gio. Dom. Campiglia dis.

Pietro Parrocel inc.

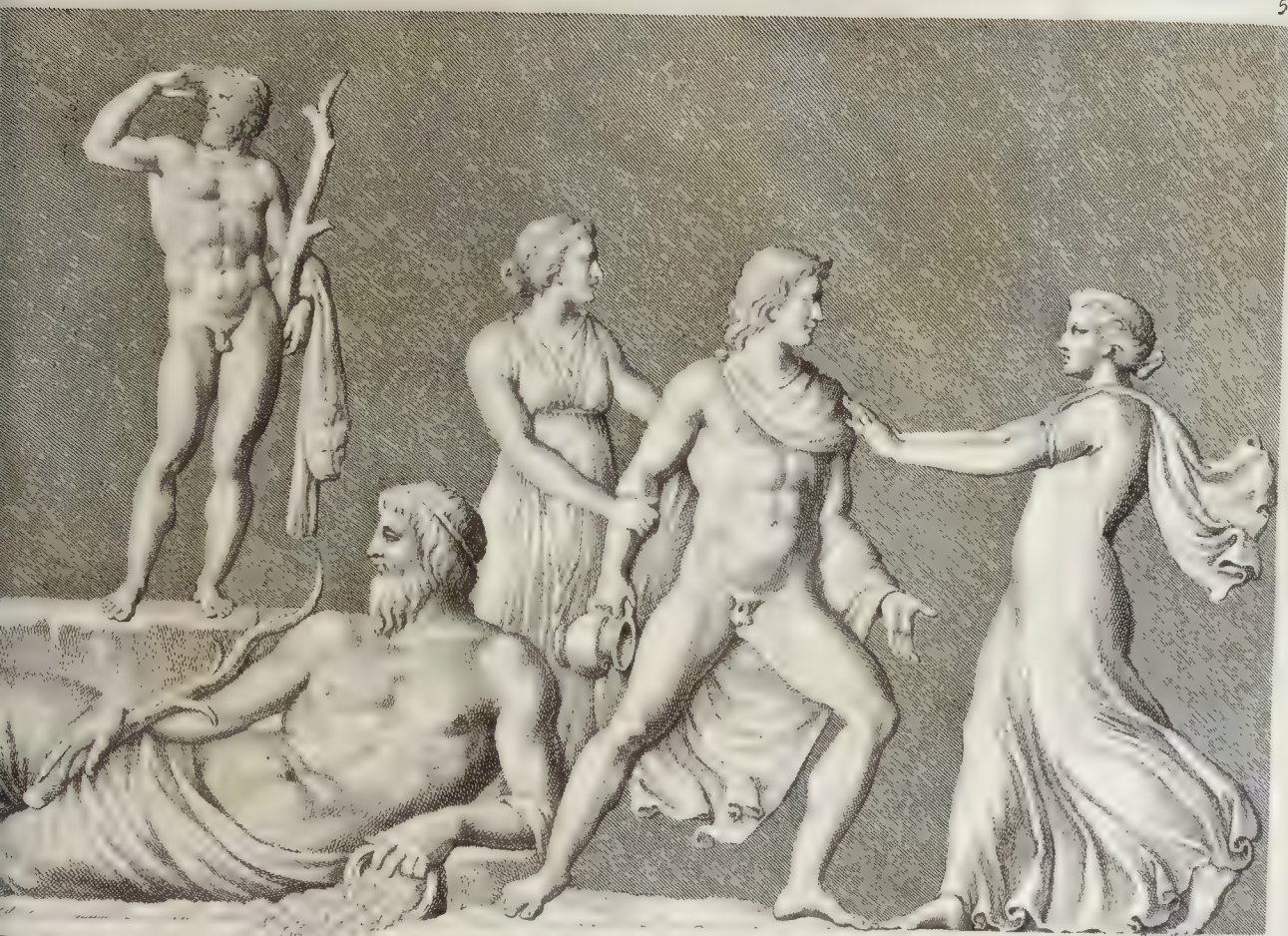
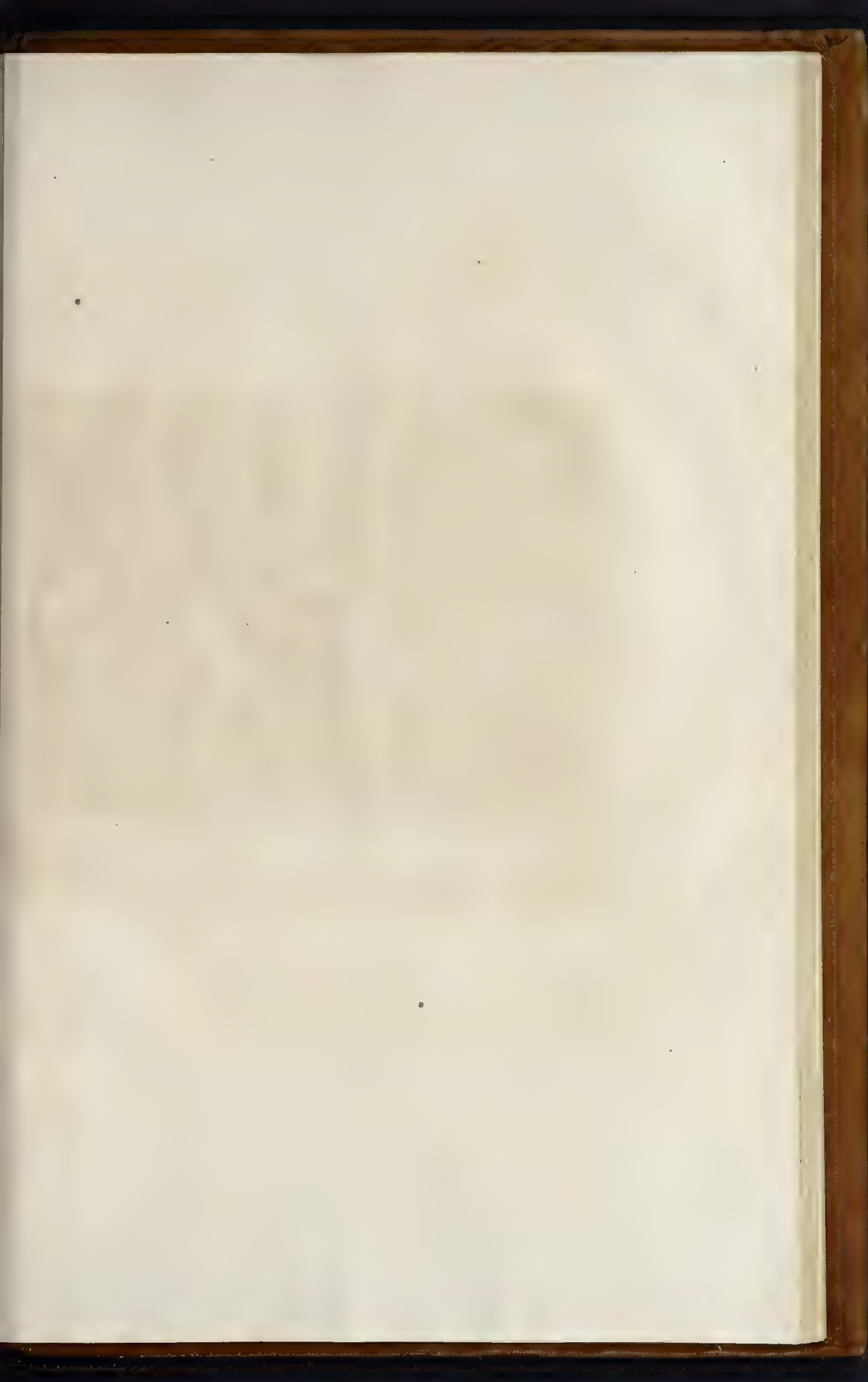
Gio Domenico Campiglia disegnò ed incise

P. Ant. Paozi f.

52
P. Ant. Pazzi sc.

Gio. Domenico Campiglia dis. ed incise

EPITYNCHANVS·M·AVRELI

ET NYMPHES SANCTISSIMI

ES·LIB·ET A CVBICVLO FONTIBVS
IIVIVM EX VOTO RESTITVIT

I. Dom. Campiglia delin

Gio Dom Campiglia dis　　Ant Capellan in.

EVCHIO FELICI
SOTER
B·M·
SATV
ET·CANVLEIV
LIBERES
POSVIT
ANIMO·SIBI·ET·SVIS

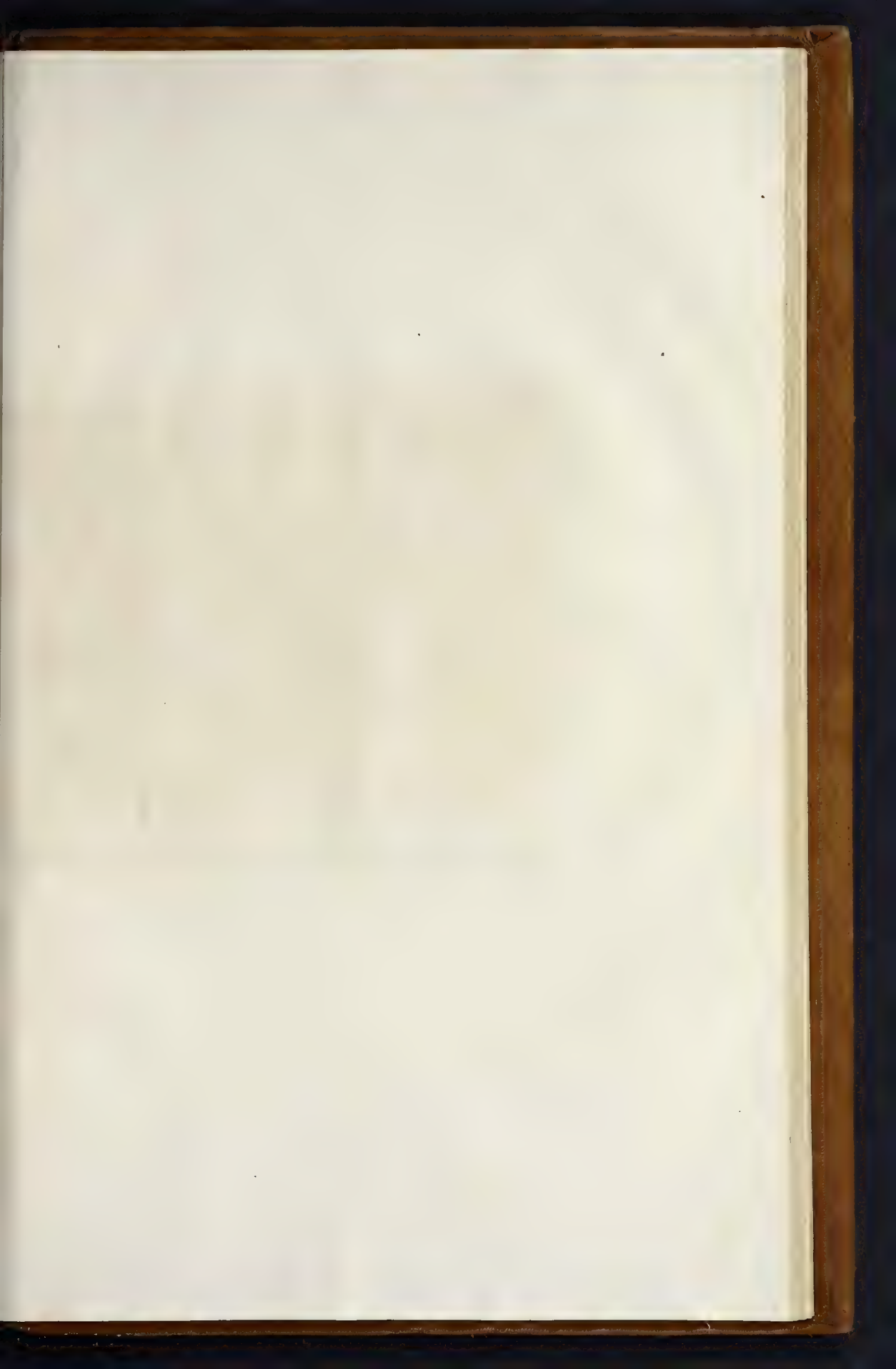
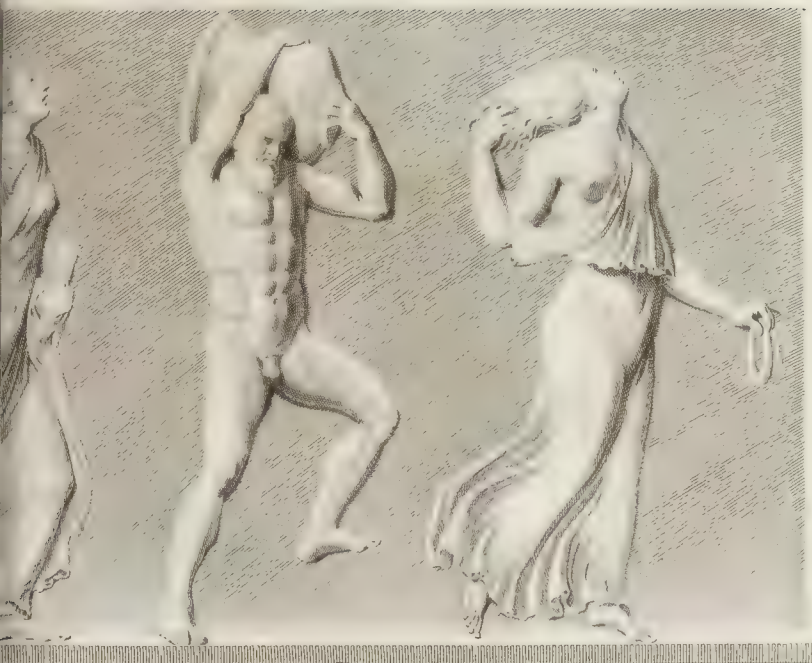
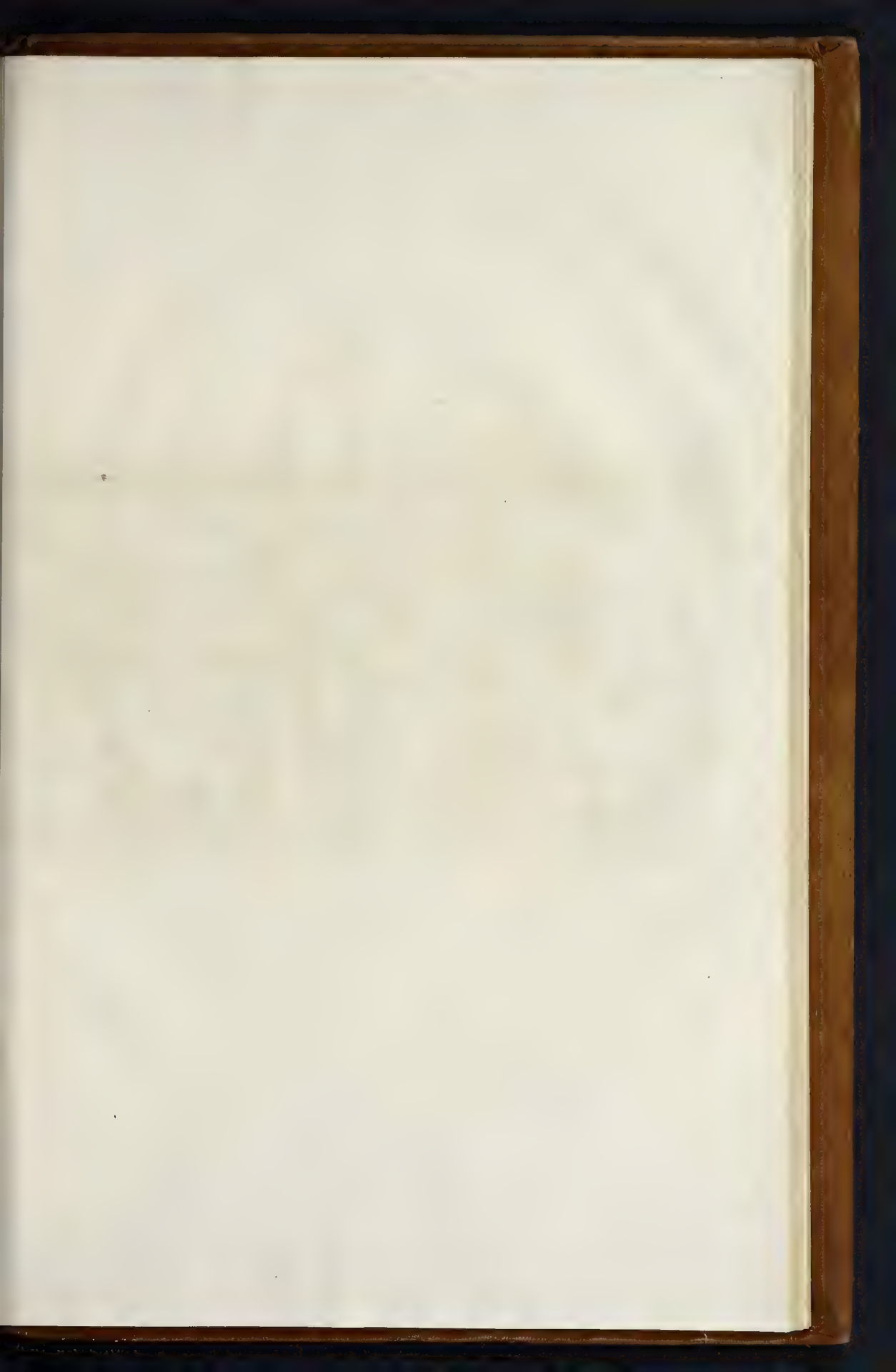
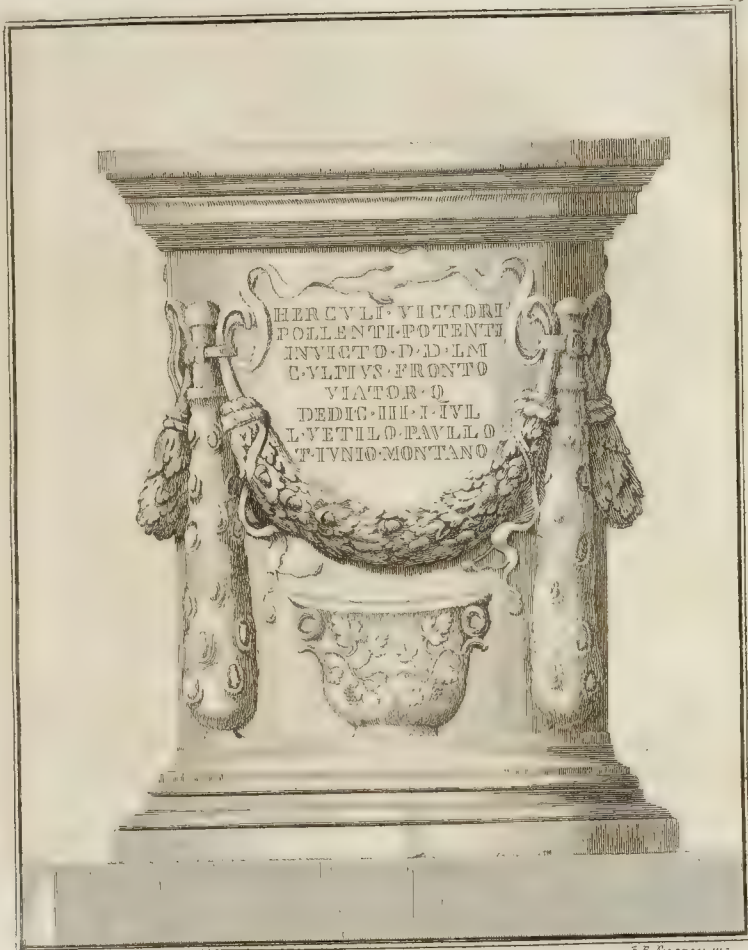
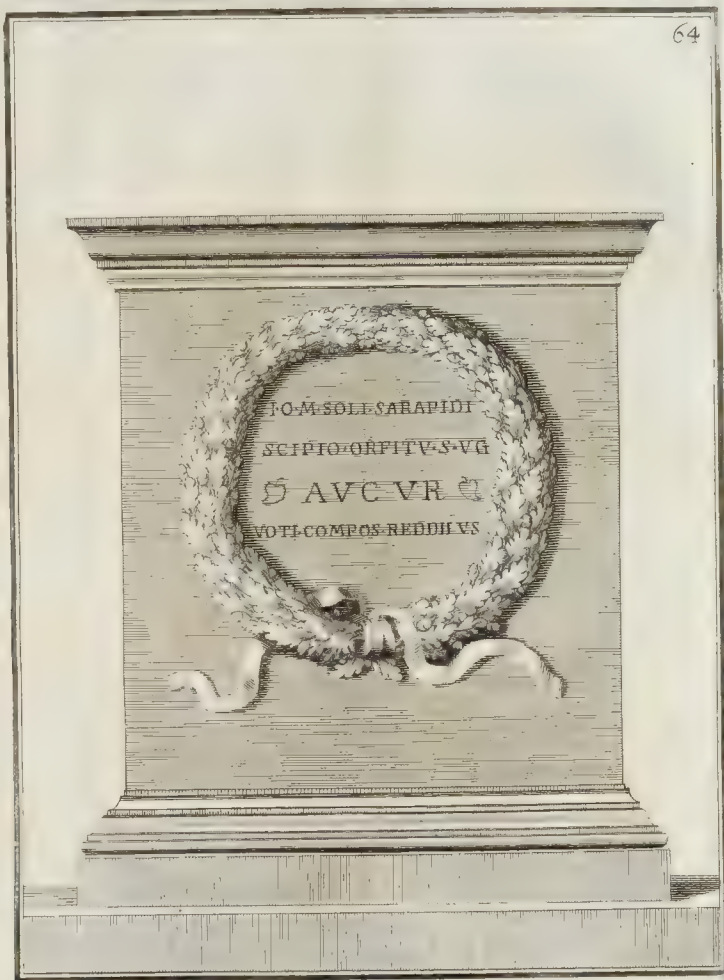
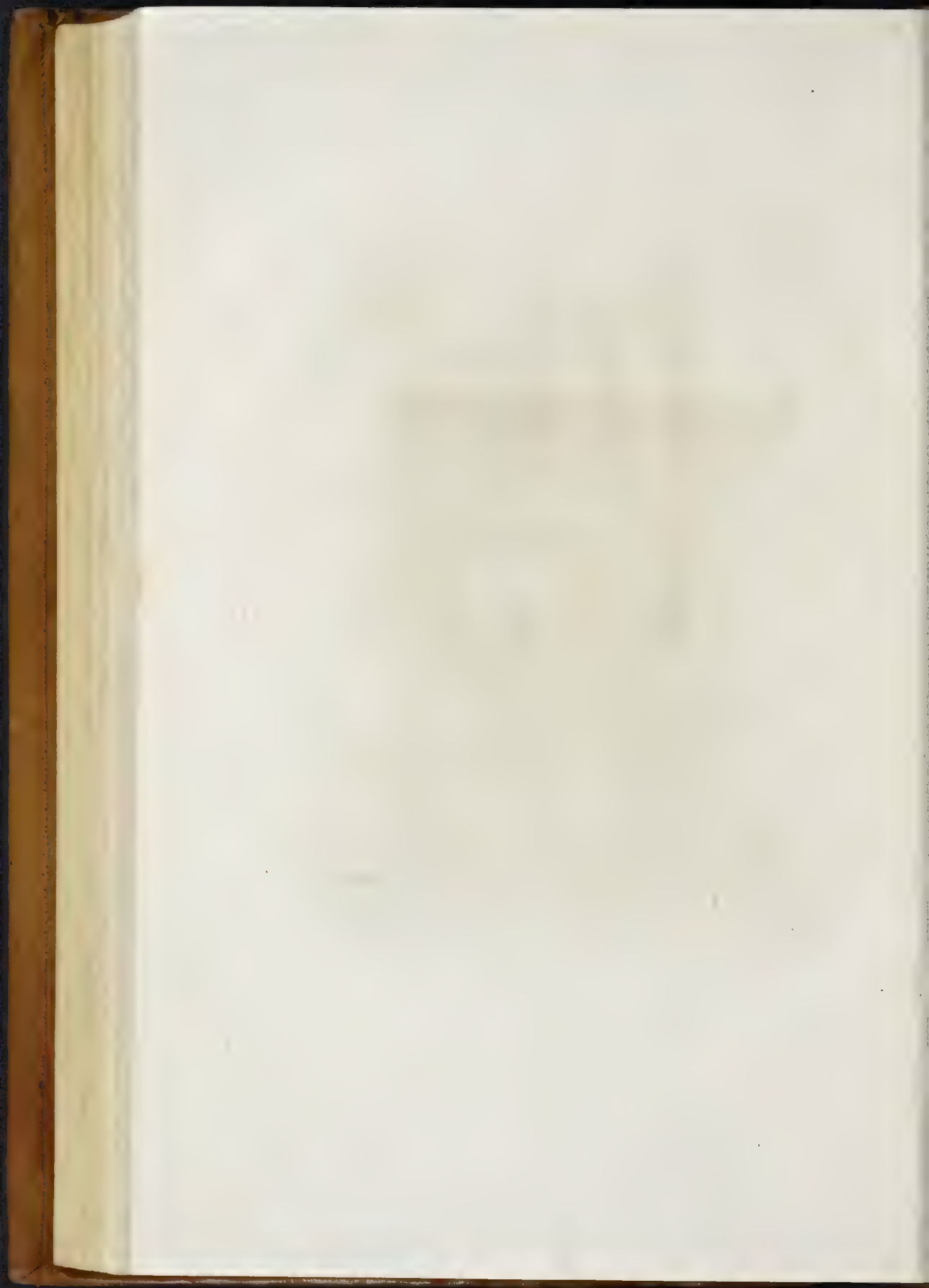
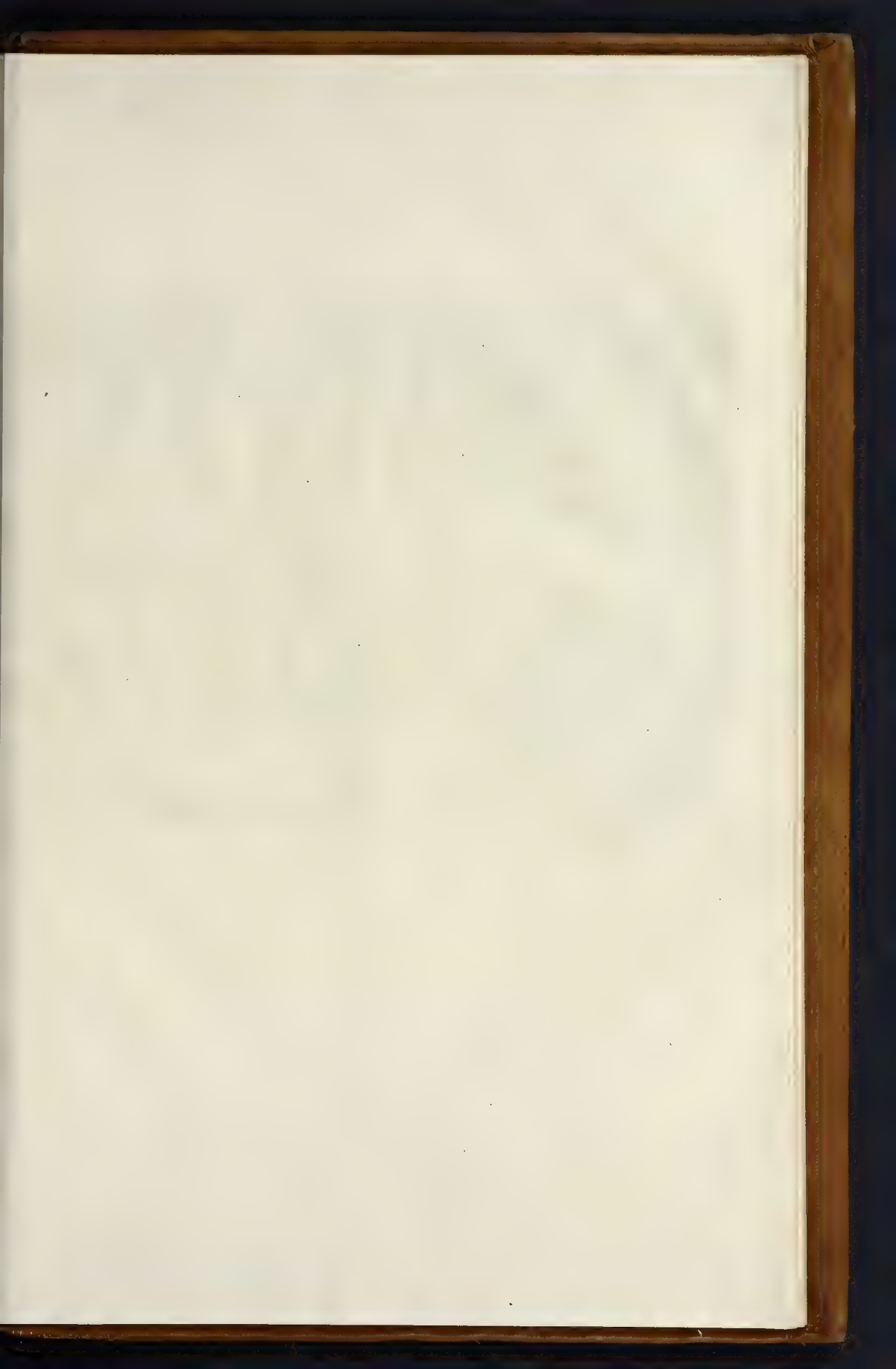
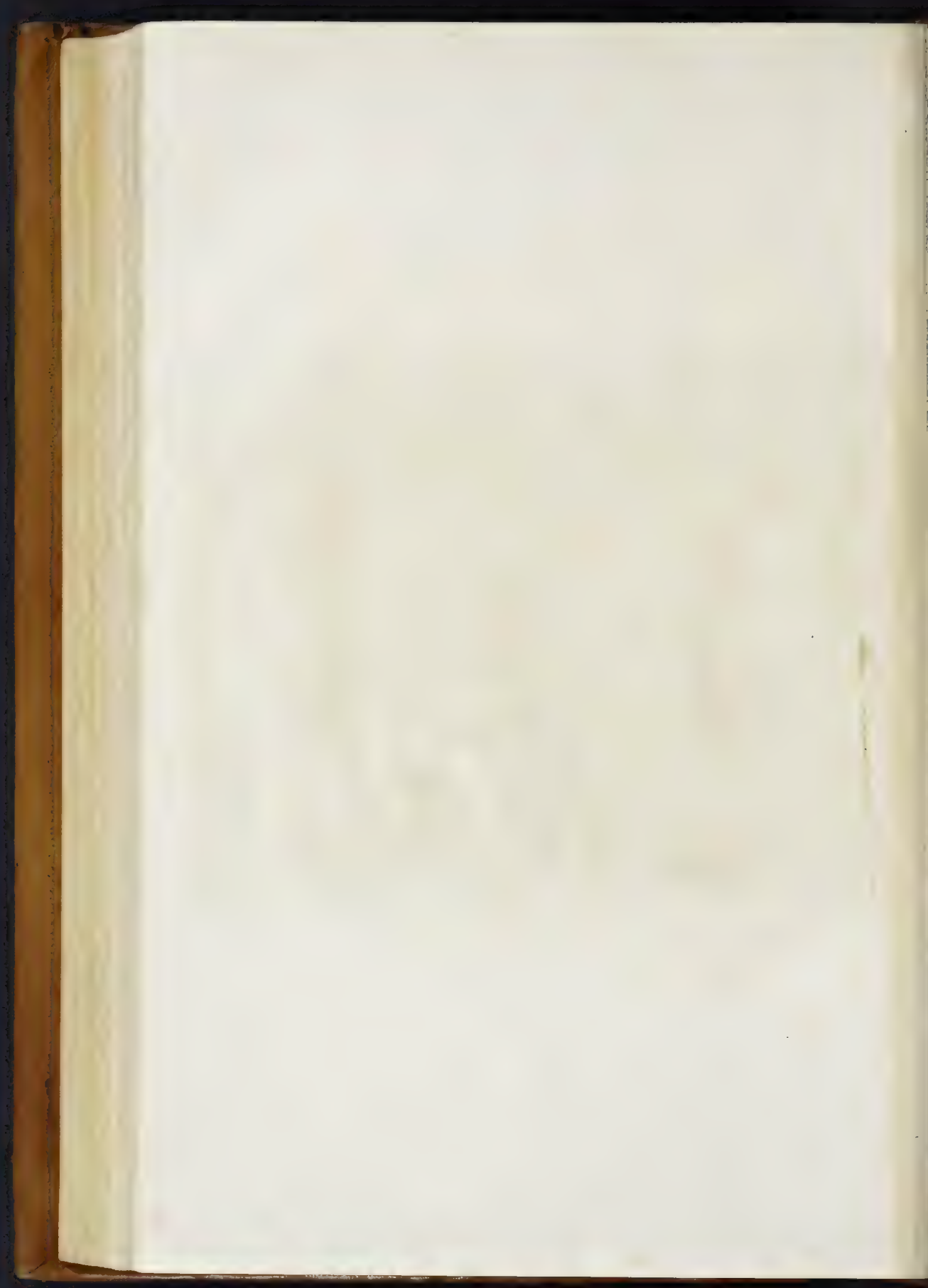
Campiglia dis G B Piranesi inc

I·O·M·SOLI·SARAPIDI
SCIPIO·ORFITV·S·VG
AVC VR
VOTI·COMPOS·REDDII VS

65

G. D. C. del.　　　　P. A. Pazzi sc.

P. Ant. Pazzi

Io Dom Campiglia del

Carol Gregorii sc.

TABVLA ILIADEM HOMERI EFFINGENS
ET ILII EXCIDIVM
EX STESICHORO ARCTINO ET LESCHE
ΕΚΤΟΡΟΣ ΤΑΦΟΣ